

ISTRUZIONI PARROCCHIALI

PER

TUTTE LE DOMENICHE

DELL' ANNO

CON UN METODO PER FARLE SERVIRE
A GUISA DI MISSIONE

DEL SIG. CHEVASSU

PARROCO NELLA DIOCESI
DI S. CLAUDE

PRIMA EDIZIONE
TRADOTTA DAL FRANCESE

TOMO PRIMO

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCXVII.



PREFAZIONE

Questa Opera a cui abbiamo dato il titolo di Missionario Parrocchiale, *contiene delle Prediche istruttive per tutte le Domeniche dell' anno, e delle Conferenze sul Simbolo degli Apostoli, su i Sacramenti e sul Decalogo.*

Questi discorsi che non sono tanto sublimi ed elevati da sorpassare comunemente la capacità degli uditori; ma bensì istruzioni semplici e solide a portata del basso popolo, come appunto si fanno nelle Missioni, potranno giovar molto ai Sigg. Parrochi per divenire dei Missionarj nelle loro parrocchie. Si compiacciano adunque di aggradire questo piccolo soccorso che loro offre un loro confratello, il quale non essendo più in stato di predicare attesa la sua grave età, à creduto di secondare le inchieste monitorie che più volte gli sono state fatte, di lasciare le sue istruzioni ai giovani ecclesiastici chiamati al Ministero per farne quell' uso che al Signore piacerà d' ispirare loro.

E per esercitare degnamente questo santo Ministero sarà a proposito di notare ciò che

i Santi ci ànno insegnato intorno ad esso. San Girolamo facendo sapere in una sua lettera a Nepoziano che il vescovo Eliodoro suo zio lo aveva nella debole sua età incaricato di predicare in sua vece, gli dice che per riuscire in questo impiego egli doveva attenersi alla continua lettura della Scrittura Santa onde apprendere da essa ciò che doveva insegnare agli altri: Divinas Scripturas saepius lege, imo de manibus tuis numquam sacra lectio deponatur (*a*); disce quod doceas: obtine eum qui secundum doctrinam et fidem sermonem, ut possis exhortari in doctrina sana, et contradicentes revincere (*b*). *Non voglio già, gli dice egli, che voi siate un semplice declamatore e un dicitore di sonanti parole e vote di senso; ma voglio che siate perfettamente istruito dei misteri della Religione che voi professate:* Nolo te declamatorem esse, garrulumque sine ratione, sed mysteriorum peritum et Sacramentorum Dei tui eruditissimum. *Poichè il parlar molto e il farsi ammirare dal volgo per mezzo di un torrente di parole è sistema solo di quei che sforniti sono di scienza:* Verba volvere et celeritate dicendi apud imperitum vulgus admirationem sui facere, indoctorum hominum est. *Che non accada però lo stesso*

(*a*) Hier. Ep. 2. ad Nepot.
(*b*) Ad. Tid. 1, 9.

di voi, mio caro Nepoziano. Cosicchè quando voi predicherete che i vostri uditori non si sentano esclamare: Oh! questo pezzo quanto è bello! ma che si sentano gemere talmente che le lacrime che eglino verseranno, facciano solo il vostro elogio: Docente te in Ecclesia, non clamor populi, sed gemitus suscitetur; lacrimae auditorium laudes tuae sint.

S. Agostino nel suo quarto libro della dottrina cristiana entra in un più minuto dettagliò su questo articolo, e dà ad un Ecclesiastico che desideri di formarsi per la predicazione del Vangelo, molte bellissime regole che noi riporteremo qui in compendio.

1.° *Quando noi vogliamò annunziare ai popoli le verità della salute siamo persuasi, dice questo santo Dottore* (a), *che tutto quello che noi abbiamo da dire, è grande*: Omnia magna sunt quae dicimus. *Poichè noi dobbiamo far conoscere un Dio le di cui perfezioni sono infinite: un Gesù Cristo che ci à amato fin al punto di morire per noi; una religione che è tutta santa nei suoi misteri, nella sua dottrina e nella sua morale. Che di più grande!* Quid enim ipso majus est! *E comecchè si tratta di parlarne in un modo degno ed efficace, a tale effetto abbiamo bisogno più delle pa-*

(a) L. 4. de Doct. Christ. c. 18. e 19.

role dello Spirito Santo che degli ornamenti dell' eloquenza, come ce lo attesta il grande Apostolo, quando dice (a): Sermo meus, et praedicatio mea, non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis. *Nè basta già di parlare con un qualunque zelo, poichè bisogna procurare di rendersi intelligibili e di spiegarsi in una maniera sì chiara che l' uditore comprenda bene che ciò che gli si dice, è vero, e intenda ciò che egli sente:* Is autem est optimus docendi modus, quo fit ut qui audit verum audiat, et quod audit, intelligat (b).

2.° *Un predicatore deve essere un'uomo di santa vita; perchè Iddio proibisce al peccatore di annunziare la sua legge; e Gesù Cristo, parlando ai farisei dice espressamente che non conviene a degli uomini viziosi parlare della virtù:* Quomodo potestis bona loqui, cum sitis mali (c)? *Vedete dunque che è necessario che un predicatore sia di buoni costumi. Perchè inoltre nulla dà maggior peso ai suoi discorsi quanto la santità della sua vita:* Quantacumque granditas dictionis, majus pondus vita dicentis (d). *E predica inutilmente, ci avverte questo stesso Santo, chi non è penetrato da ciò che egli dice,* Verbi enim Dei

(a) 1. Cor. 2, 4.
(b) Loco citato, c. 27.
(c) Matth. 12, 34.
(d) Loco citato, c. 27.

inanis est forinsecus Praedicator, qui non intus auditor (*a*).

3.° *Egli deve essere un uomo di orazione:* Oret ut Deus sermonem bonum det in os ejus (*b*): *coll' esempio di Ester prova il nostro Santo questa necessaria qualità. Se questa Principessa, egli dice, dovendo parlare al re Assuero per la salute temporale della sua nazione, à pregato Dio con tanto fervore perchè metta nella sua bocca delle parole convenienti, che non dovrà fare colui che si affatica per la salute eterna degli uomini? allorchè un predicatore sta scrivendo le sue prediche deve pregare Dio per non scrivere che delle cose giuste sante e buone; deve pregarlo dopochè le à composte affinchè i suoi uditori ne traggano profitto: egli deve pregare anche quando egli sale in cattedra:* Sit orator antequam dictor (*c*), *e fare una seria riflessione a queste parole che Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli.* Non siete voi che parlate, ma è lo spirito del padre vostro che parla in voi (*d*).

4.° *Egli deve esser chiamato da Dio all' istruzione dei popoli. La Scrittura è formale su questo punto, continua il nostro santo Dottore:* Quomodo praedicabunt nisi mittantur (*e*)? *Voi vedete che s. Paolo attribuisce il frutto della predicazione alla*

(*a*) Serm. 179.
(*b*) Ibid. c. 30.
(*c*) Serm. 179.
(*d*) Matth. 10, 20.
(*e*) Rom. 10, 15.

missione del predicatore. E Gesù Cristo stesso à voluto darci delle prove della sua missione: Evangelizare pauperibus misit me (*a*). *E non solo nella persona del Salvatore l'Evangelo à notato la vocazione e la missione dello Spirito Santo, ma anche negli Apostoli e nei Discepoli del Salvatore. Cosicchè gli Apostoli non avrebbero giammai intrapreso di portare il Vangelo per tutta la terra come essi ànno fatto, se il Figlio Dio non gli avesse mandati:* Ite, ecce ego mitto vos (*b*). *Che se la vocazione è dunque sì necessaria per predicare la parola di Dio, che dovremo noi pensare di quei che si affannano e si ingeriscono di annunziarla senza avere consultato Dio, e senza aver preso consiglio dai loro superiori o da delle persone illuminate e capaci di giudicare se eglino possedono quei talenti e quelle disposizioni che richiede una funzione sì santa? Che potremo noi aspettarci da simili temerari e presuntuosi? Molto strepito e poco frutto:* Profetae fuerunt in ventum locuti (*c*). *Essi non ànno giovato in nulla al mio popolo, dice il Signore, perchè io non gli ò mandati:* Cum ego non misissem eos, nec mandassem eos qui nihil profuerunt populo huic, dicit Dominus (*d*).

(*a*) Luc. 4, 18: (*b*) Luc. 10, 3.
(*c*) Jerem. 5, 13. (*d*) Ibid. 23, 32.

5.º *Finalmente deve un predicatore necessariamenta insegnare la sana dottrina.* *Qualità che s. Paolo raccomanda con tanta premura ai suoi Discepoli, siccome nota anche l' istesso santo Agostino:* Formam habe sanorum verborum quae à me audisti, *dice egli a Timoteo* (*a*) *e a Tito:* Tu autem loquere quae docent sanam doctrinam (*b*). *Donde attingere questa dottrina, voi mi direte? Dalla sacra Scrittura e dai santi Padri, dando quella spiegazione che dà la Chiesa cui solo spetta il determinarne il senso con un' infallibile autorità. Questa è la via che ànno tenuta tutti i santi Dottori che ci ànno illuminati con lo loro parole e con i loro scritti; e questo è il mezzo per cui essi ànno conservato la vera fede nel cuore dei fedeli, come ci dice altrove il nostro Santo:* Quod invenerunt in Ecclesia, tenuerunt; quod didicerunt, docuerunt; quod a patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt (*c*).

Queste sono le principali qualità che santo Agostino richiede da un Ministro della Chiesa, che vuole annunziare le verità del Vangelo. E siccome sì eccellente è la sorgente donde esse vengono, perciò noi abbiamo creduto dovere di non ometterle in un Opera destinata particolarmente per i giovani predicatori.

(*a*) 2. Tit. 2, 1. (*b*) Ad Tit. 2, 1.
(*c*) Aug. contra Julian. l. 2, c. 10.

I due primi volumi di quest' Opera contengono delle Istruzioni Parrocchiali per tutte le Domeniche dell' anno sulle più importanti materie della morale.

I due secondi comprendono delle Conferenze in forma di dialogo per l' istruzione del popolo sul simbolo degli Apostoli, su i Sacramenti e su i Comandamenti di Dio e della Chiesa. Vi si spiegano gli articoli principali della Fede e i misteri di nostra santa Religione, i doveri del cristiano tanto in generale che in particolare e le difficoltà che potrebbero nascere nella pratica; delle quali è bene che i fedeli sieno istruiti.

Questo metodo d'istruire in modo di conferenza praticato da tanti uomini apostolici, è utilissimo. Poichè egli richiama l' intenzione dell' uditore e l' istruisce più in dettaglio di ciò che egli deve sapere e praticare. Al che si aggiunga che egli conviene molto ai curati ed ai sacerdoti incaricati della cura delle ànime, i quali essendo bene spesso occupati nell' amministrazione dei sacramenti, non ànno sempre il tempo di fare dei discorsi ben condotti e filati. Sarà loro in tal modo più facile il proporre e sciogliere delle questioni di morale la di cui cognizione serve a regolare i costumi dei loro parrocchiani. Che se poi vengono alla pratica, l'esperienza insegnerà loro che distribuendo in questa forma come

a bocconi, il pane della parola di Dio, essi non possono certamente dare ai loro popoli nutrimento nè più piacevole nè più solido.

Essi devono frattanto considerare con attenzione lo stato del gregge che è stato loro affidato affinchè lo conducano a delle buone pasture per delle vie che loro parranno più proprie: Diligenter agnosce vultum peccatoris tui, tuosque greges considera (*a*).

Dio voglia che questa Opera sia loro di qualche vantaggio. Niun' altra grazia che questa dimandiamo al Supremo Pastore delle anime, pregandolo umilmente di santificare l' uso che essi procureranno di farne, affinchè per il loro zelo e per la santità della loro vita, essi attirino molte anime a Gesù Cristo, in cui e per cui Iddio sia eternamente glorificato: Ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum, cui est gloria et imperium in saecula saeculorum. Amen.

(*a*) Pro. 27, 23.

INDICE

DELLE ISTRUZIONI PARROCCHIALI

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA I. DOMENICA DELL' AVVENTO



DEL GIUDIZIO FINALE

Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube, cum potestate magnâ et majestate,
S. Luc. cap. 21.

Non è mai stato pronunziato oracolo, che abbia potuto spaventare gli uomini più di quello che avete già udito: nè fra gl' infiniti spettacoli capaci di farci tremare, non ve n' è certamente alcuno che mediante il soccorso della grazia, possa eccitare nell' anime nostre delle salutari emozioni con maggiore efficacia, quanto quello del Giudizio Finale, che Chiesa Santa in quest' oggi ci à esposto nel Sacrosanto Evangelo. Nè tale verità ci deve sembrare di soverchio misteriosa, poichè se le umane congetture sono fallaci e incerte nel loro avvenimento, l' oracolo di Gesù Cristo non può giammai mancare, perchè è fondato sulla parola di un Dio. Ond' è che il cielo, la terra e le altre cose tutte passeranno, ma la di lui parola sarà sempre permanente, e noi dobbiamo aspettarci di vedere l' adempimento di queste verità, come se già lo vedessimo di presente.

Peccatori, voi ora chiudete gli occhi per non veder G. C. ebbene, chiudeteli pure, che vostro malgrado dovrete vederlo allora, *tunc*. Sì, allo-

ra, ma sotto le qualità del Figlio dell' uomo: *videbunt Filium hominis*; come un Dio, cioè, fatto uomo per la vostra salute, come un Dio di vendetta che sulla grandezza de'suoi benefizj misurerà i flagelli vendicativi, come un Dio insomma che dopo avervi dato tante prove del suo amore, non vi userà più misericordia. *Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube, cum potestate magna et majestate*. Se allorchè egli era sulla terra, fu misericordioso e paziente a vostro riguardo, allora vi comparirà altrettanto giusto e inesorabile; e quanto voi lo provaste condiscendente e cedevole, altrettanto lo troverete potente e invincibile; poichè il Salvatore in quel dì non avrà più bontà per il peccatore, nè il peccatore sarà più indulgente verso di se; e così ciò che formava altre volte il suo riposo e la sua tranquillità, farà allora la sua disperazione e la sua condannazione: oh! quanto sarà dunque terribile per un peccatore il non aver voluto darsi nelle braccia di G. C. in questa vita, e il non aver ricavato profitto dalla di lui prima venuta su questa terra!

Sapete voi, chi formerà il giudizio de' peccatori? Gesù Cristo e la loro Coscienza; ecco i due Giudici che essi non si aspettavano d' avere; niuno di essi credeva che sarebbe stato il Salvatore suo giudice, nè alcuno si immaginò mai di doversi condannare da se stesso, come accaderà senza dubbio nel giorno estremo, a chiunque non profitterà di questa vita come di un tempo di grazia e di misericordia.

Ecco dunque le due verità su cui ci dobbiamo fermare colla mente. 1. *Il peccatore giudicato e condannato da G. C.* 2. *Il peccatore giudicato e condannato da se stesso*.

1. *Punto*. Che G. C. debba venire alla fin del mondo a giudicar noi tutti, egli è un' articolo di nostra fede che ogni cristiano recita tutti i giorni, e che G. C. stesso a noi suoi ministri à or-

dinato di predicare. *Praecepit nobis praedicare populo, et testificari, quia ipse est, qui constitutus est à Deo Judex vivorum et mortuorum* (*a*), Gesù Cristo, dice S. Pietro negli Atti degli Apostoli, ci à comandato d'annunziare a tutto il Mondo che egli è stato stabilito da Dio suo Padre per Giudice dei vivi e dei morti. Ma qualcuno potrebbe or dimandarmi; Gesù C. non à egli questo potere da se stesso, che debba aspettarselo da un altro? Al che rispondo che riguardato G. C. come Dio, l'à da se stesso, poichè la facoltà e potere di giudicare il mondo, è una delle operazioni esteriori che son comuni alle tre Persone della Santissima Trinità, ma che riguardandolo come semplice Uomo, egli l'à ricevuta dal Padre suo. Così ancora si esprime S. Giovanni nel Vangelo, dicendo. *Potestatem dedit ei judicium facere, quia filius hominis est* (*b*). Il Padre gli à dato il potere di giudicare, perchè egli è figlio dell'Uomo: e al dire di S. Agostino, come Uomo, deve giudicare gli Uomini, perchè gli Uomini lo ànno giudicato, e deve condannare con altrettanta equità, quelli che lo ànno condannato con tanta ingiustizia. *Forma illa erit Judex, quae stetit sub Judice: illa judicabit qua judicata est: judicata est iniquè: judicabit justè* (*c*). Due sono gli affronti che ànno fatto a G. C. al tempo della sua passione, quello cioè di obbligarlo a comparire davanti al più iniquo de' giudici, e l'altro di addossargli de' falsi delitti. E per questo appunto, allorchè ricomparirà la seconda volta in questo mondo per punire questa ingiustizia, egli obbligherà i peccatori a venire alla sua presenza per confrontare la vita loro criminale colla sua pura e santa. Onde avverrà che la di lui presenza li confonderà, e la santità della

(*a*) Act. 10, 42. (*b*) Joan. 5, 27.
(*c*) Aug. in Joan. tr. 19. n. 16.

di lui vita li condannerà. Riflettiamo su questi due punti di verità della più grande importanza.

Qual cosa più strana potea farsi verso G. C. che nel tempo della di lui passione far sì poco conto di lui, fino a non salvare alcuna apparenza di giustizia a di lui riguardo? Di fatti egli è condotto a Pilato in quella guisa istessa che si conduce un reo: quel giudice lo esamina, e tosto ravvisa la falsità delle accuse, confermata dalla contradizione dei testimoni che contro di lui depongono; onde egli riconosce chiaro che G. C. è innocente; ma che perciò? malgrado tutto questo lo condanna come delinquente: ecco, egli dice, perchè voi lo volete nelle vostre mani, io ve lo abbandono; ma ditemi però qual male vi à egli fatto, perchè in lui io non ne trovo alcuno, nè vedo per qual motivo egli debba avere la morte; ma voi lo volete a tutta forza morto, dunque fatene pure ciò che vi piacerà, che io me ne lavo le mani: solo perchè voi mi minacciate di accusarm al mio Principe, io mi condiscendo a rilasciarlo contro ogni sorta di leggi, di costumi, e contro la mia propria coscienza. Ma ciechi che siete! ora intendo, perchè avete voluto la di lui morte; perchè egli colla santità della sua vita, e colla saviezza dei suoi discorsi riprendeva i vostri vizj, e condannava i vostri disordini; perchè per la moltitudine dei suoi miracoli, or con guarire i malati, or con illuminare i ciechi ed ora con resuscitare i morti, egli confondeva la vostra incredulità. E queste sono cause giuste per condannarlo, per farlo morire? nò certamente. Ma non è questo, acciecati giudei, il solo vostro delitto: voi ne avete un altro non meno di quello gravoso: e qual' è? quello di averlo condannato e attaccato alla croce in un modo affatto contrario a ogni sorta di formalità e di giustizia. Ora, se tale è stato il vostro procedere, qual ne sarà la pena a voi dovuta? non altra che l' avere lui stesso per

Giudice e Vendicatore delle vostre iniquità, come egli di propria bocca ce lo annunziò vivente = *A modo videbitis Filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei, et venientem in nubibus caeli* (*a*). Ah! Signor Gesù Cristo, qual trattamento avete ricevuto dagli Uomini! voi siete stato giudicato come un bestemmiatore e un seduttore, come un' empio ed un indemoniato. Sorgete, gran Dio, sorgete e giudicate voi stesso la causa vostra. *Exurge, Deus, judica causam tuam* (*b*). Rammentatevi degli oltraggj e degli improperj ricevuti dagli uomini: *Memor esto improperiorum tuorum*.

Questo sarà il tempo, che secondo l' augurio di David, succederà immediatamente a quello della sofferenza e della pazienza del Salvatore, tempo di vera giustizia e di vendetta. Poichè vedrassi comparire circondato e corteggiato da' suoi Angioli, rivestito della sua gloria, e tutto risplendente della sua maestà, quel Dio che parve una volta sì spregiabile agli occhi degli uomini: e questo pure sarà il tempo, o Peccatori, in cui egli farà rigorosa vendetta di tutti gli oltraggj da voi ricevuti: *Deus manifestè veniet: Deus noster, et non silebit. Ignis in conspectu ejus exardescet* (*c*). Tanto sarà lo spavento, che la presenza di Dio ecciterà in quel terribil giorno negli empj, che nulla sarebbe in di lui confronto quello, che cagionerebbe l' ecclissamento del sole, il color sanguigno della luna, il tremito della terra, l' eccessivo disordine degli elementi, il cangiamento del cielo in fuoco, il rovesciamento insomma di tutto l' universo; presenza, che al dire di S. Basilio (*d*) sarà per gli empj più insopportabile di tutti i supplizj dell' Inferno; ond' è che i riprovati, e ce ne assicurano le sacre pagi-

(*a*) Matth. 26, v. 64. (*b*) Ps. 73. (*c*) Ps. 49.
(*d*) In His. 33.

ne, null'altro desidereranno tanto, quanto di fuggire la vista del loro Giudice, e nel mezzo al loro smarrimento e tremore anderanno esclamando « *Montagne e pietre, cadete sopra di noi, e toglieteci dalla vista di colui che è assiso sul trono, e dalla collera dell'Agnello, perchè il gran giorno della collera loro è già arrivato; e chi potrà resistere alla presenza loro* (a) ? così parleranno, così esclameranno, ma invano; poichè il tempo d'essere esauditi è già passato, e dovranno loro malgrado sopportare la vista di quel Giudice tremendo che essi disprezzarono. I Giudici, essi pure vedranno colui, cui trapassarono con i chiodi, e che attaccarono alla croce, *Videbunt in quem transfixerunt* (b); e non solamente i Giudici dovranno soffrire tal pena, ma i Gentili ancora che tanto si sono beffati di lui; nè lo sfuggiranno quei Cristiani che più sovente degli altri lo ànno offeso e oltraggiato: in una parola, ogni occhio lo vedrà, *videbit eum omnis oculus* (c) ma con questa enorme differenza che i giusti lo vedranno per loro consolazione, gli scellerati per loro confusione. L'estrema confusione adunque sarà l'effetto della Presenza di G. C. per gli empj; e quindi la santità della vita di lui li condannerà.

2. Siate pur certi, o Cristiani, che la vita le azioni l'Evangelo di G. C. saranno quelli, che condanneranno il peccatore nel dì finale. E se mai ne dubitate, uditelo dalla bocca stessa del Salvatore « *Qui spernit me et non accipit verba mea, habet qui judicet eum* (d). Colui che mi disprezza, e che non riceve le mie parole, à chi lo giudica. Chi sarà mai questo giudice? la mia parola, prosegue l'istesso Salvatore, quella parola stessa che ò pronunziato per vostro bene, sarà quel-

(a) Apoc. 6, 16. (b) Zac. 12. (c) Apoc. 1, 17.
(d) Joan. 12, 48.

la che vi condannerà. *Sermo quem locutus sum, ille judicabit eum in novissimo die.*

Questo è il punto, miei fratelli, che più interessa la riflessione di noi Cristiani; poichè, oltre la legge naturale che abbiamo comune cogl' infedeli, oltre la legge scritta che ci è comune con gli Ebrei, noi avremo anche la Vita le Azioni il Vangelo di G. C., che ci serviranno di confronto per giudicarci. Quella vita sì pura e sì santa, quell' Evangelo sì immancabile nelle sue verità, sì perfetto nella sua morale, e severo nelle sue massime, sì nemico della freddezza di spirito, e opposto alle mie passioni, sarà quello che servirà di misura e di confronto alla mia vita, e che mi toglierà ogni scusa nel gran Giudizio, se io dopo aver fatta professione di Fede Cristiana, avrò colla mia cattiva vita profanato questo Evangelo. *Sermo quem locutus sum ille judicabit eum in novissimo die.*

Chi può mai figurarsi quanto grande sarà la confusione in quel giorno per quei peccatori, la vita de' quali sarà stata opposta a G. C. e al di lui Vangelo? Qual confusione per esempio, non proverà quell' avaro che avrà messo tutta la sua confidenza e pensiero nell' acquistar tesori, allorchè si vedrà astretto a dover esser giudicato sulle leggi rigorose della povertà evangelica, e da un Giudice, che fu in questa vita talmente povero che non ebbe mai ove mediocremente adagiar la sua testa? Ma guai a te disgraziato avaro, che per la tua avidità dei beni della terra, e per le ingiuste maniere onde acquistarli, e per la tua crudeltà verso i poveri, ti vedrai giudicato e riprovato da quel Gesù, che si umiliò a nascere in una stalla; che si contentò di coricarsi in una mangiatoia; che tollerò una vita povera, e che soffrì una morte non meno ignominiosa che tormentosa, *ille judicabit, etc.* Qual confusione non proverà il superbo e l' ambizioso per non avere avuto altra cura che

di distinguersi nelle grandezze del Mondo, e d'innalzarsi al di sopra di tutti gli altri quando si vedrà giudicato secondo le regole e sistemi della umiltà cristiana, e da un Giudice sì umile e negletto che nei suoi giorni di questa vita restò occulto al mondo intero per lo spazio di trent' anni in una bottega di legnajolo, e che in seguito per non accettare il regno che gli si voleva dare, non esitò punto di darsi alla fuga? Quel Dio che tanto si umiliò e si annientò, o superbo, fino a morire sur un duro legno di Croce per salvare i peccatori, sarà quegli che condannerà in quel giorno il tuo orgoglio e la tua folle vanità, da cui tanti disordini ne seguirono, *ille judicabit, etc.* Qual vergogna per te, o impudico e voluttuoso, nel vedersi giudicare dal figlio di una Vergine che per purità primeggia su tutto l' ordine delle Vergini? invano ti sforzi, o lordo fornicatore e infame adultero, di occultare agli occhi di tutti gli uomini le tue misteriose mancanze d' iniquità, poichè quel Dio che sarà tuo Giudice in quel giorno terribile, le farà palesi una ad una agli occhi non già di una sola generazione, ma a quelli di tutte le generazioni esistite, e da lui stesso riceverai la condanna delle tue infamità, *ille judicabit, etc.*

Che dirà mai l' ubriaco e il lussurioso, quando si vedrà giudicato da un Dio penitente, che di buona voglia passò quaranta giorni e quaranta notti in un deserto senza nè mangiare nè bere, e che ridotto dall' eccessiva sete allorchè pendeva in sulla Croce, a chiedere da bere, essendogli apprestato del fiele e dell' aceto, lo bevve fino all'ultima stilla? questo Giudice sì sobrio e temperante sarà quegli, che punirà le tue dissolutezze e i tuoi eccessi, o crapulone, e ti condannerà ad alimentarti e a satollarti col fuoco eterno. Te pure aspetta, o collerico e vendicativo, quel Dio di pazienza e pacifico che si tenne in un profondo silenzio, allorchè davanti a Pilato gli si addossavano delle

ingiustissime accuse, quel Dio stesso che penando duramente sulla Croce, pregò per i suoi nemici per i suoi crocifissori; questo Dio di somma carità condannerà i tuoi trasporti le tue animosità la tua condotta. E tu peccatore qualunque tu sia, che non ài voluto giammai convertirti, e che ài sempre disprezzato G. C. e le di lui grazie, rammentati che egli sarà un giorno il tuo Giudice. Sì, quel Salvatore che tanto à faticato per non perderti, e che si è fino stancato di seguirti, e che nulla à tralasciato per salvarti, egli stesso verrà nel giorno finale a giudicarti, ed egli pronunzierà il gran Decreto della tua condanna, *judicabo eum in praevaricatione qua despexit me* (*a*).

In quel giorno si avvererà ciò che fu detto dal Re Profeta (*b*): *Videbunt recti et laetabuntur, et omnis iniquitas opilabit* os sum. Lo vedranno i giusti quel sovrano Giudice dei vivi e de'morti, e si colmeranno di gioja, nel vedere che ciascuno avrà il premio secondo le sue opere: *videbunt recti et laetabuntur*. Lo vedranno pure li scellerati, ma ripieni di confusione, lo guarderanno senza poter proferire parola: *et omnis iniquitas opilabit os suum*. Parla ora, infelice riprovato, manifesta ciò che può giustificarti: *Narra, si quid habes ut justificeris* (*c*). Oimè, Signore, io non ò che rispondere, poichè voi siete giusto, e il vostro giudizio, o mio Dio, è rettissimo. *Justus es, Domine, et reetum judicium tuum* (*d*). Ecco dunque dimostrato ad evidenza che il peccatore si vedrà condannato da G. C.; ma ciò che più lo affliggerà, sarà il vedersi costretto a condannarsi anche da se stesso.

II. *Punto*. La coscienza del peccatore sarà il suo Giudice, ed egli proverà la sua disperazione e con-

(*a*) Ezech. 17, 20. (*b*) Ps. 106. (*c*) Isa. 43, 26. (*d*) Ps. 11.

danna allorchè si vedrà convinto 1. ch'egli poteva salvarsi, 2. che non l'à voluto.

Ed ecco come ragionerà allora seco stesso il Cristiano riprovato; io ò ricevuto il Battesimo, che per se stesso mi dava il diritto alla vita eterna: a me è stata infusa la fede e predicato il Vangelo, che a tanti altri non è stato annunziato; e da cui io poteva apprendere i veri mezzi onde salvarmi; dunque io poteva salvarmi. Oh! forsennato che fui a non prestatrvi orecchio, tutte le volte che mi si predicava il Vangelo! e quante volte non mi è egli stato additato il cammino, che dovea tenere per giungere al Cielo? di quanti Sacramenti non sono io stato fornito? quante grazie, quanti buoni esempj ed altri mezzi di salute non ò io ricevuto? Questi, sì, sono per me ora tanti testimoni infallibili che rendono inescusabile la mia condotta davanti al tribunale di G. C. Ohimè, e che potremo noi rispondere, esclama S. Efremo (*a*), se nel corso sì breve di questa vita, avremo trascurato la nostra salute? che replicheremo noi quando ci sarà rammentato tutto quello che egli à fatto per meritarci il Cielo, mostrandoci come in un quadro, la di lui incarnaziono e passione, i di lui patimenti e morte, e gli altri infiniti di lui meriti, e ci sentiremo ripetere. *Quid amplius hic mihi fuit agendum, quod non agerim ut salvemini?* Ah peccatore ingrato, e che più poteva io fare per te? che ò io tralasciato di fare alla mia vigna, perchè ella rendesse per frutto buone uve? Ah che tutto, tutto è stato inutile, poichè non ò raccolto che delle cattive lambrusche (*b*). *Quid est quod debui ultra facere vineae meae, et non feci ei? An quod expectavi ut faceret uvas, et fecit labruscas.*

Oltre di che, apparirà chiaramente al peccatore che se non si è salvato, è ciò divenuto sola-

(*a*) De estrem. judic. et de compunel. (*b*) Isa. 5. 4.

mente perchè egli non à voluto, nè addebiterà già alla misericordia di Dio che egli non sia divenuto un santo; che anzi riconoscerà che la sua dannazione fu cagionata dalla propria malizia e cattività, tanto più che gli saranno rammentate quelle parole, *vocavi et renuistis* (*a*). Io vi ò chiamati, e non mi avete obbedito; io ò battuto alla porta del vostro core, e voi non mi avete giammai aperto; avete disprezzato i miei consiglj e le mie grazie, e resi inutili i miei disegni, e vi siete risi dei miei rimproveri. *Despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis*; ed ecco che io troverò consolazione nel misero stato de' miei nemici, poichè vedrò eseguire contro di loro le mie vendette; la propria ragione vi convincerà pienamente che vi siete meritati l'inferno, e che non è più tempo di approfittarsi della grazia e dell'infinita bontà di G. C. *Heu! consolabor super hostibus meis, et vindicabor de inimicis meis* (*b*).

Questa verità ci viene anche manifestata e comprovata con un bellissimo esempio riportato nella Genesi (*c*). Allorchè i fratelli di Giuseppe sentirono la giusta punizione, che il Cielo gravava su di loro per la scelleraggine commessa contro il fratello Giuseppe, furono obbligati di confessare che la calamità, in cui essi erano piombati, era stata da loro meritata. *Meritò haec patimur*, sono loro parole, *quia peccavimus in fratrem nostrum*: Noi soffriamo, è vero, ma non a torto, poichè abbiamo commesso un delitto contro il nostro fratello; e ne dà più sotto la ragione, aggiungendo « *Videntes angustiam animae illius, dum deprecaretur nos, et non audivimus*. Allorchè egli bagnava colle sue lacrime i nostri piedi, e che ci scongiurava di aver pietà di lui, noi non l'ascoltammo, ed ecco che Dio per que-

(*a*) Prov. 1, 24. (*b*) Isa. 1, 14. (*c*) Gen. 41.

sto ci scaglia addosso i suoi flagelli. *Idcirco venit super nos ista tribulatio*. Il di lui sangue colle empie nostre mani inginstamente sparso grida ormai vendetta contro di noi. *En sanguis ejus exquiritur*. Non è egli questo il vero, ma tristo quadro dello stato dei peccatori nel giorno del Giudizio Finale? Infatti in quel giorno vedranno, e saranno costretti di confessare che l'aver peccato con malizia ed iniquità contro G. C., che si era fatto uomo, solo per farsi loro Salvatore e fratello, à fatto loro meritare l'angosciosa disperazione in cui si trovano; *Merito haec patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*. Sì, io mi trovo in questo infelice stato (dirà il riprovato), perchè malgrado tutti i patimenti sofferti da G. C. per me, malgrado tutto il sangue da lui sparso per lavare le macchie dei miei delitti, io ò continuato ad offenderlo, a tradirlo, ad oltraggiarlo: *Videntes angustias animae illius dum deprecaretur nos, et non audivimus*. Quante volte non mi à egli invitato sollecitato e scongiurato a lasciare i cattivi abiti, ad allontanare le occasioni del peccato, insomma a cangiar vita e a convertirmi a lui, ora con delle grazie particolari, ora con delle interne ispirazioni, talora con dei rimarcabili esempj; ed io? io ò sempre fatto il sordo, nè ò mai voluto arrendermi. *En sanguis ejus exquiritur*. A ragione dunque il Sangue di quel Salvatore da me cotanto profanato colla cattiva mia vita, chiede e vuole ora contro di me vendetta. *En sanguis ejus exquiritur*. Abissi profondi e cupi, apritevi omai ed inghiottitemi; Orribil Inferno, e qual tormento puoi tu avere sì crudele e spietato che io non abbia meritato colle mie cattive opere?

Ma parrebbe però che la disperazione dei peccatori non fosse per essere in quel giorno per anche estrema, poichè potrebbero essi chiedere la grazia di tornare su questa terra, a solo oggetto di far penitenza onde soddisfare la giustizia; ma

folli, se mai lo pensano! che neppur tal grazia sarà loro concessa, poichè il tempo di misericordia e di merito è già passato. Andate, dirà loro il Giudice supremo, poichè sulla terra non avete voluto fare una penitenza facile ed utile, andate pure nell'Inferno ove con i demoni farete una penitenza eterna e non meritoria. *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum* (*a*). Partite da me, or che tutto è finito, *Discedite a me maledicti:* altro bene non v'è per voi da sperare; partite dunque, e dove? *In ignem:* ecco il luogo del vostro soggiorno, ecco il supplizio che vi siete meritati. Ora Sperate, in vano che possa un giorno esservi cangiato, *aeternum*, ecco la sua immancabile durata. *Discedite a me*: perchè siete stati privati per sempre del possedimento del vostro Dio, della compagnia degli Angioli e dei Santi. *Maledicti*, voi sarete l'oggetto della divina maledizione. *In ignem:* eccovi abbandonati al più crudele di tutti i tormenti, dovendo eternamente bruciare insiem con i demoni; *aeternum*, dunque, per sempre, per una eternità? O esiglio funesto per la tua durata, rilegazione crudele per il luogo, società spietata per i supplizj! E chi potrà pensare a tutto questo senza scuotersi dal suo letargo fatale, senza convertirsi a Dio?

Volete voi, miei Fratelli, evitare questo terribil Decreto? eseguite con diligenza ciò che il Figlio di Dio dice nel suo Vangelo. *Vigilate itaque omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt, et stare ante Filium hominis* (*b*).

Quanto egli è oramai infallibile che voi caderete un giorno nelle mani del vestro Giudice, altrettanto è incerto quando ciò accaderà; quello però che può asserirsi con sicurezza, si è che quali voi sarete giudicati al giorno della morte, tali

(*a*) Matt. 25. (*b*) Luc, 21, 36,

ancora sarete giudicati al giorno finale del mondo. *Vigilate itaqne*. Vegliate adunque, e da quel che si è notato di sopra, prendete norma del vostro operare. Siete voi, per esempio agitati dalle passioni dell' impurità e dell' avarizia? dite fra voi stessi, questi desiderj ingiusti e questi pensieri peccaminosi che tengo nel mio cuore, formeranno la materia del mio giudizio finale; e quell' argento ed oro che tengo nei miei scrigni malamente acquistato, formerà esso pure una parte del mio giudizio; sarò giudicato ancora per quelle ingiustizie inganni e frodi, che avrò commessi nel mio impiego, ec. *Vigilate itaque:* l'uuico mio principal dovere è quello dunque di vegliare. Ma non già nella sola vigilia consiste tutto il mio onere, poichè io devo anche fare orazione, e farla in ogni tempo per evitare il peccato, e per fare argine ai mali che egli potrebbe tirarmi dietro. *Orantes omni tempore, ut digni habeamini fugere ista omnia.* Io procurerò con la maggior cura di riformare i miei costumi per la mia propria salvezza; osservero rigorosamente la legge di Dio, e cercherò di vivere sì santamente in avvenire da esser degno di comparire davanti al Figlio di Dio: *et stare ante Filium hominis.* Se noi dunque vogliamo evitare la condanna dei riprovati, e se desideriamo di sentirci pronunziare la sentenza di benedizione dovuta ai soli eletti, non si à certamente altro mezzo che mettere in esecuzione le buone risoluzioni già annunziate, ed allora saremo ripieni di gioia veramente celeste sentendoci dire; venite o benedetti dal Padre mio, possedete quel Regno a voi destinato fino dal principio del Mondo, e Così sia.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA II. DOMENICA

DELL' AVVENTO

DELLO SCANDALO E DEL BUON' ESEMPIO

Beatus est qui non fuerit scandalizatus in me.
S. Matteo Cap. 11.

Chiesa santa nel Vangelo di questo giorno fa menzione d'un' ambasciata, che S. Giovanni inviò a Gesù Cristo dalla prigione, in cui lo aveva fatto mettere Erode, per aver ripreso con libertà questo Principe della vita scandolosa che egli menava. Questo Santo, per quanto avesse in un modo chiaro e solenne annunziato e predicato il Messia, volle più singolarmente convincer i suoi Discepoli della verità di quanto avea loro annunziato, facendo che s'istruissero da se stessi, e se ne accertassero con i loro proprj occhi; ond'è che spedì due di essi a Gesù, per dimandargli se era lui il vero Messia. Il Salvatore comprendendo già bene le mire e lo spirito con cui avea il suo Precursore inviatigli questi Deputati, lo secondò in una maniera veramente singolare e convincente, poichè non dette loro per prova delle risposte verbali, ma rispose alla loro dimanda, li convinse e li sorprese con dei maravigliosi miracoli fatti in loro presenza, e poi soggiunse loro; *andate, raccontate a Giovanni quelchè voi avete veduto* e

sentito; i ciechi già vedono, li zoppi camminano, i lebbrosi son sani, i sordi sentono, i morti sono risuscitati, l'Evangelo è stato annunziato ai poveri; e felice colui che non farà di me un soggetto di scandalo (a).

Ora, la condotta tenuta dal Salvatore nel farsi conoscere ai Discepoli di S. Giovanni per mezzo di opere e di fatti, è per noi un'insegnamento incontrastabile che non vi è prova più sicura delle azioni, e che null'altro può far tanta impressione su i cuori e sullo spirito, quanto quella del buon esempio. Dalla qual premessa ne viene per stretta conseguenza questa importante istruzione; che tutti siamo obbligati di condurre una vita esemplare e edificante, e che questo è il miglior mezzo, e il più facile per contribuire alla gloria di Dio, e a renderci utili al prossimo. Egli è verissimo che non tutti sono Apostoli onde predicare le verità del Vangelo, nè Dottori per difenderle con i loro scritti; ma egli è però innegabile che tutti possono sostenere queste verità colla santità della loro vita; poichè la vita esemplare e edificante procaccia del rispetto alla religione che si professa; mentrechè una vita scandolosa e libertina non apporta a questa stessa religione che avvilimento e disprezzo. Procuriamo dunque, o Cristiani, di non dare ad alcuno verun motivo di scandalo, ma bensì cerchiamo di esser tali da edificarsi l'un l'altro, se ad esempio del nostro divin Maestro vogliamo poter dire, *Beatus qui non scandalizatus fuerit in me*.

Per impegnarvi con ferma risoluzione a tener questa vita, mi son proposto di farvi vedere: 1.° *quale e quanto grande sia il male*, *che produce lo scandalo*: 2.° *quanto sia il bene*, *che procura il buon esempio*.

(a) Luc. 7, 22.

1.° *Punto*. Prima però di entrare nel dettaglio dei mali che arreca lo scandalo, credo necessario di farvene la distinzione secondo la dottrina di tutti i Teologi: distinguono lo scandalo in *attivo* e *passivo*, o per parlarvi con più chiarezza, in scandalo *dato* e in scandalo *preso*. Lo scandalo si prende tutte le volte che per malizia consideriamo come scandaloso un' oggetto che dovrebbe edificarci, come lo prendevano appunto i Farisei della dottrina di G. C. Noi non ci dobbiamo prender pensiero alcuno di questo scandalo, e basta che noi lo disprezziamo, come ordinò a' suoi Discepoli il Salvatore parlando dei Farisei: *Sinite illos: caeci sunt* (*a*). Nè ci deve far maraviglia che questa sorta di scandalo si dia di frequente, perchè al dire di Tertulliano (*b*), le buone cose non scandalizzano che i cattivi spiriti, e questi non ànno da incolpare del loro male che se stessi: *Bonae res non scandalizant nisi malam mentem: agnoscant malum suum qui de tali bono scandalizantur*. Noi non dobbiamo parlare di questo scandalo, ma solo di quello *dato*. E di questo che diremo noi? Tre cose; che egli è un male: 1.° contagioso di sua natura; 2.° crudele nei suoi effetti: 3.° quasi irreparabile nelle sue conseguenze.

1.° Lo scandalo dato non può definirsi in altro modo, che una parola o un' azione poco ben regolata, capace di dare agli altri occasione di caduta e di peccato. *Dictum vel factum minus rectum, praebens alteri occasionem ruinae*, così c' insegna l' Angelo delle scuole S. Tommaso (*c*). Lo scandalo qualche volta è una semplice parola mal detta, che avvelena il cuore di di chi l' ascolta, in quella guisa istessa che il

(*a*) Matth. 15, 14. (*b*) L. de vel. vil. c. 3.
(*c*) 2. 2. q. 43, a 1.

corpo si avvelena per la via della bocca, così l'anima s'attossica per la via delle crecchie, perchè queste (dice il Filosofo) sono la bocca di lui. Un discorso troppo azzardato sulla materia di religione, una parola troppo libera, una sentenza equivoca, son capaci di guastare i costumi: *Corrumpunt mores bonos colloquia mala* (*b*). Il parlare apertamente contro la fede non arrecherebbe altro male che l'esser giudicato un'eretico un infedele; ma il proporre dei dubbj cagiona nello spirito di chi gli ascolta, una diminuzione ed una perdita della fede; ed eccovi provato uno scandaloso. Il fare dei discorsi disonesti in termini semplici e chiari, vi farebbe riguardare come un'impudico, un'infame; ma il pronunziare sovente delle sentenze di doppio senso e d'una coperta finissima malizia, accende e risveglia il fuoco dell' impurità nell'anime dei giovani, onde voi cagionate la corruzione nei loro cuori; ed eccovi ancor quì scandaloso, non meno che lo fu il falso profeta Balaam, che iusegnava a Balac i mezzi da usarsi per pervertire i figlj d'Israel. *Docebat Balac mittere scandalum coram filiis Israel, edere et fornicari* (*c*).

Nè meno di scandalo si può arrecare colle azioni che colle parole. E ce lo conferma il Profeta Natan nella sua riprensione a David; che avete voi fatto? gli dice il Profeta, voi avete commesso un'azione che à scandalizzato tutti i vostri sudditi, e che è stata la causa che i nemici del Signore lo ànno maltrattato con delle bestemmie. *Blasphemare fecisti inimicos Domini* (*a*). Non altrimenti accade in una parrocchia, allorchè qualcuno commette un'azione peccaminosa che si fa manifesta: ben presto questo scandalo si

(*a*) 1. Cor. 15, 83. (*b*) Apoc. 2, 14.
(*c*) 2. Reg. 12.

sparge in ogni parte, a guisa di peste micidiale che con somma velocità scorre tutte le contrade senza mai arrestarsi, fa riscuotere tutte le anime deboli, e dà loro occasione di offendere Dio. Una sola donna impudica, una zittella corrotta è bastante per sedurre un' intera contrada, per affettar del suo male un intero circondario, per corrompere tutta una città, *Homines pestilentes dissipant civitatem* (*a*). E siccome il tocco delle mercanzie, e l' uso delle robe infette di un mal contagioso basta solo, perchè la peste si comunichi e si propaghi, così avviene ancora del mal contagioso dello scandalo, che si contrae e si diffonde per mezzo della vicinanza, della conversazione, delle abitudini e dei trattenimenti con delli scandalosi; e siccome quella non termina già colla morte di chi l' à cagionata, così questo non finisce con chi l' à prodotto. Ne sia un' esempio irrefragabile lo scandalo dato da Simon Mago, che regna ancora tanto fra gli uomini che dopo un corso di molti secoli sembra esser nato da pochi giorni: lo scandalo d' Assalonne non è mai cessato fino ad oggi, ond' è che molti padri son privati del rispetto da' loro figli: lo scandalo d' Achan non è egli ai dì nostri la cagione, per cui perdono tanti i proprj beni e ricchezze per delle palpabili ingiustizie, per delle usure eccessive ma occulte? Se mancassero inoggi traditori avari ed apostati, potrebbe credersi che lo scandalo di Giuda fosse estinto: non starò a rammentarvi il più strepitoso scandalo di Calvino e di Lutero, poichè un gran numero dei loro seguaci d' ogni città, d' ogni popolo, d' ogni nazione mostra ad evidenza che quello scandalo c' è tuttora, e vive florido. Concludiamo dunque che lo scandalo è un male contagioso di sua natura.

2. Niuno ignora che le pesti quanto son più

(*a*) Prov. 29, 8.

celeri nello estendersi, sono anche quasi sempre tanto più crudeli nelle loro conseguenze. Così appunto accade dello scandalo riguardo al prossimo. Che può darsi mai di più crudele di ciò, che fa il Demonio come per suo mestiere, di quel Demonio che la Scrittura chiama l'uccisore delle anime? questo appunto sappi, o scandaloso, è il male che tu stesso vai facendo, questa è la scuola ove ti sei istruito, questo il maestro che ti à insegnato, ed il padre di cui tu sei figlio, e a cui tu obbedisci eseguendo i di lui scellerati voleri. *Vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis adimplere: ille enim erat homicida ab initio* (*a*). Il Demonio infatti altro non brama nè cerca che attirare nell' eterna perdizione le anime; e voi, o miserabili scandalosi, siete quelli, di cui egli si serve come di suoi principali ministri ed esecutori de' suoi disegni; i vostri pestiferi esempj non fanno che corrompere le anime innocenti, ispirar loro il vizio, perdere il tesoro della grazia divina, nulla meno intraprendete insomma che di distruggere l' opera più bella e più gloriosa che G. C. à fatto a pro della sua Chiesa, la salute cioè, dei predestinati. Qual male dunque più funesto e crudele di questo per le sue conseguenze? Qual meraviglia poi che il Salvatore del mondo abbia pronunziato sentenze sì terribili contro li scandalosi? Guai al mondo, egli dice, per i suoi scandali! *Vae mundo a scandalis* (*a*). Non può negarsi che essendo il mondo tanto corrotto quanto lo è ai nostri giorni, sia inevitabile che seguano delli scandali. *Necesse est enim ut veniant scandala*. Ma guai a colui, per cui lo scandalo à origine! *Verumtamen vae homini illi, per quem scandalum venit!* meglio sarebbe per lui che non fosse nato; sì, meglio anche sarebbe che

(*a*) Joan. 8, 44. (*b*) Matth. 18.

si legasse una macine al collo, e fosse poi gettato nel fondo del mare; minor male per lui certamente che avere scandalizzato il minimo frai fedeli: ma il peggio si è che niuno di voi la pensa così, o peccatori; che anzi persuasi e malamente prevenuti che lo scandalo sia una bagattella un'inezía, vi prendete gioco sino anche degli avvertimenti. Ma sentite quelche dice G. C. nel suo Vangelo. Dunque o scandaloso, tu non fai alcun conto della perdita di quelle anime che son costate tanto care al Salvatore! *Et peribit infirmus in tua scientia, frater, propter quem Christus mortuus est*. Or bene, ditemi o peccatori, che risponderete voi a quel divin Giudice, quando vi rimprovererà d'aver voluto con i vostri scandali annicntare e distruggere la virtù della sua croce, il frutto della sua passione, i meriti della sua morte? quando vi farà vedere che siete stati più crudeli de' suoi persecutori, e i nemici i più barbari della sua Chiesa? quando vi dimostrerà chiaro che ogni volta che avete scandalizzato i vostri fratelli, avete peccato contro di lui stesso, lo avete sommamente offeso? *Sic autem peccantes in fratres, et percutientes conscientiam eorum infirmorum in Christum peccatis*. Qual sarà la disperazione vostra per tutta l'eternità nel ricevere i rimproveri di tante anime, che miseramente si sono perdute per cagione delli scandali da voi dati loro; vai, disgraziato, diranno esse, tu sei la cagione prima della mia perdita, della mia riprovazione eterna. Ah! se giammai ti avessi nè veduto nè conosciuto nè praticato, io non sarei caduto in questo luogo di tormenti e di pene. Eppure da tutti generalmente si stima che lo scandalo sia un niente, nè si reputa un peccato degno di farsene scrupolo. Onde saranno dieci o venti anni che voi scandalizzate un'intera parrocchia, tutta una città, e forse voi non ve ne siete giammai

confessati: imparate quest' oggi che lo scandalo è il più gran male del mondo. *Vae mundo a scandalis!*

3. A tutto ciò deve aggiungersi che, oltre l'esser questo peccato crudele, egli è quasi irriparabile nelle sue conseguenze. Or dica infatti quel che farà lo scandaloso crapulone, che à profanato le feste, ed à passato tutti i giorni e le notti nella lussuria? Che farà il pubblico bestemmiatore, il libertino e il derisore delle ceremonie della nostra Religione? Che faranno altrettali uomini che ànno pervertito co' loro pessimi esempj tante anime? Qual riparo avrann' eglino alle loro colpe? Come riscatterann' eglino tante anime strascinate nel delitto dai loro scandali? ah chi può suggerirmi i mezzi di difesa e di riparo in quel funesto giorno? poichè confesso ingenuamente, miei fratelli, che il male è sì grande che è irreparabile. Ascoltate di grazia, ciò che la Scrittura dice a questo proposito sullo scandalo dei figlj d'Eli, i quali non conoscendo il loro dovere di Sacerdoti, e menando una vita assai scostumata facevano deviare il popolo dall' offrire a Dio i sagrificj. *Erat peccatum puerorum grande nimis coram Domino* (*a*). Il loro peccato era enorme davanti a Dio, ed era tale che il Signore stesso protesta che la iniquità della famiglia d'Eli non si espierà giammai per qualunque vittima o altro sacrifizio, che gli si possa offrire in ammenda. *Idcircò juravi domui Heli; quod non expietur iniquitas domus ejus victimis et muneribus usque in aeternum* (*b*). Parole terribili che fanno ben comprendere, quanto è difficile il riparar lo scandalo. Esaminate seriamente queste parole: *Usque in aeternum*. Ma siccome il peccatore finch' è in questa vita, à sempre tempo di potere operar la sua salute, perciò pongo sotto gli occhi delli scandolosi i seguenti avvertimenti,

(*a*) 1. Reg. 2. (*b*) 1. Reg. 3.

che possono senza dubbio invitarli a convertirsi.

1. Non mancare di notare minutamente nella confessione tutte le circostanze dello scandalo dato, parte del sacramento dai più trascurata.

2. Evitare la compagnia dei complici alla loro corruzione: *Attende tibi à pestifero,* dice il Savio, *fabricat enim mala (a)*.

3. Riparare lo scandalo della vita passata con menare una vita sì esemplare e sì edificante che nulla possa riprendersi della loro condotta. Sicchè coloro che ànno dato lezione d'errore, di lussuria, di libertinaggio, devono necessariamente far conoscere le vie del Signore a tutti quei, che sono stati pervertiti e resi scellerati dai cattivi esempj, affinchè vedendo il cangiamento in loro, con più ferma e pronta risoluzione si convertano a Dio. Questo terzo avvertimento mi rende necessario di mostrarvi quali sieno gli effetti di questa vita esemplare ed edificante, che è appunto la seconda parte di questo mio ragionamento.

II. Punto. Per quanto io vi abbia dimostrato esser lo scandalo funesto, crudele e irriparabile, non per questo dovete credere che il male da esso arrecato, non possa esser compensato sufficientemente; poichè il buon' esempio non è meno utile e vantaggioso, di quel che sia pericoloso lo scandalo. Due sono gli effetti, ci dice S. Ambrogio, che egli produce. Corregge e giova nel tempo stesso, *Corrigit et prodest (b)*. Corregge, col far tacere i libertini, e col ricondurre a Dio i peccatori; giova, perchè così contribuisce alla gloria di Dio. Quanti beni non apporta il buon esempio!

1. Egli è indubitabile che egli procurando la gloria di Dio, procuri ancor quella della Religione, perchè questa è da quella inseparabile. Infatti nel nascer della Chiesa chi attirava alla fede tanti idolatri? chi acquistava e guadagnava i cuori dei

(*a*) Eccli. 11. 35. (*b*) Amb. in Ps. 118.

pagani? la sola santità e buon'esempio de' primitivi Cristiani, i quali colla savia loro condotta di vita brillavano in mezzo ad una nazione depravata e corrotta come astri celesti splendidissimi: nè ad altro erano essi debitori di questa decorosa esemplarità che al Vangelo, su cui modellavano tutta la loro vita, onde a ragione ella poteva dirsi il compendio del Vangelo, *Compendium Evangeli*, cosicchè per chiunque avesse voluto abbracciare e assicurarsi della dottrina del Vangelo per seguirne le di lui massime, bastava osservare quei primitivi cristiani. La loro vita era una scuola sempre aperta, e un' accademia di ogni sorta di virtù; e bastava, come dice Tertulliano, il loro esteriore solo e la loro modestia per fare arrossire il vizio: *De occursu meo vitia suffundo: quis non aemulum suum videt, patitur* (a)? Questo era ciò più di tutto che faceva grande impressione e risvegliava il cuore de' pagani; perchè quando essi paragonavano li sregolati loro costumi con le virtù ammirabili dei generosi servi di Dio, erano, direi quasi, costretti a rientrare in se stessi. Il solo seguente esempio basterà per convincervi di quanto vi ò asserito. Io già vi parlo di un famoso solitario, di un Santo assai illustre, di S. Pacome. Egli nacque nella Tebaide da padri infedeli e molto attaccati al culto degl' Idoli: giunto all' età di venti anni fu arruolato alla milizia per servire nella guerra di Costantino contro Massenzio: fu imbarcato con altri commilitoni su d'un vascello, e la sera giunsero in una città, i di cui abitanti inteneriti per questi giovani, perchè erano condotti alla guerra contro la propria volontà, dettero loro tutti i soccorsi necessari. Questi atti generosi di umanità e di urbanità mossero la curiosità di Pacome che volle sapere chi fosse questa gente sì caritatevole, ed avendo inteso essere Cristiani, dimandò che cosa

(a) Tert. de pallio, c. 6.

significava questo nome; niente altro gli fu risposto che una sorta di persone, che credono in G. C. figlio unico di Dio, e che si sforzano di far del bene a tutti gli uomini, lusingati da vive speranze di ottenerne le meritate ricompense nell' altra vita. Pacome colpito da tal risposta alzò le mani al Cielo, promesse e giurò di farsi cristiano (b).

Eccovi accennato in compendio, in qual modo la nostra Santa Religione à fatto progressi. E le istorie ci assicurano che quanto più gl' infedeli perseguitavano e uccidevano i cristiani, tanto più si aumentava il loro numero. E quel che fa somma maraviglia, si è che i figli dei Prefetti e dei Proconsoli erano i primi a dire, *io sono cristiano*. Le dame i servi le ancelle correvano in folla alla morte: i carnefici e gli altri ministri di giustizia s' inginocchiavano ai loro piedi per dimandare anch'essi il battesimo: tanta era l'impressione, che faceva sullo spirito degl' idolatri la santità della loro vita. Il buono esempio di quei cristiani era dunque (lo possiamo asserire francamente) il mezzo esteriore, di cui si serviva la divina Grazia per fare acquisto di anime: nè dubito anche di asserire che il buono esempio aveva maggior efficacia dei miracoli stessi da loro operati: poichè quelli facevano la loro prima e maggiore impressione sugli occhi, e questo ammolliva di primo slancio il cuore. Qual sorpresa pertanto che oggi seguano sì poche conversioni? non ne investigate voi la causa primaria? Li scandali, o sregolati cristiani, li scandali vostri ne sono la cagione. La vostra ubriachezza la vostra lussuria la vostra impurità le ingiustizie e l' inganni, che si commettono da voi in tutti gli affari, l' abuso e la profanazione delle feste, ec. sono quelli, che rendono inutile la predicazione del Vangelo, e che trattengono gl'infedeli e gli eretici dall' abbracciare la vera Religione Cattolica, dal-

(a) Fleury, Hist. Eccles. an. 813.

l'entrare nella Chiesa di G. C. poichè la vedono disonorata in un modo il più vergognoso ed empio. Se vogliamo dunque far tacer i libertini e i nemici di nostra Santa Religlione, e se desideriamo di contribuire al progresso di lei, cerchiamo prima di riformare i nostri costumi, e ridurli tali da servire di altrui buono esempio.

2. I libertini è vero, ci deridono e ci obiettano con grande accanimento, ma per rispondere alle derisioni loro, per confutare le loro obiezioni non è necessario di usar parole. Sentitene l'importante avviso che ci dà su tal proposito S. Pietro; *Carissimi* (ascoltiamolo con rispetto perchè è il Padre nostro che parla, e il Capo della Chiesa) *obsecro vos, tamquam advenas et peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis, quae militant adversus animam, et conversationem vestram inter gentes habentes bonam* (*a*) Vi scongiuro con tutta l'intensione del mio spirito, e prego voi, che dovete riguardarvi come viaggiatori e stranieri in questo mondo, di astenervi da tutti i desiderj della carne, e comecchè vi trovaste in mezzo ai gentili, tenghiate perciò un sistema puro irriprensibile santo, affinchè per le opere buone che essi vi vedranno fare, sieno invitati e mossi a render gloria a Dio, allorquando egli li visiterà colla sua grazia, e toccherà loro il cuore. Siate vigilanti ed esatti nell'adempiere i vostri doveri, giacchè questo è il vero modo che Dio stesso c'insegna, per chiudere la bocca agl'ignoranti ed agl' insensati: *quia sic voluntas Dei, ut benefacentes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam*.

Tanto sono nocivi alla nostra Chiesa i libertini moderni che sono certamente più da temersi de' Pagani, di cui parla S. Pietro. Questi disgraziati trovano la loro maggiore soddisfazione nel censurare e biasimare quei, che fanno atti di sana

(*a*) 1. Petr. 2. 11.

pietà, e quasichè il libertinaggio desse loro autorità, essi gioiscono e si stupiscono di vedere cadere in dei difetti uomini di un ceto sacro e pio. Onde se un prete o un religioso manca in qualche cosa per mera dimenticanza, si fanno un dovere di propagarla dovunque; e benchè essi sieno ignoranti e insensati, sono i loro discorsi quasi sempre creduti ed approvati. Dal che ne viene che li spiriti deboli si scandalizzano subito, i perversi godono, e gli eretici trovano in ciò materia per farci contro: e intanto Dio è offeso, la devozione avvilita, disonorata la religione. Qual rimedio v'è egli per questo male? Niun' altro che quel, che vi comanda Iddio di fare in tal circostanza, e uditelo di nuovo; *Haec est voluntas Dei, ut benefacientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam*. Voi dovete vendicare la nostra religione di quei disordini che le si attribuiscono, e che in realtà ella abomina e condanna. Iddio vi ordina che mostriate che il Cristianesimo è più santo di quel che non si crede; che se ci sono delle persone impudiche, ce ne sono anche delle caste: che se ci sono dei vendicativi, non mancano uomini pazienti e dolci, e che se degli empj adorano e sacrificano a Baal, ci è anche un gran numero di veri divoti che adorano Iddio d'Abramo, d'Isacco e di Giacob. E' insomma volontà di Dio che se vi siete abbandonati qualche volta alle stesse passioni dei libertini, mutiate vita, talmente che vedendovi divenuti tutt'altro da quello che eravate, si stupiscano di non vedervi più marcire nella lordura dei vizj, come eglino fanno: *In quo admirantur, non concurrentibus vobis in eamdem luxuriae confusionem, blasphemantes* (*a*). E così non solo farete tacere i libertini, ma ricondurrete ancora i peccatori ai loro doveri.

(*a*) 1. Petr. 44.

3.° Infatti si osservi quanti cristiani ci sono, che ora ignorano ciò che devono fare, e che vorrebbero anche farlo, e che brancolano nella via della salute, i quali il solo buon esempio è capace di far determinare e risolvere. Ne sia una prova convincentissima S. Agostino ancor peccatore; egli non mancava di lumi nè di cognizioni, ma bensì di risoluzione: conosceva abbastanza che era importante, anzi necessarissimo l'esser casto, ma non amava allora la castità: prevedeva bene che se non cangiava vita, e non si convertiva, si sarebbe dannato, intanto però differiva sempre la sua conversione. Che fu dunque che lo fece determinare? il buono esempio (così egli dice nelle sue Confessionj) (*a*) del suo amico Simpliciano; amico veramente degno di questo nome! gran Dio, ci sono in oggi di questi amici? volgetevi da ogni parte, e non troverete che falsi amici: alcuni, amici di tavola, che altro non studiano che fomentare le vostre passioni, i vostri appetiti sregolati: una folla di amici vi attorniano e v' impegnano sempre al gioco, alla prodigalità ec. perchè in tali vostri vizj trovano il loro vantaggio. Chi può vantarsi di essersi sentito dire da un amico; se voi seguitate a condurre questa vita, voi vi perderete certantemente; pensate a voi, che la vita è breve, e i giudizj di Dio son terribili, ec. Non perdiamo però di vista Simpliciano, il vero amico di Agostino. Egli fece tutto quel che potè per contribuire alla di lui conversione; ma senza l'esempio di Vittorino, oratore e predicatore come lui, che avea già lasciate tutte le occasioni di peccato per darsi all' astinenza, all' umiltà e alle mortificazioni della vita cristiana, i di lui sforzi sarebbero stati inutili. Questa conversione, o mio Dio, esclama santo Agostino, fece tanta

(*a*) Aug. liv. 8, Conf. c. 9.

impressione in me che subito presi la risoluzione d' imitarlo. *Sed ubi homo tuus Simplicianus de Victorino ista narravit, exarsi ad imitandum*. Allora dissi in me stesso: e sarà vero, o Agostino, che tu non potrai fare ciò, che ànno fatto tante persone illustri per merito e per nascita (*a*)? *Tu non poteris quod isti, quod istae?* Io mi figuravo, prosegue il santo Oratore, di vedere la castità, che con aspetto grave ma affabile e gradevole, stendeva le sue mani pietose e caritatevoli e piene di ogni sorta di buoni esempj per abbracciarmi; *Extendens ad me suscipiendum et amplectendum, pias manus plenas gregibus bonorum exemplorum*. Non ci voleva altro per dissipare i miei torbidi, e fissare le mie irrisoluzioni. Seguiamo, ora vi dico io, seguiamo sì buoni esempj, e coll' aiuto della divina Grazia facciamo ciò che ànno fatto altri prima di noi. Eccovi indicato come il buon' esempio fa tornare convertiti a Dio i peccatori.

Sicchè io terminerò, miei fratelli, questo ragionamento coll' indirizzarvi le parole che S. Paolo diresse ai romani: *Unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum ad aedificationem* (*b*). Procuri ciascuno di voi di piacere al suo prossimo non già con delle azioni peccaminose e vili, ma bensì con una vita regolare e affatto irriprensibile, che lo conduca e lo confermi nel bene e nella felicità dell' anima, *in bonum ad aedificationem*. Divenghiamo tutti modelli di virtù, e facciamo sentire ovunque siamo, il buon odore di G. C. Voi specialmente siete obbligati a dar buon esempio, Pastori, Magistrati, e voi tutti che siete rivestiti di qualche autorità sugli altri; e voi prima siete obbligati, voi dico, a cui la divina Providenza à commesso quest' incarico. Voi padri e madri lo do-

(*a*) Ibid. cap. 11. (*b*) Rom. 15, 2.

vete dare ai vostri figlj per educarli santamente. Voi ancora lo dovete dare, padroni e padrone alla vostra servitù, se bramate che divengano veri servi di Dio. E sopra tutto siete strettamente obbligati voi, che con i vostri disordini di vita siete stati d' incentivo e di occasione di peccato e di rovina a tante anime da voi scandalizzate. Finalmente siamo obbligati noi tutti, poichè l'Apostolo parla a tutti senza distinzione nè di classe, nè di età, nè di condizione, nè di fortuna, allorchè dice: *Unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum ad aedificationem*. Coraggio adunque, miei fratelli, risoluzione. Facciamo ogni sforzo per edificarsi vicendevolmente, perchè la vita di G. C. apparisca e risplenda in tutto il corso delle nostre azioni. E siate poi certi che con tale sistema distruggeremo il regno del peccato, e stabiliremo quello della verità; animeremo i timidi, conffermeremo i deboli, e faremo tacere i libertini: impegneremo i peccatori a convertirsi; e così arrecheremo gioja e contento alle persone da bene; attireremo de' veri adoratori a G. C. e dei veri figlj alla di lui Chiesa; santificheremo noi stessi, non meno che coopereremo alla santificazione degli altri: piaceremo finalmente a Dio, e meriteremo tutti quei beni che egli ci à promessi. Così sia.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA III. DOMENICA DELL' AVVENTO

SULLA NECESSITA' DELLA CONVERSIONE E DELLA PENITENZA

Ego vox clamantis in deserto: Dirigite viam Domini.
S. Giov. Cap. I.

All' elogio che G. C. fece in onore di S. Giovan Batista con queste parole. *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne-Batista* (*a*), pareva che nulla di più si potesse aggiungere onde accrescere la gloria di quel Santo, e rilevarne i di lui gran meriti, le virtù veramente straordinarie. Ma il santo Precursore con questa sua risposta, *Ego vox clamantis in deserto*, data ai Deputati de' Giudei, ci à pienamente convinti che molto più poteva dirsi per esaltarlo col linguaggio solo dell' nmiltà. Che di più grande infatti e di più glorioso che il Precursore di Gesù Cristo si umiliasse fino a chiamarsi una debil voce, un semplice suono, un araldo, un inviato, che si fa sentire solo per annunciare agli uomini di far penitenza? qual' umiltà maggiore per un Personaggio sì dignitoso? E chi non vede però che in questa umiltà, come dice (*b*), un Padre

(*a*) Matth. 11, 12. (*b*) Aug. ser. 288.

della Chiesa, fa più spicco la di lui gloria, il di lui merito? *Ego vox*: egli è effettivamente una voce; poichè tutto parla, tutto esclama in S. Giovanni, egli non è insomma che voce. Esclama il di lui deserto contro la strana dissipazione, in cui miseramente vivono tante anime. Il di lui silenzio è un grido penetrantissimo, che condanna quell' effusione di parole, che nella maggior parte degli uomini è sorgente di peccati. I di lui digiuni continui sono un grido, un' invettiva assai forte contro gli eccessi e l' intemperanza degli uomini: quella misera veste, quella rozza pelle di cammello, che appena lo ricopre e lo difende dalla crudeltà dell' atmosfera, è un grido potente che parla contro il lusso e la mollezza dei voluttuosi, che nulla negano di sodisfazione alla carne, alle passioni: finalmente la piena divozione di tutto se stesso a Dio è un grido non interrotto per farci scuotere dal nostro letargo, e per svegliarci dall'oblio della nostra eterna salute, in cui viviamo quasi tutti.

O predicatore eccellente! o voce veramente ammirabile! Noi saremmo ben fortunati, se fossimo l'eco fedele di questa voce che grida nel deserto, e se coll' umiltà e mortificazione della nostra vita fossimo in stato di esortarvi come S. Giovanni, di preparare le vie del Signore per mezzo della penitenza, procurando però di praticarla prima noi, affinchè col buon esempio potessimo supplire alla mancanza delle parole. Ma se a tanto non possiamo noi giungere, miei fratelli, non credete per questo che le nostre imperfezioni ci dispensino dal nostro dovere; poichè indipendentemente dall' esempio di S. Giovan Batista, li stessi motivi, per i quali questo Santo inculcava e persuadeva con gran premura ai giudei di far penitenza, devono impegnare anche voi a farla. Voi avete irritato il Signore non

meno che essi, sicchè per acquietare la di lui collera altro mezzo non vi è che la penitenza: dunque fatela, e fatela in un modo meritevole, *Facite ergo fructus dignos paenitentiae*. Nè crediate già questo un mero consiglio onde tirarvi alla perfezione, poichè egli è un comandamento assoluto. Questo è una specie di battesimo che voi dovete ricevere, e che noi di lui ministri siamo obbligati di annunziare e raccomandare ad esempio di S. Giovanni. E siccome per espiare i peccati degli adulti cristiani la penitenza non è meno necessaria di qnel, che lo fu il battesimo ai non battezzati per scancellare il peccato originale, per conseguenza anche l' obbligo non è meno indispensabile. Per convincervi di ciò, stabilisco due proposizioni; colla prima delle quali vi dimostrerò l'obbligo, che à il peccatore di convert'rsi e di far penitenza; e nella seconda vi rappresenterò il pericolo, a cui si espone il peccatore col differire di convertirsi e di far penitenza. Onde come vedete, *la necessità e la dilazione della penitenza* faranno tutto il soggetto del seguente discorso.

I. *Punto*. Due sono le strade che conducono al Cielo, l' innocenza cioè, e la penitenza. Peccatore, voi avete perduto certamente l'innocenza, nè ignorate già, per quali e quanti delitti è ciò addivenuto: dunque la penitenza vi è assolutamente necessaria, poichè senza di essa non v' è Paradiso per voi: o far penitenza o rinunziare a tutto questo. Se non volete perdere sì gran bene, dovete fare penitenza necessaria, penitenza pronta, penitenza vera. come vi dimostrerò.

1. Il Testamento sì vecchio che nnovo ci somministra un gran numero di esempj per provare ai peccatori l' obbligo in cui sono, di far penitenza: ma per servire alla mia solita brevità li tralascio tutti, e mi fermo unicamente al comanda-

mento che G. C. ci à espressamente inserito nel Vangelo di quest' oggi (a).

Il divino Maestro parlando un giorno ad una turba di persone, che erano venute a raccontargli la morte di molti galilei fatti uccidere da Pilato, mentre che stavano offrendo i loro sacrificj, si approfittò di questa circostanza per istruirli, e disse loro: « *Voi perirete tutti come essi, se non farete penitenza*. « E S. Giovanni lo avea già prevenuto con una metafora su questo proposito, dicendo ai giudei che la scure stava ai piedi dell'albero presso che per rovesciarlo, se eglino non avessero procurato di fare degni frutti di penitenza; e Gesù Cristo alle parole del suo Precursore aggiunge; che la sventura dei galilei aspetta anche i peccatori, se non fanno penitenza. Così che è verità indubitabile, non v' essere altra strada che o perire per un'eternità o fare penitenza. *Nisi paenitentiam habueritis omnes similiter peribitis*. Il Figlio di Dio, allorchè venne su questa terra a predicare il Vangelo, e ad annunziare agli uomini il regno del Padre, dice S. Marco, che disse egli loro? *Poenitemini, et credite Evangelio* (b), fate penitenza e credete nel Vangelo.

Tanto più poi ci dobbiamo confermare che ella è senza scampo necessaria a chiunque à peccato, dal paragone che fa G. C. di questa necessità con gli articoli della più stretta obbligazione nel Cristianesimo, colla fede, colla grazia, col battesimo. E se senza la fede non si può acquistare il regno di Dio, neppure senza la penitenza può sperare il peccatore di andare in luogo di Salute. *Poenitemini et credite Evangelio*. Ascoltiamo di fatti il linguaggio di G. C. sopra gli altri articoli di comparazione. Allorchè egli parla della grazia, dice che ella è tanto necessaria per fare il bene (c) che senza di essa non si fa opera buona.

(a) Luc. 13. (b) Marc. 1, 15. (c) Joan. 15, 5.

Allorchè parla della necessità del battesimo (*a*), dice che niuno entrerà nel regno di Dio, se prima non sarà rinato alla grazia per mezzo dell' acqua e dello Spirito Santo. Ora, non son questi li stessi termini con cui egli ci à annunziato la necessità della penitenza? Se voi, sono di lui parole, non fate penitenza, tutti perirete egualmente. *Nisi poenitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*. Ma già tutti i peccatori sono in se stessi convinti e persuasi che bisogna far penitenza. ma quando e come, sento ripetermi? e questo appunto è la interessante difficoltà che io vado sgombrando.

2. Sapete voi quando deve far penitenza il peccatore? Subito che egli riconosce di aver peccato, senza neppure il comporto di differirla al giorno di poi. Dimani, voi dite, sistemerò lo stato di mia coscienza, *cras, cras: vox corvina*, vi risponde S. Agostino, la voce del corvo raffigura il linguaggio del peccatore, e tanto dice dimani, dimani, che alla fine manca il dimani. Anima peccatrice, che sempre aggiorni il tempo della tua conversione, aspettati pure di sentirti dire, quelche fu detto a quell' avaro di cui parla il Vangelo (*b*), che faceva progetti bellissimi, ma per l' avvenire. Insensato! tu non pensi che ad accumulare ricchezze e a sollazzarti, e non sai che in questa notte istessa Iddio ti toglierà la vita, e ti farà render conto della tua condotta; e allora che sarà di te, che farai de' tuoi beni? *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te: quae antem parasti, cujus erunt?* Stolto egli è chiamato con tutta ragione, perchè non vi è maggior follìa di quella di voler disporre del tempo, che non dipende da noi. Che direste voi, se ad uno de' poveri che stanno alla porta di Chiesa a chiedere la limosina, venisse in testa di dire a uno di quei che

(*a*) Joan. 3, 5. (*b*) Luc. 12.

passano; Signore, io vi do la provincia di Lione; ad un'altro, io vi dono la contea di Borgogna; questo uomo, voi direste, manca più di cervello che di danari; mentre dispone di ciò che non gli appartiene; onde si vede bene che egli à perduto affatto il giudizio. Non altrimenti, o peccatori, meritate anche voi di essere trattati, non mostrando colla vostra dilazione di penitenza di aver il vostro spirito in migliore stato di esso, poichè voi pure disponete di una cosa che non vi appartiene, e su cui non potete contare null'affatto. Fra un mese, fra un anno, voi andate dicendo, mi convertirò. Misero insensato! non sapete voi che questo tempo non è di vostra proprietà, nè dipende da voi, e che appartiene al solo Dio? udite su di ciò l'avviso del Savio. (a) *Nescit homo finem suum, sed sicut pisces capiuntur hamo, et sicut aves laqueo comprehenduntur; sic capiuntur homines in tempore malo.*

Voi mi assicurate che vi convertirete: e quando? dopo che avrete soddisfatto quella passione, dopochè vi sarete levato quel capriccio, quando insomma avrete offeso Iddio, ec; ma si dice questo veramente ragionare? Iddio vi accorda del tempo per far penitenza, e voi ve ne abusate per offenderlo; voi ve ne servite per divenir più superbo e più insolente. *Dedit ei Deus locum paenitentiae*, dice Giob (*b*), *et ille abutitur eo in superbiam.* Starebbe or bene il rimproverare anche a voi, ciocchè il profeta Elia disse un giorno del re Acab, che egli era cioè, un' uomo venduto al peccato (c). *Venundatus est, ut faceret malum in conspectu Domini.* Per servirmi di un paragone più trito, ma non meno corrispondente, io vi assomiglio ad un giovine taverniere, che avvezzo a frequentare le osterie, non abbia una volta da pagare il suo debito; egli vi lascia il suo

(*a*) Eccl. 9, 12. (*b*) Job. 24, 23, 3. (*c*) Reg. 21, 25.

abito in pegno, colla speranza di ritirarlo al più presto; tre o quattro volte vi ritorna coll'istesso pensiero, vi mangia e non paga; così seguitando, tanto cresce il suo debito che sormonta anche il valore dell' abito, ond' esso non avendo altri mezzi da pagar l' oste, è costretto a lasciarlo senza speranza di più ritirarlo. Questo appunto, o peccatori, è il caso vostro: coll' aver commesso un peccato mortale una volta, voi avete impegnato l' anima vostra al Demonio; e colla speranza di convertirvi, di farne penitenza, vivete lusingati che fra poco tempo ritirerete l' anima vostra dalla schiavitù del peccato: ma che ne accade? ne accade che sì spesso ricadete in altri peccati che divenite in fine un' empio, un uomo venduto al peccato, nè buono ad altro che per l' Inferno: *Venundatus es, ut faceres malum.* Volete voi evitar questa calamità, dovete far penitenza, e penitenza senza indugio.

3. Avete già sentito, quanto importi che la penitenza sia pronta; ma dovete anche sapere che non è meno necessario che ella sia viva, e non già di quelle false penitenze che sono sì frequenti e facili nel mondo. Io chiamo penitenza falsa quella che si fa solo colla bocca, contentandosi di confessarsi de' suoi peccati, senza essere veramente contriti e compunti di cuore. E questo dovrà dirsi far penitenza? Nò certamente; questo modo di confessarsi non è già un pentirsi, ma un semplice parlare. *Qui enim ore, non corde confitetur*, dice papa Niccolò I. (*a*), *non confitetur, sed loquitur.* Penitenza falsa intendo esser quella che si fa colla immaginazione, e resta in essa. Non vi è peccatore sì scellerato e abominevole che facendo riflessione alla sua cattiva vita, e ai funesti disordini che glie ne possono venire, non faccia in se de' progetti di penitenza, e non abbia volontà

(*a*) Nicol. I. in ep. ad Reg. Salom.

di convertirsi. Le sue impurità ed eccessi gli sono di pena, e lo inquietano con dei rimorsi, ond' egli si propone di non più commetterli in avvenire; ma questo proposito non si realizza giammai, e resta sempre nello stato di pensiero, di velleità di conversione; intanto egli ricade, e perchè? perchè la di lui penitenza è nella immaginazione, e non nel cuore. *Apparet, sed non est paenitentia, saepe petere veniam de iis quae saepe peccamus*, dice un Padre della Chiesa (*a*). Penitenza falsa chiamo anche quella che è una semplice volontà o velleità, che dir si debba in linguaggio filosofico. Per vero dire ogni peccatore qualunque sia, forma dei desiderj di conversione, fa qualche risoluzione di migliorare vita, si accosta qualche volta ai Sacramenti, ma non vi porta però che delle risoluzioni deboli ed inefficaci, nè è fornito di un coraggio costante di migliorar vita: egli non vuol punire i suoi peccati passati, e perciò trova dei falsi pretesti per liberarsi dal fare certe opere di penitenza alquanto penose: ed eccovi una sorta di penitenza interamente inutile. *Graviora peccandi vulnere peccasse et non satisfacere*, dice S. Cipriano (*b*). Quando si vuole riconciliarsi con Dio, prosegue il detto Padre, bisogna fare una penitenza vera piena intera e perfetta: bisogna non tralasciare mai di piangere i suoi peccati, nè mai stancarsi nelle opere espiatorie: *Agite poenitentiam plenam; dolentis ac lamentantis animi probate maestitiam.* Ah! se noi sapessimo bene quel che è peccato mortale, e l'ingiuria che con questo facciamo a Dio, noi comprenderemmo facilmente che una sola caduta merita un pianto eterno. *Semel peccasse satis est ad fletus aeternos*, dice Tertulliano. Nonostante tutto questo, invece di far penitenza fino alla morte, fino alla morte al contrario si differisce la conversione e la penitenza; indugio, che

(*a*) Clem. Alex. Strom. l. 2. (*b*) Cyp. de lapsis.

vi espone a un pericolo terribile e funesto, come vado a dimostrarvi.

II. *Punto*. Il disprezzo che voi mostrate o peccatori, per le vie della salute col differire la vostra conversione, temo che sarà la cagione che non vi convertirete giammai. Poichè per convertirvi, è d'uopo aver la grazia il tempo e la volontà: la grazia non vi è dovuta, il tempo non vi è stato promesso, la vostra propria volontà può tradirvi. Fate su questo le vostre riflessioni o piuttosto ascoltate quel, che il Figlio di Dio dice a de'peccatori come voi, nel Vangelo (*a*). *Ego vado. et quaeritis me, et in peccato vestro moriemini*. Qual fulmine, uditori, è mai questo! *Io me ne vado*, dice G. C. ai Giudici, *voi mi cercherete, e non mi troverete, e morirete nel vostro peccato*. Queste sono forse le più terribili parole che siano nella Scrittura, e che devono richiamare tutta la vostra attenzione.

1. *Ego vado*. Iddio si ritira; il peccatore à abbandonato Dio, e Iddio ora l'abbandona: vi abbandono, egli dice nei Proverbj, perchè quando io vi ò chiamati, non siete venuti; perchè non avete ascoltato le mie parole, perchè avete trascurato le mie correzioni e rimproveri; perchè avete disprezzato le mie grazie; *quia vocavi vos, et renuistis* (*b*), perchè vi siete presi giuoco di me, allorchè eravate in stato di auge e di buona salute, ed io mi riderò di voi nell'ora della vostra morte: *Ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo*. Iddio è paziente, ma alla sua pazienza egli à posto certi termini, al di là dei quali egli non passa mai, e nega ogni soccorso; egli à prescritto il tempo per ricordarsi del peccatore, e à determinato quello per obliarlo affatto: egli à posto certi gradi alla sua misericordia, destinati a provare e ad aspettare qualunque peccatore in particolare,

(*a*) Joan. 8, 21. (*b*) Prov. 1, 24.

ma dopo un numero d' infedeltà e di mancanze, alla fine son tolte e negate quelle risorse che la divina Bontà aveva loro offerte: *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum* (*k*). Così avvenne alle scellerate città di Sodoma e di Gomorra, allorchè l' iniquità de' loro cittadini giunse al colmo, e che non vi si trovò neppure il numero di dieci giusti; invano il pio Abramo elevò allora le sue mani al Cielo a favore di quelle disgraziate città, perchè il Signore non lo ascoltò più. Questi avvenimenti registrati nelle sante Pagine, ci sono di esempio e di prova del fine ultimo dei peccatori impenitenti.

Andiamo però colle nostre prove più oltre. Sentiamo ciò che disse quel gran re d' Inghilterra Enrico VIII. giunto agli estremi periodi di sua vita. Attorniato sul letto dai Grandi della sua corte, egli richiese una tazza di vino, la quale somministratagli, e da lui bevuto sino all' ultima stilla il vino, così proruppe con un profondo sospiro: Miei amici, noi abbiamo perduto tutto. Espediente veramente strano e nuovo usò quell' insigne Apostata, volendo morire ubriaco per non morire disperato, quasi che avesse potuto annegare nel vino tanti delitti e scelleraggini da lui commesse, di cui ne sentiamo ancora le funeste conseguenze. Ma le di lui parole però fanno sentire abbastanza in qual lugubre stato si ritrovi l' anima di un riprovato, che comincia ad aprire gli occhi sulle tenebre della vita passata, mentre che la morte glie li va a chiudere; allora conosce appieno l' importanza e la grandezza della sua perdita, e allora confessa che perdendo il suo Dio, perde tutto: *perdidimus omnia.* Perchè perdeva non solamente, come Antioco, le immense ricchezze e tesori messi insieme coll' assassinio delle chiese e dei monasteri da lui depredati: perdeva non solamente, come

(*a*) Amos. 1.

Agag, il godimento dei lunghi e sontuosi conviti, per cui egli era divenuto deformemente grasso: perdeva non solamente come Acab, le sue belle Jezabelle e le sue infami adultere, che egli teneva in luogo di moglie dopo il ripudio di essa: perdeva non solamente come Geroboamo, il piacere crudele d'inalzare de' tempj profani sulle rovine di quelli di Dio d' Isdrael, e di vedere scorrere sui palchi e sui patiboli il sangue di tanti martiri, ma egli perdeva ancora il soccorso d'una religione, che egli avea tante volte con tanto zelo e decoro difesa contro l'empio Lutero; perdeva la consolazione di morire nella vera Fede, e la felicità che si trova e si gode nella protezione di Dio, che già si era da lui ritirato, e di cui cominciava a sentirne la gravosa perdita, allorchè non potè trattenersi dal dire: Miei amici, abbiamo perdu o tutto. E che resta infatti ad un uomo da perdere, quando à perduto Dio? Questa perdita, o peccatori, non la sentite adesso che siete in mezzo alle illusioni ai vaneggiamenti del mondo, ma la sentirete pur troppo nell' ora della morte, in cui vi avvedrete di aver perduto tutto, perdendo i momenti favorevoli della vostra conversione, e i mezzi a voi proposti per operare la vostra eterna salute, *perdidimus omnia.*

2. Per convertirsi a Dio bisogna non solo corrispondere alla divina Grazia che ci chiama, ma anche approfittare del tempo, poiche al peccatore che procrastina la sua penitenza, à detto G. C. che gli mancherà il tempo, e morirà nel suo peccato: *in peccato vestro moriemini*. Voi tutti, o peccatori, contate molto sul tempo, ed io vi ripeto che non dipende da voi Gesù Cristo stesso vi assicura che egli verrà nel momento in cui meno ve lo aspettate, e vi sorprenderà; *Qua hora non putatis Filius hominis veniet* (*a*);

(1) Luc. 12, 40.

la morte a guisa di ladro, verrà a sorprendervi nelle ore notturne, tempo favorevole per far delle sorprese: *sicut fur in nocte*. Ah! peccatori, e chi vi assicura che la divina Giustizia stanca per la vostra infedeltà, non tronchi il filo della vostra vita sul più bello della età? Chi può ripromettersi che avrete tempo di prepararvi a morire, che morirete nel vostro letto; o che al contrario dallo stato di salute a quello di morte siavi intermedio anche un' istante di vita? Questi esempj non si danno eglino forse? Quante volte sarà stato annunziato; il tale è morto subitaneamente nell' atto di sortire di casa, dalla conversazione, dal gioco, da tavola etc. Il Confessore è corso subito al moribondo, e negli orecchi gli à pronunziato il nome di G. C., ma il moribondo non à dato alcun segno di conversione e neppure di vita. Questi avvenimenti gli avrete sentiti, o miei fratelli, mille volte. Se dunque non volete ancor voi esser sorpresi in cattivo punto dalla morte, prendete meglio le vostre misure sullo stato di vostra coscienza. Ma i casi di morte subitanea, sento ripetermi, sono assai rari, e molto pochi dei peccatori sono colpiti da questo terribil fulmine; ebbene, e quando accada che questi colpi feriscano un solo fra i vostri amici, fra i vostri parenti, non è egli motivo sufficiente per temere che possa cadere su di voi? Io però voglio concedervi anche più di quello che vorreste, supponendo che il tempo non vi mancherà, che la vostra malattia sarà lunga, e che vi darà la comodità di dar sesto alla vostra coscienza: ditemi un poco, lo potrete voi fare allora? avvezzi a non pensare che al mondo e ai di lui falsi piaceri, penserete voi alla vostra salute e alla vostra eternità? L' oppressione e le angosce che soffrirete per la malattia, ve lo permetteranno elleno? Basterà per convincervi che riflettiate, di che sia ca-

pace un' anima tutta occupata del suo dolore, uno spirito disturbato, una memoria confusa. Voi chiamo in testimonio, voi che la mano del Signore vi condusse sino ai limitari della morte, e che vi à ritirati in vita per un tratto della sua Misericordia; diteci, palesatici quali erano allora i vostri sentimenti, e se avevate nessun pensiero di conversione, e quali effetti ànno prodotto su di voi, da che siete tornati in stato di buona salute: non siete voi tuttora l'istessi? ah! bisogna dunque confessare che la penitenza di un peccator moribondo è assai languida, e che a ragione i Santi la credono molto dubbia e incerta: *Paenitentia quae ab infirmo petitur infirma est*, dice S. Agostino (*a*), *Paenitentia quae a moriente petitur, timeo ne et ipsa moriatur*. Troppo tardi, voler cominciare a ben vivere l'ultimo giorno di sua vita. Troppo tardi, a darsi a Dio quando il mondo ci rigetta. Troppo tardi, il desiderare d' esser cristiano morendo, avendo sempre vissuto da pagano. Questo desiderio de' peccatori mancherà, e la speranza confonderà quest' ipocriti.

3. Adagio un poco, mi direte, io ò sempre la volontà di convertirmi; ed io vi rispondo che la vostra propria volontà vi tradirà. Non vi è peccatore, che non voglia e non si proponga di convertirsi almeno alla morte, e i peccatori anche i più ostinati si propongono di morire santamente, tutti vogliono far la morte dei giusti, e il peccatore intanto muore con questa infruttuosa volontà di convertirsi. Sentiamo ciò che ne dice quel celebre riprovato, di cui si parla nel primo libro dei Maccabei (*b*), l'empio Antioco. Questo Re dopo d'aver perseguitato i giudei in un modo il più ingiusto e il più crudele, è colpito da una grave malattia, e vedendosi avvicinar l'ora della sua

(*a*) Aug. serm. 57, de temp. (*b*) 1. Mach. 6.

morte, dice ai suoi più intimi amici: io non posso punto riposare: io mi affliggo senza mai tregua: jeri godeva buona salute, io era allegro, e non pensava che a divertirmi. Ohimè! quanto le cose sono per me cangiate: io già mi sento oppresso da una tristezza mortale, che mi conduce alla tomba. *Dixi in corde meo, in quantam tribulationem deveni, qui jucundus eram et dilectus in potestate mea.* Ah ch'ora io mi ricordo dei mali che ò fatti a Gerusalemme: *Nunc reminiscor malorum quae feci in Jerusalem.* Ora mi ritornano alla mente tanti sacrilegj e delitti da me commessi: *Nunc;* ma troppo tardi. Disgraziato che sei, tu dovevi pensarvi allorchè eri in stato di salute. Io riconosco che i miei patimenti e i miei affanni sono il giusto gastigo, che ò meritato per le mie ingiustizie e per le mie empietà: *Propterea invenerunt me mala ista.* Ora, io fo risoluzione e proposito se mai torno in salute, di riparare tutti questi mali: a tal confessione, a tali proponimenti e pentimenti chi non lo giudicherebbe un vero penitente? con tutto questo però egli muore disperato: *Et ecce pereo tristitia magna in terra aliena.* In apparenza egli fece delle preghiere assai fervide, e nulladimeno che ne dice la Scrittura? (udite delle parole capaci di far gelare il sangue nelle vene) *Orabat autem hic scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus:* questo scellerato dimandava al Signore un perdono che non poteva mai conseguire, perchè se n'era reso indegno. Questo è il fine ordinario di tutti i peccatori, che aspettano a convertirsi e a ritornare in se stessi, al letto della morte. Ivi faranno forse delle belle proteste e molte promesse ai loro Confessori, ma quanto è da temersi che queste non sieno nulla più che desiderj di conversione imperfetti?

A tutto ciò che abbiamo fin qui esposto, possia-

mo per ultimo aggiungere concludendo il nostro ragionamento, le parole seguenti del Salmista (a): *Intelligite haec qui obliviscimini Deum; nequando rapiat, et non sit qui eripiat.* O voi tutti, che nel corso della vostra vita avete odiato il Signore, badate bene che egli non si dimentichi di voi, allorchè sarete nel letto della morte: *Intelligite.* Intendetela una volta che il tempo di cui avete abusato fino ad ora, non dipende punto da voi, e che forse questo giorno sarà per voi l'ultimo di vostra vita, e allora qual sorte potete voi aspettarvi per l'eternità? *Intelligite.* Intendetela una volta che la vostra volontà può tradirvi, e che la fine degli empj sarà tale qual fu la vita loro, *quorum finis erit secundum opera ipsorum* (b). Se voi siete stato impudico in vita, morirete senza purità; se voi avete vissuto senza religione e senza timor di Dio, morirete nel vostro ateismo e nella vostra empietà: se voi siete stato impenitente, e di cuore nei peccati indurito, voi morirete senza compunzione e senza dolore: se voi siete stato spergiuratore e bestemmiatore, voi morirete nei vostri spergiuri e nelle vostre bestemmie; in una parola voi morirete in quel peccato che à più regnato in voi, e da cui non vi siete potuti staccare nel corso intero di una vita. *In peccato vestro moriemini.* Chi è stato un'empio, morirà come Acab: chi è stato un sacrilego, morirà come Antioco: chi è stato un intemperante, morirà come Beltasard, il perfido morirà come Assalonne, l'incestuoso come Erode. Un gran numero di tali esempj che contiene la Scrittura, e l'esperienza di tanti avvenimenti simili che ogni giorno vediamo accadere, vi convincono della verità annunziatavi in questa mattina. Sarai tu dunque, o peccatore, sordo e insensibile ancora a tanti salutari avvertimenti? *In-*

(a) Ps. 46. (b) 2. Cor. 11, 25.

telligite hoc qui obliviscimini Deum. Muta vita, convertiti, gettati subito nelle braccia di quel Dio, che irritato per le tue resistenze può togliersi il tempo, di cui ti vai abusando col tuo indugio, quando meno te lo pensi, per non cadere nelle mani di un Dio vendicatore, dalle quali non potrai mai più fuggire: *Nequando rapiat, et non sit qui eripiat*. Ah! povero mio fratello, se per tua disgrazia ài resitito fino ad ora agl' impulsi della divina Grazia che t' invitava a convertirti! cessa omai di più resistere, togli ogn' ostacolo, profitta del tempo che ancor ti resta, per far penitenza, e per riconciliarti col tuo Dio; sia questo quel giorno fortunato che trionfi della perfetta tua conversione, e che ti faccia meritare una eternità beata; che io ti desidero, ec.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA IV. DOMENICA DELL' AVVENTO

SUL FUGGIRE LE OCCASIONI.

Factum est verbum Domini super Joannem Zachariae filium, in deserto. S. Luca, Cap. 3.

Il Vangelo di questo giorno ci presenta un fatto assai notabile. Prima che Iddio mandasse S. Giovanni a predicar ai giudei, lo ritenne in un deserto fino all'età di trent' anni, menando una

vita affatto incognita agli uomini, e tutta consacrata al servizio di Dio. Egli è pur troppo vero che i Santi sono vittime, che s'immolano a di lui gloria, e lampadi, che si consumano e si struggono insensibilmente davanti a lui. E se Iddio di tanto in tanto ne fa un'imprestito agli uomini per qualche tempo, non gli accorda che per breve spazio, nè permette che il fondo della loro santità si faccia palese. Da loro si sentono poche parole, e poche azioni si vedono, nè mai si vedono, nè si odono quelle che li rendono santi; non si vede in loro il caldissimo amore di cui sono inebriati, nè la bella umiltà di cui si rivestono, nè alcuno degli interni sacrifizj che fanno continuamente a Dio di tutto se stessi. E Iddio li tira a se molto presto, perchè il mondo ne è indegno, e spesse volte non glie li fa neppure vedere. Quanti Santi solitarj non vi sono stati capacissimi di servire fruttuosamente la Chiesa, che non son mai comparsi alla faccia del mondo, che Iddio si è riservati per se solo, e che si sono consumati ed estinti senza alcuno testimone? La loro vita però ci sarà nota un giorno, e allora saremo persuasi che i santi sconosciuti agli uomini erano i più ricchi tesori del Cielo. Se ciò è vero, come lo è di fatto, bisognerà dunque dire che la fuga del mondo è il vero mezzo per santificarsi; è altresì l'insegnamento che S. Giovanni ci dà nel suo deserto. E se non vogliamo intendere che egli c'insegni a fuggire il mondo come lui, non possiamo però negare che c' insegni ad evitare almeno le occasioni pericolose, che passo passo nel mondo ci si presentano, e che si oppongono alla nostra santificazione. Niuno di voi, dilettisimi miei fratelli, si maravigli che io consacri tutto questo discorso per distorvi dalle occasioni di peccato, giacchè questo è lo spirito del Vangelo di quest' oggi. Per entrar subito in materia, vi dimostrerò il pericolo che ci è nell'occasioni mentre, il *solo esporsi è spesse volte un*

peccato, 2. *egli è almeno la causa ordinaria del peccato*.

I. Punto. Per causa di peccato io intendo, tutto ciò che ci porta e ci mette nel pericolo evidente di commetterlo; ora, io dico che la carità, che dobbiamo avere verso noi stessi, non permette di esporci a un simil pericolo, perchè noi rischiamo il più importante il più essenziale ed il più universale di tutti gli affari, quello cioè della salute, volendo piuttosto perdersi che schivare le occasioni di peccato, giacchè ci assicura lo Spirito Santo (*a*). *Qui amat periculum, peribit in illo*. Ecco il principio generale, su cui si raggira tutta la questione: principio però che merita di essere schiarito, perchè il pretendere che ogni occasione presente sia un peccato, sarebbe un limitar troppo i mezzi di santificazione che Dio ci dà. Quando dunque è ella peccato, e quando nò? Uditemi che io ve lo spiego.

L' occasione di peccato è peccato per se stessa, quando ella è volontaria, quando ella è prossima, e sopra tutto prossima per rapporto a noi.

1. Primieramente ò distinto quando ella è volontaria, perchè vi sono pur troppo delle occasioni involontarie; e queste son quelle, a mio credere, fatte nascere dal caso, e che da noi non si possono evitare nè allontanare, prima che ci si presentino. Tale fu quella, in cui si trovò impegnata la casta Susanna, allorchè quelli impudichi Vecchioni tentarono di attaccare la di lei onestà. Chiamo poi volontarie quelle occasioni, che noi stessi ci procacciamo con piena avvertenza e cognizione, e in cui da noi ci ponghiamo, e con nostra soddisfazione vi restiamo; tale appunto fu quella di S. Pietro che malgrado l'avvertimento di G. C, entrò nella sala dei giudei; dal che gliene venne che rinnegò il suo divino Maestro. Ora, ne con-

(*a*) Eccli. 3. 27.

cludo che la causa involontaria non è punto peccato, perchè nondipende dal libero arbitrio di chi vi si trova, e senza di questo, sappiamo bene, non si dà peccato.

2. Oltre di ciò, perchè l'occasione di peccato sia peccato, deve esser occasion prossima. Le occasioni si dividono in due sorti; le une dette occasioni *remote*, le altre *prossime*. Mi spiego. L' occasione remota è quella, la di cui unione col peccato non è sì stretta che coll'ajuto della Grazia non si possa sperare di potersi preservare dalla caduta. L'occasione prossima è quella che à tale connessione col peccato che è impossibile di non soccombervi tutte le volte che uno vi s'espone. L'esporsi alla prima, non è certamente peccato, altrimenti per non peccare bisognerebbe lasciare affatto il mondo e la vita sociale, *alioquin debueratis de hoc mundo exiisse:* così si esprime l'Apostolo (*a*). La sola occasione prossima dunque è peccato, ed essa dobbiamo creder degna di gastigo e di punizione; talmente che un Confessore, quando conosce che un penitente si trova nella occasione prossima, deve rimandarlo senza assoluzione, perchè il maggior peccato che egli abbia, è forse quello di voler lasciar la sua anima continuamente esposta a un pericolo sì evidente di peccare.

3. Inoltre la occasione deve considerarsi in due maniere, in generale e in particolare, in se stessa o quanto a noi. L'occasione presa in se stessa e in generale non è assolutamente peccato, ma lo ècertamente considerata in quanto a noi e in particolare.

Questi sono i principj di tutte le scuole, e che voi stessi professate senza dubbio; la vostra discrepanza consiste solo sull'applicazione che dovreste farne alla vostra condotta; dal che ne vedreste chiaro che l'occasione del peccato è spesse volte

(*a*) 1. Cor. 5.

peccato. Ma voi non credete nulla di ciò; sapete voi il perchè? perchè voi siete persuasi che l'occasione è necessaria quando ella è pienamente volontaria, e che ella è remota quando è prossima e per voi personale.

Non per questo si manca di pretesti per scusare le pretese necessità, le quali vi compariscono tali, perchè il mondo ve le fa creder e riguardar per quelle che in realtà non sono. Io son giovinotto, voi dite per esempio, e posso frequentare le conversazioni, i circoli che servono di sollievo e di ricreazione, di cui abbisogniamo tutti: non posso far di meno di entrar in certi affari pericolosi per la mia coscienza, perchè lo esige e lo porta l'impiego che copro. Vi abbisogna della ricreazione, del sollievo, lo confesso anch'io, ma qual necessità avete voi di essere in tutte le società e compagnie, di esser interessato a tutte le partite e ridotti di piaceri: che vi dilettiate ai trattenimenti profani e illeciti di tanti libertini, i quali forse se non fossero secondati dal vostro aggradimento e dalla vostra frequenza, abbandonerebbero il vizio, e abbraccerebbero la virtù? qual necessità avete voi di leggere quei libri pericolosi per la fede egualmente che per i costumi; che andiate ai balli e alle danze e ad altrettali ritrovati? l'aver voluto soddisfare una simile curiosità non fu egli la causa che Dina figlio di Giacob, cadde nelle mani di Sichem, e restò vittima della brutale sua passione? (*a*) Voi siete in un'impiego imbarazzato e complicato; ma qual necessità però avete voi di mescolarvi e d'interessarvi in un'infinità di cose, che sono fuori delle vostre funzioni e dei vostri doveri? Qual necessità che voi continoviate la professione di taverniere, di procuratore ec. se questa professione vi è occasione di peccato? sul che ardisco dire, scortato da

(*a*) Gen. 34, 1.

S. Carlo, che sebbene una mancanza, un peccato commesso nell' esercizio di un mestiere, di una professione, di un' impiego, non sia una ragione sufficiente che obblighi a disfarsene a spogliarsene, nonostante non vi si può restare, nè si può tenere allorchè l' esperienza ci fa vedere che è impossibile di esercitarlo senza esporsi al rischio evidente di peccare.

Vi è però un' illusione ancor più forte, quella cioè di credere remota una data occasione, mentre che è prossima al sommo grado. E come non chiamerete voi una occasione prossima di peccato quegli abboccamenti furtivi sottratti alla vigilanza del padre o della madre; quei ritrovati solo a solo concertati, in cui la passione fa i più violenti attacchi? Non chiamate voi occasione prossima quelle conversazioni libere e familiari, quei biglietti, quell' ambasciate? Non chiamate voi occasione prossima di peccato quel commercio segreto che avete con quell'uomo o con quella donna? non sarà occasione peccaminosa il tenere nell'istessa casa l'oggetto di vostra passione, e tenerlo anche sotto i vostri occhi, il non voler privarsi di niuna sorta di communicazione, di unione, d' intelligenza personale con lui? Voi v' ingannate, miei cari fratelli; *Exite de medio eorum, et separamini, dicit Dominus* (*a*). Separazione, divorzio: separazione intera, divorzio pronto; eccovi il comandamento del Signore. Sentite se con maggior chiarezza ci può parlare di quel che egli faccia nel Vangelo (*b*). Se il vostr' occhio destro vi scandalizza, se egli è per voi soggetto di caduta e occasione di peccato, levatevelo: *si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum*. Se la vostra mano o il vostro piede abusa della libertà che voi date loro, per farvi peccare, tagliateli e gettateli molto lontano da voi: *si manus tua vel pes tuus*

(*a*) 2. Cor. 6. 17. (*b*) Matth. 5. et 18.

scandalizat te, abscinde eum, et projice abs te. Sì, mio caro fratello, quand' anche quella persona, soggetto di tua passione, ti fosse non meno cara e a te accosta di quello lo sia l'occhio destro, bisogna inevitabilmente che tu te la separi, e che tu tronchi ogni commercio con lei. Sì, quando quel mestiere quella professione o quell' impiego vi fossero più necessarj per vivere che la vostra mano per agire, e il vostro piede per camminare, se eglino sono per voi occasione di peccato, bisogna assolutamente che ve ne disfacciate e gli abbandoniate. E perchè mai tanto si esige? mi dimanderà qualcuno. Perchè la salute dell' anima vostra, dice il Signore stesso, è d'una importanza tanto grande che è infinitamente meglio per voi di andare alla vita celeste e beata con una sola mano ed un solo piede, che di esser precipitati nelle fiamme eterne con due mani e con due piedi. *Bonum tibi est ad vitam ingredi debilem vel claudum, quam duos manus vel duos pedes habentem mitti in ignem aeternum.* Eccovi data una ragione che deve persuadervi, e fare su di voi grande impressione. Ma dato anche, che l'occasione non fosse sempre in se stessa peccaminosa, ella è almeno nelle sue conseguenze causa di peccato.

II. *Punto.* Senza far distinzione nè di occasione prossima, nè di occasione remota, si può dire francamente ch' ella è sempre causa di peccato, ch' ella ci avvince tutte le volte che noi vi c' impegnamo senza averne una ragione plausibile o che noi vi ci fermiamo senza alcuna cautela; e ciò può accadere in due maniere, l' una per via di tentazione, l' altra per via di sottrazione. Per tentazione dal canto nostro, vale a dire che noi non siamo giammai più fortemente inclinati al peccato quanto nella occasione; per sottrazione dal canto di Dio, vale a dire che nulla impegna più Dio a negarci le sue grazie quanto il restare

nella occasione. Spieghiamo ambedue questi modi.

1. Io dico che noi non siamo giammai esposti al peccato con maggior pericolo che nella occasione, in cui l' oggetto fa da vicino impressione su i nostri sensi. Ora, nulla più eccita e risveglia la passione quanto la presenza dell' oggetto di essa; perchè allora non vi è che un sol passo da fare per metterla in esecuzione; e noi siamo sicuri di far questo passo, quando sopra tutto la propensione e il genio vi ci trasporta. Se dunque a questa propensione e a questa inclinazione naturale si unisce l' occasione, noi non potremo resistere gran tempo, e ben presto faremo il passo funesto che conduce al precipizio. Ne volete voi un' esempio assai notabile? oimè! fissiamo uno sguardo sui nostri primi Parenti, e riconosciamo nella loro caduta il tristo evento in cui va a terminare l' occasione allorchè vi c' impegnamo senza ragione alcuna.

Iddio vieta al primo uomo di mangiare un dato frutto del Paradiso terrestre (a); e questi è ben risoluto di obbedire al suo Creatore al suo Signore: anche la donna che faceva parte di questo precetto, era nella stessa risoluzione. Che accade egli? Il serpente, figura simbolica della occasione si presenta alla donna: Eva, invece di fuggirlo, si sofferma ad ascoltarlo; e il tentatore le fece allora la seguente questione: *Cur praecepit vobis Deus ut non comederitis de omni ligno Paradisi?* La donna fissa su tale dimanda il pensiero, se ne occupa con tutto lo spirito; quindi getta gli occhi sul frutto vietato, lo sguardo le genera diletto e appetito, e il frutto le apparisce non men bello che gustoso; l' occasione à già vinto, e i sensi e il cuore di lei sono già guadagnati. *Vidit mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulchrum oculis aspectuque*

(a) Gen. 3.

delectabile. Ella tosto vi stende la mano, e coltone uno, se lo mangia, *et tulit de fructu illi, et comedit*. Ecco già fatto l'ultimo passo funesto: quì però non si ferma tutto il male della occasione, poichè siccome il serpente era stato occasione di peccato ad Eva, così Eva lo diviene a Adamo; ella gli presenta il frutto, ed oh! chi il crederebbe? Adamo, quell'uomo sì perfetto oblìa il divieto, e ne mangia e disobbedisce al suo Creatore al suo Dio: *Deditque viro suo qui comedit*. Ah! miei fratelli, se io facessi a tanti di voi il medesimo rimprovero, che fece Dio un giorno a questi trasgressori, *Ubi es?* Dove sei tu andato, perchè ài tu fatto questo e questo? *Quare hoc fecisti?* eglino mi risponderebbero come Adamo; *Serpens me decepit*: l'occasione mi à ingannato: la donna sì obbligante mi à presentato del frutto vietato, ed io ne ò gustato: *Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, et comedi*. In quale stato ti sei ridotto tu che eri una volta sì saggio e devoto; ah! fin dove sei tu giunto? A quali sacrilegj, a quali profanazioni, a quali eccessi, a quali lussurie? *Ubi es?* Sei tu ancora quell'istesso? Sì, io son quegli che fui sedotto corrotto e strascinato dalla occasione: questa con farmi vedere in privato quella tale persona, per cui io sentiva del genio e del trasporto, à impegnato il mio cuore, onde mi ci sono fermato, mi ci sono dilettato, ed ella finalmente mi à perduto: *Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, et comedi*. Dove sei tu andata, o femmina fin ad ora sì esemplare; tu benchè giovine, un tempo fa sì modesta di costumi sì riservata sì pura? Come mai tutto in un tratto ài tu obliati e smentiti sì bei e virtuosi principj, e perduto il frutto di tutta la vita passata? Come mai ti sei tu indotta con tanta facilità a peccare? Come mai ài tu mostrato sì poco di fermezza? *Quare hoc fecisti?* Ah! ora confesso che nella occasione non

siamo più padroni di noi, ora che per mia fatalità ne ò sentito tutto il peso del pericolo. Mi sono state fatte delle proposizioni che mi ànno lusingato, delle offerte che mi ànno impegnato, delle istigazioni che mi ànno finalmente vinto. *Serpens decepit me*. Queste che sono belle scuse in faccia al mondo, saranno elleno però legittime davanti a Dio? In tale situazione non sapevate voi che era vostro dovere di diffidare della vostra debolezza, e perciò dovevate armarvi contro l'occasione? Forse non potevate voi farlo? Se voi aveste preso delle precauzioni, e aveste fatto delli sforzi per opporvi, Iddio vi avrebbe secondati, invece di abbandonarvi come egli à fatto per causa della vostra imprudenza e temerità. Eccovi dimostrato, in qual modo l'occasione ci precipita per via di tentazione dal canto nostro; vediamo adesso, come ciò addivenga dal canto di Dio per via di sottrazione della Grazia.

2. Allorchè la nostra presuntuosa temerità c'impegna all'occasione di peccato o ci fa restarvi, Iddio ci nega ordinariamente quelle sue grazie che dovrebbero servirci di arme. Perchè essendo Iddio sopra ogni grado giusto e infinitamente saggio, nella distribuzione di esse non si determina ad accordarle a caso, nè le adatta secondo il nostro cuore, nè secondo i nostri capricci; ma le dà con numero (lasciatemi usare quest'espressioni), peso e misura. Se voi vi lasciaste guidare e condurre da Dio, voi cammminereste con sicurezza, perchè assistito dalla di lui potente protezione nulla vi sarebbe insormontabile. Infatti noi leggiamo nella Scrittura (*a*) che una donna ispirata da Dio abbatte e vince un Generale d'armata; che Giuditta trionfa d'Oloferne. Se però voi vi siete impegnati nella occasione da voi stessi, non aspettate certamente che Iddio vi assista e vi proteg-

(*a*) Judim, 13.

ga. Chi averà pietà dell' Incantatore (dice l'autore del libro dell' Ecclesiastico (*a*)) morso dal serpente, e di tutti quei che si accostano alle bestie? *Quis miserebitur Incantori a serpente percusso, et omnibus qui appropriant bestiis?* Questo è lo stato funesto in cui si trova colui, che per presunzione s' impegna volontariamente nella occasione di peccato, in cui poi caduto, si unisce e s' avviluppa col cattivo e collo scellerato nei suoi delitti. *Sic qui comitatur cum viro iniquo, et obvolutus est in peccatis ejus.* Se gli altri non meritano che Iddio gli assista, questo presuntuoso non merita egli che Dio lo abbandoni nel pericolo, in cui si è temerariamente precipitato? Terribile, ma giusto gastigo. Iddio permetterà che questo temerario faccia dei passi falsi nella occasione, e di quelle cadute strepitose che lo copriranno di confusione davanti a lui e davanti agli uomini: egli lascerà che quei peccatori si smarriscano sempre più; che quei penitenti ricadano nella rilassatezza o nella sterilità di opere buone; che quei giusti si pervertano e divengano rei, perchè tutti sono egualmente colpevoli di non aver temuto l'occasione, e di essersi esposti senza ragione o di esservi restati senza precauzione. *Qui praesumit, minus veretur, minus praecavet, plus periclitatur*, dice Tertulliano (*b*).

Dunque miei uditori, qual frutto voleva io tirare da voi per questo mio ragionamento? quello solo di eseguire l' avvertimento e precetto del Savio (*c*). *Quasi a facie colubri fuge peccata:* fuggite il peccato come il più venefico serpente. Il paragone è esatto e naturale; perchè sebbene l' aspide si giaccia coperto sotto i più belli fiori, non meno si teme per questo, nè si sfugge, perchè il

(*a*) Eccli. 12, 13. (*b*) Tertull. de cultu serm.
(*c*) Eccli. 21, 2.

veleno di lui non è meno potente e pericoloso. Ma; voi mi direte, se noi dobbiamo fuggire ogni occasione, bisognerà interdirsi ogni commercio col mondo e confinarsi nella solitudine. Quando anche voi prendeste, o miei fratelli, questa risoluzione, che non nego non esser sempre necessaria, voi non fareste nulla più di quel, che ànno fatto tanti generosi cristiani prima di voi, che volevano e dovevano operare la loro salute come voi, e che non erano obbligati a tenere diversa via dalla vostra. Vedendo l' importanza del loro affare, ànno preferito piuttosto di vivere fra le bestie feroci e nelle cupe caverne dei monti, che fra gli uomini e nelle splendide abitazioni, subito che ànno compreso che la loro corruzione e mollezza era capace di strascinarli nella seduzione, e di far loro perdere la divina Grazia. Ma non tanto si richiede da voi. Vivete oramai nel mondo giacchè vi siete in mille modi impegnati; ma vivete colla maggior prudenza e circospezione possibile; fuggite le occasioni pericolose, che per voi sono occasione di peccato o di cause di peccato: e se per sventura voi vi trovaste già in esse impegnati, che aspettate voi, o miei fratalli, per sortirne? Ah! perchè volete voi differire di convertirvi, giacchè il Padre celeste vi porge ora la mano? Se la tale persona vi è occasione della vostra perdita, rompete quest'oggi, rompete i legami frivoli e pericolosi che per tanto tempo vi ànno tenuto avvinto a quell'oggetto. Ma io starò alle vedette, dice ognuno fra se stesso. Illusione veramente forsennata! Chi à mai potuto salvarsi nella occasione del peccato? Chi si è giammai convertito senza togliere gli ostacoli alla sua conversione? Se la speranza di colui che presume, al dire della Scrittura, deve perire insiem con lui, qual risorsa vi sarà per il peccatore? Credete voi forse che voi vi salverete per quelle vie, per cui sono periti gli altri? qual follia! o fuggire lo oc-

casione o perdervi: non vi è strada di mezzo: e se è così, come lo è difatto, e perchè state voi esaminando di più? perchè perdete voi il tempo in deliberarvi? Ora, ora dovete fare la gran risoluzione, e pregare il Signore che dia forza e costanza al vostro coraggio; dite col Profeta (*a*): *Eripe me de luto, ut non infigar: libera me ab iis qui oderunt me, et de profundis aquarum.* Ah! Signore, spezzate le dure catene, sotto le quali io gemo da lungo tempo; tiratemi fuori dal fango e dalla lordura del peccato, affinchè io non vi resti più immerso: salvate l'anima mia dai di lei nemici; fortificatela contro le occasioni pericolose, contro quegli oggetti e quelle passioni, che le fanno aspra guerra e l'abbattono senza tregua, affinchè io cominci daddovero a servirvi, e a meritare la ricompensa promessa a coloro che moiono nella Giustizia. Amen.

(*a*) Ps. 68, 15.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA DOMENICA

NELL' OTTAVA DI NATALE

DELL' OBBLIGO CHE ABBIAMO DI CONOSCERE GESU' CRISTO

Erant Joseph et Maria Mater Jesus mirantes super his quae dicebatur de illo.
S. Luca Cap. 2.

Qual maraviglia, qual sorpresa che Maria Vergine e S. Giuseppe trovassero nel loro Figlio Gesù motivo di ammirazione? non vi era ben ragione di ammirare colui, in cui tanto brillavano luminosissimi prodigj, dei quali erano essi o i primi testimoni o anche i fortunati strumenti? nò, miei uditori, quest'ammirazione non vi deve punto sorprendere. Quello bensì che vi deve sorprendere, si è che quasi tutto il mondo abbia affatto obliato il suo Salvatore. Può egli darsi di fatti paradosso più strano che il mondo, il quale fu creato e riscattato dal Figlio di Dio, questo mondo istesso non l'abbia punto conosciuto? Quì veramente può dirsi che l'opera non à conosciuto il suo operaio, il servo il suo padrone, lo schiavo il suo liberatore. Chi potrebbe credere, miei fratelli, stravaganza sì grande, se il Vangelo non ce la confermasse? (a) *Mundus per*

(a) Joan. 1.

ipsum factus est, et mundus eum non cognovit. Il Verbo incarnato, dice S. Giovanni, venendo in questo mondo, è venuto nella sua propria casa, nel suo dominio, e i suoi domestici non l'ànno voluto ricevere: *In propria venit, et sui eum non receperunt.* Il Figlio di Dio che è la vera luce del mondo, allorchè apparve in quest o mondo, ecclissato dalle frali spoglie della umana carne, non fu nè riconosciuto nè inteso dal mondo accecato dalle sue passioni, e immerso nelle tenebre dell'errore e del peccato. Ma questa luce però potentissima ancorchè oscurata brillava in mezzo alle tenebre: *Lux in tenebris lucet:* ella vi gettava da ogni parte dei raggj per mezzo di una dottrina pura, per mezzo di benefici miracoli, per mezzo di straordinarj esempj di santità; ma che? questa Luce incarnata fu rigettata dal corpo della Sinagóga; e siccome fu riconosciuta e accettata da un piccol numero di fanciulli, mentre che tutti gli uomini la rifiutarono, perciò ella scelse per luogo di sua prima dimora il ricovero l'asilo degli animali, a solo fine di dar loro istruzioni.

Io oso dire che l'accecamento dei giudei è passato fino a noi; e che il nostro accecamento è ancor più tenebroso del loro. Perchè Gesù Cristo, non può negarsi, è fra noi in un modo più singolare e notabile di quelchè lo era fra i giudei nel corso di sua vita mortale. Egli è il grande oggetto di nostra Fede, la verità principale di nostra Religione, la porta per cui noi entriamo nel Cristianesimo: ma è egli però conosciuto servito e adorato da noi, come deve essere? la stalla di Betlem fu ella un luogo sì povero e sì freddo quanto il nostro cuore? l'ingratitudine e sconoscenza del mondo che rigettò questo Dio nascente, fu ella in realtà più delittuosa della indifferenza, che tanti cristiani usano verso i di lui più sacrosanti Misteri? non siate dunque sorpresi, miei fratelli, se questa mane io sorgo e mi sca-

glio contro un'abuso sì strano. Spero che la mia brevità mi guadagnerà la vostra attenzione e il vostro aggradimento. Bisogna dunque che io vi dimostri 1.° *il grande obbligo che noi abbiamo, di conoscere Gesù Cristo.* 2. *che ciò nonostante, la maggior parte degli uomini non lo conosce.*

I.° *Punto*. Essendochè la Religione posa tutta sul fondamento della fede e della cognizione di Gesù Cristo, per consegnenza mancando questa base non può entrare nel nostro spirito alcun principio di Religione. Ed è ciò tanto vero che S. Paolo (*a*) la chiama la Pietra ferma, la Pietra angolare, su cui è fabbricato tutto l'edifizio della pietà cristiana: giusto fondamento sì necessario, sì essenziale alla religione che è del tutto impossibile stabilirne un'altro. *Fundamentum enim aliud nemo potest ponere*, dice l'Apostolo mentovato (*b*), *praeter id quod positum est, quod est Christus Jesus*. L'istesso Salvatore in quella bella preghiera al Padre Eterno, fatta poco prima ch'egli andasse a morire, ci fa sapere che la vita eterna consiste nel conoscere Dio suo Padre, e nel conoscere lui stesso: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum* (*c*). Onde ne viene per conseguenza inevitabile che per quei, che non conoscono Gesù Cristo, non vi è da sperare la vita eterna. Ma per conoscerlo che bisogna egli sapere? Due cose almeno: quel ch'egli è, e quel ch'egli à fatto per noi. 1. Chi è questo adorabile Redentore? 2. Qual'è il prezzo ch'egli à dato per la nostra redenzione? Chi è Gesù Cristo? qual'è il di lui ministro? per qual fine è egli stato mandato in questo mondo? Tutto vi spiegherò in poche parole.

Gesù Cristo è il figlio di Dio che si è fatto uo-

(*a*) Eph. 2, 21. (*b*) Cor. 3, 11. (*c*) Joan. 17, 3.

mo; cioè la seconda Persona della Santissimà Trinità: egli è Dio, Dio di Dio, Lume di Lume, Figlio eterno d'un Padre eterno, da cui egli procede senza essere stato creato, eguale a lui in potere e in sapienza, in cui e per cui il Padre eterno à fatto tutte le cose; egli è il Verbo divino che sebbene fin dalla eternità più lontana esistesse in Dio, si è fatto uomo nel tempo, ed è stato concepito e formato nel seno di una Vergine; e che essendo nel tempo stesso e Dio e Uomo, non è peraltro che un solo Gesù Cristo in queste due nature, il solo che fosse degno di ésser mediatore fra Dio e gli uomini. Tutto ciò concerne la cognizione della di lui persona. Quanto poi al di lui Ministero, egli è il nostro Redentore, il nostro Liberatore; perchè Dio à talmente amato gli uomini, dice S. Giovanni (*a*), che à mandato il suo Figlio unico nel mondo per salvarli.

Fermiamoci un poco ad esaminare la grandezza e la importanza di questo tratto incomparabile di Misericordia divina verso di noi. Gesù Cristo non si è già fatto il Liberatore degli angioli; ma à voluto farsi il Liberatore degli uomini, come dice S. Paolo (*b*). *Nusquam enim Angelos apprehendit, sed semen Abrahae apprehendit*. Sì vantaggiosa preferenza verso di noi usata, qual riconoscenza non esige ella da noi? Fate bene attenzione all' espressione dell' Apostolo, che non disse semplicemente che il Figlio di Dio à preso la nostra natura, *suscepit*; ma si è servito di un termine, come nota S. Giov. Grisostomo (*c*) di un senso assai più esteso, per significare che l' à tutta circondata, e se ne è impossessato, *apprehendit*: come appunto sogliono fare quei che danno dietro ad altri che fuggono, e che fanno

(*a*) Jean. 3, 16. (*b*) Hebr. 2, 16.
(*c*) Chrys. ibid.

tutto il possibile per afferrarli, temendo di non poterli raggiungere e di perderli, *apprehendit*: in questa guisa si è portato il Figlio di Dio con noi: noi eravamo infinitamente da lui lontani, perchè eravamo di lui nemici, figlj di collera, e degni di tutti i supplicj dell'inferno. Egli si è unito alla nostra natura, mentre che questa se ne fuggiva e si allontanava da lui con tutta possa (*a*). *Ab ipso enim fugientem humanam naturam, et procul fugientem (longe enim eramus) apprehendit.*

Questo Figlio di Dio è il buon Pastore che avendo cento pecorelle, e perdutane una, (cioè l'uomo che si era perduto col peccato originale) lascia le novantanove nel deserto, (voglio dire gli Angeli nel Cielo) per venire a cercare la smarrita; e dopo che l'à ritrovata, tutto ilare se la carica sulle spalle; lo che egli fece collo addossarsi tutte le nostre miserie, e così rivestendo se liberò noi. Ecco donde trassero motivo i primitivi cristiani di dipingerci ordinariamente il Salvatore del mondo sotto la figura del buon Pastore. Questo caritatevole Redentore ci viene anche dipinto e raffigurato nella persona del Samaritano (*b*) che scese dal suo cavallo per curare le piaghe di quel miserabile che giaceva quasi morto, e affatto spogliato dai ladroni che lo aveano assassinato per il cammino da Gerusalem a Gerico. Che dite voi chi sia quel piagato, dimandano i i Santi (*c*)? Egli è l'uomo ricoperto di piaghe fattegli dal peccato. Chi è quel caritatevole Samaritano che viene a sollevarlo? Egli è il Figlio di Dio che intenerito dalla nostra disgrazia, dai nostri mali, è disceso apposta dal Cielo in terra per curarci per sanarci? *Magnus de Coelo venit Medicus quia magnus in terra jacebat aegrotus* (*d*).

(*a*) Chrys. ibid. (*b*) Luc. 10, 30.
(*c*) Ambr. ibi. (*d*) Aug. de verb. dom. ser. 59.

Ecco il carattere e la idea che formar ci dobbiamo di questo divino Redentore. Egli è un Dio pieno di bontà e di amore per noi, come egli stesso ce ne assicura (*a*). *Sicut me dilexit Pater, ita dilexi vos.* Io ò amato voi quanto il Padre mio à amato me; questa è la misura dell'amore che io ò per voi. Il Padre mio non avendo altro figlio che me, mi à dato tutto il suo amore; ed io pure riguardando voi tutti come miei figlj, vi do tutto il mio amore: *ita dilexi vos.* Ne vogliamo noi, miei cari, una prova convincentissima? esaminiamo il prezzo che egli à dato per riscatto di noi.

2. Non si può negare che il sapere chi è questo nostro Redentore faccia una gran parte d'istruzione; ma questa sola non è bastante: bisogna di più essere istruiti del prezzo che egli à pagato per nostra redenzione. È tanto grande e insigne è questo prezzo, che non può certamente ignorarsi senza delitto. Qual' è egli dunque? uditelo da San Paolo (*b*): *Ringraziamo Dio che ci à strappati dalla potenza delle tenebre, e ci à fatti passare nel regno del suo dilettissimo Figlio: il quale ci à ricomprati col suo sangue prezioso, e ci à acquistato la remissione dei nostri peccati.* Iddio dunque non si è contentato che il suo Figlio ci ricomprasse, ma egli à voluto anche che fosse nostro Redentore a prezzo di suo sangue: *In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus.* Qual cosa più grande e insigne può immaginarsi del sangue di un Dio? bisogna ben dire che la Giustizia divina è estremamente rigorosa nello esigere, volendo esser soddisfatta col sangue di un Dio. Ma l'Apostolo non termina qui le sue riflessioni per farci comprendere sempre più la grandezza di questo prezzo: poichè aggiunge all' anzidetto che questo sangue è un sangue sparso sopra una croce,

(*a*) Jon. 15. 9. (*b*) Col. 1. v. 13 et 14.

e tirato fuori dalle vene dell' Uomo Dio per mezzo dei più crudeli tormenti. Egli è piaciuto a Dio, dic' egli (*a*), di riconciliarsi tutte le cose che sono sulla terra, e in Cielo per mezzo di Gesù Cristo, il quale spargendo tutto il suo sangue sul durissimo legno della Croce, à riportata una perfettissima pace fra Dio e gli uomini: *Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quae in terris, sive quae in Coelis sunt.* O prezzo veramente prezioso degli uomini perduti, esclama S. Agostino! (*b*) *O pretiosum pretium perditorum*. Ah! mio Signore, e perchè ora tutta la terra ricomprata, e ricomprata col sangue di un Dio, con un sangue sparso per una morte la più tormentosa, non alza forte la voce, e meco così esclama: Mio Dio, la mia iniquità è molto grande, ma il prezzo che voi avete dato per ricomprarmi è infinitamente superiore: *Magna iniquitas; sed major redemptio tua*, Meditiamo dunque queste verità, e meditiamole seriamente, perchè non solo devono istruirci per sapere quanto noi siamo costati a Gesù Cristo, ma quel che è più, per sapere ciò che richieda da noi quel sangue sparso e l'amore infinito di un tale Redentore. Tanto più che questo è il punto, a cui veramente ci astringe con maggior obbligo la carità di G. C. *Charitas enim Christi urget nos* (*c*). Ma che vuole ella perciò? ella non vuole altro che il ritorno de' nostri cuori verso di lui: e se tale carità non fosse bastante per muovere i nostri cuori, bisognerebbe ben dire che essi fossero più insensibili di un durissimo macigno. Ma d'altronde come possiamo noi sapere che la carità di G. C. ci stimola e ci pressa, se non la conosciamo? Guai a noi dunque, se trascuriamo d'istruirci su questo articolo. Poichè quand' anche noi sapessimo tutto il resto perfettamente, non saremmo

(*a*) Ibid. v. 20. (*b*) Serm. 22, de temp.
(*c*) 2. Cor. 5.

che ignoranti e ciechi, e per questo accecamento delittuoso, e per questa ignoranza colpevole ancorchè noi fossimo nel centro della Chiesa, noi non saremmo considerati che come dei pagani e degli ingrati per riguardo a un benefizio, che da noi richiederebbe una gratitudine ed una riconoscenza infinita, se di tanta ne fossimo capaci.

Senza questa cognizione insomma niuno à giammai avuto parte alla salute e alla grazia della Redenzione. Lo dicano infatti quei Patriarchi e Profeti stessi, che vennero avanti G. C. se non sono stati salvati mediante la fede di colui, che eglino ànno profetizzato, cioè di Gesù Cristo, di cui aveano già predetto e la passione e la morte, e ne erano stati come i precursori, fino a soffrire una morte sotto di cui era figurata quella del Salvatore. Noi abbiamo finquì dimostrato quale sia la necessità di questa cognizione, ora non è meno interessante di vedere, quanto grande è l'ignoranza la malizia e l'ingiustizia del mondo nel non riconoscere il suo Salvatore.

II.° *Punto*. La maggior parte degli uomini non ànno alcun principio di Fede, o se lo ànno egli è imperfettissimo. Essi, a loro modo di dire, credono in Dio: e perchè non credete in G. C. di lui Figlio, per cui e in cui il Padre eterno vuol essere creduto conosciuto servito ed adorato? *Credite in Deum et in me credite* (*a*), dice lo stesso Salvatore. E questa fede in Gesù Cristo è appunto quella generalmente ignorata, e da molti anche contradetta.

Primieramente io dico essere ignorata da tutti i mondani, i quali crocifiggendo G. C. per amare il mondo, mostrano evidentemente di non avere riconosciuto quel Re di Gloria, e che il loro spirito superbo non à potuto comprendere come un Dio si sia umiliato a farsi uomo, e a morire sopra

(*a*) Joan. 14, 1.

una Croce d'una morte la più infame. Onde dice bene a questo proposito l'Apostolo ai giudei e ai gentili; noi predichiamo Gesù Cristo crocifisso, ma nè gli uni, nè gli altri conoscono punto il Salvatore. I giudei lo riguardano come un soggetto di scandalo, e i pagani apprezzano la di lui Croce come una follia. La fatalità però si è, miei Cari, che questa ignoranza non cessò con quei secoli d'infedeltà, perchè ella regna anche oggi ed oso dire che regna con maggior pompa. Or mi direte, che il nostro secolo è illuminato; sì, egli è tale, ne convengo anch'io; e di quì ne viene che questo acciecamento essendo volontario e affettato, è assai più delittuoso. Il nostro secolo è illuminato, ma per apprendere il male; il nostro secolo è illuminato ma egli à una politica pericolosa, una sapienza terrestre animale e diabolica, di cui disse S. Jacopo(*a*), che ella con tutte le sue finissime astuzie, svisamenti e imposture non serve ad altro che a perdere e a dannare una infinità di persone. Quanti non si trova nel nostro secolo (non parlo già di stupidi, nè d'ignoranti, ma solo di quei che godono la riputazione di savi e d'intendenti di affari) che non ànno alcuna idea nè di Gesù Cristo, nè delle di lui massime; che ignorano affatto a qual prezzo l'anima loro sia stata comprata, e che di buon grado la vendono al Demonio per un misero acquisto d'oro e d'argento? Così non agirebbero certamente dice S. Pietro (*b*), se eglino considerassero che non oro, nè argento, nè altre cose corruttibili sono servite di prezzo per comprar le loro anime, ma che sono costate tutto il sangue prezioso di Gesù Cristo, che è l'Agnello senza macchia, e l'Ostia salutare che volontariamente si è offerta a questo riscatto. Gran Dio! qual più dura e insensata follìa, che i Cristiani del secol nostro si chiamino fautori di

(*a*) Jac. 15. (*b*) 1. Petr. 19.

Cristo di cui ignorano affatto la vita, di cui celebrano i misteri senza farvi alcuna riflessione! Non così però si va ai giochi alle commedie alle conversazioni; vi si va con genio, vi si corre con premura, vi si vola con gioja. Si entra egli in una Chiesa in cui si parla di G. C.? si sorte al più presto, o se ci si resta, si fa per conservare in faccia al Pubblico una religiosa decenza, la quale però si smaschera per la noja e il disgusto che si esterna nell' ascoltare le prediche e i catechismi. I libri profani si leggono con ardore, mentre i libri santi si disprezzano. Nelle mani di chi si vede il Santo Vangelo, quel bel libro che parla di Gesù Cristo che solo è bastante a farlo conoscere perfettamente a tutte le nazioni? Quel libro che è sempre aperto a tutti gli uomini, e che per la nostra vile indifferenza si crederebbe sempre serrato? qual maraviglia dunque, miei uditori, se con tutti questi disordini regnanti nel Cristianesimo, la Fede di Gesù Cristo è sì poco conosciuta nel mondo?

Ho detto in secondo luogo che ella è contradetta. S. Agostino(a) c' istruisce su di ciò, facendoci comprendere che vi è una gran differenza fra queste due cose, credere Gesù Cristo, e credere in Gesù Cristo: *Multum interest, utrum quis credat ipsum esse Christum, et utrum credat in Christum*. Credere Gesù Cristo è un' articolo di fede comune a tutti gli uomini tanto ai riprovati che ai predestinati: i demoni stessi lo credono e tremano. Ma credere in Gesù Cristo non vuol dire che seguitare il di lui Vangelo, amare e mettere in pratica le di lui massime, sottomettersi alle di lui leggi; che è appunto quel che è contradetto tutto giorno dagli uomini colla loro condotta. Vogliamo noi convincercene pienamente? prendiamo ad esaminare qualche articolo della dottrina del Salvatore, e facendone il confronto

(a) Aug. ser. 144. de verb. evan.

colla loro vita, riconosceremo senza dubbio alcuno che molti, i quali lo confessano con la bocca, lo negano e lo rinunziano colle loro opere, di che ci avvertì S. Paolo (*a*): *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant.*

Gesu Cristo in più luoghi ci fa sapere che per entrare nel regno de' Cieli, bisogna farsi violenza: che la via, che colassù conduce, è stretta; che per essere suoi discepoli è necessario rinunziare all'amore sregolato di noi stessi, portare continuamente la nostra croce, e seguirlo, che è quanto dire, parlare agire vivere come lui, imitar lui in tutto. Il mondo però intende egli questa dottrina, la seguirà egli, la pratica egli? Inoltre, Gesù Cristo ci dice che la nostra carne è il nostro nemico domestico, di cui dobbiamo abbattere e vincere le passioni e gli appetiti disordinati; che noi dobbiamo odiare noi stessi, e non amare altro che Dio; che bisogna rinunziare per suo amore a tutto ciò che si possiede: che son felici i poveri di spirito, quei cioè che per la loro umiltà sono distaccati affatto dai beni in cui i ricchi tutta pongono la loro confidenza, e per essi cercano la loro consolazione in questa vita. Queste sono altre verità che G. C. c'insegna, ma il mondo le cred'egli? sentite il di lui linguaggio. Felici, egli dice, i ricchi e gli opulenti per divenir tali mettiamo pure in opera menzogne spergiuri frodi profanazioni di feste ec. All'opposto, Gesù Cristo ci dice che non si deve giammai nè giurare, nè andare in collera; che bisogna esser mansueti ed umili di cuore; che bisogna amare il prossimo, che bisogna render bene per male, soffrire le ingiurie e pregare anche per quei, che ci perseguitano e ci calugnano ec. Qual differenza fra questi due linguaggi, fra le dottrine del mondo e quelle di G. C.? si può egli dunque dire che ci sieno molti

(*a*) Tit. 1.

Cristiani che credono in Gesù Cristo? Peraltro egli è un Dio che parla e che comanda; un Dio a cui siamo tutti obbligati d'obbedire e di sottometterci.

Vediamo la vostra contradizione di operare, e le conseguenze che da ciò possono venirne. Supponghiamo che un turco o qualche altro infedele voglia cangiar di religione, e che abbia vivo desiderio di farsi cristiano. Costui per attingere delle cognizioni della religion cristiana, non volendo abbracciarla senza alquanto conoscerla, s'indirizza a uno di voi, e vi dimanda subito; chi è il vostro Legislatore e il vostro Maestro? Gesù Cristo, voi gli rispondete. Che v'ins gna egli, aggiunge l'infedele, quali sono le leggi e gli usi di vostra religione? voi prima di rispondere, gli ponete in mano il nuovo Testamento; tenete, leggete, gli dite: ecco la regola e il canone della nostra fede e dei nostri costumi: bisogna ascoltar Gesù Cristo, e mettere in pratica la di lui parola, se vogliamo salvarsi. Ma se poi questo uomo verrà a notare il disprezzo che voi fate dell' uno e dell' altra, la opposizione della vostra vita al Vangelo, che dirà egli? che penserà egli? non avrà egli ragione di rinfacciarvi che voi non credete nè in Gesù Cristo, nè nella di lui religione? *Vbi est lex catholica quam credunt*, dice Salviano (*a*). Come! voi dite di esser cattolici; voi fate professione di credere l'immortalità dell'anima; voi dite che Gesù Cristo renderà a ciascuno nell'altra vita secondo le proprie opere, e malgrado tutto ciò voi vivete, come se non ci fosse nè Inferno da temere, nè Paradiso da sperare? *Ubi caritatis et pietatis praecepta quae dicunt?* Voi dite tutto giorno che siete obbligati di menare una vita casta e pura, e di avere la pietà e nel cuore e nelle ope-

(*a*) Sal. l. 4, de Proverb. sub finem.

re, ma intanto non si vede fra di voi che immodestia e impudicizia; nelle chiese voi non fate altro che ridere, burlare e parlare. Qual rapporto si trova egli nella vostra condotta con questi precetti? *Evangelia legunt, et impudici sunt:* voi leggete l' Evangelo, che per tutto parla di pudore e di onestà, e voi siete lascivi e impuri. *Apostolos audiunt, et inebriantur:* voi ascoltate gli Apostoli: voi andate alle prediche: e gli uni e le altre vi dicono chiaro che i crapuloni non entreranno nel regno di Dio, e voi frattanto passate le Domeniche e le Feste nelle osterie. *Christum sequuntur, et rapiunt:* voi vi chiamate discepoli di Gesù Cristo, il quale amò moltissimo la povertà, nè si stancò mai di predicarla, e voi tanto amate le ricchezze che togliete perfino i beni altrui. *Vitam improbam ducunt, et probam legem se habere dicunt:* in una parola voi confessate che la vostra legge è tutta santa, e la vostra vita è sicuramente tutta peccaminosa. E' egli questo credere in Gesù Cristo? Essendo dunque così, non aveva io ragione a dire che il mondo non conosce punto G. C.; che non crede punto in lui, e che la fede della maggior parte dei cristiani è una fede ignorata o anche contradetta?

Dio non voglia, miei fratelli, che così non sia di noi. Onde per evitare questa dannosa contradizione in noi stessi applichiamoci di vero spirito a conoscere G. C. Crediamo in lui, ma di quella fede viva che faceva dire all' Apostolo: Io vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi à amato a segno di dar se stesso per la mia salute: *in fide vivo Filii Dei, qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (*a*). Ecco qual' esser deve la nostra confidenza in quell' adorabile Redentore. Armato il Cristiano di questa confidenza non à

(*a*) Gal. 2, 20.

che temere anche in mezzo alle tempeste del mondo, nè manca di coraggio per affrontare i pericoli ancorchè sembrino i più difficili e imponenti: e ce ne accerta l'istesso G. C. dicendoci non vi mettete in pensiero, ma confidate, perchè ò vinto il mondo: *confidite, ego vici mundum* (a). Confidenza è questa che deve consolare il povero e l'afflitto, la vedova e l'orfano, poichè G. C. à detto; non temete nulla, perchè io vi sosterrò nelle vostre disgrazie; io vi farò da padre, quando voi ne sarete privi: *non relinquam vos orphanos* (a). Confidenza inoltre abbiamo nei nostri voti e nelle nostre preghiere, perchè ci à assicurati che tutto ciò, che noi gli domanderemo in nome di G. C. ci sarà accordato. Confidenza, nelle nostre opere ancorchè poco meritorie, perchè noi sappiamo di certo che quel, che non è niente per se stesso, diviene qualche cosa per i meriti di G. C. Confidenza nelle nostre virtù, perchè esse ricevono da quel divin Salvatore un prezzo ed un valore infinito. Confidenza anche ne' nostri stessi deviamenti, perchè G. C. è il nostro buon Pastore che ci ricerca e ci riconduce. Confidenza nei nostri ravvedimenti perchè G. C. è il tenerissimo Padre, che stende le sue braccia al figlio prodigo quando ravveduto torna a gettarsi ai suoi piedi, e che di più lo va anelante a incontrare per riceverlo. Confidenza nella malattia e nella morte stessa, perchè egli con i suoi patimenti à santificato i nostri. Confidenza finalmente anche nelle ceneri e nella polvere delle nostre tombe, perchè egli le à vivificate colla sua gloriosa e trionfante resurrezione. Ci resta ancora qualche cosa, o Cristiani, d' interessante; viviamo nella fede del Figlio di Dio che ci à amati, e che à dato tutto se stesso per noi. Occupiamoci del vero modo di conoscerlo,

(a) Joan. 16. (b) Ibid. 14.

d'imitarlo e di attirarlo per sempre nei nostri cuori, affinchè dopo d'aver creduto e sperato in Gesù Cristo; e dopo di averlo imitato e seguito in questa vita, abbiamo la bella sorte di possederlo eternamente nell'altra. E così sia.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA I. DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

SU I DOVERI DEI FANCIULLI

Descendit cum eis, et venit Nazareth; et erat subditus illis.
S. Luc. cap. 2.

Chiesa Santa nell'Evangelo di questa mattina ci pone sotto degli occhi due misteri assai fra loro differenti e opposti, estratti dalla condotta di Gesù Cristo nella sua infanzia prodigiosa, l'uno di gloria e di manifestazione, l'altro di umiltà e di sommissione. Ci racconta dunque l'Evangelista che Gesù Cristo all'età di dodici anni andò con Maria e Giuseppe suoi genitori a celebrar la Pasqua a Gerusalem; la quale terminata, se ne ritornavano Maria e Giuseppe alla propria casa, quando si accorsero di non aver più seco il diletto Infante, che senza loro saputa era restato in Gerusalem: smaniosi per tal perdita vi ritornarono anche essi onde cercare il figlio, che dopo tre giorni ritrovarono nel tempio, che assiso in mezzo ai Dottori pro-

poneva delle questioni, e dava loro delle risposte sì sublimi, giudiziose e sagge che tutti li spettatori erano rapiti dal sentire in un pargoletto di tanto tenera età sì consumata sapienza. Modo veramente maraviglioso, di cui Iddio si servì per presentare il suo Figlio in quella tenera età ai sacerdoti e ai dottori della legge, e per far brillare ai loro occhi i primi lampi di quella luce, che a guisa dell' aurora di un bel sole, doveva abbagliare un giorno colla sua luce tutti gli uomini. Ed eccovi in questo fatto un mistero tutto gloria per l' infante Gesù, una prova molto manifesta che la Divinità abitava in lui. Seguita il Vangelo a raccontarci che dopo questo fatto, egli ritornò prontamente con Maria e con Giuseppe a Nazaret, e che era loro sommesso. Un Dio sommesso alle sue creature, egli è questo un mistero non meno sorprendente che differente dal primo: mistero pieno di umiltà, abisso cupo e profondo che noi non oseremmo di penetrare: ma quanto più grande e notabile è questa sommissione di Gesù ai suoi genitori, tanto più ella dà a noi d' istruzione e di edificazione. Niuno può negare, nè ignorare che di tutti i doveri della giustizia il primo è quello di obbedire al padre e alla madre, ec. Gesù Cristo, autore di ogni giustizia à voluto darcene l'esempio nell' obbedire a Maria e a Giuseppe, alla di cui sommissione e dipendenza à consacrato la maggior parte della sua vita. Oh! esempio veramente raro e singolare! Ma Ahimè! quanto poco egli è conosciuto dai figlj de' nostri giorni! ond' è che io stimo necessario di far loro comprendere in questa mattina quali siano i doveri che eglino devono eseguire verso i proprj genitori.

Fanciulli cristiani, sappiate che i vostri padri e le vostre madri ànno ricevuto da Dio l'autorità che ànno su di voi, e che perciò voi dovete obbedirli e onorarli. Questo è il primo vostro dovere, di rispetto cioè e di sommissione. *Eglino ànno pre-*

so cura della vostra educazione, e voi siete in obbligo di ringraziarli, di amarli e di sollevarli. Ed eccovi il secondo vostro dovere, di amore cioè e di riconoscenza.

I. *Punto*. Siccome l'obbligo che ànno tutti i figlj di onorare il padre e la madre, è un precetto tanto formale che non può da chicchessia ignorarsi, perciò noi non ci fermeremo punto a provarlo. Ognuno di essi lo dice tutti i giorni recitando i comandamenti di Dio, in cui è chiarissimamente notato, e la Scrittura ci denota anche di più in quelle parole, *Honora patrem tuum et matrem tuam; ut sis longoevus super terram, quam Dominus dabit tibi* (*a*). Ora si tratta solamente di spiegare quelchè essi devono fare per eseguire questo comandamento. Ma il Savio gli istruirà in poche parole: *In opere et sermone et omni patientia honora patrem tuum; ut superveniat tibi benedictio ab eo, et benedictio illius in novissimo maneat* (*b*). Volete voi che la benedizione di vostro padre sia con voi fino alla fine dei vostri giorni? onoratelo colle vostre azioni, colle vostre parole e con ogni sorta di pazienza. Questa istruzione ammirabile ci mostra le principali occasioni in cui dobbiamo attestare ai nostri genitori il rispetto e la sommissione, che da noi è loro dovuta.

1. *In opere*. Si onorano i genitori colle azioni nostre, non facendo mai nulla prima che si abbia loro comunicata, e si abbia avuto il loro consiglio. Questo è il segno inequivoco e reale del rispetto e stima, che si à di una persona qualunque. E di quì comprendiamo agevolmente, perchè Dio lagnandosi degli ebrei, che affettavano nel loro vivere una perfetta indipendenza, dice loro: Un figlio onora suo padre, e un servo il suo padrone. Se dunque io sono vostro padre, dove è il

(*a*) Exod. 20. (*b*) Eccl. 3, 9.

rispetto che mi portate? e se io sono il vostro padrone, dove è il timore in voi di dispiacermi? *Filius honorat patrem, et servus Dominum suum. Si ergo pater ego sum, ubi est honor meus? si Dominus ego sum, ubi est timor meus* (a). Ora, se i padri e le madri ànno ricevuto, come ò detto di sopra, da Dio un' autorità e potere subalterno su i loro figlj, allorchè questi manchino di consultare i proprj genitori nelle più interessanti circostanze della vita, possono essi dir loro ciò, che Dio sotto le qualità di padre e di madre dice a tutti gli uomini; se io sono vostro padre, dove è l'onore che voi mi rendete, mentre voi vivete a vostro capriccio, e intraprendete il tale e il tale altro affare senza consultarmi, senza dirmi nulla? *Si Pater ego sum, ubi est honor meus?* Dove è il timore che voi avete di offendermi, tutte le volte che scegliete uno stato di vita a seconda delle vostre passioni; tutte le volte che vi maritate mio malgrado? *Si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* E non è solo il precetto divino, che ci obbliga a rendere questa sorta d' onore a' proprj genitori, ma la ragione stessa vuole che i figlj abbiano una deferenza ed una sommissione; poichè lo stato loro esige una guida e guida sicura. I giovani sono precipitosi libertini ciechi: i primi oggetti li colpiscono; la bellezza l'incatena; i falsi amici gl'ingannano, e quindi la passione mischiandosi nelle loro imprese e risoluzioni, rovescia tutto il loro senno e criterio, e li strascina nel precipizio. Non però così accade ai padri e alle madri, ai quali oltre la maturità di deliberare che ànno acquistata con la esperienza, suole aggiungere Iddio tutti i lumi necessarj per conoscere la buona direzione, la vera vocazione dei loro figlj: ed egli per bocca dei genitori fa sapere ai figlj la sua volontà: onde il non voler seguire queste guide, è l'istessa cosa

(a) Malach. 1, 16.

che volere smarrirsi e perdersi. In questi incontri, in queste circostanze dunque si deve loro attestare tutto il rispetto e la sommissione loro dovuta: *In opere honora patrem tuum.*

2. *Et sermone*. I figlj devono sempre parlare ai loro genitori onestamente, con molta dolcezza ed umiltà. Nè già si devono limitare a usare delle civiltà e pulitezze esteriori, ma devono rispondere alle loro dimande con modestia e con docilità. Questa deferenza è conveniente con tutti i vostri superiori, ma è poi necessaria ed indispensabile verso i padri e le madri, ed è un dovere immancabile. *Qui timet Deum, honorat parentes,* dice il Savio, *et quasi Dominis serviet his qui se genuerunt* (*a*). Di qui ricavate, miei fratelli, quanto sono rei quei figlj che si beffano dei genitori, e parlano loro con modi sprezzanti e spiacevoli; che l'irritano e li rendono caparbi per lo scandaloso disprezzo e per la loro insultante audacia; che mal grado le loro correzioni e minaccie s' indurano nelle loro ostinatezze, e che con dei moti di testa e con un aria sdegnosa fanno comprendere che non fanno alcun conto nè di essi, nè dei loro avvertimenti. Figlj orgogliosi e insolenti, che si può egli dire di voi, se non che voi avete perduto affatto il timor di Dio? perchè chi teme Dio, non solamente è rispettoso verso i suoi genitori nelle parole, ma esercita di più ogni sorta di pazienza a loro riguardo.

3. *In omni patientia*. Figlj cristiani, amate i vostri genitori, nè date loro alcun motivo di afflizione e di dolore. Nè per scusare i vostri difetti di disobbedienza, state a dirmi che essi sono di un temperamento violento, onde per delle bagattelle si alterano e vanno in collera: Non mi state a dire che essi sono di carattere malinconico, e che è impossibile di soffrire il loro male umore. Per-

(a) Eccl. 3, 8.

chè se eglino lo fanno con ragione d'inquietarsi, vi dovete lagnare di voi stessi, rivolgere il vostro sdegno contro di voi, e ringraziarli della premura che essi ànno, di correggervi dei vostri difetti. Che se eglino s'inquietano a torto, non resistete loro, che anzi appacificateli con delle savie risposte dolci e modeste, le quali al dire del Savio, sono capaci di fare acquietare i più grandi trasporti: *Responsio mollis frangit iram* (a). Invece però di avere per essi questa sommissione e questa condiscendenza, voi non potete soffrire nulla; voi li riguardate di mal' occhio; voi vi ridete delle loro imperfezioni e debolezze, e pubblicate ciò che dovreste celare, come fece Cam verso di Noè suo padre, voi non fate che giurare e maledire, quando essi vi comandano o vi proibiscono qualche cosa (b). Se voi riguardate tutte queste mancanze come bagattelle, lo Spirito Santo ne giudica assai diversamenté, e c'insegna che questa vostra credenza è per l'appunto la maggior disgrazia che possa accadervi. *Qui maledixerit patri suo et matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris* (c). Chiunque maladice suo padre e sua madre, la sua lampada si spengerà in mezzo alle tenebre: che significa questa lampada dei figlj ribelli ed ingrati, che deve estinguersi sul mezzo delle tenebre? Niente altro dicono gl'interpetri, che i figlj, che da costoro nasceranno, non avranno pur essi neppure la più piccola scintilla di carità. Iddio, volendo punire il disobbediente che calpesta suo padre e sua madre, farà si che il suo supplizio abbia rapporto col delitto da punirsi. Cosicchè se egli è stato un figlio disgraziato, egli sarà anche un padre disgraziato; se egli à maladetto chi gli à dato la vita, Iddio non benedirà quei che la riceveranno da lui; se egli à spento nel suo cuore tutti i sentimenti di tenerezza, che egli do-

(a) Prov. 15. (b) Gen. 9 (c) Prov. 20, 20.

vea avere per tutti quei che meritavano di essergli i più cari ed interessanti, Iddio impedirà che la sua lampada faccia più lume, gettando la di lui posterità nel disprezzo e nella oscurità; egli spengerà tutti gli altri della sua stirpe, e cancellerà il di lui nome dalla terra: *Extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris*. Che questo sia il fine di tutti i figlj ribelli, servirà a convincersene la sola osservazione di tanti dei nostri giorni, che conducono una vita misera e obbrobriosa. Sì, che si dimandi a qualcuno di quei che la Giustizia condanna a morire sulle forche, qual'è stata l' origine e il principio dei loro disordini; essi confesseranno essere stata la disobbedienza, il male trattamento, la rivolta insomma contro i loro genitori. Obbediteli dunque, o figlj cristiani, onorateli, e state loro sottomessi in tutto ciò che è secondo il volere di Dio, come dice S. Paolo, *Filii, obedite parentibus vestris in Domino; hoc enim justum est.* Questo, tenetelo a mente, è il primo vostro dovere verso dei genitori, ripetto cioè, e sommissione. Venghiamo adesso a esaminare l' altro dovere, quello d'amore cioè e di riconoscenza.

II. *Punto*. Non basta, sapete, non basta certamente di onorare i nostri padri e le nostri madri, ma bisogna onorarli con tutto il nostro cuore, dice il Savio: *In toto corde tuo honora Patrem tuum* (*a*). Onde non vi dovete contentare di dar loro dei segni esteriori di venerazione e di deferenza: date loro il vostro cuore, e abbiate per essi un' attaccamento vero e sincero. Ricordatevi, dice il Savio, dei dolori, dei gemiti che à sofferto vostra madre. *Gemitus matris tuae ne obliviscaris.* Rammentatevi che i vostri genitori sono stati gli istrumenti di Dio, e una immagine della sua paternità, e il principio della vostra esistenza: *Memento, quoniam nisi per illos natus non fuisses,*

(*a*) Eccl. 7, 29, et 30.

Considerate le inquietudini e le pene sì di spirito che di corpo, che eglino ànno sofferto per voi; nè dimenticate i pericoli che essi ànno corso; i piaceri e gli agj di cui si sono privati, per poter provvedere ai vostri bisogni; le cure che essi ànno preso della vostra educazione e del vostro stabilimento; le lacrime finalmente che ànno sparso per tanto tempo per ottenere da Dio la vostra conversione. Non vi sembrano questi motivi sufficienti per impegnarvi ad amarli e ad attestar loro la vostra riconoscenza, non già con delle proteste verbali o con frasi studiate e puramente labiali, ma realmente di tutto cuore, con verità. *Et retribue illis quomodo et illi tibi.* A questo effetto voi dovete consolarli e assisterli.

1. Consolarli nelle loro afflizioni è il più importante avviso che su tal proposito ci dia il Savio nel libro dell' Ecclesiastico. *Filii, suscipe senectam patris tui: et non contristes eum in vita illius* (*a*). Figlio, consola e solleva la vecchiezza di tuo padre, e non lo rattristare durante la sua vita. Onde è che se il di lui spirito viene a indebolirsi e a mancare, non lo disprezzare per questo che tu ài del vantaggio e della superiorità su lui nelle tue facoltà intellettive, perchè la carità che tu avrai usato verso tuo padre, non sarà obliata: *Elemosina enim patris non erit in oblivione.* Non aspettate per consolare i vostri padri e le vostre madri, che vengano da voi a lagnarsi, a far sentire le loro afflizioni, ma preveniteli per una carità affettuosa. Si ammalano eglino per esempio? siate attenti a visitarli e a render loro tutti i servigj che potete; sopra tutto vi sia a cuore la loro salute dell' anima, onde non sia l' ultimo pensiero vostro che sieno loro amministrati i Sacramenti. Vengono eglino a morte? La vostra carità li deve seguire fino alla tomba, con prendere cura di pre-

(*a*) Eccli. 3, v. 14 et 15.

gare e di far pregare per loro suffragio, secondo l'avviso del pietoso Tobia al suo figlio: *Cum acceperit Deus animam meam corpus meum sepeli, et honorem habebis matri tuae omnibus diebus vitae ejus* (a). Mio figlio, quando Iddio avrà ricevuto l'anima mia, prenditi pensiero di seppellire il mio corpo, e non mancare di onorare tua madre in tutto il tempo della di lei vita. Ma è egli questo in oggi il modo, con cui si trattano le povere vedove dai proprj figlj, o piuttosto non sono elleno dopo la morte dei loro mariti il disprezzo e la derisione dei figlj? Dove sono ai giorni nostri quei figlj, che con la loro pietà e savia condotta mitighino le pene, e alleggeriscano gli aggravj della dolente madre? Ben lungi anzi dal consolarle nello stato di vedovanza, essi non cercano che di aggiungere sempre nuove angoscie, procurando col vizio ora del gioco, ora della taverna ed ora delle dissolutezze di consumare i proprj beni, e di mandare in ultima rovina tutto il loro patrimonio per soddisfare ai capricci e alle follie dispendiose: quì non suol mai terminare il loro male, poichè caricano d'ingiurie e di rinfacci le disgraziate vedove, allorchè per loro bene li consigliano e l'istruiscono, e tanto li spinge la loro cattività di cuore che giungono alla estrema insolenza di alzare su di loro una mano sacrilega per percuoterli. Ah! disgraziati, non sapete voi qual punizione si merita questa mano? ella merita di esser tagliata. Nè vi sembri questa pena troppo grave, poichè la legge di Mosè minaccia un gastigo più forte: *Qui maledixerit patri suo aut matri, morte moriatur; patri, matrique maledixit, sanguis ejus sit super eum* (b). Di quì imparate, figliuoli, a non inasprire giammai l'animo de' vostri genitori, ma a consolarli nelle loro afflizioni. Quindi è che se cadono nella miseria, voi dovete

(a) Tob. 4, 3. (b) Levit. 20, 9.

aiutarli, e assisterli e divider con essi il pane che voi avete, e provvedere in qualunque altro modo ai loro bisogni, affinchè possiate dire di adempire al dovere dell' amore e di riconoscenza verso di loro. Imparate da Giuseppe, uno dei figlj del patriarca Giacobbe (a). Noi leggiamo nella Genesi che Giuseppe essendo divenuto il Signore d'Egitto e il Depositario dell' autorità di Faraone, allorchè la carestia invase tutto il paese di Canaam, comandò ai suoi fratelli di andare a cercare delle biade nell' Egitto. In questa circostanza volle dare a conoscersi ai fratelli, ma di chi ricercò egli prima di tutti? sentiamolo da lui stesso: *Ego sum Joseph: adhuc pater meus vivit?* Io sono il vostro fratello Giuseppe; non temete, perchè io vi perdono tutto il passato; ma ditemi, mio Padre vive egli ancora? Sì Signore, risposero essi, Giacobbe vostro servo è tuttora in vita. Ah! giacchè è così, affrettatevi a condurmelo quà: *Festinate et adducite eum ad me.* Io lo porrò nella terra di Gessen, terra fertile e salubre, e poi prenderò cura e di lui e di voi. Avvertito Giuseppe che Giacobbe si era messo in cammino, e che si avvicinava all' Egitto, egli andò a riscontrarlo; e appena vedutolo, scese a terra, si gettò al di lui collo, epiangendo a calde lacrime se lo stringeva al seno. *Vidensque eum irruit super collum ejus, et inter amplexus flevit.* Ora, benchè Giuseppe fosse in un grado il più sublime dopo il Re, non arrossì di presentare suo Padre a Faraone per salvarlo, e di fargli sapere che egli ei suoi erano Pastori. Alcuni anni dopo, Giacobbe essendosi ammalato, ed essendo appena venuto a notizia di Giuseppe, che questi insieme con due figlj venne a visitarlo, a consolarlo, a dimandargli la sua benedizione: nè sono da passarsi sotto silenzio le cure che egli si prese dopo la morte, per la di lui sepoltura e per la e-

(a) Gen. c. 45, 46, 47.

secuzione della di lui ultima volontà. Non è egli questo un'esempio capace di muovere qualunque figlio a imitarlo? quanti figlj però si trovano in oggi che tengano questa condotta verso i genitori? Lungi questi dal render ai loro padri e alle loro madri tutti quei soccorsi di cui abbisognano, li disprezzano nella loro vecchiezza, e quasi che non li possano nè vedere nè soffrire, rimproverano loro spesse volte un tozzo di pane, li scacciano dalla loro casa, e gli abbandonano alle ultime estremità: si cerca però di scusare questo duro sistema con dei pretesti mendicati e sciocchi, e dicono questi veri mostri di natura che la casa essendo piccola, bisogna vivere separati: *Angustus est mihi locus, fac spatium mihi ut habitem*, quale ingratitudine (*a*) è mai questa!

Figlj, rientrate omai in voi stessi. Ora che voi avete udito che vi corre stretto obbligo di onorare i vostri padri e le vostre madri, obbedirli amarli consolarli ed assisterli: ora che voi vedete bene quali sono state fin quì le vostre mancanze, prendete una forte risoluzione di emendarvi. E per ottener ciò da voi con più facilità, ricondurrò il mio discorso dov'ebbe principio, presentandovi cioè, di nuovo l'esempio di Gesù Cristo: Non devo io aspettarmi che questo esempio sia bastante per movervi ad imitarlo? Rammentatevi, o figlj, quanto stimò e messe in pratica l'obbedienza, quell'adorabile Salvatore che discese dal Cielo in terra per servire di esempio: *Discendi de Coelo, non ut faciam voluntatem meam, sed ejus qui misit me* (*b*). In fatti qual'obbedienza maggiore può mai darsi che colui che era eguale al padre, si umiliasse e si annientasse, al dire dell'Apostolo (*c*) con prendere la forma di uno schiavo, e con obbedire al padre fino ad andar alla morte, e alla morte della Croce (*d*)? In mezzo degli obbrobrj

(*a*) Isa. 49, 20. (*b*) Joan. 6, 38 (*c*) Philip. 2.
(*d*) Joan. 19, 20.

di una morte cotanto ignominosa, non ci à egli lasciato una prova assai mirabile del suo amore filiale verso la sua santissima Madre con raccomandarla a S. Giovanni, discepolo da lui prescelto per affetto intimo e reciproco, per prendere cura di un deposito sì raro e sì prezioso? Qual mira ebbe egli, ci dice S. Cirillo, con questo fatto, se non che d' insegnarci i doveri che tutti dobbiamo eseguire verso dei proprj genitori? *Debitum erga parentes docens* (*a*). Voi dunque che vi vantate di essere discepoli di Gesù Cristo, imparate da lui ad amare i vostri genitori, a obbedirli e ad usare verso di loro umiltà e sommissione in questa vita, affinchè possiate un giorno essere a parte della loro gloria, che io vi desidero ec.

(*a*) Cyrill. Jeros. Catech. 7.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA II. DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

SULLE DISPOSIZIONI AL MATRIMONIO E SUI DOVERI DE' CONJUGI.

Vocatus est Jesus, et Discipuli ejus ad nuptias.
S. Giov. cap. 2.

Nel tempo che in Cana città di Galilea si stava celebrando delle nozze, alle quali era fra le convitate anche Maria Vergine, giunse in detta città

Gesù Cristo insieme con i suoi Discepoli. Essendosi sparsa la notizia del di lui arrivo, furono subito spediti alcuni uomini a cercarlo e ad invitarlo al convito. Gesù Cristo accettò l' invito profittando di questa occasione per dare al matrimonio colla sua assistenza alle nozze, un segno inequivoco di approvazione; per condannare preventivamente tutti quegli eretici che in seguito erano per sorgere contro l'uso del matrimonio; per elevare questo semplice contratto alla dignità di sacramento; finalmente per fare vedere a quei che non possono vivere nella continenza del celibato, che ci resta loro un mezzo legittimo onde soddisfare le voglie d' appetito senza pregiudizio dell' anima propria con abbracciare lo stato di una società sì santa. In questa circostanza egli spiegò per la prima volta il suo potere soprannaturale con operare il suo primo miracolo. Siccome alla tavola dei convitati mancava il vino che quella povera gente non aveva potuto provvedere, Maria Vergine mossa a pietà pregò il suo Figlio perchè colla sua virtù fornisse il convito del vino necessario: dopo la qual preghiera ella disse a quei, che servivano a tavola che obbedissero esattamente a tutto quello, che Gesù Cristo suo figlio avrebbe loro ordinato; il che compito, cangiò Gesù Cristo l' acqua in vino con somma sorpresa di tutti li spettatori. Le circostanze di questo Vangelo che ci presentano mai? due soggetti d' istruzione utilissimi. Il primo si è l' avvertimento di non abbracciare giammai alcuno stato, e particolarmente quello del matrimonio senza avere interpellato e chiamatovi presente G. G.; lo che deve farsi con chiedergli qualche segno della sua volontà su di noi: *Vocatus est Jesus*. Il secondo è quello di cercare di santificarci in questo stato abbracciato che si abbia, con eseguire ciò che ci ordina Gesù Cristo, e con soddisfare gli obblighi che egli c' impone: *Quodcumque dixerit vobis, facite*. Eccovi in questi due soggetti un

punto di morale interessantissimo e per i celibi e per i conjugi. Egli riguarda i primi, perchè questi hanno da fare molte serie riflessioni prima di entrare nello stato coniugale. Egli riguarda i secondi, perchè a questi entrati che sono nello stato conjugale, incombono molti e pressanti doveri. Che dobbiamo noi dunque dire ai primi? Ciò che essi devono fare per entrare nel matrimonio santamente. Che dobbiamo noi dire ai secondi? Quelchè essi devono fare per vivere in quello stato santamente: doveri che io chiamo: 1. *le disposizioni del matrimonio*: 2. *i doveri dei coniugati*.

I. *Punto*. Per entrare santamente nel matrimonio bisogna, 1. esservi chiamato, 2. proporvisi un fine onesto. 3. Per mezzo della purità dei costumi rendersi degno della grazia che Gesù Cristo hà unito a questo Sacramento.

1. È verità incontrastabile che per vivere santamente in qualunque stato, abbisogni la vocazione, ma non può negarsi che per varie ragioni ella sia particolarmente necessaria onde santificarsi nello stato di matrimonio. Per convincervi di questa mia asserzione vi esporrò di passaggio alcune ragioni. In questo stato i pericoli d'ingannarsi sono più frequenti: i passi falsi che vi si posson fare, sono di conseguenze assai maggiori: gli oneri ad esso annessi sono più pesanti; talmente che S. Paolo si credè in dovere di avvertire quei che vi s'impegnano. Voi potete, dice egli (*a*), maritarvi. *Si autem acceperis uxorem, non peccasti, et si nupserit virgo non peccavit*. Nè io biasimo il maritarvi, ma non posso nè devo dissimular e tacer che in tale stato vi sono molte pene e afflizioni da soffrire, dalle quali gradirei di liberarvi: *Tribulationem carnis habebunt hujusmodi; ego autem vobis parco*. Pene, sono i

(*a*) 1. Cor. 8, 28.

disturbi e l'impieci del mondo, in cui siamo obbligati di vivere: pene, colla moglie di cui bisogna tollerare le debolezze e i difetti: pene, per la donna che spesso è costretta di compiacere un marito nojoso e inquieto: pene, per l'uno e per l'altra per conservare la castità conjugale: pene finalmente, e pene assai grandi per bene educare i figlj, onere assai difficile a bene eseguirsi. Tutti questi ostacoli e patimenti fanno vedere chiaro che questo stato è più atto a farci operare la nostra salute eterna, e che perciò à più di bisogno di vocazione di qualunque altro. Ma che ne pensa il mondo? Si conviene generalmente che per farsi prete o religioso abbisogni una vocazione speciale; ma per lo stato di matrimonio ognuno s' immagina e si dà a credere che la vocazione di Dio non sia punto necessaria; errore popolare che S. Paolo condanna a chiari termini. Poichè egli vuole che i cristiani si maritino da cristiani, con procurare prima di consultare la volontà di Dio: *Qui vult nubat, tantum in Domino* (*a*). Tocca al Signore a destinare le persone per il matrimonio, siccome per tutti gli altri stati; e chiunque entra in questo stato contro la di lui volontà, non riceverà da lui le grazie che abbisognano indispensabilmente per santificarvisi. Ond' è che può dirsi anche di più, che la persona vale a dire, con cui voglia contrarsi il matrimonio, debba essere destinata prima in Cielo che in terra. Nè creda alcuno che questo mio dire sia mia congettura ed opinione. Perchè lo spirito Santo ci dice nei Proverbj (*b*), *Domus et divitiae dantur a parentibus, a Domino autem proprie uxor prudens.* I padri e le madri possono dare ai loro figlj delle ricchezze; ma una moglie saggia è un dono puramente divino; e come dono adunque siamo obbligati di dimandarlo a Dio se vogliamo ottenerlo.

(*a*) Ibid. (*b*) Prov 19, 14.

Ora per conoscere su questi rapporti la volontà di Dio, non vi è altro mezzo che pregare molto, fare buone opere e starsene ai consiglj di un buon Direttore. E in quella guisa stessa i figlj consultano i loro genitori, e seguono la loro volontà, mossi dal rispetto e dalla obbedienza che devono ai proprj padri e alle proprie madri, che questi padri e queste madri cercano di dare esecuzione alla volontà di Dio. Noi leggiamo nelle sacre pagine che Isacco si rimesse in tutto al volere di Abramo suo padre (*a*); e che questo buon padre si prese tutto il pensiero del maritaggio del figlio, e ne dette tutti gli ordini opportuni; tanto che si sarebbe detto che Isacco non avesse parte alcuna al trattato e al legame che si andava stringendo, a causa della di lui gran deferenza e sommissione alle risoluzioni paterne. Abramo in tale circostanza ordinò ad Eliezar suo maestro di casa, di andare in un paese molto lontano, per lo che avendo costui dimostrato al suo padrone dell'agitazione di spirito e della inquietudine circa ad alcuni espedienti da prendersi, non sapendo a qual partito tenersi: Non vi mettete in pena, gli disse Abramo; che il Signore Dio che mi à levato fuori dalla terra di mia nascita, egli manderà il suo Angelo innanzi a voi per istruirvi. Mentre che Abramo si dava tanta cura per il matrimonio del suo figlio, Isacco non pensava punto al nuovo suo stato, se non che a fare orazione a Dio aspettandosi la sua sposa unicamente dalla di lui mano: difatti nota la scrittura, che essendo egli sortito in sulla sera dalla sua tenda, e standosene immerso in una profonda meditazione e preghiera a Dio in mezzo ad una vasta campagna, tutto in un tratto si vide arrivare il Maestro di Casa del Padre che gli conduceva la sposa. Oh! esempio veramente stupendo! Ma oimè! quanto pochi Isacchi ci sono

(*a*) Genes. 24.

in oggi che riguardano la volontà di Dio in quella dei loro genitori! Procurino però i padri e le madri anch'essi dal canto loro di non mal disporre i loro figlj colle troppo vessanti e importune reprimende o ingiuste pretensioni, e si rammentino che prima di accordare Rebecca a Isacco, fu ricercata la di lei volontà: *Vocemus puellam, et quaeramus ipsius voluntatem.*

2. Dopo di avere conosciuto che Iddio ci chiama al matrimonio, bisogna proporsi un fine onesto. La prima veduta che si deve avere nel maritarsi, è quella di formare una santa società colla persona che si sposa, affine di giovarsi l'un l'altro nei bisogni della vita, e sopra tutto in ciò che riguarda la eterna salute. Per conseguire questo fine è necessario fare una scelta prudente, la quale consiste nell'avere riguardo più alla virtù che alla ricchezza. *Mulier bene morata dotata satis*: una donna savia e di buoni costumi porta seco una gran dote. Nè perciò si ànno da trascurare tutte le altre convenienze; che anzi dobbiamo procurare più che si può, di salvare l'eguaglianza sia per la condizione sia per la età sia per la fortuna come pure quanto al modo di pensare, ed alle inclinazioni. *Si vis nubere, nube pari* (*a*). Perchè questa eguaglianza fomenta e mantiene l'unione coniugale, e lega sempre più i cuori delli sposi, mentrechè dei maritaggi male corredati di queste qualità ànno il più delle volte dei cattivi effetti. La seconda veduta che bisogna proporsi nel matrimonio, è quella di avere dei figlj e di educarli cristianamente. Una donna, dice l'Apostolo, si salverà per la generazione dei figlj, e per la buona educazione che ella darà loro: *Salvabitur per filiorum generationem* (*b*). Similmente un marito opererà la sua salute, se viverà santamente nel nel matrimonio, come l'Angelo Raffaelle fece sa-

(*a*) L. si donationum, c. de nup. (*b*) 1. Tim. 2.

pere al giovine Tobia, allorchè lo consigliò a prender Sara figlia di Rachele, per sua sposa. Non temere, gli disse l'Angelo, che anche a te accada ciò che avvenne agli altri mariti che ebbe questa donna; perchè io ti mostrerò in quali mariti il Demonio à potere. Questi sono tutti quei che abbracciano lo stato matrimoniale con tali disposizioni interiori che scacciano interamente Dio dai loro pensieri, non volendo pensare ad altro che a soddisfare la loro passione brutale: su questi certamente il Demonio à tutto il suo potere. Tu però, mio figlio, prenderai Sara per tua moglie col timore di Dio e col desiderio di avere da essa dei figlj, e non sarai animato a fare tal passo da un moto di passione di concupiscenza, affinchè tu goda di quella benedizione promessa alla posterità di Abramo: *Accipies virginem cum timore Domini: amore magis quam libidine ductus, ut in semine Abraham benedictionem consequaris* (*a*). In seguito lo consigliò a passare i primi tre giorni del suo matrimonio nell' astinenza e nella preghiera: pratica che la Chiesa non richiede dai suoi figlj, ma che per altro per essere stata consigliata da un Angelo agli uomini, si può loro proporre e raccomandare. Un terzo motivo che può portare un uomo ad abbracciare lo stato conjugale, è derivato dal peccato del nostro Progenitore, cioè per trovare in questo stato un rimedio contro i moti della concupiscenza e i desiderj sregolati della carne, che fa sempre guerra allo spirito. Per questa terza ragione colui che conosce la sua troppa debolezza di spirito per poter superare tutti gli assalti della libidine, può ricorrere al matrimonio come a un rimedio permesso a chiunque non possa vivere come conviene, secondo che ci consiglia l'Apostolo (*b*). *Quod si non se*

(*a*) Tob. 6. 22. (*b*) 1. Cor. 9. 7.

continent, nubant, melius est enim nubere quam uri.

Eccovi indicati i veri e soli motivi che devono indurre un buon Cristiano allo stato conjugale; ora, ditemi sono elleno queste generalmente le vedute, che si ànno dai cristiani nel prendere questo stato? Ognuno si accorgerà che tutti gli uomini de' nostri secoli a guisa delle acque di un precipitoso torrente, si lasciano trasportare dalla corrente del moudo nei sentimenti affatto a quelli contrarj; essendochè l'ambizione o la impurità sono i soli motivi, che spingono la maggior parte degli uomini a entrar nello stato conjugale. Se così è, chi si maraviglierà dunque che accadano in oggi tanti divorzj e separazioni, tante discordie domestiche e altri vergognosi disordini che mettono sossopra le famiglie anche le meglio stabilite e ordinate? Egli è assai facile di trovarne la ragione dice un padre della Chiesa; questi matrimoni finiscono male, perchè male ànno cominciato; e siccome il loro consigliere fu il Demonio, perciò Iddio li condanna: *Habes causam qua non dubites ejusmodi matrimonium nullum prospere decurri: à malo conciliatur; a Domino damnatur*(a). Giovinotti, volete voi evitare queste funeste conseguenze? entrate nel matrimonio con intenzione diretta, nè abbiate mira ad altro che a Dio ed alla vostra eterna salute.

3. La purità de' costumi è la terza disposizione che voi dovete portarvi per essere contenti e felici. Volete voi trovare una moglie casta? siate casti voi stessi. *Intactam quaeris?* ci dice S. Agostino, *intactus esto: puram quaeris? Noli esse impurus* (b). Non lordate la vostra gioventù con delle impurità assai ordinarie e comuni nella vostra età, se volete che vi tocchi in moglie una donna virtuosa, la quale è una porzione assai ec-

(a) Tertul. l. 2, ad Valent. c. 7.
(b) Serm. 46, de verb. dom.

cellente; porzione però che Iddio distribuisce solamente a quei che colle loro buone opere se la sono meritata: *Pars bona mulier bona: in parte timentium Deum dabitur viro pro factis bonis (a)*. Che se voi vivete nel disordine e libertinaggio, voi avrete una sposa non meno viziosa di voi. Onde state pure certi che per avere una compagna di una buona vita, è necessario meritarla, nè in altro modo si può meritarla che con menare una vita egualmente ben regolata e timorata di Dio. Cosicchè tutti quei che s'impegnano nel matrimonio allorchè è vicino il tempo del loro legame, si guardino da tutto ciò che può dissipare il loro spirito, onde è necessario di evitare tuttociò che è contrario alla decenza e alla onestà cristiana, e d'impiegare tutto il tempo delli sponsali in buone opere, di cercare insomma ogni mezzo onde ricevere la grazia del sacramento del Matrimonio. A questo effetto devono presentarsi al loro Pastore non solo per intimare le denunzie, ma anche per ricevere da lui le istruzioni di cui eglino ànno bisogno; devono accostarsi ai sacramenti della Penitenza e della Eucarestia, e conservarsi nello stato della grazia, per ricevere quello del Matrimonio; e se il Confessore giudicherà a proposito di prepararsi con una confessione generale, devono prepararsi a farla con tutta la solennità interiore. Giunto finalmente il giorno delle nozze, bisogna presentarsi a ricevere la benedizione nuziale con molta modestia, e potendo anche a stomaco digiuno; onde bisogna evitare tutti gli eccessi di golosità, le danze e altri disordini soliti farsi comunemente all'occasione delle nozze. Queste sono le disposizioni necessarie per tutti quei che si approssimano e si preparano allo stato matrimoniale, affine di tirarsi addosso la benedizione del Cielo. Ma vediamo adesso quali doveri

(a) Eccl. 26, 3.

incombano a quei che sono già entrati in questo stato, procurando così di dar loro la necessaria istruzione.

II. *Punto*. Tre possono computarsi i doveri delle persone maritate, vale a dire, un'amore scambievole, una fedeltà reciproca e una condiscendenza caritatevole. Amarsi, esser fedeli e sopportarsi, son questi i loro obblighi.

1. Siccome molti e varj sono nel mondo li stati di vita, molte e differenti ancora devono essere le grazie per potere in ciascuno di essi santificarsi. Bisogna per esempio a un ecclesiastico uno spirito di pietà, ad un solitario è necessario uno spirito di raccoglimento e di orazione; a un predicatore uno spirito di zelo e di scienza; a un magistrato uno spirito di forza e di giustizia. Ma che bisogna alle persone maritate per operare la loro eterna salute? uno spirito di amore e di unione; che è ciò che S. Paolo raccomanda loro in particolar modo. Mariti, esclama egli scrivendo agli efesi (*a*), amate le vostre mogli, come Gesù Cristo à amato la sua Chiesa, per cui si è per fino assoggettato alla morte affine di santificarla. *Audi mensuram dilectionis,* dice su tal proposito S. Gio. Grisostomo (*b*): Osservate, persone conjugate, la regola che l'Apostolo vi propone, che è l'amore di Gesù Cristo verso la sua Chiesa: e questo è il modello che voi dovete imitare; amarvi di un amore santo casto e perseverante.

1. Perchè l'amore sia santo è necessario che Iddio sia di esso il principio e il fine; che voi scambievolmente facciate delle buone opere ed esercitiate atti virtuosi; che regoliate le occupazioni delle giornate in un modo cristiano; così che tanto la sera che la mattina raduniate tutta la vostra famiglia e possiate fare orazione insieme, e special-

(*a*) Eph. 5, 25. (*b*) Chrys. ibid.

mente le domeniche e le altre feste; procurate di edificarsi a vicenda e di mantenersi nella pratica del bene con fare in comune delle letture di libri spirituali e istruttivi: dovete inoltre accostarvi ai sacramenti, assistere con attenzione al sacrifizio della santa Messa, e frequentare la parrocchia in tutte le occasioni di funzioni sacre: in una parola voi dovete vicendevolmente ajutarvi nel guadagnarvi la salute dell'anima, questo sì, questo è ciò che si dice amarsi santamente. *Viri, diligite uxores vestras.*

2. Le persone conjugate per amarsi di un amore puro e casto, osservino nel maritaggio le regole della castità conjugale che sono state loro prescritte nell'atto di contrarlo, e di cui l'avvertì in generale l'Apostolo quando disse (*a*). *Honorabile connubium in omnibus, et torus immaculatus*. Trattino il maritaggio su tutti i rapporti con tale onestà che il letto nuziale sia senza macchia, perchè Iddio condannerà i fornicatori e gli adulteri: *fornicatores enim et adulteros judicabit Deus.* Scrivendo l'Apostolo ai tessalonicesi per istruirli che Iddio li vuole santi e puri, non si contenta di avvertirli che si devono astenere dalla fornicazione, ma aggiunge di più che devono possedere santamente il vaso de' loro corpi, e non abbandonarsi ai moti di una passione sregolata a simiglianza dei pagani che non conoscono punto il vero Dio, perchè il Signore che noi serviamo, non ci à chiamati niente affatto per essere degl' impuri, ma dei Santi; *non enim vocabit nos Deus in immunditiam, sed in sanctificationem* (*b*).

3. L'amore deve altresì essere costante e perseverante talmente che unisca strettissimamente per sempre i coniugi, l'impedisca di darsi in braccio alla incostanza alla gelosia, i di cui effetti sono pericolosissimi, e che il Demonio, spi-

a, Hebr. 13. (*b*) Tess. 4.

rito di discordia, ispira talvolta per mettere la divisione fra le persone maritate. Il Sacerdote allorchè eseguisce la benedizione dell'anello, che fa egli? dimanda a Dio questo spirito di unione e di pace per essi. Questo anello secondo il ceremoniale della Chiesa si mette nel quarto dito della mano sinistra della sposa, che corrisponde al cuore: lo che indica ai conjugi che il loro affetto deve essere sincero e cordiale, e non semplicemente esteriore ed apparente. Questo anello deve essere o d'oro o d'argento che sono i metalli i più puri di tutti gli altri; lo che manifesta che la purità del loro amore non deve essere basata sulla carne e sul sangue, ma sulla pietà e sulla virtù. Questo anello finalmente è di figura rotonda, simbolo della eternità, lo che significa che il loro amore deve essere durevole e permanente, senza che i cangiamenti di fortuna o altri tristi avvenimenti possano portarvi del raffreddamento. Maritati, esaminate ora se il vostro amore scambievole è tale, quale lo esige e la Chiesa e le leggi di natura e di società. E certamente voi, mariti, amate le vostre mogli finchè sono belle sane giovani graziose e alla vostra casa utili; ma quando passa la loro gioventù, e che cominciano a vergarsi le guancie di rughe o che soffrono degl'incomodi per cui vi divengono poco utili, voi le sprezzate, e non solo non le amate più, ma quelchè è peggio, non potete più vederle. E voi, mogli, amate i vostri consorti finchè son giovani, e finchè col loro lavoro e colle loro fatiche possono darvi tutti i soccorsi che volete, e di cui non sempre abbisognate, ma se essi cadono malati o infermi, la loro compagnia vi è nojosa, la loro presenza intollerabile. E' egli questo amarsi di un amore invariabile e perseverante? Nò certamente. Se il vostro marito si ammala voi dovete averne compassione assisterlo custodirlo sollevarlo e pregare Dio per lui; voi non dovete in alcun modo scor-

rucciarvi per l'assistenza e servizio che dovete fargli, nè divenirgli colla vostra condotta insopportabile a di lui riguardo. *Dolendum, non irascendum, Deo supplicandum* (*a*), vi dice S. Gio. Grisostomo. L' istesso contegno deve tenere un marito verso la sua moglie allorchè ella si trovi nella medesima situazione. Per meglio mettere in pratica in tali circostanze il vostro dovere, basterà che vi rammentiate che Iddio nell' unire l'uomo alla donna, non à detto che sia aderente o si attacchi alla di lei bellezza, alle di lei ricchezze o ad altri beni temporali, che sono fragili e di poca durata, ma che si unisca e stia aderente alla persona di lei: *Adhaerebit uxori suae* (*b*); e per quanto tempo? mi sento ripetere; fino alla morte. Ecco il termine a cui deve giungere l'amore conjugale se volete vivere in pace, e sperare la salute dell' anima vostra.

2. La fedeltà è il secondo dovere delle persone maritate: fedeltà nell' uso dei beni; fedeltà nell' uso del matrimonio; fedeltà in fare tutto ciò che esige la santità del matrimonio, e in fuggire ciò che è contrario ad essa. Quanto all' uso dei beni, bisogna che ambedue i coniugi si affatichino e operino di concerto e secondo il volere di Dio a sopportare gli oneri di questo stato: perchè, se mentre che l'uno edifica, l'altro rovina, come potranno eglino provvedere ai bisogni della loro famiglia e alla educazione dei loro figli? *Unus aedificans destruens, quid prodest illis, nisi labor* (*c*)? Se l'uomo accumula, e che la donna dissipa; o se la donna è economica e l'uomo prodigo, che produrrà questo sistema? produrrà delle maledizioni, dei litigj, delle inimicizie, delle pene, delle inquietudini, *nisi labor*. Bisogna dunque che le persone maritate vadano in tutto d'ac-

(*a*) Hoc. 2, 10 (*b*) Gen. 2, 24, et Matth. 19, 5.
(*c*) Eccli. 34. 28.

cordo ed intelligenza, procurino che in una famiglia non vi sia due borse nè due volontà; e che ciascuno faccia dal canto suo tutto il possibile per il bene e il miglioramento della famiglia. Onde nè la moglie deve disporre dei beni che sono comuni senza il consenso e permesso del suo marito, nè il marito deve negare alla moglie ciò che è necessario per la di lei sussistenza e per gli altri bisogni domestici. Il marito deve ascoltare e far conto delle lagnanze della moglie allorchè sono giuste; deve comunicarle i suoi disegni, ed aprirle il suo cuore tanto quanto non lo vieta la prudenza. Operano dunque contro il loro dovere quelle donne che dissipano e spendono la maggior parte delle loro sostanze in abbigliamenti, in oggetti di vanità e di sollazzi. Operano contro il proprio dovere quei mariti, che privi di esperienza e di condotta negli affari domestici vogliono governare la casa a loro capriccio senza mai nè consigliarsi colla moglie nè sentire i progetti di lei, e specialmente poi peccano contro il loro dovere quei che costringono la moglie ora con minaccie, ora con cattivi trattamenti a disporre dei suoi beni a loro favore.

2. Oltre di ciò si ricerca ancora la fedeltà nell'uso del matrimonio- *Uxori vir debitum reddat.* dice S. Paolo (*a*), *similiter autem uxor viro*. Il marito renda il debito alla moglie, e similmente faccia la moglie al marito. Nò: voi non potete assolutamente negarvi di rendervi il debito nè per odio nè per vendetta nè per altra ragione. Sentite quelche aggiunge l'Apostolo (*b*). *Nolite fraudari invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi*. Non vogliate negarvi di rendere il debito l'un l'altro se non sia nel tempo che dovete impiegare nell'orazione; fuori del qual tempo vivete insieme, per

(*a*) 1. Cor. 7. (*b*) 1. Cor. 7.

evitare che il demonio si prevalga della vostra incontinenza onde tentarvi. Questo è l' insegnamento che dà S. Paolo alle persone maritate, e che il Pastore è obbligato di far loro conoscere, come lo avverte S. Gregorio papa scrivendo a S. Agostino apostolo d' Inghilterra (a).

3. Finalmente la fedeltà coniugale vuole che non si faccia nulla contro la santità del matrimonio. In più modi si pecca contro questo dovere; 1.° quando si fa qualche cosa contro il fine e l'ordine del matrimonio o per non aver figliuoli o per qualche altro motivo; 2. quando si tengono delle corrispondenze segrete e scandalose agli estranei, dei ritrovati sospetti, delle conversazioni troppo libere, dei desiderj e delle affettazioni per piacere a chi non si deve piacere; 3.° quando si commette l' infame delitto dell' adulterio, Ah! è egli possibile che cadano tanti cristiani in un delitto che la Scrittura chiama strana abominazione (b): *abominatio, iniquitas maxima:* delitto tanto grave ed enorme che nell' antica Legge non vi era alcun sacrifizio capace di espiarlo, onde certi sacrifizj non servivano ad altro che a far noti i colpevoli e a punirli. Questa è l' interpretazione e l' osservazione che S. Tommaso e gl' interpreti fanno su queste parole del libro dei Numeri (c): *oblatio investigans adulterium*. Se Gesù Cristo condanna uno sguardo disonesto, come tratterà egli i fornicatori e gli adulteri? Qual supplizio dovete voi aspettarvi nell' altra vita, voi tutti che nella legge nuova violate con tanta indifferenza la santità del matrimonio con un delitto, che accompagnato dal sacrilegio ne aumenta l' enormità? Ma lasciamo da parte oramai questi infami corruttori, che non fanno parte del Regno

(a) Ep. 31, ad Aug. (b) Ezech. 22, 11. Job 31, 11.
(c) Num. 5, 15. S. Th. 1, 2, q 100, a 3 ad 14.

di Dio; e torniamo alle persone che nello stato di matrimonio bramano di operare la loro salute.

5. Il terzo dovere che loro incombe, è una mutua e caritatevole condiscendenza. Si sa bene che di tanto in tanto in ogni famiglia nascono delle contestazioni fra moglie e marito, le quali se non si soffogano e non si troncano nel loro nascere per mezzo di una cristiana pazienza, producono delle divisioni di somma conseguenza, perchè il nemico della nostra salute non mancherà di aumentarle in mille modi. Ora per esempio, si servirà della bizzarria, ora dell'orgoglio, ora della ostinazione di una moglie per condurre alla desolazione un povero marito, come si servì della lingua, dei rimproveri e delle maledizioni della moglie di Giobbe per insultare la di lui disgrazia. Talora si servirà del carattere imperioso fiero eccedente di un marito per tormentare una povera moglie. Talora accaderà una disgrazia ad un uomo collerico e violento, la quale irriterà il di lui carattere, per caricare di dispiaceri e moglie e figlj ec. In tali circostanze che bisogn'egli fare? armarsi di pazienza, e non dire come sovente suol farsi; Io son molto sfortunato con questa moglie; io sono veramente infelice con questo marito, io sono di peggior condizione di una serva. Tal linguaggio non conviene certamente a voi donne cristiane sopra tutto, le quali dovete stare soggette al vostro marito, secondo che vi ordina l'Apostolo (*a*): *Mulieres viris suis subditae sint sicut Domino*. In questi incontri imitate la condotta di S. Monaca madre di S. Agostino. Ella procurava, ci dice il di lei figlio (*b*), per mezzo della purità e della santità dei suoi costumi di ricondurre il suo marito a Dio, di modo che sebbene assai fosse di un

(*a*) Eph. 5, 22. (*b*) Aug. l. 9. Conf.

temperamento inquieto e difficile, non le scappò mai di bocca parola alcuna disobbligante. Che anzi ella si era fatta un'abito di pazienza somma, e le era riuscito di trovare il modo onde quando egli era in collera, non le venisse fatto di resistergli; *noverat haec non resistere irato viro, non tantum facto, sed ne verbo quidem.* E quando alcune di lei vicine maltrattate da' loro mariti anche meno rustici di quello che lo era quello di S. Monaca, le attestavano la loro sorpresa nel vedere che ella aveva tanta pazienza di soffrire. Tenete a freno le vostre lingue, ella diceva loro, perchè le mogli devono ubbidire ai loro mariti, e giammai loro resistere ed opporsi.

Ecco il modo che S. Monaca trovò onde addolcire poco a poco il carettere fiero di Patrizio, dimodochè ebbe poi la consolazione di vederlo non solo cangiare a segno da essere un buon marito, ma anche un perfetto cristiano. Mogli, voi potete convertire e correggere i vostri mariti colle buone maniere, ma non lo otterrete giammai finchè userete con essi i rimproveri e i continui schiamazzi. Che li riprendiate con carità, sta bene; parlate loro però sempre con rispetto. *Uxor autem timeat virum suum* (*a*). Evitate tutto ciò che può inquietarli; e porgete a Dio orazione per loro, affinchè possiate farli tornare al buon sentiero. Vostro marito è egli un infedele come Patrizio, ebbene fate come S. Monaca, e lo ridurrete un buon cristiano. *Santificatus est enim vir infidelis per mulierem fidelem; et santificata est mulier infedelis per virum fidelem* (*b*), dice l'Apostolo.

Concluderò finalmente il mio ragionamento con quel che vi ò detto in principio. Persone maritate, fate nel vostro stato tutto ciò che dimanda Iddio: *Quodcumque dixerit vobis facite*. Se voi

(*a*) Ibid. (*b*) 1. Cor. 7, 14.

vi amate, amatevi per Iddio: se voi vi serbate una inviolabile fedeltà, serbatela anche a Dio: se voi vi soffrite vicendevolmente, che Iddio sia il principio e il fine della vostra pazienza. Imitate nella vostra vita Zaccheria ed Elisabetta, padre e madre di S. Giovan Batista. *Erant justi ambo ante Deum*, dice la Scrittura (*a*), *incedentes in omnibus mandatis et justificationibus Domini sine querela:* essi erano tutti due giusti non solo agli occhi degli uomini che non vedono i disordini delle famiglie, ma anche agli occhi di Dio stesso che conosce le più piccole imperfezioni, e che non ne scoprì punte in loro: *erant justi ambo ante Deum*. Essi vivevano secondo i comandamenti di Dio: Essi erano più osservanti alla loro legge; rigorosi nei loro doveri: *incedentes in omnibus mandatis et justificationibus Domini*. Onde ne avveniva che mentre le altre famiglie erano in discordie e in litigj, la loro si trovava quieta e tranquilla, *sine querela:* perchè coloro sopportavano pazientemente i loro difetti: o piuttosto la pazienza, dice S. Giov. Grisostomo (*b*), era per rapporto a loro senza esercizio, perchè essi erano tutti due giusti, e temevano Dio. E la grazia e la virtù gli avea resi tanto fra loro simili, che non si distinguevano l'un dall'altro che su la sola diversità di sesso. Questo Padre della Chiesa osserva di più che la santità che essi possedevano, fu da essi fatta passare anche nel loro figlio S. Giovan Batista. Operate dunque in questa guisa, voi tutti che siete già impegnati nello stato matrimoniale; e così facendo state certi che dopo di esservi santificati nel vostro stato, meriterete di esser per sempre uniti a Dio. Amen.

(*a*) Luc. 1, 6. (*b*) Serm. 89.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA III. DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

SULLA CONFESSIONE

Vade, ostende te Sacerdoti.
S. Matteo Cap. 8.

Fra le innumerabili malattie che affliggono il corpo umano non ve ne alcuna, secondo l' avviso de' santi Padri, che più rassomigli alla malattia della nostr' anima, quanto quella della lebbra. Difatti il peccato produce nell' anima dell' uomo una corruzione e una deformità grandissima per cui Iddio stesso ne à grave orrore; la lebbra egualmente inserendosi in tutta la massa del sangue vi cagiona la corruzione, in modo che dilatandosi per tutto il corpo lo sfigura affatto e lo rende spaventoso agli occhi di tutti. Ed ecco la cagione, per cui S. Giov. Grisostomo (*a*) dice, che Gesù Cristo essendo disceso dalla montagna, dopo avere su di essa date al popolo le regole di morale le più importanti e le più estese che sieno nella Scrittura, permesse che il primo malato che se gli presentasse, fosse un lebbroso. Ciò egli fece, all' oggetto di farci conoscere sotto la figura

(*a*) Hom. 26. in Matth.

della lebbra, la malignità del peccato, e per insegnarci per mezzo dei rimedi da lui indicati e ordinati onde guarire quel lebbroso, i mezzi di cui si deve servire un peccatore perchè ottenga il perdono dei suoi peccati.

Il Lebbroso nel presentarsi a Gesù Cristo che fece egli? egli abbassò prima verso la terra la sua fronte, lo adorò, gli mostrò il suo male e gli chiese poi la grazia della guarigione: *In faciem procidit; ostendit vulnus; remedium postulavit;* dice S. Ambrogio (*a*). La confessione di questo infermo, al dire del santo Padre, era una confessione piena di fede e di religione, per cui si meritò i riguardi della misericordia di un Dio: *ipsa religionis et fidei plena confessio est*. Mosso il Salvatore dalla sincerità e fervore di quella confessione stende la mano prodigiosa sul lebbroso; lo tocca e lo guarisce; gli ordina poi di andare a mostrarsi ai sacerdoti, e di offrire il dono destinato dalla legge per tali occorrenze, perchè serva di certa testimonianza ad essi: *Vade, ostende te Sacerdoti, et offer munus quod praecepit Moyses in testimonium illis*. Che se il Lebbroso fu mandato a mostrarsi ai sacerdoti dell'antica Legge, Gesù Cristo per la ragione istessa ordina che i peccatori vadano a mostrarsi ai sacerdoti della nuova Legge. Con questa differenza però che quello ve lo mandò già guarito, e questi ve li manda come tanti infermi che non possono ricuperare la loro salute, a meno che non abbiano mostrato tutta la malignità e sozzura della loro lebbra a quei medici spirituali, che ànno ricevuto il potere di purgarli e di guarirli. Andate dunque, o peccatori, ad essi con franchezza, e non temete nulla, nè vi lasciate vincere da una falsa vergogna che vi faccia tacere i vostri peccati, e v' impedisca di fare una buona con-

(1) Ambr. lib. 5, in Luc. c. 5.

fessione. *Vade*. Non dissimulate, ve ne scongiuro, nè svisate in alcun modo i mali che affliggono le anime vostre; ma mostratevi al sacerdote tali quali voi siete: *ostende te Sacerdoti*. Che vuole Gesù Cristo con questa missione ai sacerdoti? egli vuole da voi la sommissione. E siccome questo di lui ordine è dalla maggiore parte de' cristiani trascurato, e dalla di lui disobbedienza ne viene gran danno per le confessioni, perciò penso di mostrarvi in questa mattina 1.° *quali sono gl' impedimenti della confessione* 2.° *quale è il mezzo onde vincerli*.

I.° *Punto*. Allorchè io mi prefiggo di spiegare ciò che si oppone alla confessione intera e sincedei nostri peccati, la quale dobbiamo fare al tribunale della Penitenza, io non intendo già di parlare di quei difetti che nascono da dimenticanza o da ignoranza involontaria. S' ingannano fortemente tutti gli eretici che s' immaginano che la Confessione sia una tortura delle anime; perchè ella fu stabilita, dice il concilio di Trento (*a*), per acquietare l' inquietudini dell' anima; e non già per suscitarle come male essi suppongono; di maniera che confessati i peccati di cui uno si ricorda, non avendo però omesso nè trascurato avanti il necessario esame, deve stare in riposo e in quiete per rapporto a quei peccati che sono da lui non conosciuti, e contentarsi di dire umilmilmente ciò che diceva davanti a Dio il Re penitente (*b*) : *Delicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me, Domine* : Mio Dio, e chi può conoscere tutte le sue mancanze? Purificate me da quelle che mi sono ignote. Esaminiamo intanto unicamente gl' impedimenti della Confessione. Questi impedimenti derivano dalla malizia e dalla corruzione del peccatore, il quale col mettere il veleno nel rimedio abusa del sacra-

(*a*) Sess. 14, de paen. cap. 5. (*b*) Ps. 18.

mento della Penitenza, di modo che trova la morte in ciò che dovrebbe dargli la vita, e trova la sua condanna in ciò che dovrebbe servire alla sua giustificazione. Io li riduco a tre; alla vergogna cioè del peccato, al timore del confessore e alla cattiva disposizione del penitente, che non vuol soddisfare nè a Dio nè al prossimo.

1.° E siccome ogni peccato conduce dietro di se la confusione in chi lo commette, confusione che Iddio stesso, dice S. Giov. Grisostomo, à unita al peccato per impedire che noi vi cadessimo, così egli à unita la confidenza alla confessione, affinchè per essa noi ci alzassimo con facilità dalle nostre cadute (a): *Pudorem et verecundiam Deus dedit peccato, et confessioni fiduciam*. Ma il Demonio mai sempre nemico giurato a danno dell' anima nostra non à egli procurato il modo di opporsi a questo tratto della misericordia di Dio su di noi? Sì certamente, udite come: *Invertit rem Diabolus; peccato fiduciam praebet, et confessioni pudorem*. Egli si è diametralmente opposto a ciò che à fatto Iddio su questo proposito, poichè mentre fa comparire il peccato perdonabile con la maggiore facilità, dall' altra parte presenta la confessione assai vergognosa. Si tratta egli di commettere un peccato di lussuria o di adulterio ec.? Il Tentatore ci va dicendo; questi son peccati di debolezza, d' umana fragilità, e sono finalmente perdonabili, purchè tu te ne confessi. Ma quando poi si venga a volersi confessare, egli per dar maggior forza alla vergogna che ognuno à di manifestare i suoi peccati al Sacerdote, e di comparire avanti di lui, fa un dettaglio minuto di mille e mille circostanze turpi, di cui certamente non potrebbe avere cognizione fuori del tribunale della Confessione, onde vinto dalla ver-

(a) Chrys. hom. 3, de paen.

gogna si astiene dall' accostarsi a quel lavacro; e questa è senza dubbio la causa che impedisce una infinità di persone di presentarvisi.

Voi stessi o peccatori, palesate se non sono queste le false ragioni per cui fino ad ora siete stati lontani dal sacramento della Penitenza o almeno lo avete frequentato non tanto spesso quanto esige il dovere di buon cristiano. Voi arrossite di confessarvi colpevoli, e di affidare alle orecchie di un uomo, e di sottoporre al di lui giudizio quei misteri d'iniquità che vorreste tener nascosti per sempre, di svelargli quelchè vi giova tacere, quelle usure, quelle ingiustizie, quei cattivi pensieri, quei desiderj disordinati, e i più impenetrabili moti del vostro cuore. E così invece di mostrare la vostra lebbra a quei che ànno ricevuto da Dio il potere di guarirla, voi la nascondete, e con essa miseramente perite per non aver voluto confessare i vostri peccati: *Pudoris magis memores quam salutis, cum erubescentia sua pereunt*, dice Tertulliano (*a*).

1. Alcuni poi si sono astenuti dalla confessione per timore del confessore. Che dirò io al mio confessore? in qual modo devo io regolarmi? Che figura farò io presso di lui, se io gli manifesto i disordini della mia condotta? Io perdo certamente presso di lui tutta la stima che finora ò goduta, e tutte le volte che egli si rammenterà dei miei peccati, non avrà per me che del disprezzo: io son troppo conosciuta dal mio Priore e dagli altri preti della mia Parrocchia, sicchè è meglio che mi trovi un altro confessore in altra chiesa. Mentre che si sta facendo tutti questi scandagli, si differisce intanto di giorno in giorno la confessione, e per non manifestare delle deplorabili catene di un invecchiato abito che non si vuole lasciare, si muta confessore; e scegliendo un altro diretto-

(*a*) Tertul. l. de paen. c. 11.

re si procaccia colla nuova scelta un nuovo testimone delle sue debolezze; ma si raccontano però in modo da far credere che sieno peccati nuovi, che si tenta di espiare con una nuova sorta di penitenza: al nuovo confessore non se gli mostra che l' esteriore della malattia di cui si vuol guarire; e a lui non si à alcun riguardo di far noto il commercio che da tanto tempo si tiene con qualche persona, malgrado tanti proponimenti e promesse fatte in tante confessioni, perchè si usa di tutta la malizia possibile per coprire sotto un' apparenza buona tutto il veleno della sua passione; onde è che costoro nel presentarsi al nuovo confessore non ànno altra mira che di non fare conoscere il vero stato della malattia loro spirituale; lo che non di rado loro riesce. L' operare di questa sorta di penitenti è una perfetta contradizione: essi vogliono che il confessore veda e non veda nel tempo istesso; che ascolti e non intenda; solo perchè non si à un desiderio sincero, un desiderio vivo e vero di convertirsi e di lasciare il peccato: *Ut videntes videant, et non videant: et audientes audiant, et non intelligant; ne quando convertantur, et dimittantur eis peccata* (*a*)..

3. Ma ciò che non meno impedisce che si faccia una buona confessione, è la cattiva disposizione con cui uno si accosta a quel sacramento, non volendo soddisfare nè a Dio nè al prossimo in una maniera proporzionata ai peccati che si sono commessi. Se io fo una vera confessione, tra se va dicendo l' impudico, se io manifesto uno a uno tutti li stravizzi e disordini, in cui mi à strascinato la passione della quale sono schiavo, io dovrò soffrire molti rimproveri e mortificazioni: perchè mi si proibirà di più ritrovare e vedere quella tal persona, mi si comanderà di lasciare quella cara compagnia; di digiunare e di fare altre ope-

(*a*) Marc. 4, 12.

re di penitenza alle quali il mio spirito non è punto disposto. Se io descrivo, dice il maldicente, tutto il male che ò fatto, e tutte le conseguenze che da esso nè sono venute per opera delle calugne da me poste, sarò costretto a ritrattarmi, a rimediare o con chiedere perdono a colui che ò offeso, o con riparare in altro modo il torto che ò procurato alla di lui riputazione: il mio decoro, il mio amor proprio non mi permette assolutamente di soffrire queste umiliazioni, nè saprei risolvermici. Se io paleso, dice il mercante e l'uomo di affari, tutti i raggiri le furberie e le ingiustizie che ò adoprate nel mio trattare nel mio impiego nel mio negozio, sarò certamente obbligato alla restituzione, ed il mio stato attuale di finanze non può esser aggravato di questo disborso. Dietro tutte queste riflessioni, ditemi un poco, miei fratelli, che suole egli accadere? Si prende il partito di mascherarsi e di non farsi conoscere, nè si à alcun timore, dopo aver mentito agli uomini, di venire a mentire davanti allo Spirito Santo con accostarsi al sacramento della Penitenza coll'animo pieno di dissimulazione e d' ipocrisia. Questa, questa è la causa principale per cui tante anime si perdono eternamente. *Quoniam accessisti maligne ad Dominum et cor tuum plenum est dolo et fallacia* (a). Perchè si è egli dannato quello uomo e quella donna che ogn' anno per Pasqua o anche più spesso si confessavano e si comuniacavano? Perchè si confessavano come tutti gli altri, e perciò si sono dannati, e per un'eternità saranno calpestati dai piedi del Demonio. La loro cattiva disposizione alla quale si sono accostati ai Sacramenti è la causa della loro perdizione. Invece di venirci con un cuore sincero e con una lingua verace, non ànno portato che ipocrisia inganno svisamento. *Accessisti maligne*

(a) Eccli. 1, 40.

ad Dominum, et cor tuum plenum est dolo et fallacia. Eccoti, mio povero fratello, eccoti, mia povera sorella, svelata la vera cagione della tua perdita. Ora che voi avete tempo, miei cari uditori, procurate di riparare e di troncare tutti gli ostacoli della confessione; volete voi conoscere i migliori e i più efficaci mezzi per vincerli? ascoltatemi di grazia, che io vado a indicarveli.

II. *Punto.* Il primo ostacolo della confessione, dice il peccatore, è la vergogna. Ora, io rispondo 1. non esservi cosa tanto mal fondata quanto questa vergogna, 2. che quando anche ella fosse ben fondata, si deve farne un sacrifizio a Dio.

Voi non osate, o peccatori, di accostarvi al tribunale della Penitenza; che fareste voi dunque, se ancora fosse in vigore l'antica disciplina della Chiesa, secondo la quale sarebbe bisognato che vi sottometteste a una pubblica penitenza? Come! voi non ardite di dire nell'orecchio a un sacerdote quelchè non avete avuto paura di commettere alla presenza di Dio stesso, nè di manifestare in segreto ciò che forse non avrete avuto rossore di fare alla presenza di molti? Qual più irragionevole pensare può mai darsi? Se di qualchuna di queste cose dobbiamo arrossire, si è di commettere il peccato e non di confessarlo. Su questo proposito vi si potrebbe dare per risposta quelche un giorno disse Diogene a un giovine che arrossì di esser da lui veduto sortire da un luogo infame: Mio figlio, gli disse il filosofo, bisognava avere avuto vergogna ad entrarci e non ad uscirci.

La vostra follìa, o peccatori che temete di confessare i peccati, è simile a quella di una fanciulla che essendosi prostituita tace il suo delitto per qualche tempo, ma venuti poi i dolori del parto ella fa a tutti manifesta la sua colpa: *Colligata est iniquitas Ephraim: absconditum est peccatum ejus. Dolores parturientis venient*

ei (*a*). I dolori della morte verranno, e allora, allora sarete costretti o di confessare quel peccato che avete celato durante la vita vostra o di morire impenitenti. Ecco la grande scelta che non potete esimervi dal fare; o che voi stessi protestate le vostre colpe nel tribunale della Penitenza o che Dio li manifesterà e ve li rimprovererà avanti gli occhi di tutto il mondo nel giorno delle sue rivelazioni e delle sue vendette: *Revelatio pudenda tua in facie tua* (*b*). In tale terribile situazione qual' altro partito vi resterà egli da prendere che quello di dichiararvi colpevoli da voi stessi?

Ma dato anche che nella confessione ci sia per il peccatore da soffrire qualche rossore; ebbene, io dico che di questo voi dovete farne a Dio un sacrifizio; e che questa pena di vergogna dovete computarla come una parte della vostra penitenza, e come una gran parte di quella soddisfazione che dovete per i peccati commessi alla divina Giustizia. Di più aggiungo che questo rossore deve servirvi di un freno per astenervi dal cadere nell'istessi disordini: *Quem commissis pudet*, dice S. Ambrogio (*c*), *nescit postea tale aliquid committere, unde similiter erubescant*. Finalmente io non dubito di dire che la confusione, che prova un penitente nel confessare le sue colpe, è talvolta di un merito sì grande presso a Dio che ella glie ne ottiene la remissione: testimone quel Ladro penitente di cui parla S. Giovanni Climaco, il quale avendo avuto la buona volontà e coraggio capace di confessarsi pubblicamente dei suoi peccati in una chiesa alla presenza di numeroso popolo, meritò per questo sforzo di vincer se stesso che la giustizia divina glie li cancellasse dal gran Libro a proporzione che egli li confessava. Di tale grazia usata verso questo Ladro penitente ne fece

(*a*) Oséa, 13, 1. (*b*) Nahum. 3, 5.
(*c*) Ambr. l. 2, de panit.

parte Iddio a un Santo Eremita (*a*), che fu presente a quella umile e pubblica confessione.

2. Il secondo impedimento abbiamo detto essere il timore e la diffidenza che si à dal Confessore. Questo è stato l'impedimento il più nocivo alla Chiesa Cattolica, per cui una gran parte dei Cristiani à apostatato in questi ultimi secoli piuttostochè assoggettarsi alla confessione auricolare perchè il loro eccessivo orgoglio e la loro ostinazione non permettevano che si umiliassero a sottomettersi. Non negavano già la confessione assolutamente; ma volevano confessarsi a Dio e non agli uomini: perchè questo sembrava loro un'avvilimento da non tollerarsi a costo della eterna salute, come ce lo attestarono amando meglio di separarsi dalla Chiesa romana che di accettare una pratica sì umiliante. Ma voi, miei fratelli, che siete allevati in una religione che professa santità ed umiltà; voi, che volete vivere e morire da buoni cristiani, potete mai dubitare del segreto inviolabile di un confessore? Ignorate voi forse che ogni sorta di leggi l'obbliga a un eterno silenzio? Quelchè una volta fu sigillato col sangue di Gesù Cristo è talmente segreto che giammai se ne parla. Non avete voi tante volte sentito dire nelle istruzioni morali le quali vi sono state date fino dalla tenera età, che noi nello accostarsi al tribunale della Penitenza non abbiamo nè pensieri, nè memoria, nè bocca, nè orecchi, nè carne, ma che vi siamo per sentire le vostre miserie e obliarle nell'istante; e che se noi ce ne ricordiamo, non è per altro oggetto che per dimandarne a Dio la guarigione? *Ut quid consortes casuum tuorum ut plausores fugis?* ci dice un Padre della Chiesa (*b*): Perchè fuggite voi dai Ministri che son peccatori come voi; e che mancano talvolta ai

(*a*) Echelle sainte, degre 4, n. 11.
(*b*) Tertul. de paen. cap. 10.

loro doveri i più essenziali come voi; e che avendo le istesse debolezze e imperfezioni che avete voi, sono obbligati perciò non meno di voi di confessarsene? Voi confidate i segreti di vostra coscienza, a chi? a dei saggi e fedeli depositari, i quali non paleseranno giammai la più piccola circostanza di ciò che avete loro detto; tanto più che gravi sono le pene per chiunque di loro violasse il sigillo della confessione; cosicchè se alcuno o per imprudenza o per sollecitazione o per vendetta o per altro motivo scoprisse ciò che gli è stato confidato nel tribunale della Penitenza, sarebbe immediatamente deposto per sempre dal suo ufizio, e sarebbe condannato a fare una rigorosa penitenza per tutto il tempo di sua vita. Dietro un sistema sì severo e geloso della perfetta osservanza, che avete voi da temere per parte del Confessore?

3. Io non dubito, mi aggiungerete, della fedeltà del Confessore; ma io temo che facendogli una esatta confessione dei miei peccati, egli mi imponga una penitenza grave e spiacente; che se per esempio io gli manifesto certe usure, certe frodi ec. mi obblighi alla restituzione. Come! e questa è la causa per cui non vi volete accostare a quel tribunale? Non sapete voi, miei cari fratelli, che l'Evangelo ci ordina di fare de' degni frutti di penitenza? e che senza di essi la penitenza non sarebbe quelche ella è, voglio dire secondo i Padri del concilio di Trento, un battesimo laborioso: voglio dire, secondo Tertulliano, l'arte di umiliare l'uomo e di abbatterlo? *Exomologesis prosternendi et humiliandi hominis disciplina est* (a).

Voi vi lagnate delle penitenze che si danno in oggi dai confessori della Chiesa; ma quanto sono elleno più miti di quelle che si davano nell' an-

(a) Tertul. de paen. cap. 9.

tica Chiesa, e che con tanto ardore si facevano dai primitivi cristiani? osservate quelle che fecero David, S. Pietro, S. Paolo, S. Maria Maddalena e tanti altri: considerate qnanto voi siete lontani da quei santi Penitenti. Vi si ordina delle preghiere, dei digiuni, dell' elemosine: è egli troppo? Vi s'intima di riconciliarvi col vostro vicino col vostro parente, di restituire ciò che non vi appartiene, e che di più giusto? Vorreste voi dunque morire coll' odio nel cuore o con dei beni male acquistati? Non è egli meglio di fare ora in questo mondo penitenza lieve ed utile che di farla nell' Inferno eterna ed infruttuosa? Siate pur certi che se ricusate di confessarvi come dovete, vi esponete a questo terribile gastigo, *Damnaberis tacitus*, ci dice S. Agostino (*a*), *qui posses liberari confessus.*

Se ciò dunque è così, prendiamo di vero cuore questa buona risoluziona col Re penitente (*b*). *Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino, et tu remisisti impietatem peccati mei.* Angelo tutelare che mi avete condotto ai piedi del Confessore: e voi mio Signore che mi avete fatto la grazia d' invitarmi alla penitenza, voi chiamo in testimonio, *Dixi;* Io l' ò detto: io non mancherò mai più di parola; io non avrò più per la mia salute quelle velleità di cui mi son contentato fino ad ora; Io non mi occulterò più nè mi risparmierò giammai, ma mi confesserò come si deve: *Confitebor*. Io non addosserò più agli altri le mie iniquità personali, e confesserò nell' amarezza dell' anima mia che io sono il solo e vero colpevole. *Confitebor adversum me* Io non mi tratterrò a far la discussione di certi peccati leggieri che mi facevano obliare i più considerabili: io manifesterò tutto il male che ò fatto, *injustitiam meam*. Io parlerò delle ingiustizie che ò

(*a*) In Ps. 66, v. 5. (*b*) Ps 31, 5.

commesse contro Dio, e delle grazie di cui mi sono abusato: delle ingiustizie commesse contro il prossimo di cui ò violato i diritti; contro me stesso e contro i veri interessi della mia anima che ò volontariamente trascurati. Sì, questi sono quei peccati di cui mi accuserò d'ora in poi; e non già dei peccati della moglie, dei figlj, dei domestici cui io accusava per l'avanti per scusar me, *injustitiam meam.* Al Confessore parlerò solo di me, e se accaderà che io parli degli altri, lo farò solamente perchè meglio il Confessore prenda cognizione di me, e per eccitare maggiormente in me la confusione e per meritarmi i più grandi rimproveri. *Domino:* Nella persona del vostro Ministro, o mio Dio, io non riguarderò che voi, sapendo bene che egli tiene il vostro posto, e che egli parla per voi e per voi mi assolve. Io più non mi opporrò a lui, ma nella mia confessione sarò umile e sincero. Questa è la sola grazia, Signore mio, che io vi chiedo per mezzo del vostro figlio Gesù Cristo, affinchè mosso dalla istessa riconoscenza di cui lo fu il Re Profeta, possa dire anche io: *Et tu remisisti impietatem peccati mei;* Io ò preso l'impegno di fare una buona confessione delle mie iniquità; e perchè io l'ò già fatta con tutta la esattezza e sincerità possibile, ecco che voi mi avete cancellato l'iniquità del mio peccato. Che Dio conceda a voi tutti.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA IV. DOMENICA

DOPO L'EPIFANIA

DELLA MORTIFICAZIONE DELLE PASSIONI.

Domine, salva nos; perimus. S. Matt. cap. 8.

Chiesa Santa nell'Evangelo di questo giorno ci fa menzione di un miracolo operato da Gesù Cristo nel passaggio del lago di Genezaret, altrimenti detto il mare di Galilea (*a*). Entrato egli e i di lui Discepoli nella barca, e date appena le vele ai venti, si suscitò in quel mare una fiera tempesta, per cui le onde ricoprendo la barca, pareva che volessero inghiottirla. In questa circostanza Gesù Cristo fu preso da un sonno naturale, cagionato cioè dalla stanchezza del cammino e dalla fatica della predizione: sonno però fu questo anche volontario eccitato cioè per provare la fede che i suoi Discepoli avevano in lui; e per dare un sicuro attestato del potere, che egli con tanti prodigiosi esempj avea mostrato di avere e sui corpi e su li spiriti, lo avea ancora su gli elementi. Nè tardò molto a realizzarsi il di lui disegno. Poichè spaventati i Discepoli dal timore di restar preda dei

(*a*) Marc. 4, Luc. 8.

flutti svegliarono il loro Maestro escamando: Signore, salvateci o noi siamo perduti. Gesù rimproverò prima la loro timidezza e la loro poca fede; quindi alzatosi in piedi, ordinò ai venti e al mare di tranquillizzarsi, e i venti cessarono subito di soffiare, e il mare ritornò in perfetta calma[1]. A tal prodigio restarono stupidi tuti quei che furono spettatori, e non poterono almeno di dimandarsi l'un l'altro: Chi è quegli che comanda ai venti a al mare in aria da Signore, e ai di cui ordini e l'uno e gli altri ànno sì prontamente obbedito?

Eccovi un fatto, miei carissimi uditori, da cui noi potremo tirarne argomento di utilissima istruzione, considerando quella tempesta da cui furono agitati gli Apostoli, come una viva immagine di quella che eccitano le passioni nell'anima nostra con toglierle e la pace e la serenità[1]. Non vi date già credere, miei uditori, che il mare sia più battuto dai suoi furiosi oragani; che i venti che lo agitano e lo scommovono tutto fino dal suo profondissimo letto, gli turbino con maggior impeto la sua calma; che i naufragj che vi si fanno, sieno più frequenti e più funesti, e che lo stato di quei che si trovano in una nave senza vele e senza alberi, sia più disgraziato e più degno di compassione di quello di tante persone che si danno in braccio a la violenza delle loro passioni, le quali li strascinerebbero certamente nella eterna perdizione, se non risvegliassero Gesù Cristo sì profondamente addormentato nei loro cuori, scongiurandolo con una viva fede di avere pietà di loro; e se questo adorabile Salvatore commosso dalle loro preghiere, come lo fu a quelle dei suoi Discepoli, non comandasse ai venti e al mare di calmarsi: *imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna*. Questa tempesta, quest'oragano delle passioni farà qnest'oggi tutto l'argomento del mio discorso, in cui vi farò vedere, 1. *quali sono le ragioni che ci obbligano a re-*

primere le nostre passioni, 2. di quali mezzi noi dobbiamo servirci per reprimerle.

I. *Punto*. Mortificare le nostre passioni: ecco la gran massima della morale cristiana, che però male si conviene di praticare, benchè S. Paolo ci abbia avvertiti che chiunque vuole appartenere a Gesù Cristo, deve accettarla e porla in uso: *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis* (*a*). Senza la mortificazione delle passioni non si dà conversione solida, nè virtù perfetta, nè pace vera.

1. Per mutar vita, per convertirsi è necessario combattere il peccato: ma questo solo non basta; bisogna ancora far fronte a tutto ciò che porta al peccato. Mortificate, vi dice l'Apostolo, i membri dell'uomo terrestre che sono in voi, la fornicazione la sozzura la libidine la mala concupiscenza (*b*). Comprendete voi bene, miei fratelli, quel che vuol dirci S. Paolo con queste parole? Egli c'insegna che la principale occupazione del cristiano in questa vita deve essere primieramente di distruggere in se stesso il peccato; onde gli è vietata l'avarizia l'impudicizia la collera e la bestemmia. *Nunc autem deponite et vos omnia, iram, indignationem, malitiam, blasphemiam, turpem sermonem de ore vestro* (*c*). Essendo certo che un solo di questi peccati è bastante per gettarvi nella eterna perdizione, non è egli meglio che voi colla spada della mortificazione tronchiate la vita a questi peccati, di quello che questi peccati facciano morire voi? Guerra dunque a questi vizj, e guerra continua: ma servirà egli far guerra a vizj? nò certamente: bisogna di più attaccare anche le passioni che conducono ad essi. *Mortificate libidinem a concupiscentiam malam* (*d*). E qui appunto è dove dalla maggior

(*a*) Galat. 5. 24.
(*b*) Col 8 5.
(*c*) Ibid. 8.
(*d*) Ibid.

parte dei cristiani si manca, perchè immaginano che sia sufficiente l'evitare certi peccati grossolani e di primo rilievo. Ond'è che ognuno va dicendo, io non sono nè ladro, nè adultero, nè vendicativo ec. e così non si fa alcun caso del pensiero, del desiderio e delle passioni che direttamente o indirettamente portano al peccato; è egli questo fare una buona conversione? Nò, senza dubbio. Imperocchè voi avete lasciato sotto la cenere un fuoco che alla prima occasione si riaccenderà con maggior forza, e metterà tutto in combustione; voi avete levato la ruggine al di fuori del vaso, e glie l'avete lasciata nel di dentro. E che ne avverrà, miei fratelli? ne avverrà che il morbo della vostra collera, della vostra impudicizia non essendo affatto guarito, nè essendovi ripurgati dei morbosi umori, la malattia riprenderà piede con più veemenza su di voi, e farete una ricaduta infinitamente più pericolosa: *Cecidimus quasi folium universi, iniquitates nostrae quasi ventus abstulerunt nos* (*a*). E allora? allora si avvererà ciò che dice lo Spirito Santo, parlando di colui che si lascia dominare dalle proprie passioni: i disordini della sua gioventù, egli dice, penetreranno fino nelle sue ossa, e con lui riposeranno fino nella polvere della tomba (*b*): *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiae ejus, et cum eo in pulvere dormient.* Facciamo intanto un poco di riflessione su queste terribili parole. Quel giovine che sul fiore della sua età va conducendo sempre una vita molle ed oziosa, e che trasportato dal torrente delle sue passioni, à corso come un cavallo sfrenato ovunque il suo capriccio e il suo piacere lo trasportano; quel giovine si è confessato molte volte: ma si è egli mai convertito? Nò, di certo: che anzi le di lui passioni vivaci e sfrenate come madri feconde della di lui per-

(*a*) Isa. 64, 6. (*b*) Job. 20, 21.

dita ànno sempre prodotto dei nuovi peccati, tal che si sono tanto aumentati di numero che ne sono ripiene sino le ossa: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiae ejus*. Peccati di gioventù; peccati di virilità; peccati di vecchiezza; gli uni si sono succeduti agli altri insensibilmente, cosicchè si è fatto un gran monte di peccati; e siccome non si può estrarre la midolla delle ossa altrimenti che con rompere le ossa stesse, così in altro modo non si potrà fare che i peccati lascino colui, se non che colla dissoluzione della di lui anima dal di lui corpo: Ma che dico io? essi riposeranno con lui fino nella tomba, e lo seguiranno sino nell'Inferno: *et cum eo in pulvere dormient*. Dal che apparisce chiaro che è folle il pensare di tutti quei che dopo aver commesso dei peccati, sono persuasi che per ottenere il perdono da Dio basti trovare un prete a cui confessarli e da cui averne l'assoluzione; essi non vedono che questa loro opinione è uno dei più grandi artifizj del Demonio onde impedire che essi si convertano: e avvinti da questo stravagante pensiero seguitano intanto i loro disordini senza darsi alcuna pena di reprimere le loro peccaminose passioni, e di togliere i loro cattivi abiti. Tanto egli è dunque vero che senza mortificare le passioni non si dà solida e vera conversione.

2. Nè meno egli è certo che senza la mortificazione delle passioni non si dà virtù perfetta. Difatti noi sappiamo che quei, i quali sono schiavi delle loro passioni e della loro carne, non possono giammai piacere a Dio: *Qui autem in carne sunt, Deo placere non possunt* (a). Trovatemi in tutta la serie dei secoli passati un uomo che abbia fatto dei progressi nella pietà, e che abbia preseverato nella grazia senza domare le sue passioni. Mostratemene un'altro che sia stato sempre

(a) Rom. 8, 8.

fedele ai suoi doveri per altro mezzo che per questo, benchè ve ne sie degli altri; i quali però posso dirvi esser tutti inutili se non sono uniti a questo. Voi fate per esempio, delle astinenze e dei digiuni; ma a che vi serviranno eglino se frat tanto voi scatenate la vostra lingua in pronunziare maldicenze, giuramenti ec. Che servirà il piangere i vostri peccati ai piedi del Crocifisso, se poi non scuotete il giogo delle vostre passioni? le vostre lacrime sono affatto sterili ed infruttuose. Piange il vendicativo, ma lacrime di furore: piange l'avaro, ma lacrime d'interesse: piange l'incontinente, ma lacrime d'impudicizia: piange l'invidioso, ma lacrime di rabbia e di dispetto. Ah! lacrime veramente perdute; austerità malamente ricompensate! Nel giorno del giudizio quanti cristiani non vedremo noi che per non aver voluto resistere a' loro appetiti disordinati saranno privi di ricompensa? presenteranno essi davanti a Dio le limosine i digiuni le preghiere da loro fatte, e saranno costretti a dire ciò che dissero gli ebrei presso il profeta Isaia (a): *Quare jejunavimus, et non aspexisti, humiliavimus nostras et nescisti?* Noi abbiamo fatto dei digiuni, perchè non ne avete avuto alcun riguardo per essi? Noi abbiamo umiliato le anime nostre, perchè non avete voi fatto alcun caso della nostra umiliazione? qual risposta darà Iddio a quegli semi-cristiani? quella istessa che fu data a quegli ebrei: *Ecce in die jejunii vestri iuvenitur voluntas vestra*. Voi avete digiunato, egli è vero: voi avete fatto dell'elemosine e delle preghiere, egli è vero; voi vi siete umiliati, egli è vero: ma egli è anche vero che in tutte queste vostre azioni vi è sempre stata unita la vostra volonta, che non à mai voluto dar luogo a quella di Dio; onde le vostre passioni non si sono punto mortificate, nè

(a) Isa. 58. 8.

siete stati perciò meno superbi, nè meno litigiosi e sussuratori: *Ad lites, et contentiones jejunatis* (*a*). Mostratemi quale passione voi avete mortificato: di che vi siete corretti. Dove è in voi la dolcezza la pazienza, ec. Dunque che avete voi fatto, miei cari fratelli? che avete voi fatto, mie care sorelle? avete avvicinato a voi Gesù Cristo con una mano, e lo avete allontanato coll'altra; da una parte, voi fate delle opere che potrebbero esservi di gran merito presso Dio, ma dall'altra col darvi in braccio alle passioni e collo stare in loro balìa, perdete tutto il frutto delle vostre opere. Siate una volta persuasi che per acquistare una virtù perfetta bisogna resistere alle passioni.

3. Nè crediate esser tutto questo il frutto che se ne trae dal mortificare le passioni perchè senza di questa mortificazione non si può neppure gustare una vera pace, *Qui facit peccatum, servus est peccati*, dice nostro Signore nel Vangelo (*b*). Per comprendere bene cosa sia questa schiavitù, notate prima, miei fratelli, qual'è la condizione di uno schiavo. Questi è un'uomo che fatica molto senza aver mai riposo, di maniera che i di lui occhi, le di lui mani e piedi, il di lui cuore e spirito sono sempre inquieti e tormentati a profitto del padrone. Egli trema dal timore e dallo spavento che gli fa sempre vedere presente lo spietatato suo padrone, e gli fa sentire la di lui barbara mano. Ora, credete voi forse che lo stato del peccatore sia migliore di quello dello schiavo? v'ingannate all'ingrosso s'il credete, poichè questi à meno riposo dello schiavo essendo soggetto a molti più tiranni dello schiavo, essendo essi tanti, quante sono le passioni disordinate a cui egli obbedisce; mentre lo schiavo non è sottoposto che ad un solo padrone. Se egli è avaro ambizioso vendicativo impudico, quanti tormenti

(*a*) Isa. 58, 4. (*b*) Joan. 8, 34.

non soffrirà egli per parte della sua avarizia, del suo orgoglio, delle sue vendette, delle sue passioni carnali? *Suis ardet incendiis*, dice S. Ambrogio (*a*), *et peccati sui facibus exuritur*. Seco porta sempre ovunque vada, il suo fuoco il suo supplizio il suo Inferno. Voi mi avete abbandonato, dice il Signore per bocca di Geremia (*b*) ai peccatori, ed ecco che vi vedrete costretti di obbedire a degli dèi stranieri che non vi daranno riposo nè giorno nè notte. Non sapete voi chi sono questi dèi stanieri? son le loro passioni che come inumani carnefici li straziano per mezzo di contradizioni e di continue perplessità. *Servietis diis alienis die ac nocte, qui non dabunt vobis requiem*. Ah! cristiani ditelo voi, se mai qualche tempo foste osservanti alla legge di Dio, qual gioconda pace gode chi l'ama e e l'osserva fedelmente: *Pax multa diligentibus legem tuam* (*c*). Voi però non soffrirete che delle inquietudini, perchè vi siete abbandonati a delle passioni che sono sorgenti feconde di disturbi e di agitazioni; e vi trarrete sempre dietro ovunque volgerete il passo, la calamità e la disgrazia, e vi ridurrete poi in stato da non potere neppure più riconoscere il retto sentiero che conduce alla vera pace, come ci avverte il Profeta (*d*): *Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt*.

Le quali cose essendo così, chi di voi, miei fratelli, dubiterà ancora che senza reprimere le passioni, possa darsi vera pace, solida conversione, perfetta virtù? Niuno certamente. Io desidero frattanto che queste riflessioni sì interessanti facciano su di voi una forte impressione, e risveglino in voi coraggio bastante per combattere con buon successo in una lotta, in cui non si tratta di meno

(*a*) Amb. l. de S Joseph, c. 4. (*b*) Jerem. 16, 18.
(*c*) Ps. 118, 165. (*d*, Ps. 13, 8.

che della vostra salute e della eterna vostra felicità: il nemico è forte sì ma non è invincibile; che anzi agevole cosa è il trionfare di lui, purchè non si esiti punto a dichiarargli la guerra, a dargli l'assalto: ma con quali armi, con quali mezzi possiamo noi esporci a tentare l'attacco? un momento di riposo, e ve l'indicherò.

II. *Punto*. Fra tanti mezzi che proporvi si possono per resistere alle vostre passioni, tre credo essere i più necessarj e i più efficaci nel tempo stesso. Il primo si è, di resistere loro al più presto: il secondo si è, di opporre di fronte ad essi delle virtù contrarie ai vizj a' quali esse poi conducono: il terzo si è, combattere con ordine e senza tregua.

1. *Si spiritus potestatem habentis ascenderit super te, locum tuum ne dimiseris*, ci dice il Savio (*a*): Se voi vi accorgete che la vostra passione voglia ribellarsi contro di voi, state in guardia, e non lasciate il vostro posto. Ora qual è il posto dell'uomo? Egli è quello, dice la Scrittura (*b*), di dominare la sua concupiscenza, e di tenerla sotto i suoi piedi: *Sub te erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius*. Così che tutte le volte che ella vuole alzarsi contro di voi, il vostro dovere è di abbatterla, di non cedere giammai il vostro posto, nè di soffrire che ella vi domini. Essendo oramai certo che la sola violenza in questa circostanza è l'unico e principale rimedio che possa garantirvi dai più gran peccati: *Curatio faciet cessare peccata maxima* (*c*). Quando in una famiglia comanda il marito, tutto va bene, dice S. Agostino (*d*)(intendo di dire di un marito savio e virtuoso) ma quando la moglie gli leva la mono, tutto è in disordine; *Quid pejus domo ubi*

(*a*) Eccles. 10, 4.
(*b*) Gen. 4. 7.
(*c*) Eccl. ibid.
(*d*) Aug. tr. 2, in Evang.

femina habet imperium super virum (*a*)? che voglio io significare con questo santo Padre? che l'uomo è sempre felice, allorchè la ragione comanda alle di lui passioni, ma quanto egli può essere infelice, se elleno gli vincano la mano ed usurpino un posto che loro non appartiene? *Rectus ergo ipse homo ubi spiritus imperat, et caro servit*. Ed eccovi indicato perchè importi domare le proprie passioni. Siete voi per esempio, agitato da dei moti d'impurità? non ostante non perdete tempo in deliberare, non vi ragionate sopra, ma fuggiteli subito; perchè senza la fuga voi siete perduti. Siete voi trasportato dai moti di collera, di vendetta, d'invidia? Reprimeteli sul loro nascere, e con una non meno potente che viva resistenza insegnate loro a non suscitarsi un'altra volta. Io non ignoro che nei primi moti di una passione niuno può essere padrone di se stesso; ma per altro subito che si dà luogo alla riflessione sulla sua passione, si deve senza dilazione rimproverarla, avvilirla e non lasciarsi giammai scappar di mano la briglia.

2. Il secondo mezzo che dovete usare per reprimere le vostre passioni, si è quello di attenervi alla pratica continua delle virtù che sono ad esse opposte, a guisa appunto dei rimedi che si adoprano contro le malattie corporali, i quali si procura sempre che sieno i più diametralmente opposti alla malattia onde ottenerne una più pronta e più sicura guarigione; come appunto ci avverte anche S. Gregorio Magno (*b*). Siete voi dominati dalla passione della ghiottoneria, della intemperanza? E voi mortificate i sensi con tutti i modi di temperanza. Vi domina la lussuria? Preghiera e digiuno, ci assicura il Vangelo (*c*), vi scacceranno questo demonio: *Hoc*

(*a*) Joan. c. 14. (*b*) Hom. 32, Evan.
(*c*) Matt. 15, 20.

genus non ejicitur nisi per orationem et jejunium. Se voi non vorrete gastigare la carne, ridurre in servitù i sensi, voi non avrete mai con voi la castità del corpo. Colla pazienza, raffrenerete la collera. L'orgoglio, l'invidia, la maldicenza saranno da voi debellate e vinte colle armi di quella profonda umiltà, che San Giovanni Climaco chiama la nemica mortale e sterminatrice di tutte le passioni, poichè colui, seguita a dire il detto Santo (*a*), che à un cuore contrito e umiliato, è nel tempo stesso mansueto paziente tranquillo obbediente, e per dir tutto in una sola parola, egli si è fatto vittorioso delle sue passioni, come dice anche David (*b*): *In humilitate nostra memor fuit nostri, et redemit nos de inimicis nostris*. Questi sono i buoni rimedj da usarsi all'occorrenze, i quali sono però da tutti ben conosciuti o almeno lo sarebbero, se si palesasse apertamente lo stato vero di sua coscienza a un saggio ed esperto confessore; ma tutto il male deriva che nel tribunale di Penitenza, di tutt'altro si fa l'accusa che delle sue passioni che delle sue viziose inclinazioni. Si confessano i peccati, ma non si va alla primaria sorgente, e si risparmiano così le sue passioni, donde ne avviene che non vi si pone alcun rimedio. Esaminate dunque, miei fratelli, le vostre passioni, manifestatele a un prudente direttore: profittate degli avvisi e dei mezzi che egli vi darà onde strappare dai vostri cuori semenze sì perniciose. Sopra tutto vi avverto di non scoraggirvi in una fatica sì necessaria. Se voi siete stato schiavo delle vostre passioni per il corso di venti o trent'anni, petendete voi forse di vincerle, e di divenire padrone di voi stesso tutto in un tratto? quanti sforzi, quanta violenza non dovrete fare tante volte prima di giungere a dominarle?

(*a*) S. J. Clim. degré 25, n. 10'12. (*b*) Ps. 135. 237.

3. Ed ecco il perchè io vi ò presentato il terzo mezzo di combatterle con ordine e senza tregua. Dico con ordine, cioè con attaccare le une dopo le altre. Perchè l'attaccarle tutte insieme non è impresa cotanto agevole, nè sicura di buon successo, ma l'attaccarle separatamente, egli è il vero mezzo onde vincerle, e vincerle facilmente. Sarebbe follìa per chi volesse spengere una gran fornace, questo paragone è di S. Gregorio magno (*a*), senza togliere o slontanare tutti quei carboni che si accendono gli uni gli altri allorchè se ne stanno insieme in una stessa massa; ma quando poi si sono slontanati, nulla di più facile vi è che spengerla. Così voi se volete spengere la gran fiamma delle vostre passioni tutte riunite insieme, vi costerà grandissima fatica a venirne a fine, ma se le separate e le dividete le une dalle altre, voi le sormonterete con somma facilità. Non per questo però vi lusingate di poter prendere riposo mentre che siete in questo conflitto; poichè la tregua vi nocerebbe non poco: ma è necessario che voi combattiate di seguito. Armatevi dunque di un santo zelo: fissate il vostro sguardo sui Paoli, sugli Antoni, sugli Arsecine, e su tanti solitari che ànno abitato i deserti, e se non vi piace di portare tanto lungi il vostro sguardo, considerate quante cose ànno fatto tanti santi Penitenti de' nostri giorni; cose che al solo nominarle fanno tremare i cristiani deboli e negligenti. Si legge di alcuni che per essersi una sola volta ubriacati, non ànno mai più voluto bere vino in tutto il tempo di loro vita: alcuni altri per aver proferito uno spergiuro e una bestemmia, si sono condannati ad un perpetuo silenzio: altri per un solo atto d'impurità ànno fatto dieci o venti anni di penitenza. Non son queste già le prove di penitenza che si richiede da voi, miei fratelli, ma

(*a*) L. 8. moral. c. 2.

solo ci basta che ogni giorno facciate violenza a voi stessi, alle vostre passioni; e che come servi di Dio e membri di G. C. procuriate di mortificarvi continuamente, e di circoncidervi: *Nos enim sumus circoncisio, qui spiritu servimus Deo, et gloriamur in Cristo Jesu* (*a*). Notate bene queste parole: *Nos sumus circumcisio*. Tutto è circoncisione in un vero cristiano. Circoncisione, nei suoi occhi che sono serrati agli oggetti peccaminosi, e che non riguardano con indifferenza che quelli i quali appariscono innocenti. Circoncisione nella sua bocca, onde la indiscreta fluidità della lingua, il torrente di parole inutili, il prurito di continuo parlare, la precipitazione nel dire ciò che bisognerebbe tacere, tutto questo è bandito in un vero cristiano. Circoncisione nel suo spirito, che allontana tutti i pensieri vaghi che potrebbero dissiparlo, i pensieri impuri che potrebbero bruttarlo, i leggieri e i penosi che potrebbero tormentarlo. Circoncisione nel suo cuore che reprime tutti i moti sediziosi che lo disturbano, l'avarizia che lo restringe, l'ambizione che lo gonfia, l'odio che l'indurisce, l'invidia che lo dissecca, che lo abbatte, la collera che lo trasporta, il timore che lo inquieta, i cattivi desiderj che lo agitano e lo corrompono; in una parola tutto è circoncisione in un buon cristiano o per dir meglio coll' Apostolo, egli è la stessa circoncisione. *Nos autem sumus circumcisio*.

Eccovi presentato come in un colpo d'occhio tutto ciò che deve formare la nostra occupazione in questa vita. Tutti abbiamo delle passioni che ci fanno guerra: *unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus*, dice S. Jacopo (*b*): e tutti abbiamo un egual dovere di resistere loro. Sarebbe più vantaggioso senza dubbio dice S. Agostino, di non averne punte, ma poichè

(*a*) Philip. 3. 3. (*b*) Jac. 1. 14.

noi ne abbiamo, che bisogn' egli dunque fare? Non seguitare i loro moti disordinati: *Post concupiscentias tuas non eas.* E siccome queste vogliono dominare voi e voi dominate loro; queste si rivoltano contro di voi, e voi rivoltatevi contro di loro, queste combattono voi, e voi combattete loro; state in somma guardinghi che esse non vi dominino e non si superino. *Rebellant; rebella: pugnant; pugna: expugnant; expugna: hoc solum videte, ne vincant* (*a*). Qnal consolazione sarà per noi, quando le avremo vinte, e che elleno stesse serviranno di adornamento al nostro trionfo, alla gloria nostra! Onde quelchè non era che collera rabbia furore, diverrà fervore e zelo; quelchè non era che amore impuro, diverrà amore casto e santo; e cangiando oggetto ed inclinazione la creatura si rivolgerà al suo Creatore. Ah! miei cari fratelli, giacchè il nostro Signore ci à fatte sì grandi promesse, purifichiamoci, dice l'Apostoló, da tutte le passioni che lordano il corpo e lo spirito, compiendo col timore di Dio l'opera della nostra santificazione: *Has ergo habentes promissiones, Charissimi; mundemus nos ab omni iniquinamento carnis et spiritus: perficientes santificationem in timore Dei* (*b*). Fatichiamo dunque a questa grand' opera al più presto possibile e senza mai riposarsi, affinchè possiamo un giorno ricevere la corona che il Signore à promessa a tutti quei che avranno legittimamente combattuto. E così sia.

(*a*) Aug ser. 45, de temp. (*b*) 2. Cor. 1. 7.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE •

PER

LA V. DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

SUL MAL'ABITO.

Simile factum est Regnum Caelorum homini qui seminavit bonum semen in agro suo: cum autem dormirent homines, venit hinimicus ejus, et super seminavit zizania in medio tritici, et abiit.

S. Matteo cap. 13.

« Il Regno de' Cieli (così Gesù Cristo chiama
» la sua Chiesa) è simile ad un uomo che à semi-
» nato del buon grano nel suo campo: ma la not-
» te che dormivano gli uomini, venne il nemico,
» vi seminò della zizania fra il grano, e se ne an-
» dò. Quando il grano ebbe messo e fu legata la
« spiga, anche la zizania spuntava. Allora i ser-
» vi del Padre di famiglia vennero a dirgli: Signo-
» re, non avete voi seminato del buon grano nel
» vostro campo, e donde avviene che vi è nata
» anche la zizania? Il mio nemico, egli rispose,
» ne è l'autore. Volete voi, essi soggiunsero,
» che noi andiamo a strapparla? Nò, subito il
» Padrone disse loro, per paura che cogliendo la
» zizania, voi sbarbiate nel tempo stesso anche
» il grano. Lasciate crescere l'uno e l'altra fino
» al tempo della mietitura: allora io dirò ai mie-
» titori: Cogliete prima di tutto la zizania, lega-

» tela in fascicoli e poi gettatela sul fuoco: il » grano però ammucchiatelo nel mio granaio. »

Non vi è alcun bisogno di studiare l'interpetrazione di questa parabola, poichè Gesù stesso per tratto di sua bontà ce ne à data la spiegazione. Colui che à seminato il buon grano, è il Figlio dell'uomo, cioè a dire, Gesù Cristo medesimo che à sparsa la dottrina della salute nel mondo come in un campo di sua proprietà. Il buon grano sono i figlj del Regno di Dio; e nella zizania son figurati li scellerati e i figlj d'iniquità. Il nemico che à seminato la zizania, è il Diavolo il quale à fatto questo male, mentre che gli uomini dormivano, vale a dire, come l'interpetra S. Girolamo (a); mentre che i pastori mancavano di vigilare, e i particolari trascuravano l'affare della loro salute. La pazienza del Padre di famiglia che vuole che si aspetti il tempo della mietitura per strappare la zizania, ci rappresenta la misericordia di Dio che attende il peccatore a penitenza. Egli lo aspetta con pazienza, ma si guardi però dall' abusare del tempo che Iddio gli dà per convertirsi: poichè siccome si coglie e si getta sul fuoco la zizania, così accaderà al peccatore alla fine del mondo. Iddio allora manderà i suoi angeli per separare i cattivi dai buoni: questi entreranno nel regno del loro Padre, e i cattivi saranno precipitati nella fornace di fuoco. Oh! separazione veramente terribile! Dove sarete voi in quel giorno, se la vostra vita non è stata che una zizania? Se fino ad ora o peccatori, siete stati tanta zizania per esservi abbandonati a tutti i disordini che il Demonio vi suggeriva? Pensate dunque di divenire del buon grano con cangiare di vita. Non nego che un tal cangiamento riesce difficile ad eseguirsi, che una volontà avvezzata al male trova penoso il portarsi al bene, e che l'abito contratto

(a) Hier. Ibid.

da molto tempo si lascia a gran fatica: con tuttociò per altro non è impossibile, perchè la Grazia divina soccorre e dà forza. Credete voi però che degli sforzi ordinarj sieno sufficienti? v' ingannate. Ond' è che io mi propongo questa mattina di farvi conoscere quanto grande sia la violenza del cattivo abito, e quali sieno i veri rimedi contro di essa; e vi dimostrerò 1. *Ciò che sia il cattivo abito*. 2. *Quelchè bisogni fare per correggersene*.

I. *Punto*. L' abito è una qualità che si acquista per via di atti spesso reiterati, e che difficilmente si cangia. *Qualitas difficile mobilis, quae ex frequentatis actibus generatur* (*a*). Vi sono però gli abiti buoni e gli abiti cattivi. Il giusto, dice S. Bernardo, prende dei buoni abiti, e cammina con coraggio e con brio nel sentiero della virtù; ma il peccatore prende degli abiti cattivi, dai quali con molta pena potrà ritirarsi: *Pro bona consuetudine justus currit ad vitam: pro malo usu peccator festinat ad mortem* (*b*). Vi siete voi avvezzati a giurare, a maledire ec.? eccovi una qualità viziosa che avete contratto, e di cui difficilmente vi correggerete. L'esperienza ci conferma in ciò che ci avverte il Savio (*c*), che nella vecchiezza, cioè, si batte la stessa via che si tenne in gioventù: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. Ma meglio voi comprenderete tutta la forza e violenza di un cattivo abito dalla querela che S. Paolo fa ad un' anima, che geme sotto il peso del peccato. La legge del mio spirito mi fa desiderare di fare il bene, dice questo Apostolo, ma io sento nelle mie membra un' altra legge che combatte la prima: *Condelector legi Dei secundum interiorem hominem: video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae* (*d*). Ora, qual' è

(*a*) S. Th. 1, 2, q. 43, a. 1.
(*b*) Bern. de gradib hum. c. 21.
(*c*) Prov. 22, 6. (*d*) Rom. 7, 22.

questa legge contraria alla prima? Ella è, dice S. Agostino (*a*), la violenza del cattivo abito: *Lex peccati est violentia consuetudinis*. Questa è la legge che mi fa resistere, che mi tiene in schiavitù e che poi mi fa soccombere. 1. Ella resiste primieramente a tutti i buoni moti di conversione: *Video aliam legem repugnantem legi mentis meae*. 2. Ella ci fa schiavi sotto la legge del peccato: *captivantem me in lege peccati*. 3. Ella ci fa soccombere sotto il peso delle nostre passioni, in modo tale che noi non possiamo più sollevarci. *Quis liberabit me de corpore mortis hujus?*

1. Io dico che l' abito del peccato combatte e fa contro ad ogni pensiero di conversione. Non vi è persona perquanto scellerata sia, alla di cui mente di tanto in tanto non si affaccino dei buoni sentimenti. Non vi è peccatore per quanto attaccato sia ai disordini, che di tanto in tanto non alzi i suoi occhi verso il Cielo, e che qualche volta non dia segni di volere spezzare la sua catena. Questi buoni sentimenti potrebbero certamente produrre qualche frutto, se questo peccatore non avesse nel suo interno un cattivo abito che contrasta col suo spirito, e che si oppone al bene che egli pensa di fare: ma, oimè! questo abito non lascia mai di resistere, sempre combatte, e fa che sempre si ricerchi ciò che si dovrebbe evitare. Come potrai tu vivere, diceva egli al gran S. Agostino, senza o questi o quei piaceri? *Putasne sine istis poteris* (*b*)? Come risolvere in questo stato di serie riflessioni che sono però sì necessarie alla conversione, se appunto quando egli vorrebbe avvicinarsi a Dio, la forza del peccato lo allontana: *Quanto propius accedebam tanto longius amovebar*, dice l' istesso Santo. In questi moti differenti quanti contrasti non si provano? La Grazia spinge a sortire dal peccato, e

(*a*) Aug. Conf. l. 8, c. 5. (*b*) Conf. 8, c. 11.

l'abito ritiene: la grazia incoraggia, e l'abito disgusta; la grazia eccita ed anima, e l'abito distoglie e infiacchisce. O stato propriamente compassionevole! Si fa gran moto, e non si avanza mai di un passo: ci si volge da ogni banda, e invece di sortire dai suoi lacci, sempre più vi si avvolta e vi si annoda: *Versabam me in vinculo meo*. Ci si fa de' rimproveri sui proprj traviamenti; si vedono dei buoni esempj; si odono dei discorsi che ci condannano; si prende anche la risoluzione di convertirsi; ma sopraggiunge l'abito è rovescia tutti i buoni desiderj: *Quid non evertit consuetudo* (*a*)? Non solo però egli ci trattiene, ma quelchè è anche peggio, c' indurisce nel male, ci fa schiavi e c' incatena nel peccato: *Quid non assiduitate duratur*.

2. Di questo secondo effetto ne parla anche S. Agostino che lo avea provato nella sua giovinezza: ed ecco come. Io era legato, egli dice, (*b*) non già con dei ferri a me estranei, ma colla mia propria volontà che era divenuta dura e inflessibile come il ferro: *Suspirabam ligatus, non alieno ferro, sed mea ferrea voluntate*. Il mio nemico la teneva sotto il suo servaggio, e l' avea cangiata come in una fortissima catena, con cui mi teneva avvinto al suo tirannico dominio: *Velle meum tenebat inimicus, et inde mihi catenam fecerat, et constrinxerat me*. Da che la mia volontà cominciò a guastarsi, ella restò allettata dalle false attrattive dei piaceri; restandone allettata, gli amò all' eccesso: amandoli, se ne formò un'abito, il quale ben presto m' impose una specie di necessità, la quale m' impedisce di sortirne: *Ex perversa voluntate facta est libido; et dum servitur libidini, facta est consuetudo; et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas* (c). Peccatori che mi ascoltate, io mi rimetto alla vo-

(*a*) S. Bern. lib. 2. de consid. c. 2.
(*b*) Aug. ibid., c. 5. (*c*) Ibid.

stra esperienza. Ditemi, non è egli vero che nulla indebolisce tanto la volontà, che nulla la rende più schiava e la impegna maggiormente al male con tante sorte di lacci, quanto un abito invecchiato? Sì, l'empio, dice il Savio (*a*), si forma dei suoi peccati una catena onde togliersi la libertà, e con essa si lega per non mai più sciogliersi; *Funibus peccatorum suorum constringitur*. Consultate voi stessi, o peccatori, e vedete quali cangiamenti à mai fatto in voi il cattivo abito. Sul nascere di questo abito, si trattava egli di commettere quel ladrocinio, quella impudicizia? Una predica, un buono esempio, un poco di timore dei giudizj di Dio e delle pene eterne, erano bastanti a ritenervi dal commetterlo: ma dopochè voi ci avete acconsentito più d'una volta, dopochè voi vi siete avvezzati e che avete lasciato invecchiare il male, la cosa non sta più così. O misero mio fratello, che sei tu divenuto? Tu sei caduto con tanto periglio, che tu non puoi più rialzarti. Poichè questo complesso di vizj che si sostengono e si fortificano gli uni gli altri, forma un corpo tale di peccato, nato dalla necessità quasi invincibile, che bene spesso conduce alla disperazione e alla inpenitenza, che è l'ultimo grado dell'abito pravo.

3. Di fatti, il peccatore in questo stato che fa egli? rinunzia a tutti i mezzi che gli si presentano per convertirsi. *Impius, cum in profundum venerit, contemnit* (*b*). Egli tura i suoi orecchi agli avvisi i più salutari: egli fa una faccia di bronzo contro le più savie correzioni, cosicchè nè le pene dell'Inferno, nè l'attrattive del Paradiso, nè il timore di una morte inaspettata e spaventosa non lo scuotono per niente: e se mai egli sembra alquanto scosso, ciò non è l'effetto che d'una leggiera e superficiale emozione. Ditegli pure tutto ciò che volete:

(*a*) Prov. 5, 22. (*b*) Prov. 18, 3.

Contemnit. Oramai egli è un Lazzaro nella sua tomba ravvolto in un sudario e in delle fasce in cui resterà per sempre, e vi marcirà senza dubbio, a meno che la voce dell' Onnipotente lo richiami alla vita. Misericordioso mio Signore, non farete miracoli a favore di qnesti morti? Non vi sarà medico che li guarisca? E non vi sarà alcuno che pubblicherà la grandezza della vostra misericordia dal profondo del suo sepolcro e da questo stato di perdizione, in cui volontariamente tanti si sono precipitati? *Numquid mortuis facies mirabilia, aut Medici suscitabunt aut confitebuntur tibi? Numquid narrabit aliquis in sepulcro misericordiam tuam, et veritatem tuam in perditione* (*a*)? Sì, miei fratelli, il peccatore abituato non è privo affatto d'ogni risorsa. In qualunque stato tu sia, mio caro fratello, non disperare giammai. Poichè Gesù Gristo è morto per noi tutti, e ci à meritato dei rimedj tanto efficaci per i nostri mali che col soccorso della Grazia divina contribueranno moltissimo ad operare la nostra conversione. E quali sono? Uditemi che vado indicandovene alcuni.

II. *Punto*. Una volontà sincera di convertirsi è il mezzo principale, che deve impiegare il peccatore per emendarsi dei suoi cattivi abiti. Si racconta che la sorella dell' angelico dottor S. Tommaso parlando un giorno col detto Santo gli disse. Mio Fratello, voi che passate per un uomo saggio, insegnatemi quelchè devo fare per salvarmi. Mia sorella, le rispose il Santo Dottore, per salvarvi bisogna solo che lo vogliate. Questa è la dottrina che egli avea imparato dal suo maestro S. Agostino, il quale parlando della via del Cielo, dice chę non vi si va nè in carrozza, nè per acqua, nè a piedi. Quindi soggiunge; andare al Cielo, e non solamente andarvi, ma il giunger-

(*b*) Ps. 87.

vi, questo è aver volontà di andarvi; e non già una volontà debole e languida, una volontà bensì forte intera ed efficace: *Non illuc itur navibus aut quadrigis aut pedibus, nam non solum ire, verum etiam pervenire illuc, nihil est aliud quam velle ire sed velle fortiter et integre. non semisauciam hac atque hac versare et jactare voluntatem* (*a*). Io vorrei certamente convertirmi; ah, che dite voi, miei cari fratelli? Io lo voglio, dovete dire: Io vorrei lasciare quei giuramenti ec. Che significa questa parola, io vorrei? questa è un'illusione e una conversione che è sempre nella idea: questa è una schietta menzogna che dice il peccatore: perchè in effetto io vorrei significa l'istesso che avere una mezza volontà, una volontà languida e malata che non basta sicuramente per ottenere l'intento: *et non semisauciam jactare voluntatem*. Da questa mezza volontà ne accade che il maggior frutto che se ne ritrae, si è di sospendere per qualche giorno il cattivo abito, perchè si vuole fare la comunione per Pasqua oppure perchè si vuole fare una certa preparazione a ricevere il sacramento del Matrimonio, ec. subito che però la circostanza e il fine è cessato, si riprendono senza indugio i primieri disordini. Si può egli dire questo, volere la sua conversione, e procurarla con tutte le forze dello spirito? *Velle fortiter et integre.* Nò senza dubbio. Siamo dunque convinti che per correggersi di un cattivo abito, è necessario volere convertirsi, e volerlo daddovero.

In secondo luogo voi dovete indirizzarvi a un direttore saggio ed illuminato, il quale vi dia dei salutari avvertimenti che voi dovete mettere in esecuzione con fedeltà. Nella resurrezione di Lazzaro, (*b*), il quale secondo i santi Padri, è la figura del peccatore abituato, ci dà Gesù Cristo due

(*a*) Conf. l. 8. (*b*) Joan. 11, 39, 44.

avvertimenti notabili. Il primo è quello di levare la pietra che impediva che il morto si alzasse: *Tollite lapidem.* Il secondo è quello di spezzare i legami che gl' impedivano di passeggiare: *Solvite eum.* La pietra che è il grande ostacolo alla conversione del peccatore, è la occasione che lo fa ricadere. Troncate questa occasione, vi dice il Ministro del Signore: bisogna obbedire, sortir da quella casa, abbandonare quella compagnia, quei giochi, quelle osterie ove siete soliti di giurare e di bestemmiare, quelle conversazioni pericolose che vi fanno offendere Dio, quelle familiarità troppo strette con delle persone di sesso differente: *Tollite lapidem.* Questo però non è anche tutto, poichè bisogna rompere quei legami che vi tengono uniti al vostro cattivo abito, e che v' impediscono di camminare nella via della salute: *Solvite eum.* Tutte le volte che voi commetterete quella impurità, dovete fare dei digiuni, domare la passione col mortificare quegli occhi, quelle mani, quella lingua. Tutte le volte che voi giurerete, dovete fare delle limosine, ec. Ciascun peccato di abito insomma à una penitenza correlativa: nè voi già lo ignorate poichè mille e mille volte ciò vi è stato detto, nullostante voi non ne fate alcuna: quale apparenza infatti date voi di convertirvi? voi siete stati simili a quei disgraziati figlj d' Israel, di cui Iddio si lagna per bocca del suo Profeta, che fino dalla loro prima giovinezza non ànno mai lasciato di offenderlo: *Jugiter facientes malum in oculis meis ab addolescientia sua*(*a*). Voi vi siete, per così dire, fatti violenza per contrattare coi vostri cattivi abiti, e per trattenerli; ma sappiate che vi resta da fare assai più per vincerli e per distruggerli; poichè questi sono delle cattive piante che avete lasciato crescere, e che per sradicare ci vuole gran fatica. *Laborasti ut nutrires*,

(*a*) Jerem. 32. 30.

vi dice S. Agostino (*a*); *labora ut vincas.* Donna mondana, ti costerà non poco il lasciare quel lusso scandaloso e l'abbracciare l'umiltà cristiana. A te pure crapulone, costerà molto il rinunziare al gioco e alla lussuria, e il ridurre la tua vita secondo le regole della cristiana temperanza ec. *Laborasti ut nutrires; labora ut vincas;* ora come esser sicuri che questi sforzi non riescano inutili?

Udite l'avviso che vi dà lo Spirito Santo su tal proposito, e servitevene come di un altro sicurissimo mezzo che io vi propongo, *Fili,* egli dice nel libro dell'Ecclesiastico (*b*), *peccasti, non adjicias iterum; sed et de prestinis deprecare ut tibi dimittantur:* Figlio mio, tu ài offeso il tuo Signore; bada bene di non aggiungere peccato a peccato con lasciarli invecchiare per un pernicioso abito; che anzi procura di sortirne al più presto, e prega la divina misericordia di perdonarteli: *Deprecare ut dimittantur.* Non ti contentare già di chiedere di tanto in tanto al tuo Dio la tua conversione, ma mesci ancora le lacrime tue a quelle che Gesù Cristo sparse per i peccatori. Poichè egli è l'unico che possa resuscitare un'anima morta per il peccato abituale, tantochè la sola di lui onnipotente voce è capace di far sortire il peccatore dalla tomba. Lo che peraltro è sì difficile che lo Spirito Santo ascrive ciò fra le cose le più difficili a effettuarsi. Sentite di quale paragone egli si serve. Come un Etiope può cangiare il nero della sua pelle e farlo divenire bianco, colla stessa probabilità voi che siete avvezzi al male, potete operare il bene: *Si mutare potest Aetiops pellem suam ..... et vos poteritis benefacere cum didiceritis malum* (*c*). Essendo dunque tanto difficile la vostra conversione, con quale ardore non abbisogna egli che voi la dimandiate a Dio?

(*a*) Hom. 45. (*b*) Eccli. 21, 1. (*c*) Iérem. 13, 23.

Quiescite agere perverse; discite bene facere (*a*). Ah! miei Fratelli, egli è tempo omai di cessare di fare il male, e d'imparare a fare il bene. Voi avete sentito quanto è pericoloso il cattivo abito, perciò opponetevi di buon ora. *Quiescite, ec.* Padri e madri, abbiate cura e state attenti alle inclinazioni viziose dei vostri figli. Che se voi trascurate di abbattere quella propensione che li porta al male, voi vedrete ben presto nascere in loro degli abiti che non potrete giammai correggere, poichè l'abito è una seconda natura. Voi poi, che già vi trovate impegnati in questo funesto stato, consideratene attentamente le stesse conseguenze, e abbracciate con coraggio quei mezzi che vi sono proposti per sortirne. *Quiescite, ec.* Che se voi sentite del rincrescimento e delle pene in questi sforzi che dovete fare su voi stessi ricordatevi, miei cari fratelli, che tutti finalmente ci dobbiamo salvare, e che per giungere al Cielo è necessarissimo il farsi violenza. Ripetete, quelchè diceva un giorno a Dio il Re penitente: *De necessitatibus meis erue me* (*b*). Toglietemi, o mio Signore, dai miei cattivi abiti: guarite le mie piaghe, le quali io mi vergogno di aver fatto invecchiare. *Putruerunt cicatrices meae a facie insipientiae meae* (*c*), Abbiate pietà di me, o mio Dio, e resuscitatemi prima che mi si chiuda nel sepolcro, poichè io già son morto ai vostri occhi. Non tardate, mio Dio, perchè i nimici della mia salute mi ànno aperto un sepolcro, e si affrettano di gettarmivi dentro: affrettatevi dunque di soccorrermi, perchè io sono già sull' orlo del precipizio, e a momenti le mie passioni mi fanno avvicinare al termine terribile della mia debolezza, dopo il quale io temo che voi mi abbandoniate. Oimè, mio Signore prolungate ve ne supplico, sopra di me il termine delle vostre miseri-

(*a*) Isa, 1, 16, 17. (*b*) Ps. 25, 17. (*c*) Ps. 37, 6.

cordie, e cavatemi fuori dai miei cattivi abiti: *De necessitatibus meis erue me*. Fate che io mi converta, che per l'avvenire io viva sì santamente che io meriti di lodare e ringraziare in eterno la vostra infinita misericordia. Così sia.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PRE

LA VI. DOMENICA

DOPO L'EPIFANIA

DELLA FEDE

Simile est regnum Caelorum grano sinapis.
S. Matt. c. 14.

Gesù Cristo volendo darci un' idea della sua Chiesa, e della dottrina che la forma e la rende il regno di Dio, ce la rappresenta sotto la figura del grano di senapa, il quale essendo il più piccolo fra tutti i semi, seminato però che sia, diviene un arboscello su di cui rami si vanno a posare gli augelli dell'aria. Tale appunto è la fede e la dottrina del Vangelo. A considerarla infatti in tutti i suoi rapporti ella sembra la più bassa e la più meschina di tutte le scienze: riguardata nel suo oggetto, che è un Dio crocifisso, scandalo dei Giudei e follìa dei gentili: riguardata nei suoi precetti, che fanno violenza alle inclinazioni della natura e all'umana ragione: riguardata nei suoi fondamenti, che sono il peccato originale

dal principio del mondo e dalla corruzione della natura; riguardata finalmente nel suo stile, che è l'estrema semplicità nei suoi primi predicatori sortiti dal basso popolo: circostanze tutte, che rivoltano la natura, che ributtano l'umano spirito, e che non sono capaci che di attirare il disprezzo degli uomini. Malgrado però tutto questo, siccome la senapa si alza fino all'altezza di un albero, e tanto si dilatano i di lei rami che vi vanno a riposare sino gli uccelli, così la dottrina dell'Evangelo s'inalza egualmente sino al cielo, ed estende i suoi rami dall'un'all'altra estremità della terra, e su di essi vanno a stabilirsi tutte le anime che sospirano per il Cielo.

Questa è la spiegazione della Chiesa in generale. Noi poi possiamo farne l'applicazione in un senso morale a ciascuno cristiano in particolare. Ed ecco come. La fede è simile al granello di senapa, riguardo a coloro che la ricevono. Piccola in apparenza, ella nel cuore del giusto diviene un albero che porta il frutto di ogni sorta di opere buone, secondo quello che è stato detto che il giusto vive della fede. Questa è la ragione per cui io mi trovo in questa mattina impegnato di mostrare da una parte la grandezza della fede, e dall'altra la di lui piccolezza: la di lei grandezza in se stessa, la di lei piccolezza nel cuore dei cristiani, 1.° *quale deve essere la fede di un cristiano?* 2: *quale è frattanto la fede della maggior parte dei cristiani?*

I.° *Punto*. S. Paolo facendo parola delle armi che Iddio ci à posto in mano per sottomettere gli uomini alla fede, dice che queste non sono armi tali quali richiederebbe la prudenza della carne; ma sono armi tutte spirituali, alle quali Iddio dà la virtù di rovesciare, di distruggere e di annientare il forte e il debole. Con queste sole, egli dice, noi riduciamo in servitù tutti gli animali per sottometterli alla obbedienza di

Gesù Cristo: *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi* (*a*). Notate bene queste parole e il paragone di cui si serve l'Apostolo. Qual cosa di fatti più umiliata e più sottomessa d'uno schiavo? questi deve ubbidire ciecamente e senza nulla ripetere al suo padrone tanto nelle più piccole cose che nelle più considerevoli: questi deve esser pronto ed attivo a fare tutto ciò che gli vien comandato. E questo appunto è ciò che noi dobbiamo all'autorità della fede dappoichè noi l'abbiamo ricevuta, cioè 1.° noi dobbiamo esserle ciecamente sommessi; ossia che noi abbiamo dei miracoli per garanzia ossia che non ne abbiamo, noi le dobbiamo obbedire. 2.° Noi dobbiamo obbedirle in tutto, giudicare delle cose dai loro principj, modellare e correggere su di essa le nostre cognizioni, quando sieno difettose, fissarle, se sono vacillanti; santificarle, se sono profane e rigettarle se sono a lei contrarie. 3.° Noi dobbiamo agire per di lei mezzo, renderla arbitra dei nostri pensieri e la norma della nostra condotta. Queste tre qualità notate nel passo di S. Paolo devono trovarsi nella fede di un vero cristiano. Ella deve essere umile e sottomessa: *in captivitatem redigentes:* intera ed universale; *omnem intellectum;* viva ed attiva, *in obsequium Christi*.

1.° Per ben comprendere che la fede deve essere umile e sottomessa, non dobbiamo fare altro che darne la definizione. La Fede, al dire dell'Apostolo, è il fondamento delle cose che noi speriamo, ed una prova certissima di quelchè noi non vediamo punto; *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (*b*). Nella religione ci sono delle verità che noi comprendiamo, ce ne sono dell'altre che non comprendiamo. Noi comprendiamo benissi-

(*a*) 2. Cor. 10, 5. (*b*) Heb. 11.

mo che ci è un Dio Creatore di tutte le cose, poichè queste verità ce le insegnano il cielo e la terra, che sono i libri sempre aperti a chiunque vi rivolge lo sguardo e la mente. *Invisibilia ipsius per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur*, dice l'Apostolo (*a*). Per questa ragione i pagani che non l'ànno glorificato, sono inescusabili: *ita ut sint inexcusabiles*. Vi sono anche delle verità che oltrepassano le nostre cognizioni. Tali sono i misteri della Trinità, della Incarnazione del Figlio di Dio, della Predestinazione, della presenza reale di Gesù Cristo in corpo ed in anima nel santissimo Sacramento, ec. Ma per quanto occulte sieno queste grandi verità, la fede nulladimeno ci convince di ciò che non si vede, *argumentum non apparentium*, e ce ne persuade più facilmente di quelchè se noi le vedessimo con i proprj occhi. E per dirvi come ciò accada, sappiate che ella esige da noi un'umile sommissione alla parola di Dio che le à rivelate, e di cui la rivelazione è infinitamente più sicura e più vera che tutto ciò, che si manifesta allo spirito umano colla più certa e più invincibile evidenza; sommissione a cui gli eretici ricusano di assoggettarsi a solo fine di conservare i loro sentimenti e d'interpretare a loro modo le sacre Scritture. E poichè se ne abusano per la loro propria rovina, come dice S. Pietro, che fa a questo riguardo la Fede? Ella c'insegna che non possiamo ricevere il sacro deposito della Scrittura e della tradizione che dalla Chiesa, a cui Iddio l'à confidata; dalla Chiesa che sola può darcene la vera intelligenza; dalla Chiesa che è la colonna e il fondamento della verità; dalla Chiesa che noi tutti siamo obbligati d'ascoltare sotto la pena di scomunica e di separazione da Gesù Cristo di lei capo e di lei sposo; dalla Chiesa in una parola, le di cui deci-

(*a*) Rom. 1, 20.

sioni sono sì certe che S. Agostino non teme di dire che per quanto commendabile sia per se stesso il Vangelo, pur nonostante non lo riceverebbe senza l'autorità della Chiesa a cui sola appartiene il conoscere e il giudicare dei libri sacri: *Ego vero Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas* (*a*).

La sommissione adunque abbiamo veduto esser la prima qualità della fede cristiana. Quand' anche noi fossimo dotati di tutto il tesoro della sapienza, se però noi manchiamo di umiltà e di sommissione alla Chiesa, ella nega di riconoscerci per suoi figlj. Ond' è che S. Pietro chiama i cristiani col nome di figlj d'obbedienza: *Filii obedientiae* (*b*): e S. Paolo dà loro la stessa qualità (*c*): *Non sumus subtractionis filii in perditionem, sed fidei in acquisitionem animae*.

2.° Inoltre la fede deve essere intera ed universale. *In captivitatem redigentes omnem intellectum*. Nulla di più vasto della fede; nulla di più esteso di ciò che ella contiene; e quel che si fa nel Cielo, e quel che si fa nell'Inferno, quelche è soggetto nelle tenebre del passato e negli abissi dell'avvenire, quelchè è accaduto al nascere del tempo, e quelchè accaderà al di lui termine; tutto questo non è che sotto la giurisdizione della fede, la quale essendo una partecipazione della scienza di Dio stesso comprende ancora le cognizioni le più lontane. Benchè la fede sia sì vasta e ci sviluppi tante cose fra loro differenti, bisogna però notare che ella è una e indivisibile: *Una fides*, come dice l'Apostolo. Si può ben divisare le materie della fede, ma non già la fede: e perchè? perchè l'obietto formale della fede, secondo che insegnano i teologi, è la prima verità; perchè è Dio stesso che

(*a*) Aug. l. com. ep. fundam. c. 5, 7.
(*b*) 1. Petr. 14. (*c*) Heb. 10, 39.

rivela alla sua Chiesa i dommi che ella ci propone. Onde ne viene per conseguenza che se qualcuno ricusa di crederne alcuni, subito cessa di affidarsi e di sottomettersi a questa prima verità; per lo che sarà riprovato da Dio come se non ne avesse creduto alcuno. Niuno di voi, miei fratelli, resti ingannato su questo articolo, ma sia ognuno convinto che la fede deve essere intera, e che nella religione cristiana bisogna o creder tutto o non creder nulla. Ed ecco la ragione per cui S. Atanasio scrivendo contro gli ariani (*a*). rimproverò loro di avere perduto assolutamente la fede, benchè non negassero altro che la Consustanzialità del Verbo: *Non amplius retinent fidem, sed excusserunt:* e S. Cipriano dichiara ai novaziani (*b*) che sebbene fossero messi a morte dai tiranni, essi non potevano esser coronati come martiri, perchè i supplizj da essi sofferti, stantechè negavano un solo articolo conforme al sentimento della Chiesa, non farebbero in loro punto la ricompensa della loro fede, ma la pena bensì della loro perfidia. E S. Paolo non per altro che per prevenire simili disgrazie, pregava caldamente i corinti di evitare ogni scisma ed ogni divisione, e di conservare con gelosia somma la unità della fede ed uno stesso spirito. *Obsecro vos, Fratres, per nomen Domini, nostri Jesu Christi, ut idipsum dicatis omnes, et non sint in vobis schismata; sitis autem perfecti in eodem sensu et in eadem sententia* (*e*). La nostra fede dunque deve essere intera e libera affatto da ogni errore anche minimo, poichè questo sarebbe bastante per rovinarla; ond'è che siccome ci è vietato di troncare e di togliere anche la più piccola cosa dalla fede, ci è anche egualmente proibito di aggiungervi, perchè ella

(*a*) Or. 1. contra Arian. (*b*) Cypr. de unit. Eccles.
(*c*) 1 Cor. 1, 10.

è una e semplice. Tanto è ciò vero che S. Agostino à notato che le opinioni particolari non possono mai divenire la fede della Chiesa, la quale, egli dice, è tuttora sempre la stessa, per quanto i tempi si sieno mutati: *Variata sunt tempora, non fides* (a).

3. L'ultima qualità della fede è quella di esser viva e attiva, e che ci unisca a Gesù Cristo, *in obsequium Christi*. C'inganniamo fortemente se col recitare semplicemente il *Credo*, ci lusinghiamo di credere, e se col pronunziare colla bocca le parole della fede senza fare apparire dalle azioni proprie ciò che si crede, ci figuriamo di esser fedeli. La fede che giustifica, e senza la quale non si può esser salvi, è una fede che opera per mezzo della carità; ed è la fede quella che dà la vita al giusto, e di cui S. Paolo fa l'elogio nella lettera agli ebrei (b) in cui richiamando tutti i secoli passati, ci rappresenta schierati tutti i grandi uomini dell'antica alleanza, e non ce li rappresenta grandi se non perchè erano tali davanti a Dio, dimostrandoci che lo sono divenuti per la fede: *Sancti per fidem*. Vedete, egli dice, come essi si sono acquistati i regni con operare la giustizia onde si sono resi degni delle promesse. Tutti questi grandi uomini sono stati veramente perfetti, e ci ànno lasciato dei monumenti eterni della vera loro grandezza conducendo una vita conforme alla fede: *Hi omnes testimonio fidei probati*.

Nè già questo vantaggio l'à avuto la sola Legge antica, poichè la nuova può a ragione anch'essa vantarsi di avere avuto degli eroi e dei conquistatori per mezzo della fede. *Sancti per fidem*; e senza che io vi richiami alla memoria, miei cari uditori, questi esemplari di fervore e di carità della primitiva Chiesa, e

(a) Aug. Ep. 57. (b) Gal. 5. Hebr. 11

quei patiboli tinti e fumanti del sangue innocente d'una infinità di martiri, volgete l'occhio e mirate ciò che fa oggi giorno la fede in tante anime, ehe fruttano senza intervallo nelle buone opere, e che non obliano nulla per guadagnarsi il Cielo. Imitiamole anche noi con avere una fede sommessa intera viva ed attiva. E ella questa però la fede che anima la maggior parte dei cristiani dei giorni nostri? esaminiamola un poco.

II.° *Punto*. Si è notato che la fede deve essere umile e sommessa; noi però vogliamo disputare di tutto. Ella deve essere intera ed universale; e noi non vogliamo credere che ciò che ci piace. Ella deve essere viva ed attiva, e noi non vogliamo conformare la nostra vita alla nostra credenza; questi sono i tre difetti considerabili, che io noto nella fede della maggior parte de' cristiani de' giorni nostri.

1.° La fede deve persuaderci e talmente convincerci, dice Tertulliano, che noi non dovremmo avere in noi più curiosità dopo aver conosciuto Gesù Crito, nè dovremmo più ricercare di scienza dopo aver ricevuto il Vangelo: *Nobis curiositate opus non est post Christum, nec inqnisitione post Evangelium* (*a*). Quanti cristiani però del secolo nostro in materia di religione si regolano secondo i lumi della ragione, e che nulla deferendo all' autorità della parola di Dio, non credono che ciò che essi comprendono, e rigettano tutto quello che essi ignorano? *Quaecumque ignorant, blasphemant*, come parla S. Giuda. Questi che credono mille cose nel mondo sulla parola di un uomo, nulla accettano da Dio senza disputarvi sopra, e sulle materie sole di religione ardiscono di ragionare come loro piace. Ma verrà il giorno che il Signore rimprovererà a questi libertini, che sotto apparenza di ragione sono stati

(*a*) Tertul. de praescript. adv. haer. c. 19.

gli uomini i più irragionevoli e i più insensati del mondo, che negli affari temporali non ànno creduto di ferire quella pretesa forza di spirito di cui essi facevano pompa, prestando fede a un'infinità di cose d'altronde estremamente incerte; e che riguardo poi alle cose del Cielo si sono fatti un punto d'onore d'essere increduli, che ànno violentato il loro spirito per immaginare dei principj di religione contrarj affatto alla verità per vivere in un'ateismo occulto e in un libertinaggio studiato. O voi, che incapricciti di una vana forza di spirito non riguardate la fede che come una virtù degl'imbecilli e dei pusillamini, imparate una volta che la perfetta sapienza e il vero buon senso consistono nel sottomettersi alla autorità di Dio; che il vero buono spirito consiste nello adorare sua divina Maestà, e che il più pessimo uso che voi poteste fare dei vostri lumi e dei vostri talenti, è quello certamente di servirvene per dannarvi eternamente. Ah! e si dovrà egli dire che voi siete peggiori dei demoni? *Daemones credunt, et contremiscunt*, dice S. Jacopo (*a*). Voi non fate nè l'uno nè l'altro, voi non credete e non tremate; voi non avete nè fede nè timore di Dio; voi contradite ora a Gesù Gristo e alla santa di lui Religione; ma tempo verrà che egli parimente contradirà a voi, e che voi sarete caduti per sempre in balìa della di lui collera e delle di lui vendette.

2. Vi sono poi certun i quali, per vero dire, non pongono tutto in dubbio; ma che non credono altro che quel che loro piace, e che ànno anche la temerità di spacciarsi come gli arbitri della religione. Sono eglino caduti in qualche disgrazia? ànno eglino fatto qualche considerevol perdita? si trovano eglino afflitti da qualche dolorosa malattia? in questo stato, invece di confor-

(*a*) Jacob. 2.

marsi alla volontà di Dio, e di umiliarsi sotto la di lui onnipotente Mano che li percuote per correggerli, essi credono al contrario che non ci sia Provvidenza. Se si predica loro che si à da vivere castamente; questa virtù, dicono essi, è una chimera, ma però confessano che quando una tentazione carnale gl' istiga a peccare, si affaccia loro il timore delle pene dell' Inferno e dell'eternità; e così mescolano degli errori alla credenza. Altri finalmente si lasciano strascinare in delle nuove opinioni che fomentano le loro inclinazioni e la corruzione del loro cuore. Ah! cristiani uditori, non lasciate giammai indebolire la vostra fede da chicchessia; che anzi tenete sempre davanti agli occhi dell' intelletto che voi non possedete al mondo cosa più preziosa di quella. Or ditemi, se qualcuno si preparasse per togliervi i vostri beni, che non fareste voi per difenderli? Qual bene più grande vi è egli mai di quello in cui si ritrova tutto il fondo e tutto il patrimonio della vostra speranza? Ah! se voi conosceste bene l'eccellenza di quel dono prezioso, e quanto è costato a Gesù Cristo e a' di lui Apostoli per trasmetterlo io sono sicurissimo che nulla di questo mondo sarebbe capace di farlo in voi alterare, e che combattendo fino alla morte per conservare questo ricco deposito lasciatoci dai nostri padri, voi direste a quel disgraziato che volesse attentare alla di lui integrità, ciò che scrisse Geremia a uno dei suoi amici rapporto agli errori di Origene (*a*): chiunque voi siate che vi mescolate a insegnare dei nuovi dommi, parlate con rispetto di una Fede che gli Apostoli ànno approvato: *Quisquis es assertor novorum dogmatum, obscero ut parcas fidei quae apostolico ore laudata est*. Ditemi, da che nasce che da pochi anni in quà voi avanzate delle proposi-

(*a*) Hieron. Ep. 65. Pammachio et Occeano.

zioni che giammai avete sentito pronunciare? Il Mondo non è egli stato cristiano fino a quest' oggi senza la vostra dottrina? *Usque ad hanc diem sine ista doctrina Mundus Chistianus fuit*. Dite pure tutto quello che volete, che io pure voglio morire nella fede in cui sono nato: *Illam senex tenebo fidem in qua puer natus sum*. Questo è il vero linguaggio che noi dovremmo tenere per dimostrare che siamo veramente attaccati alla fede della Chiesa; invece di lasciarsi trasportare dalla prima novità; di accendersi al più piccolo discorso di un libertino; di farci cangiare una fede piantata fino da più di diciassette secoli, in una opinione non più antica di due giorni come ci avverte l' Apostolo: *Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci* (a).

3. Una calamità però anche più comune si è che la maggior parte dei cristiani non ànno che una fede morta: *Quid proderit, Fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides salvare eum* (b)? Permettetemi, miei fratelli, che or dimandi insieme coll' Apostolo a che vi servirà l' avere la fede, se non ne praticate le opere? Vi date voi a credere che una fede sterile sia bastante onde salvarvi? Nò, cristiani miei dilettissimi; non vi lasciate su ciò sedurre, perchè in quella guisa che un corpo senz' anima è morto, così la fede senza le buone opere è morta. Questo è l' avviso che mi ordina dare a voi, cristiani molli e pigri che trascurate di praticare le opere della fede, con tutta la libertà il mio Ministero: e siate pur certi che quella fede che ora voi avete, lungi dal giustificarvi davanti a Dio, non servirà che a farvi un giorno condannare con maggiore severità: perciò vi tornerebbe assai meglio all' ora della morte di non avere giammai sentito parlare delle verità

(a) Heb. 13, 9. (b) Jacob. 2, 14.

del Vangelo, che dopo di avere sentito tante volte le istruzioni dei vostri Pastori, di aver continuato a condurre una vita inutile e spesso anche interamente contraria alla fede di cui avete fatto professione. Per essere un vero cristiano bisogna non solo parlare ed agire da cristiano, ma anche bisogna procurare che le parole e le azioni diano una doppia testimonianza alla nostra Religione che i sentimenti del cuore si accordano del tutto colle parole della bocca. Difatti come non si stimerà una cosa sorprendente e una contradizione mostruosa che nel mentre si credono delle verità sì terribili, noi viviamo immersi nei medesimi disordini in cui lo sono gl' infedeli? Si crede per esempio che basti un solo peccato mortale per esser condannati, e si passa tutta la vita in commetterne. Si crede che nè gli avari nè gl' impudici entreranno in Cielo, e intanto siamo ingolfati in tutti questi vizi. Ah! mio Signore si può egli credere e vivere così contraddittoriamente: esser persuasi che vi è una eternità di pene per il peccatore, e di gloria per i giusti: sapere di più che siamo vicini al fatal termine che deve decidere della nostra sorte o per l'una o per l'altra, e nulladimeno vivere tranquillamenre fra queste due estremità? Come! io, che sono posto in mezzo a questi due termini fatali ove deve andare a finire anche la vita la più felice, divertirmi di bagattelle, nutrirmi di speranze chimeriche, fabbricarmi uno stabilimento sulla mobile sabbia, lasciarmi inebriare dall' amore del secolo che ad ogni momento mio malgrado mi fugge? donde viene, miei cari fratelli, questa strana insensibilità se non dalla nostra poca fede?

Volete voi forse sapere in quale stato si trovi la vostra fede? *Vosmetipsos tentate, si estis in fide: ipsi vos probate* (*a*). Dimandate conto a voi stessi,

(*a*) 2. Cor. 13, 5.

miei fratelli, della vostra fede, ed esaminate se voi avete questa fede umile e sottomessa, questa fede intera ed universale, questa fede viva ed attiva di cui abbiamo fino ad ora parlato. Se voi l'avete, lasciatela pure agire su di voi in tutta la sua estensione, ed allora voi ne conoscerete la di lei virtù ed efficacia. Lasciate che ella stessa vi conduca in quei profondi sotterranei ove la divina giustizia fa accendere un fuoco che non si spegnerà giammai; lasciate che ella vi apra quelle porte fatali che saranno chiuse per sempre; che ella vi faccia sentire quell' arrugginire di denti, e quelle eterne strida che la rabbia e la disperazione cagionano nei dannati; e che ella vi mostri il luogo che vi è destinato se voi non vi convertite. Soffrite inoltre che ella vi apra il seno della misericordia infinita di Gesù Cristo che oggi è il vostro Salvatore, e dimani sarà forse il vostro Giudice. Ah! miei cari fratelli, per le viscere di Gesù Cristo richiamatevi alla memoria in questo momento tutto quello che avete sentito dell' Evangelo, della Religione, del Cristianesimo. Potete voi mettere in dubbio queste verità? neppure il libertinaggio il più avanzato potrebbe giungere a questo punto d'incredulità. Se voi dunqne avete creduto, e non potete far dimeno di credere, io ti condanno colla tua propria bocca, o perverso servitore, ti dirà un giorno Gesù Cristo: *De ore tuo judico, serve nequam* (a). Tu ài creduto che la via del Cielo fosse stretta e malagevole, e perciò tu ài passeggiato la via larga della perdizione. Tu ài creduto che un cristiano non potesse trovare la sua salute che nella croce nella mortificazione e nella pietà, e perciò la tua vita è stata una continua serie di vizj, di eccessi e di lussuria. Quale conformità delle tue azioni colla tua fede, della tua condotta coll' Evangelo? Che ti devi tu aspettare da questa

(a) Luc 19, 20.

fede morta, se non che una trista condanna? *De ore tuo judico*. Apriamo finalmente gli occhi e preghiamo Dio di aumentare in noi la fede. Ma, oimè, che mi spaventa l'essercene tanto poca anche fra i cristiani, cosicchè temo che ci avviciniamo a quei tempi infelici, in cui si troverà appena della fede sulla terra. *Filius hominis veniens, putas, inveniet fidem in terra* (*a*)? Gran Dio, dateci dunque questa fede viva, senza la quale non possiamo nè piacere a voi nè salvare le anime nostre. Per quanto noi possiamo parlare di essa, non possiamo però certamente ottenerla senza di voi e senza della vostra Grazia. Spargetela, mio Dio, nei nostri cuori e riempitcli di essa affinchè ella ci faccia conoscere tutti i nostri doveri e affinchè menando una vita conforme a quello che crediamo, ci rendiamo degni di veder questa fede cangiata in una luce di gloria che ci scoprirà le vostre infinite perfezioni, e a faccia a faccia ce le farà contemplare e godere per tutta la eternità. *Amen*.

(*a*) Luc 18, 8.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA DOMENICA

DELLA SETTUAGESIMA

DEL LAVORO

Quid hic statis tota die otiosi? Ite et vos in vineam meam.
S. Matt. cap. 20.

La Chiesa madre nostra, volendo darci nel Vangelo di questa mattina una istruzione, ci presenta la parabola del Padre di famiglia, che sortì di casa di buon mattino per trovare dei lavoratori e mandarli a lavorare alla sua vigna, Quei che egli trovò sul fare del giorno alla prima ora del lavoro li prezzolò a un denaro per giornata; salario che in quei tempi era ordinario per ogni operaio. Sortì un'altra volta all' ora terza e all' ore di sesta e di nona; ed avendone trovati altri nella piazza che sene stavano oziosi, dimandò loro: se volevano andare a lavorare alla sua vigna, per lo che avrebbe dato loro ciò che era di giustizia. Essendo finalmente sortito sulla dodicesima ora, vale a dire, sulla sera secondo il modo di contare dei giudei, ne trovò degli altri che se ne stavano affatto inoperosi: dopo averli rimproverati per la loro inutilità, volle da loro sapere perchè passavano tutto il giorno senza far nulla, e dopo d'avere sentite le loro scuse, le quali erano fondate sul non essere

stati da alcuno occcupati a lavorare, mandò anch'essi alla sua vigna.

Senza stare a dilungarsi in dare a questa parabola il suo senso morale, ci contenteremo di riportarne la spiegazione che ordinariamente le si dà. Noi possiamo dire primieramente, miei fratelli, che Gesù Cristo col proporci questa parabola volle farci bene comprendere l'obbligo che noi abbiamo di lavorare e di fuggire l'oziosità. Fermiamoci a considerare un soggetto sì importante e che interessa noi tutti, qualunque sia la condizione in cui ci abbia posti la divina Provvidenza. Vi sono alcuni che riguardano la vita presente come uno passatempo ed un divertimento, e perciò non vogliono fare niente: vi sono altri che per verità faticano, ma tutto ciò che fanno, lo fanno male. Sicchè e gli uni e gli altri per ragioni differenti si privano della benedizioni che versa Iddio sul lavoro. I primi le perdono perchè non vogliono assoggettarvisi; i secondi perchè non vi portano lo spirito veramente cristiano. E intanto Gesù Cristo rappresentato nel Vangelo sotto la figura del Padre di famiglia, condanna e gli uni e gli altri. Ai primi rinfaccia il loro ozio: *Quid hic statis tota die otiosi? Ite*, Andate, di qualunque condizione voi siate, il lavoro vi è necessario. Che dice egli ai secondi, che non abbracciano il lavoro con quello spirito che egli vuole? *Ite et vos in vineam meam*. Lavorate anche voi nella mia vigna; santificatevi nel vostro lavoro. E finalmente per animare e questi e quelli, egli aggiunge che il loro lavoro non sarà senza ricompensa: *Et quod justum fuerit dabo vobis*. Eccovi data la spiegazione della parabola del Lavoro di sopra esposta. Voi vedete dunque che Iddio lo vuole, che Iddio lo regola, che Iddio lo benedice. A tale effetto io vi dimostrerò, 1. *l'obbligo che noi abbiamo di lavorare:* 2. *i mezzi che dobbiamo adoprare per santificare il nostro lavoro*.

I. *Punto*. Per bene comprendere l'obbligo che noi tutti abbiamo, di lavorare, serve solo considerare attentamente ciò che noi siamo. Noi siamo uomini, noi siamo peccatori, noi siamo cristiani: ecco le tre differenti qualità che ci sono proprie; e per queste qualità e per questi titoli appunto io dico che siamo tutti obbligati al lavoro.

1. Come uomini il lavoro è, per così dire, unito alla nostra natura per una legge che il Creatore ci à imposta e che siamo tenuti di adempire. L'uomo, dice la Scrittura, è fatto per lavorare non meno che l'uccello è fatto per volare: *Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum* (*a*). E per quanto nobile e per quanto perfetto e giusto fosse Adamo, allorchè lo pose Iddio nel Paradiso terrestre, ricevè da lui il comandamento di lavorarlo e di coltivarlo: *Posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum*(*b*). Egli è pur verissimo che questo non era un lavoro penoso come quello d'oggi giorno, ma piacevole e conforme alla santità dello stato in cui egli era stato creato; nonostante egli era un lavoro ed una occupazione che Iddio esigeva da lui. Da ciò impariamo che a qualunque grado sia arrivato un uomo, il lavoro non è mai indegno di esso; lo che faceva dire a un gran Principe che se Iddio e la Natura non avessero voluto che i re lavorassero, non avrebbero dato loro delle mani come agli altri uomini. *Numquid Deus et natura regibus frustra manus contulere?* E li stessi pagani ànno riconosciuto ed approvato questa verità; cosicchè noi leggiamo nella storia (*c*) che fra gli egizj ciascuno era obbligato di dar conto tutti gli anni all'Intendente della sua provincia, di quelchè faceva e del mestiere che esercitava; e se si trovava che non ne avesse alcuno, egli era vergognosamente scacciato dalla

(*a*) Job. 5, 7. (*b*) Gèn. 2, 15.
(*c*) Philou Juif, Hist.

Provincia, e qualche volta ancora si puniva colla morte. Presso i greci ogni padre era obbligato di fare imparare qualehe professione ai suoi figlj, in difetto di che se mai il padre veniva a cadere nella indigenza, i di lui figlj da lui lasciati vivere nell'oziosità, erano dispensati dall'assisterlo. Questo dovere inoltre è sì naturale all'uomo che il Savio dà per modello all'uomo pigro e poltrone la condotta della formica. Vedete, gli dice, come questo animale lavora nella estate per mettersi insieme il necessario per l'inverno, e da lei imparate a vivere: *Vade ad formicam, o piger, et considera vias ejus, et disce sapientiam* (*a*). Quando anche noi non fossimo obbligati al lavoro come uomini, noi ci siamo condannati come peccatori.

2. Perchè il lavoro e la fatica è la giusta punizione del peccato, che fu imposta a tutti i figlj di Adamo. Siccome tu ài peccato, disse Iddio al primo uomo (*b*), senti la terribile sentenza che ò pronunziato contro di te: *Maledicta terra in opere tuo*. La terra sarà maledetta per tua cagione; e tu non tirerai da essa il tuo nutrimento che a forza di fatica per tutta la tua vita: *In laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae.* Ella ti produrrà dei rovi e delle spine, e tu sarai obbligato a mangiare il pane guadagnato col sudore del tuo volto: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo;* fino a tanto che tu ritorni nella terra donde tu sei stato tolto: *donec revertaris in terram de qua sumptus es*. S. Tommaso (*c*) spiegando queste parole dice che esse contengono un comandamento che obbliga tutti gli uomini a qualche onesta fatica di corpo e di spirito. E vi ingannate all'ingrosso se v'immaginate che questo penoso decreto, *in sudore vultus tui, ec.* sia

(*a*) Prov. 6, 6. (*b*) Gen 3, 17.
(*c*) 2, 2, q. 164, a 2, ad 3.

solamente per i lavoratori e per i poveri artigiani, perchè egli è per tutti i figlj di Adamo e riguarda noi tutti. Datemi un uomo che non sia peccatore, ed allora vi dirò che questo non è tenuto a lavorare; ma poichè tutti gli uomini ànno peccato, niuno dunque può dispensarsi da questa pena che è il gastigo del peccato. Dio sà quante volte tu, mio caro fratello, ài peccato: bisogna dunque che tu faccia penitenza col guadagnarti il pane col sudore del tuo volto: *in sudore, ec.* E fino a quando? fino alla morte, *donec revertaris, ec.* Tu sei peccatrice, mia cara sorella; Iddio sa quante colpe tu ài commesse, e forse anche quante ne ài tu fatte commettere agli altri per i tuoi abbigliamenti e per le tue immodestie: tu devi assolutamente gemere davanti a Dio, dimandargliene perdono con esporgli l'umiltà del tuo cuore e il lavoro delle tue mani. *Vide humilitatem meam et laborem meum; et dimitte universa delicta mea* (*a*). Voi avete peccato, giovinotti, e voi avete miseramente perduto l'innocenza del santo battesimo. A quali eccessi non vi ànno portato le vostre passioni? voi bene lo sapete, e a voi appunto sono indirizzate queste parole del Profeta: *Tolle molam, et mole farinam, discooperi humerum* (*b*). Girate la macine e sotto di essa macinate la vostra carne ribelle, cingete i vostri lombi, avvezzate il vostro corpo alle pene ai dolori e piegate le vostre spalle sotto il giogo della fatica, affinchè Iddio vi usi misericordia.

3. Finalmente noi siamo obbligati al lavoro come cristiani, perchè noi dobbiamo imitare Gesù Cristo nostro Capo, il quale è stato sempre fra i lavori e le fatiche fino dalla sua più tenera gioventù, secondo quel che c'insegna il Profeta: *In laboribus a juventute mea* (*c*). E i santi Padri

(*a*) Ps. 24, 18. (*b*) Isa. 47. 2.
(*c*) Ps 87, 16.

notano che per più anni egli visse del lavoro delle sue mani nella bottega di S. Giuseppe (*a*), esercitando l'istesso mestiere di lui. Allorchè poi sortì da questo stato penoso ed umiliante, quali fatiche non à egli sopportate per annunziare il suo Vangelo percorrendo città e borghi? Per questa ragione egli fece per suoi apostoli persone di fatica e di pene, capaci perciò di scorrere tutta la terra onde additare agli uomini il vero cammino della salute; ed ordinò ad essi di predicare a tutti quei che crederanno in lui, che la vita cristiana è una vita di croce, di patimenti e di mortificazione. Onde noi leggiamo nelle sacre pagine che S. Paolo benchè fosse tutto occupato dalla predicazione, nulladimeno non lasciava di lavorare per non essere a carico di alcuno; nè poteva soffrire che fra i cristiani vi fossero delle persone disoccupate curiose ed oziose. Noi vi esortiamo, dice egli, e nella prima sua lettera ai tessalonicesi, ad attendere ciascuno a ciò che dovete fare e a lavorare di mano, siccome noi ve lo abbiam ordinato: *Ut vestrum negotium agatis, et operemini manibus vestris, sicut praecipimus vobis* (*b*). Noi abbiamo inteso, egli dice nella sua seconda lettera, che vi sono fra di voi delle persone ingiuste che non lavorano punto, e che si mescolano in ciò che non le riguarda: noi dunque avvertiamo queste persone, e le scongiuriamo in nome di Gesù Cristo di mangiare il loro pane lavorando in silenzio: *Iis autem qui ejusmodi sunt denunciamus et obsecramus in Domino Jesu Christo, ut cum silentio operantes, suum panem manducent* (*c*). Bisogna mangiare il suo pane, vale a dire, un pane che si è guadagnato con un onesto guadagno, che è il vero modo di renderselo proprio e di mangiarlo come suo.

(*a*) Justin. dialog. cum Triph p. 136.
(*b*) 1. Thess 4. 11. (*c*) 2. Thess. 3, 12.

Dopo questi apostolici avvertimenti come oseremo noi di stare nella oziosità che, come ci fa sapere lo Spirito Santo, è la scuola di ogni vizio? *Multam enim malitiam docuit otiositas* (*a*). In questa scuola appunto il figlio di famiglia impara come fece il Figlio prodigo, a dissipare i suoi beni in stravizj e indissolutezze, a disprezzare ogni sorta di studj, a ridersi degli avvertimenti che gli si dà, a infierirsi contro i suoi genitori allorchè lo minacciano, a passeggiar tutto il giorno le strade da libertino, a morire da mendico. In questa scuola appunto una figlia, se è povera, impara a vivere senza onore per guadagnarsi del pane o per meglio dire, per rubarlo per via di civetterie invece di procurarselo col suo lavoro. Se poi ella è ricca, l'oziosità la porta a spendere il suo tempo a dormire ad abbigliarsi a ballare a scherzare a far delle visite e delle inutili passeggiate, a fare dei trattenimenti pericolosi ove domina la invidia e la maldicenza o a fare delle azioni indegne, che l'Apostolo ci proibisce di nominare per essere tanto infami in faccia agli uomini che esecrabili agli occhi di Dio. Finalmente questa è la scuola in cui s'insegna e al cittadino e all'artigiano di imbrutalirsi coll' ubriachezza, di essere violenti giuratori impudici empi ec. in una parola non vi è vizio che a costoro non si addossi, come lo nota il Re Profeta, parlando di quelli che sfuggono il lavoro, a cui son condannati tutti gli uomini: *In labore hominum non sunt, et cum hominibus non flagellabuntur* (*b*). E da ciò che ne egli accaduto? *Ideo tenuit eos superbia; operti sunt iniquitate et impietate sua; prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum, ec.* Chi mai può calcolare i peccati che sortono da questi oziosi che come umori si svaporano dalla pinguedine dei corpi? e quando non facessero altro male che quello di condurre una vita affatto inutile, io non temo di asserire

(*a*) Eccli. 33, 29. (*b*) Ps. 72, 5, et seq.

che la sola perdita del tempo è capace di farli dannare: perchè l'Evangelo c'insegna che le tenebre esteriori saranno il guiderdone del servo inutile: *inutilem servum ejicite in tenebras exteriores* (*a*). E S. Bernardo lo dice espressamente scrivendo a un giovine di Sciomon in Bassigni: Giudicate, mio figlio, gli dice questo S. Abate, quel che si merita colui che fa del male, mentre che basta il non far nulla per meritare il supplizio eterno: *Attende quid mereatur iniquitas, si sola sufficit inutilitas ad damnationem* (*b*). Noi siamo dunque convinti che bisogna lavorare, ma serve egli solo lavorare? Nò certamente; bisogna di più santificare il lavoro.

II. *Punto*. Voi avete già sentito, che siamo obbligati di lavorare come peccatori e come cristiani. Ora, per santificare il nostro lavoro noi dobbiamo come uomini lavorare con prudenza; come peccatori lavorare con spirito di penitenza; e come cristiani noi dobbiamo lavorare nell'unione di Gesù Cristo. Ecco i mezzi che io vi propongo per rendere il vostro lavoro utile meritorio e gradito a Dio.

1°. Per far ciò, bisogna prima cominciare il suo lavoro con retta intenzione, avendo in mira cioè di piacere a Dio, di fargliene una offerta e di fargli un sacrifizio di tutto ciò che vi è di spiacevole e di ributtante, e a tale effetto bisogna armarsi del segno della Croce; segno tanto commendabile ai primitivi cristiani che non cominciavano alcuna azione sia principale sia secondaria senza che lo premettessero, secondo che ci avverte Tertulliano: *Quaecunque nos conversatio exercet, frontem crucis signo ferimus* (*c*). Quindi dobbiamo prendere il lavoro con moderazione e prudenza come ce ne avvisa il Savio: *Noli laborare ut diteris; sed prudentiae tuae pone modum* (*d*):

(*a*) Matth. 25, 30. (*b*) Bern. Ep. 104.
(*c*) L. de coron. milit. c. 4. (*d*) Prov. 23, 4.

Non lavorate colla sola veduta di arricchire, ma ponete dei limiti alla vostra condotta. Iddio non vi proibisce per questo, miei fratelli dilettissimi, di lavorare per provedere ai bisogni di voi e della vostra famiglia e allo stabilimento dei vostri figlj; egli non vuole però che vi abbandoniate ad un eccessivo amore dei beni di questo mondo e alla avarizia specialmente, che è la radice, al dire di S. Paolo, e la sorgente di tutti i mali. Frenate questa insaziabile avidità che giorno e notte vi fa studiare i mezzi onde guadagnare dell' oro ed ammassare delle ricchezze: *Prudentiae tuae pone modum*. Considerate che una fortuna mediocre acquistata per delle vie giuste vale assai più di tutte le immense ricchezze malamente accumulate dai peccatori. *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas* (*a*). Oltre di che, queste ricchezze in poco tempo e malamente messe insieme di rado ànno una buona fine; che anzi noi vediamo anche colla esperienza che quanto più presto son venute, tanto più presto se ne vanno. *Haereditas ad quam festinatur, in novissimo benedictione carebit* (*b*), dice il Savio. Al contrario poi se lavorate con prudenza e con moderazione, Iddio benedirà le vostre pene le vostre fatiche: onde voi così avrete il tempo di pensare alla vostra salute, di fare orazione sera e mattina, di sentir messa, di frequentare i sacramenti ec.

2. Come peccatori altresì dobbiamo lavorare con spirito di penitenza aggiungendo al lavoro la preghiera, ad esempio di colui che fu il primo di tutti i penitenti, siccome fu ancora il primo di tutti i peccatori. E chi potrà mettere in dubbio che Adamo vedendosi scacciato dal Paradiso terrestre, non si occupasse a lavorare e a fare orazione, mentre la Scrittura ci accerta che il di lui pec-

(*a*) Ps. 36, 16. (*b*) Prov. 20, 21.

cato gli fu rimesso, e ci assicura che ciò egli ottenne in forza di avere fatto una vera penitenza e di aver pianto amaramente. Egli dunque pregava perchè era vivamente compunto del suo peccato; lo che non può stare senza la preghiera; ma tutto ciò non gl'impediva di lavorare, perchè l'ordine della penitenza che gli aveva Iddio prescritta, ve l'obbligava. Egli pregava e piangeva davanti a Dio per non avere obbedito al di lui comandamento; e nel tempo stesso lavorava per adempiere al decreto di sua condanna, che doveva divenire il principio della sua giustificazione. Ecco, o peccatori, il vostro modello di penitenza; voi dovete alzare le mani al Cielo come Adamo per ottenere misericordia, ma nel tempo istesso che voi pregate dovete anche lavorare, perchè questa vita è composta, come vi assicura il Re Profeta, di giorni di miserie e di afflizioni: *In die tribulationis meae, Deum exquisivi manibus meis* (*a*).

Fin quì, tutto va bene, sento dirmi; ma come fare però a giungere a questa perfezione? Ed io vi rispondo che dovete avere dei santi pensieri nella vostra mente, delle buone parole nella vera bocca, della pazienza nel nostro cuore. E a chi pensare nel tempo che si lavora? mi dimanderete! A Dio, alla di cui presenza noi tutti siamo a ogni istante, e per la di cui gloria noi dobbiamo lavorare; al Cielo che sarà la nostra ricompensa, se noi lavoreremo come si deve. Da questa mancanza di santo esercizio ne nascono tutti i mali che soffriamo. E questa è la dottrina che S. Bernardo insegnava ai religiosi di Chiaravalle (*b*). *Causam laboris cogitet in labore ut ipsa ei paena quam patitur, culpam pro qua patitur, representet*. Noi intanto non dobbiamo pensare che al nostro lavoro, perchè Iddio stesso ci risveglierà mille pensieri che tutti ci condurranno a Dio,

(*a*) Ps. 76, 2. (*b*) Bern. Serm. 59 de divers.

se ne sapremo far uso. 2. Bisogna poi avere delle buone parole in bocca, cioè de' discorsi santi ed edificanti, perchè le parole savie e modeste sono altrettante preghiere e lodi che rendiamo a Dio. Consoliamoci nelle pene del lavoro, non già col cantare delle canzoni profane che dai santi sono chiamate cantici del Demonio; ma col cantare delle cose di pietà come salmi, inni ed altre preghiere della Chiesa ad esempio dei primitivi cristiani. *Loquentes vobismetisipsis in psalmis et hymnis et canticis spiritualibus, cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino* (*a*), 3, bisogna inoltre avere la pazienza nel cuore affine di sopportare le fatiche che accompagnano il lavoro con sommissione alla volontà di Dio. Cosicchè bisogna evitare che la passione ci trasporti a giurare e a maledire; perchè questa farebbe lavorare per il Demonio e non per Iddio, per l'Inferno e non per il Paradiso. E quando le cose non riescono di vostro piacere o che vi accade qualche cosa di spiacevole e dannoso, in vece di mormorare e d' impazientirvi, ricorrete a Dio e aspettate da lui il successo del vostro lavoro. *Subditus esto Domino et ora eum* (*b*).

3. In ultimo luogo per santificare il vostro lavoro, voi dovete come cristiani unirvi a Gesù Cristo nostro capo e nostro modello; consacrare a lui le vostre pene e i vostri sudori soffrendo per amore di lui come egli à sofferto per noi. Non era forse tale la condotta dei primitivi fedeli? tanto era insaziabile il desiderio della preghiera che li stimolava, che non permetteva loro di lasciare scorrere il più piccolo momento senza utilità e senza consacrarlo a Dio ed alla adorazione di Gesù Cristo, come lo à notato S. Clemente d'Alessandria (*c*). E se noi vogliamo pienamente

(*a*) Eph. 5, 19. (*b*) Ps. 36, 7.
(*c*) Clem. Alex. L. 7 stromat.

convincerci che essi pregavano anche nei lavori i più dolorosi, scorriamo le storie e vediamo quanti martiri condannati alle Miniere si sono santificati nel segreto del lavoro e della preghiera, prima di bere il calice del Signore, a cui ànno consacrato i loro sudori prima di dare il loro sangue: quanti solitari ànno generosamente trionfato del mondo, e si sono salvati per la preghiera unita al lavoro. E S. Antonio ne era talmente convinto che lasciò come per testamento ai suoi discepoli questa regola: *Ne miscerent desidiam Instituto* (*a*). Io non pretendo di fare già il calcolo di tutti quei che ànno unito la preghiera al lavoro, poichè mi basta di poter dire che tutti i santi l' ànno fatta, e che noi possiamo imitarli; tanto più che l' Apostolo c' invita a questo, allorchè dice: *Obsecro vos, Fratres, per misericordiam Dei, ut exibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum* (*b*). Io vi scongiuro, fratelli dilettissimi, per la misericordia di Dio di offrire i vostri corpi come un ostia vivente santa e a Dio grata, per rendergli un culto ragionevole e spirituale. Notate però che Dio non si contenta che gli offriamo le nostre anime, ma vuole di più che gli offriamo i nostri corpi: *corpora vestra*. Questa è la vittima che egli chiede da noi, e che noi non possiamo offrirgli che per mezzo di una vita penitente e laboriosa: *hostiam viventem*. Onde bisogna che i nostri corpi sieno come delle ostie, tutte le azioni dei quali vengano animate dalla preghiera, e non già delle ostie morte o languenti per una tiepidezza e per una negligenza peccaminosa: *hostiam sanctam*. Bisogna che sieno delle ostie pure e sante, perchè dei corpi lordati dalla impurità dalla ubriachezza e dagli altri vizj che

(*a*) Athan. in vita ipsius. (*b*) Rom. 12, 1.

genera l'ozio, non sono vittime degne di Dio : *Deo placentem* . Devono essere insomma ostie grate a Dio, tutte occupate del di lui servizio, e sempre pronte ad evitare tutto ciò che gli dispiace e che può offenderlo : *Rationabile obsequium vestrum*. Un culto esteriore e servile come quello dei giudei non basta . Iddio vuole un culto spirituale animato dalla carità e dal fuoco dello Spirito Santo che è uno spirito di preghiera e di pianto .

Ecco in concisione espostivi i mezzi per cui santificare il vostro lavoro. Fatevi sopra, vi prego, un poco di attenzione e procurate di metterli bene in pratica . Chi di voi, miei fratelli dilettissimi, ignora che la vostra vita è corta e che ben presto voi dovete morire? non ammontate dunque disegni a disegni, ma lavorate con prudenza e moderazione. Voi siete peccatori per origine, e al peccato d' origine voi ne avete aggiunti molti altri, che dovete espiare col lavorare con spirito di penitenza per ottenere da Dio misericordia. Finalmente voi siete cristiani e obbligati a condurre una vita simile a quella di Gesù Cristo, che è stata una vita di pene e di travagli: bisogna dunque unirsi a lui per mezzo di una preghiera che ci porti ad imitarlo: *Conjungere Deo, et sustine* (*a*). Se voi osserverete queste regole, vi è assai luogo a sperare che voi opererete la vostra eterna salute; ma se poi le trascurerete, egli è da temersi che voi perderete il vostro tempo anche quando apparirà che voi lavoriate: perchè un lavoro che non è rapportato a Dio, è un lavoro affatto inutile, e nell' ora della morte voi vedrete chiaro di avere lavorato invano; che voi avete fatto molto per la terra e nulla per il Cielo. Dopo di avere perduti tanti anni inutilmente nel vostro lavoro, prendete almeno quest' oggi la somma ri-

(*a*) Eccli. 2, 5.

soluzione di occuparvi più utilmente per l' avvenire, e di lavorare sì santamente che meritiate di ent are alla fine dei vostri giorni nel riposo eterno. Che vi desidero.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA DOMENICA DELLA SESSAGESIMA

SULLA PAROLA DI DIO.

Est autem haec parabola: Semen est verbum Dei.
S. Luc. cap. 8.

Fra tutte le parabole che si leggono nel Vangelo, non ve ne alcuna, a mio credere, che sia più chiara e più circostanziata di quella che ci viene posta sotto occhio da Chiesa Santa nel Vangelo di questa mattina. In essa ci parla Gesù Cristo di una semenza che si getta in un campo. Questa semenza, egli rispose agli Apostoli che lo interrogarono, è la parola di Dio ricevuta nel cuore dell' uomo; e le differenti terre su cui è gettata questa semenza, fanno vedere in dettaglio il buono o il cattivo uso che si fa della parola di Dio. Una parte, egli dice, di questa semenza cade lungo la strada; essa viene calpestata e mangiata dagli uccelli: un altra parte cade in un luogo pieno di spine, le quali essendo mescolate e con essa confuse la soffogano: la terza parte cade su delle

pietre, e appena ella comincia a mettere, si secca: l'ultima poi essendo caduta in una buona terra, à portato il suo frutto nel suo tempo.

L'istesso accade appunto della parola di Dio. Questa è una semenza che talora cade lungo la strada, vale a dire, nei cuori dissipati, dai quali il Demonio la porta via: talora cade su delle spine, che rappresentano le inquietudini e gli ostacoli del mondo, che soffogano il frutto che ella dovrebbe portare: talora su dei luoghi pietrosi che figurano quei cuori indurati ove questa semenza non si può giammai attaccare. Non vi è che la buona terra, cioè i cuori di quei che ascoltano bene la parola di Dio e che la ricevono con un cuore bene disposto, che porti il frutto nel suo tempo: e di questi alcuni ne portano più, alcuni meno secondo la proporzione della loro bontà e della loro preparazione. Esaminiamo lo spirito del Vangelo, e vediamo gli effetti che la parola di Dio porta in un cuore ben disposto, e le preparazioni che procura di fare in un cuore che si dispone a trarne profitto, onde considereremo, 1. *i frutti e gli effetti della parola di Dio*, 2. *le disposizioni che bisogna portarvi ad udirla*. Quel che fa questa divina semenza in un cuore ammollito dalla grazia, ed elaborato dalla penitenza, purgato dalle cattive erbe delle viziose passioni. Come bisogna riceverla, conservarla e praticarla, questo è ciò che forma il soggetto della presente istruzione.

I.° *Punto*. Ella è verità infallibile che la parola di Dio per se stessa non è mai senza frutto. E siccome la pioggia e la neve discendono dal Cielo e più non vi ritornano, ma si fermano sulla terra per abbeverarla e renderla feconda, così la mia parola, dice il Signore, non tornerà punto a me senza frutto; ma farà tutto ciò che io voglio, e produrrà l'effetto per cui io l'ò mandata. *Sic erit verbum meum; quod egredietur de ore meo*

non revertetur ad me vacuum; sed faciet quaecunque volui, et prosperabitur in his ad quae misi illud. (*a*). S. Paolo scrivendo al suo discepolo Timoteo ci nota in particolar modo i vantaggj della parola di Dio. Ella è utile, dice questo grande Scrittore, per insegnarci e istruirci: *utilis est ad docendum* (*b*); primo frutto. Ella è utile per riprendere e correggere: *ad arguendum et corripiendum*: secondo frutto. Ella è utile per stradare un cristiano alla pietà, rendendolo perfetto e disposto ad ogni sorta di opere buone: *ad erudiendum in justitia, ut sit homo Dei perfectus, et ad omne opus bonum instructus*: terzo frutto. La parola di Dio à dunque tre effetti che noi dobbiamo spiegare. Quello cioè d' istruire gl' ignoranti, quello di correggere i peccatori e l' altro di perfezionare i giusti.

1. Fra le tante e spesse tenebre in cui si trova avvolto il nostro spirito, noi abbiamo la grande consolazione di avere la parola di Dio la quale, al dire del Profeta, è una lampada che ci rischiara e c' illumina, e che ci mostra il sentiero che noi dobbiamo percorrere: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis* (*c*). Gran Dio! diteci voi qual sarebbero i nostri deviamenti senza questa luce? Giudichiamone noi stessi da tanti idolatri ai quali non è stato annunziato il Vangelo; dagli errori e dalle illusioni di tanti eretici che miseramente chiudono gli occhi per non vedere questa divina luce; dalla ignoranza e dai disordini di tanti cristiani cattolici che sono privi di Pastori illuminati per istruirli o che trascurano di assistere alle istruzioni. Noi saremmo certamente dei ciechi e dei viziosi come costoro, se questa divina parola non ci avesse istruiti dei nostri doveri, delle verità della religione che si deve cre-

(*a*) Isa. 55, 11. (*b*) 2. Timot. 3, 16.
(*c*) Ps. 118.

dere, della legge di Dio che bisogna osservare, dei Sacramenti che si deve ricevere. E non solamente ella c' insegna in generale le obbligazioni del Cristianesimo, ma di più c' istruisce in particolare su ciò che noi dobbiamo fare per santificarci nel nostro stato.

Ella insegna altresì al quel padre di famiglia come deve allevare i suoi figli. Ella insegna a quel figlio l' amore il rispetto e l' obbedienza che deve ai suoi genitori. Ella scopre a quel peccatore le verità prattiche che la corruzione del secolo, il contagio dei cattivi esempj e le lusinghiere illusioni dell' amor proprio gli avevano sempre occultate. Ella è che dice a quel mercante che i tali e i tali altri mezzi di cui si serve per arricchire, non sono permessi. Ella è pure, che prescrive a quella donna mondana certe regole per vivere bene, nel dettaglio delle quali ella non era mai entrata. Questa donna sapeva bene, è vero, che bisogna amare Dio con tutto il suo cuore: ma per altro ella non sapeva che l' amore del mondo e il desiderio di piacere a lui, erano incompatibili coll' amore di Dio, il quale vuole il sacrifizio di tutto ciò che gli è contrario. Ella è finalmente che insegna a quel ricco a fare un migliore uso delle sue ricchezze e gl' insegna che il necessario solo gli appartiene, ma che il superfluo è dei poveri; che egli deve servirsene per sollevarli e non già per contentare le sue passioni. E in tutti questi modi e in molti altri la parola di Dio c'istruisce: *utilis est ad docendum*.

2. *Ad arguendum et corripiendum*: In secondo luogo la parola di Dio è utile per riprendere e per correggere. Ella è che richiama nell' ovile la smarrita pecora; che toglie il peccatore dai suoi disordini; che impedisce la lingua di quel maldicente di scatenarsi contro il suo prossimo; che avverte il voluttuoso che passa tutti i suoi giorni in un continuo flusso e riflusso di piaceri, che quella

mollezza e quella sensibilità non sono senza peccato davanti a Dio, e che egli deve temere che si adempia quella terribil sentenza: Fategli sentire altrettanto di tormenti, quanto egli à gustato di piaceri: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum* (a). La parola di Dio riscuote e riscalda quella persona per quanto insensibile ella comparisca. Se voi foste tanto freddi, dice S. Agostino, quanto lo è la neve, e tanto congelati quanto lo è il ghiaccio, tanto duri quanto il cristallo, non per questo voi dovreste disperare: *Non desperet nix, non desperet glacies, non desperet crystallum* (b). Poichè la parola di Dio riscalderà tutto quelchè è freddo, e renderà liquido tutto quelchè è diacciato, e spezzerà tutto quel che è duro in voi, essendo che lo spirito del Signore soffierà, e le lacrime della penitenza coleranno dagli occhi del peccatore: *Emittet verbum suum, et liquefaciet ea: flabit spiritus ejus et fluent aquae* (c). Ma, egli è un uomo molto traviato, egli è un cuore di pietra. Non importa; continui pure nell'incominciata carriera perchè la misericordia di Dio, ci fa sapere S. Agostino, è onnipotente per farlo cedere: *Non erunt duri misericordiae Dei* (d). E il Signore stesso ci assicura per bocca del suo profeta Geremia, che la sua parola è come un martello che spezza la pietra: *Verba mea quasi molleus conterens petram* (e). E per l'istesso suo Profeta ci aggiunge di più che: *Ecce ego do verba mea in ore tuo in ignem et populum istum in ligna, et vorabit eos* (f). Sappi, o Profeta, che le mie parole diverranno come fuoco nella tua bocca, e questo popolo sarà come legno che il fuoco del tuo zelo divorerà.

La parola di Dio però è tale non solamente nella

(a) Apoc. 18, 7. (b) Aug. in Ps. 14.
(c) Ps. 147. (d) Aug. ibid. (e) Jerem. 23.
(f) Ibid, 5, 24.

bocca dei Profeti, ma ancora in quella degli Apostoli e dei loro zelanti successori nel ministero, che ànno fatto quel gran numero di conversioni che si leggono nella Scrittura e nella istoria ecclesiastica. E anche ai tempi nostri ci sono di questi uomini apostolici e ci saranno fino alla fine del mondo, nella bocca dei quali pone Iddio delle parole di salute capaci di toccare i cuori e di convertire i più gran peccatori. Che se noi abbiamo la sorte di camminare nella via della salute, noi goderemo di un terzo effetto della parola di Dio, che è quello di condurci alla perfezione e alla pratica di tutte le buone opere.

3. *Ad erudiendnm in justitia, ec.* Osserviamo di grazia, a qual grado di perfezione la parola di Dio à condotto i primitivi cristiani, quel numero infinito di martiri, di vergini, di solitarj di cui ne onoriamo la memoria nel corso dell'anno. Ditelo voi tutti che leggete le vite dei santi, se spesse volte una sola parola della Scrittura sentita in chiesa da essi gli à portati alla più alta perfezione; cosicchè queste sole parole di Gesù Cristo; *Se voi volete esser perfetto, vendete tutto ciò che avete, datelo ai poveri e seguitemi*, furono capaci di far tanta impressione in s. Antonio che divenne il più perfetto dei solitari. Nè egli ebbe bisogno già di nulla più, perchè il di lui cuore ne era bastantemente ripieno. Donde viene, voi mi direte, un cangiamento sì sorprendente? Uditelo dalla bocca stessa di S. Paolo: Ciò addiviene, egli dice, dalla parola di Dio, la quale è sì viva ed efficace che non vi è spada sì tagliente che penetri tanto addentro quanto essa: *Vivus est sermo Dei, et efficax et penetrabilior omni gladio ancipiti (a)*. Difatti la spada non penetra che nei corpi, e la parola di Dio penetra nei più reconditi nascondigli dell'anima e giunge fino a

(*b*) Hebr. 4, 12.

discernere i pensieri e le intenzioni del cuore: *Pertingens usque ad divisionem animae ac spiritus, compagum quoque ac medullarum, et discretor cogitationum et intentionum cordis.*

Volete voi sapere, seguita a dire S. Agostino, qual taglio à questa spada spirituale, e le divisioni che ella fà? Ella separa il santo dall'empio, il figlio dal padre, la figlia dalla madre. Vi è un figlio per esempio, che vuole consacrarsi a Dio; il di lui padre gli si oppone e lo impedisce; ma la parola di Dio sopraggiunge e come una spada separa il padre dal figlio. Quella figlia vuol dedicarsi a Gesù Cristo; la di lei madre si oppone; questa spada tagliente agisce e divide l'una dall'altra. Quel peccatore vuole lasciare il mondo in quanto a tutto ciò che gli è d'ostacolo alla sua salute; i di lui amici vogliono distorglierlo; la parola di Dio giunge, percuote il di lui cuore e lo separa dalle cattive compagnie. Quell'ecclesiastico vuole servire il Signore con fedeltà e adempiere i doveri del suo ministero; i di lui genitori non lo approvano; giunge questa spada misteriosa e decide la questione, ec. *Vivus est sermo Dei*. Tocca ora a noi di esaminare qual frutto à prodotto in noi la parola di Dio, e di vedere se noi l'abbiamo mai ricevuta invano. Per ben giudicarne diamo uno sguardo alle disposizioni che bisogna portarvi.

II. *Punto*. Per trar profitto dalla parola di Dio bisogna ascoltarla meditarla e praticarla.

1. Primieramente ci vuole grand' attenzione e rispetto nell'ascoltarla; e ciò si fa facilmente con riguardare nei predicatori l'istesso Dio di cui essi sono organi, con ricevere le loro istruzioni non come la parola di un uomo, ma come la parola di Dio stesso che vuole bene istruirci per mezzo dei suoi ministri. Con questa applicazione i tessalonicesi ascoltavano San Paolo. *Gratias agimus Deo sine intermissione*, dice loro questo

Apostolo (*a*), *quoniam cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei*, *accepistis illud non ut verbum hominum*, *sed sicut et vere verbum Dei, qui operatur in vobis qui credidistis*. Noi rendiamo a Dio delle continue grazie, per questo perchè dopo di avere voi ascoltato la parola di Dio che avete predicata, l' avete ricevuta non come la parola degli uomini, ma come che sia e lo è veramente, la parola di Dio il quale agisce in voi che l' avete ascoltata. È ella però questa la disposizione con cui vengono i cristiani dei nostri giorni? Non è egli vero che in oggi si viene alla predica o per curiosità o per incontro d'un amico o, quelche è peggio, per effetto d'invidia e d'ipocrisia: che ci si viene non già per convincersi delle verità della religione, ma per criticare; che ci si viene non per regolare le sue azioni colla norma del Vangelo, ma per fare attenzione a colui che predica, e forse ancora per deriderlo e divertirsi di lui a guisa di quei giudei di cui parla la Scrittura, che si beffavano dei ministri e dei profeti che Iddio mandava loro? *At illi subsannabant Nuncios Dei* (*b*). Ci si viene per vedere chi c'è o per esser veduti, e spesse volte per dormire, per disturbare il Predicatore e per distrarre gli uditori col romore colle irriverenze e colle immodestie che ci si commettono. E' egli questo ascoltare la parola di Dio con attenzione e con rispetto?

Ascoltare la parola della salute con fede e rispetto significa lo stesso che riguardare Gesù Cristo nella persona di colui che l' annunzia. A tal proposito, sentite quelchè diceva S. Paolo per conciliarsi l' attenzione dei suoi uditori. *Non sumus sicut plurimi adulterantes verbum Dei* (*c*). Sappiate che se ci sono dei corruttori della morale,

(*a*) 1. Thess. 2, 13. (*b*) 2. Paralip. 36, v. 16.
(*c*) 2, Cor. 2, 17.

noi per la Dio grazia, non siamo in quel numero: *sed ex sinceritate, sicut ex Deo, coram Deo, in Christo loquimur:* ma noi parliamo con una intera sincerità come per parte di Dio, alla presenza di Dio e nella persona di Gesù Cristo. Ecco tre requisiti che dobbiamo considerare in coloro che istruiscono, riguardandoli: 1. come gl'inviati di Dio, come i dispensatori delle di lui grazie e dei di lui misteri: 2. come quei che parlano e che istruiscono alla presenza di Dio e sotto i di lui occhi: 3. come quei che tengono il posto di Dio, che sono i di lui ambasciatori e che ci parlano da parte di lui: *Pro Christo legatione fungiamur* (*a*). Ecco, cristiani, le qualità che abbiamo l'onore di portare, allorchè noi vi predichiamo la parola di Dio; ed eccovi un motivo che vi deve impegnare ad ascoltarci con rispetto. Ma questo solo non basta.

2. Poichè bisogna inoltre conservare la parola di Dio, meditarla, nutrire con essa la nostra pietà e ricoverarla nel nostro cuore, ad esempio del Re Profeta, affinchè ella ci difenda dalle tentazioni pericolose del peccato: *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi* (*b*). Bellissima espressione! Quando ci si annunzia la parola di Dio, i nostri occhi non ne vedono che le apparenze; gli orecchi non ne ricevono che il sono; la lingua non pronunzia che dei segni; la memoria non conserva che degl'involucri, e il cuore, il solo cuore è il depositario di questa divina parola: il cuore solo la gusta la medita l'adora e ne fa uso e applicazione; *In corde meo abscondi eloquia tua*. Questo è il vero ed unico luogo in cui dovete metterla, *in corde*. Ma ve l'avete voi messa? Con qual premura ve la siete applicata? Io vedo bene che ciascuno ne fa l'uso che gli piace. Allorchè per esempio un predicatore parla

(*a*) 2. Cor. 5, 20. (*b*) Ps. 118, 11.

contro il lusso contro la vanità e la maldicenza: se quella donna, si dice, fosse stata alla predica in cui è stata molto bene dipinta; ella vi si sarebbe molto bene riconosciuta. Allorchè egli inveisce contro l' ubriachezza contro la collera e i giuramenti; se quell'uomo, si dice, vi fosse andato a sentire la predica, egli si sarebbe convertito e sarebbe stato confuso. Ecco la bella applicazione che ciascuno va facendo agli altri, dei vizj di cui egli stesso è colpevole: e invece di dire a se quel che il profeta Nataro diceva a David: *Tu es ille vir*, ec. Tu sei quell' uomo violento, quell' impudico, ec.; ci si ferma alla proposizione generale: Che tali peccatori non entreranno nel regno dei Cieli: senza riflettere che si è dell' istesso numero. Questa è la vera circostanza in cui la semenza cade lungo la strada, come dice la parabola, e il Demonio temendo che gli uomini si salvino con farne ingenuamente e sollecitamente la debita applicazione, la strappa dal lor cuore. *Venit Diabolus, et tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant*. Bisogna dunque meditare e meditare con applicazione la parola di Dio.

3. Buonissima cosa è, come vi ò dimostrato, il sentire e il meditare la parola di Dio; ma ci resta un'altro requisito importantissimo da osservarsi che è quello di praticarla con fedeltà: *Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud*. Io vi lodo, diceva san Bernardo al popolo di una gran città, perchè voi amate di ascoltare la parola di Dio; ma abbiate gran cura, ve ne prego, di ciò che udite con piacere: *custodite diligenter quod auditis libenter* (a). Ricordatevi che Erode sentiva volentieri San Giovanni Batista, ma per non avere messo in pratica ciò che egli diceva, si è perduto. Volete voi sapere, dice il Salvatore nel l'Evangelo se siete veramente miei discepoli? Il

(a) Bern. ep. 129, ad Genuens.

segno migliore e più certo è quello di esser voi attaccati alla mia parola: *Si manseritis in sermone meo, vere discipuli mei eritis* (*a*). Ora restare nella parola di Dio ed esservi attaccati non è certamente il semplice sentirla e lodarla; ma bensì il fare quelchè ella ordina, il conformare i nostri costumi alle di lei regole, evitare i peccati che essa condanna, resistere a tutto ciò che ci porta a disobbedirla. Lo facciamo noi? Oh quanto pochi sono i veri cristiani! *Si manseritis, etc.*

Da tutto questo prospetto che vi ò in questo mio ragionamento presentato, esaminate di grazia, quale caso voi avete fatto fino ad ora della parola di Dio. Sono venti o trenta anni che vi si predica, e voi avete consumato la vita di più predicatori, e nonostante siete sempre l'istessi; voi avete sempre la stessa durezza di cuore e la stessa indifferenza per la vostra salute. Tremate però, o peccatori, che quante volte avete sentito la divina parola, altrettante l'avete rigettata: voi siete due sole dita distanti dalla vostra perdita e in pericolo di perire come quello infelice Re a cui Samuele disse queste terribili parole: *Quia projecisti sermonem Domini, et projecit te Dominus* (*b*). Frattanto nulla di più comune del disprezzo che si fa della parola di Dio. Simili, o moderni cristiani, a quei giudei schiavi in Babilonia di cui si lagna il profeta Ezechiele, ve ne fate un gioco invece di metterla in pratica: *Audiunt sermones tuos, et non faciunt eos: quia in canticum oris sui vertunt illos* (*c*). Generalmente si parla come insegnano i libri e le prediche, ma si vive come tanti infedeli. Si sente dire che chi non fa penitenza, perirà; ma e dove è questa penitenza altro che nei discorsi e nei libri? si predica che nè i fornicatori nè gli adulteri entreranno nel

(*a*) Joan. 8, 31. (*b*) 1. Reg. 15, 26.
(*c*) Ezech. 33, 31.

regno dei Cieli, ma di questi peccati appunto niuno si vuol correggere. Si sente dire delle cose sorprendenti sulla corruzione del secolo sulla incertezza della morte sulla severità dei giudizj di Dio, e con tutto ciò non si à più di pietà nè di ritegno, di quello che si avrebbe se non se ne fosse giammai sentito parlare.

Ah! Signore, fate di grazia che per l' avvenire abbiamo più di attenzione e di rispetto per la vostra santa parola. Dateci il distintivo dei vostri Eletti, che è quello di amarla e di ascoltarla: *Qui ex Deo est, verba Dei audit* (*a*). Voi colla vostra santissima bocca avete detto che i vostri veri servi sarebbero sommessi alle vostre istruzioni: *Erunt omnes docibiles Dei* (*b*). Rendeteci, o mio Dio, tutti docili alla vostra parola, perchè non l' ascoltiamo giammai per nostra condanna, ma perchè ella porti in noi dei frutti degni della beata eternità. E così sia.

(*a*) Joan. 8. (*b*) Joan. 6, 45.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA DOMENICA

DELLA QUINQUAGESIMA

SULLA DEVOZIONE DELLA PASSIONE DI GESU' CRISTO

Ecce ascendimus Jerosolimam, et consummabuntur omnia quae scripta sunt per Prophetas de Filio hominis.

S. Luca cap. 8.

Chiesa Santa conoscendo troppo bene tutti i traviamenti che nella maggior parte de' figlj regnano in questo tempo, ed avendo decisa volontà di opporvi tutti gli argini e tutte le barriere di cui ella può ripromettersi, à giudicato che nulla vi fosse di più conveniente quanto il proporre loro a meditare l'Evangelo in cui Gesù Cristo nell'incamminarsi verso Gerusalem, avverte i suoi Discepoli della sua prossima morte e di tutti gli oltraggj che egli doveva soffrire. Poichè ella presupponeva con ragione che vi sarebbero stati di quei figlj i quali vinti dalla idea della morte del loro Salvatore o della vita ch' egli à condotta con aver sempre in mira questa morte, avrebbero tralasciato quei geniali trasporti che seguono tutti quei della loro età. Difatti, nulla di più vergognoso per i cristiani che di occuparsi delle follìe del mondo, mentre fanno professione di adorare

un Capo che à avuto sempre davanti agli occhi, nello spirito e nel cuore, la morte la croce e i patimenti. Ora, in che consiste la vita cristiana? in niente altro che in fare abitare Gesù Cristo nei nostri cuori per via della Fede (*a*); come dunque poterlo avere nei nostri cuori senza averci la di lui croce e i di lui patimenti, facendoci un'occupazione delle sole stravaganze che noi vediamo in questo tempo? Bisogna dire piuttosto di avere obliato Gesù Cristo crocifisso, per prendersi piacere e sollievo, e che basta ricordarsi di lui per concepirne orrore. Entriamo questa mattina nello spirito della Chiesa con meditare i patimenti di Gesù Cristo. E per meglio impegnarvici vi espongo le tre seguenti validissime ragioni, mostrandovi che la meditazione della Passione di Gesù Cristo è fra tutte le devozioni 1. *la più grata a Dio*. 2. *la più utile ad un cristiano*.

I.° *Punto*. Niuno può dubitare che ciò, che à fatto l'occupazione la più ordinaria di Gesù Cristo, della Vergine e dei Santi, deve essere quello che più gradisce Iddio. Ciò premesso, non mi resta che provarvi pienamente che la memoria e la meditazione della Passione di Gesù Cristo sono state le grandi occupazioni di questo adorabile Salvatore, della Santissima Vergine e dei Santi.

1. Dico primieramente che Gesù Cristo l'Autore e il Consummatore di nostra fede non à solamente sofferto con gioja il crudele supplizio della Croce, non curando la vergogna e la ignominia che potesse andarvi unita come parla S. Paolo (*b*): *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem confusione contempta*: ma anche si è compiaciuto di pensarci, e moltissimo se ne è occupato durante tutta la sua vita. Tanto fu capace di tenerlo continuamente applicato a pensarvi, il desidesio di adempiere su questo punto l'ordine e la volontà dell'e-

(*a*) Eph. 3, 17. (*b*) Hebr. 12, 2.

terno suo Padre. Donde ancora ne veniva che sì spesso egli ne faceva l'argomento di trattenimenti con i suoi apostoli. *Baptismo habeo baptizari*, diceva loro (a): *quomodo coarctor usque dum perficiatur*. Io devo esser battezzato nel mio sangue: ah! qual viva violenza io sento in me, finchè io non abbia compito questo Battesimo! Sentite con quanto zelo egli descrive tutte le circostanze della sua passione e della sua morte. Ecco, dice loro, che noi ascendiamo a Gerusalemme, in cui si à da compiere tutto ciò che è stato predetto dal Figlio dell'uomo; questi sarà abbandonato non solo alla crudeltà dei giudei, ma passerà dopo anche nelle mani dei gentili. *Tradetur enim gentibus*: Ecco il tradimento. *Illudetur*; Ecco le derisioni e il disprezzo. *Conspuetur*; Ecco gli oltraggj e gli sputi in faccia. *Flagellabitur*: Ecco la sua flagellazione. *Post quam flagellaverint, occident eum*: Ecco la sna morte. Al che egli aggiunge per consolarli, che egli resusciterà dopo tre giorni: *Et tertia die resurget*. Così essendo, ognun vede che egli pensò alla sua passione e alla sua morte, non solo quando fu arrestato dai soldati o quando egli vide la croce ove dovea essere appeso o quando sentì rimbombare le strade di Gernsalem da questi raddoppiati gridi, *Crucifige. Crucifige eum*; ma che ci pensò prima; e può dirsi ancora che ci pensò fino dal primo momento della sua concezione. Appena egli à preso un corpo, già considera di dovere essere un giorno immolato invece di un capro per la salute dei peccatori. E se venendo al mondo si fà giacere su un poco di paglia, anche allora ei pensa che sarà caricato più duramente sulla croce. Se gli si cava qualche goccia di sangue col coltello nella sua circoncisione; egli si fa presente alla mente che gli se ne deve tirare infinitamente più e nel Pre-

(a) Luc. 12, 50.

torio e sul Calvario. Se si conduce al tempio per essere offerto a Dio suo Padre come la sola vittima capace di soddisfarlo, egli riguarda questo sacrifizio della mattina come un presagio certo di quello della sera, che deve chiudere il corso di sua vita. La mia vita, dice egli per la bocca del Profeta, à cominciato dai dolori, è continuata nei travagli, e finirà per dei patimenti: *Defecit in dolore vita mea, et anni mei in gemitibus* (*a*). Donde viene ancora che i figlj di Zebedea essendosi presentati a lui colla loro madre per ottenere i primi posti nel di lui Regno, dimandò loro, a quel che riferisce San Matteo, se eglino potevano bere il calice che egli doveva bere? *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum* (*b*)? S. Marco su questo stesso racconto si spiega un poco diversamente, dicendo che egli volle sapere da loro se eglino potevano bere il calice che egli beveva, ed'esser battezzati col battesimo con cui egli era battezzato, usando il presente per il futuro: *Potestis bibere calicem quem ego bibo, aut baptismo quo ego baptizor, baptizari* (*c*)? oh, Signore mio Gesù Cristo, permettete che anche noi vi dimandiamo, qual calice voi avete presentemente? Voi predicate, voi istruite i popoli, voi fate dei miracoli che vi attirano la stima e la venerazione di tutto il mondo, chiamate voi questo un calice? Sì, miei discepoli, questo è il calice, che io bevo, ed il battesimo di sangue che io ricevo: *Calicem quem ego bibo, ec.* Io vedo quel battesimo di sangue come se già fossi legato alla colonna e confitto alla croce. Io già passeggio in vista di quella crudele ed ignominiosa morte, che mi è preparata sul Calvario. Ma quelchè rende più maraviglia, si è che volle anche farne un trattenimento sul Tabor con Mosè ed Elia fra le gioie

(*a*) Ps. 30, 11. (*b*) Matth. 20. 22.
(*c*) Marc. 10. 38.

e la gloria della sua Trasfigurazione. Egli parlava, dice S. Luca unitamente a questi, a que' due gran Profeti dell' antico Testamento, dell' eccessiva gravità dei suoi patimenti, e del modo in cui dovea terminare la sua vita in Gerusalem: *Dicebant excessum ejus quem complecturus erat in Jerusalem*. Da tutto ciò vedete bene, dilettissimi uditori, che la Croce di Gesù Cristo non è stata per lui un oggetto passeggiero, che anzi egli l' à sempre avuta presente: e che vi à sempre pensato dal primo istante del suo principio fino alla intera consumazione del suo sacrifizio.

2. I Santi che non seguivano altre tracce che quelle del loro divino Maestro, ànno sempre avuto per la di lui passione una tenera ed affettuosa devozione; ma fra tutti i santi niuno fu mai più vivamente toccato della Santissima Vergine. Il venerabile profeta Simeone parlando di lei diceva che la spada del dolore penetrò il di lei cuore, non solo quando fu ai piedi della Croce, su di cui vidde morire il suo caro Figlio, ma anche in tutto il resto di sua vita. La rimembranza di un Dio che moriva su di una croce per i peccatori, fu per lei una specie di martirio più crudele che la stessa morte; onde la Chiesa non à alcun dubbio di applicare a questa fortunata Madre di Dio che compativa la passione di Gesù Cristo suo Figlio, queste parole del profeta Geremia: O voi tutti che passate per questa via, considerate se vi è mai stato dolore eguale al mio: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus* (*a*). Che se dalla Santissima Vergine noi passiamo agli Apostoli, vedremo nella Scrittura che non solo sono stati testimoni di tutto ciò che Gesù Cristo à sofferto, ma che di più ne sono stati zelantissimi Predicatori. Null'altra cura avevano più a cuore che l' accendere ed

(*a*) Treu. 1. 8.

infiammare i cuori dei loro uditori coll' amore di un Dio crocifisso. E lungi dal vergognarsi della di lui Croce, essi l'ànno predicata a tutti i popoli della terra, e tutti ànno detto come S. Paolo: *Praedicamus Christum, et hunc crucifixum* (a). E sì ripieni erano essi di questo gran pensiero che l'Apostolo scrivendo agli ebrei, gli esorta a ricordarsene continuamente: *Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini animis deficientes*. Esaminate bene queste parole: *Recogitate*; che è l'istesso come se dicesse, pensate e ripensate poi a colui che à sofferto per i peccatori una sì grande contradizione, affinchè voi non vi perdiate di coraggio e non cadiate nel fiero contrasto dei mali che ora soffrite. Nè S. Paolo intende già che vi si pensi solamente per qualche ora o anche per qualche giorno; ma vuole che noi ce ne occupiamo fino all' ultimo ritorno di Gesù Cristo in questo mondo. *Mortem Domini annuntiabitis donec veniat* (b). Lo che comprende tutti i secoli della Chiesa e tutto il tempo di nostra vita: perchè la futura venuta del Salvatore sarà per noi alla fine della nostra vita, siccome sarà alla fine del mondo per tutta la Chiesa. Questo è il termine fino a cui si annunzierà la morte di Gesù Cristo. Venuta che tutti i veri discepoli di Gesù Cristo si faranno uno stretto dovere di meditare non solo all' Altare nella celebrazione dei santi misteri, ma ancora in particolare: *Mortem Domini annuntiabitis, ec.*

Ah! dilettissimi fratelli, se dunque la principale occupazione di Gesù Cristo sulla terra è stata di pensare a quella crudelissima morte, a cui si vedeva condannato per i nostri peccati; e poichè questa à formato la gran devozione della santissima Vergine, degli Apostoli, dei primitivi cristia-

(a) 1. Cor. 1, 23. (b) 1. Cor. 11, 26.

ni e degli altri Santi di cui troppo lungo sarebbe riportarvi gli esempj, perchè tutti ànno fatto professione di dire con San Paolo: *In fide vivo Filii Dei qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (*a*): in una parola, poichè tutta la Chiesa fa della passione del suo Salvatore il principale oggetto della sua pietà, del suo amore e della sua riconoscenza verso Dio, pensiamoci seriamente ed abbracciamo una sì santa pratica. Che questa devozione sia la più grata a Dio, l'avete già udito; io aggiungo però che essa è la più utile per la nostra salute.

II.° *Punto*. Nulla di più vantaggioso per noi che il meditare la passione del Salvatore. Perchè questo è il vero rimedio generale a tutte le nostre ferite e il più proprio per guarirle: perchè questo è il mezzo più efficace per distorglierci dal peccare e per portarci alla pratica della virtù.

1. Noi leggiamo nel libro de'Numeri (*b*) che gli isdraeliti avendo mormorato nel deserto contro il Signore e il di lui servo Mosè, Iddio irritato contro questi rubelli mandò dei serpenti di fuoco per punirli: *Ignitos serpentes* (*c*), i morsi dei quali serpenti, al dire della Scrittura, bruciavano come il fuoco di maniera che cagionarono tanta desolazione in quel popolo che i più sediziosi cangiarono i loro lamenti e le mormorazioni in preghiere e in gemiti, e si confessarono davanti a Mosè colpevoli di peccato, scongiurandolo di avere pietà di essi e di fare cessare quella terribile piaga. Queste suppliche furono umilmente da Mosè presentate a Dio, il quale cedendo alle preghiere di quel sant' uomo, ordinògli di fare un serpente di bronzo e di porlo per segno sulla estremità di uno stendardo, assicurandolo che tutti quei feriti che lo avrebbero guardato sareb-

(*a*) Gal. 2, 20. (*b*) Numer. 21.
(*c*) *Deuter*. 8, 15.

bero guariti. Così appunto accadde come ci avverte la Scrittura: *Quem cum percussi aspicerent, sanabantur* (*a*). In questo serpente di bronzo Gesù Cristo stesso dice essere stata una profezia di lui e della sua Croce annunziata quindici secoli avanti la sua morte. Siccome Mosè, dice egli (*b*), inalzò nel deserto il serpente di bronzo, egli è necessario che anche il Figlio dell'uomo sia inalzato, affinchè chiunque crede in lui non perisca ma abbia la vita eterna. *Sicut Moises exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis; ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam*. Che rappresenta il serpente di bronzo, dimanda S. Agostino (c)? Rappresenta Gesù Cristo innalzato e morto sulla croce. *Quis est serpens exaltatus? Mors Domini in cruce*. E in quella guisa che quei i quali guardavano il serpente di bronzo nel deserto, erano sanati dal velenoso morso dei serpenti, così quei che considerano Gesù Cristo in croce con fede e con pietà sono sanati dal morso del serpente infernale e dalla ferita del peccato: *Quomodo qui intuebantur illum serpentem, non peribant morsibus serpentum; sic qui intuentur fide mortem Christi, sanantur a morsibus peccatorum* (*d*).

Infatti la sola cristiana considerazione di un Dio che muore per noi, è bastante ad arrecare il rimedio a qualunque vizio. Come l'impurità sarà sanata, se non per la crudele flagellazione che questo uomo Dio fatto uomo di dolore à sofferta per guarire la sensualità del peccatore? Come l'avarizia sarà guarita, se non per la estrema povertà del Figlio di Dio che muore sopra una croce? Come la collera sarà guarita se non per un'infinita pazienza di Gesù Cristo usata anche quando

(*a*) Numer 21. 9. (*b*) Joan. 3. 14.
(*c*) Aug. tr. in Jo. n. 12. (*d*) Aug. ibid.

era caricato d' ingiurie e sì ingiustamente accusato? *Jesus autem tacebat* (*a*). Come la vendetta sarà guarita, se non per la carità di Gesù Cristo, il quale pregò per i suoi carnefici e dimandò a a Dio suo Padre perdono anche per quelli stessi che lo crocifiggevano? *Pater, dimitte illis*. In una parola, per guarire le nostre passioni e per sottrarsi ai vizj non vi è altro rimedio efficace che questo: *Haec medicina hominum tanta est*, continua S. Agostino (*b*), *quanta non potest cogitari.* Peccatori, se voi aveste anche un cuore di macigno, la meditazione della morte di Gesù Cristo è capace d' intenerirlo. Come! sareste voi forse più insensibili delli stessi giudei? Udite quel che ci fa sapere nostro Signore per bocca del suo profeta Zaccaria (*c*): *io spargerò sulla famiglia di David e sugli abitanti di Gerusalem uno spirito di grazia e di preghiera; essi fisseranno i loro occhi su di me da loro ricoperto di piaghe: essi piangeranno con lacrime e sospiri colui che ànno ferito, come si piange un figlio unico, e saranno penetrati dal dolore come lo è una madre alla morte del suo figlio maggiore*. Questa profezia che si adempì riguardo a quei giudei che si convertirono il giorno della Pentecoste, e perchè non avrà ella l' istesso effetto su di voi? Siete voi forse meno colpevole di essi? non avete voi di nuovo crocifisso Gesù Cristo con i vostri peccati? Se dunque ciò è vero, sia vostra occupazione di dimandargli perdono genuflessi ai piedi del Crocifisso: e sia il vostro posto presso la Croce accanto a Maria la peccatrice o per meglio dire, a Maria la penitente, affine di essere tinti e lavati in quel sangue prezioso sparso per i nostri peccati. E questa sorta di esercizio, siatene pure sicuri, miei

(*a*) Matth. 26. 63. (*b*) Aug. de agone Crist. c. 11.
(*c*) Zach. 12, 11.

carissimi fratelli, vi allontanerà non solo dal vizio, ma vi porterà ancora alla pratica della virtù.

2. Ed ecco la ragione per cui il Salvatore parlando della sua morte, disse che quando egli sarà alzato in croce, tirerà tutto a se: *Et ego si exaltatus fuero, omnia traham ad me ipsum* (a). Sì, mio Signore, voi avete attirato tutto a voi colla vostra morte, così esclama S. Leone (b): *Traxisti, Domine, omnia ad te*. Voi avete attirato il giudeo e il gentile, il greco ed il barbaro, il saggio e l'ignorante. Voi colla vostra croce avete attirato le nazioni alla cognizione dell'Evangelo, ed i cuori all'amore della virtù: *Traxisti, ec.* E dall'alto di quella Croce come da una cattedra voi ci esortate tutti a divenire santi; e noi riguardandovi in quella situazione, troviamo tutto quel che bisogna per divenire tali. Noi impariamo, dice S. Agostino, a non amar punto le cose di questo mondo; perchè se queste meritassero di essere amate, come non le avrebbe amate il Figlio di Dio che si è fatto uomo per noi? *Quia si bene amarentur, amaret ea homo quem suscepit Filius Dei* (c). Noi v'impariamo a non temere gli affronti le persecuzioni nè la morte stessa; perchè se tutte queste cose fossero nocevoli all'uomo, come le avrebbe sofferte il Figlio di Dio fatto uomo per noi? *Quia si nocerent homini, non ea pateretur homo quem suscepit Filius Dei.* In poche parole, non vi è virtù, prosiegue il predetto santo Dottore, che la Croce di Gesù Cristo non vi predichi e manifesti: *Haec omnis hortatio*. Dove è il povero, il malato, l'afflitto che paragonando i suoi mali con quei che il Salvatore à sofferti, osi lagnarsi? Da questo paragone egli vedrebbe che sebbene abbia molto patito, gli resta ancor molto da soffrire per eguagliare i patimenti

(a) Joan. 12. 32. (b) Serm. 8, de pass. Dom.
(c) Aug. ibid.

di Gesù Cristo; *Multa adhuc, quamvis multa pertulerit, restabunt*, dice S. Gregorio Nazianzeno (*a*). Dove sono gli sputi le guanciate l'aceto il fiele la corona di spine gli oltraggj i chiodi la croce? dove è il cristiano che a tutto questo confronto non si riconosca assai più scarso del suo modello? Se gli uomini avessero presente la croce nel loro spirito come dovrebbero, tutto sparirebbe alla presenza di lei. Il male però si è che niuno ci fa riflessione, *Desolatione desolata est terra; quia nullus est qui recogitet corde* (*b*). Quale ingratitudine, miei cristiani, è quella di obliare tutto ciò che Gesù Cristo à sofferto per noi? Egli anche quando era in mezzo a due ladroni angustiato da mille dolori mortali, non era occupato che di noi, poichè egli si offriva alla più crudele di tutte le morti per liberare noi dalla morte eterna e per meritarci una vita beata: malgrado tutto questo, e chi di noi vi pensa, chi se ne occupa e chi ne fa il soggetto ordinario della meditazione? *Ecce moritur justus, et non est qui recogitet in corde suo*. Ah! mio Signore, chi potrebbe ridire tutto ciò che forma l'occupazione continua degli uomini sulla terra? Diciamolo in una sola parola; essi si occupano a tutto altro che a voi; e quasi tutti pensano solo a ciò che può dispiacervi offendervi e di nuovo crocifiggervi. Cristiani, porteremo noi anche più oltre la nostra ingratitudine? Rammentiamoci di un Dio per noi crocifisso.

Armatevi dunque di questo pensiero, ci dice S. Pietro, poichè Gesù Cristo nostro Capo nostro Signore e nostro Dio à tanto sofferto per noi. *Christo igitur passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini* (*c*): Armatevi di esso in ogni tempo e in ogni luogo, nel tempo del lavoro e

(*a*) Naz. or. 28. (*b*) Jerem. 12, 11.
(*c*) 1. Petr. 4, 1.

del riposo, quando vi coricate in letto e quando vi alzate, passeggiando o stando fermi nelle vostre case: non perdete mai di vista insomma i patimenti di Gesù Cristo. O fortunato colui, che vivendo nella fede del Figlio di Dio, dice S. Girolamo (a), si occupa continuamente di questo pensiero: Io vivo nella fede di Gesù Cristo che mi à amato fino a morire per me. Che se le distrazioni e le necessarie incombenze non permettono d'impiegare quel tempo che voi desiderereste in questo esercizio, spendete almeno un quarto d'ora per giorno. Ah! un quarto d'ora egli è assai poco per meditare il gran mistero della nostra Redenzione. Ciò è vero, ma nonostante io oso dire che questo piccolo quarto d'ora essendo bene impiegato, può bastare per renderci dei fedeli associati alla passione del Salvatore, e per meritarci la grazia di essere un giorno associati alla gloria eterna. Che Dio ci conceda.

Questo discorso può servire per le feste dell'Invenzione e dell'Esaltazione della S. Croce e per gli altri giorni d'Indulgenze nelle Chiese ove è eretta la confraternità dell'associazione alla Passione di Gesù Cristo.

(a) Hier. in ep. ad Gal. 2. 20.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA I. DOMENICA

DI QUARESIMA

DEL DIGIUNO DELLA QUARESIMA

Cum jejunasset quadraginta diebus et quadraginta noctibus, postea esuriit.

S. Matt. c. 14.

Due cose interessantissime a sapersi dai cristiani c' espone Chiesa Santa nell' Evangelo di questa prima domenica di Quaresima, la tentazione cioè e il digiuno di Gesù Cristo nel deserto. Il Figlio di Dio fatto Uomo di sua natura impeccabile permesse al Deminio che lo tentasse; e perchè ciò, umanissimi ascoltatori? perchè volle insegnarci che la tentazione è inevitabile ad ogni cristiano; e che in questa vita noi dobbiamo aspettarci delle tentazioni e prepararvisi, e che il mezzo di resistervi non è già il supporre che noi non saremo punto tentati, ma l' imparare da Gesù Cristo stesso che se vogliamo vincere il Tentatore, noi dobbiamo digiunare e privarci del godimento delle creature di cui egli si serve ordinariamente per farci cadere nei suoi lacci. Chi di voi infatti non sa che il Demonio non è propriamente l' autore delle tentazioni che egli adopera contro di noi, ma che bensì lo sono le nostre passioni di cui egli si serve come di armi, che

in noi egli trova e contro di noi egli esercita. Bisogna dunque come ognuno vede, in primo luogo indebolire le tentazioni: e come fare? col praticare tutto ciò che contribuisce a diminuire le nostre passioni: ora, nulla di più efficace ci è per quest'oggetto che il digiuno, medicina, al dire della Chiesa, utile egualmente alle nostre anime che ai nostri corpi. *Quod corporibus, animabusque curandis salubriter institutum est* (a).

Che potrei io annunziarvi, miei fratelli, di più consolante e di più vantaggioso per la vostra salute del digiuno che già da alcuni giorni avete cominciato a praticare? Esercizio veramente potente contro cui fa ogni suo sforzo il Demonio. E perchè questo Tentatore non v' impegni a violarlo, è di mio dovere l' animarvi a continuare questo santo esercizio per il più pressante motivo che è quello d' imitare Gesù Cristo, a cui è piaciuto di digiunare quaranta giorni e quaranta notti, *cum jejunasset ec.* Come! un Dio privo affatto di passioni da vincere e di sentimenti da mortificare, un Dio che à preso una carne innocente e impeccabile, si assoggettò a un digiuno sì lungo e sì duro; ed io misero peccatore che pur troppo ò provato la violenza delle mie passioni, e che per questo non dovrei pensare ad altro che a soddisfare alla divina Giustizia per le mie passate iniquità, avrò della difficoltà a sottomettermi ad una pratica sì santa e sì necessaria? Questo solo esempio senza dubbio dovrebbe abbastanza convincervi, ma che? non vi è fra tanti precetti alcun altro che sia generalmente più negletto quanto quello del Digiuno. Per questo generale abuso dunque mi sono determinato di mostrarvi l' obbligo che tutti abbiamo di digiunare durante la Quaresima, e il modo con cui dobbiamo fare

(a) Or. Eccl.

il digiuno. Siccome *l' istituzione del digiuno della Quaresima è tutta santa* come vi dimostrerò nel primo punto di questo mio ragionamento; perciò *tale deve essere anche la pratica*, come vi proverò nel secondo punto.

I.° *Punto*. Io non mi sono giammai maravigliato che gli Autori della riformata religione si sieno dichiarati contro questi due articoli di nostra credenza, cioè, contro la necessità della confessione e l'osservanza del digiuno. Questi disgraziati capi di partito ànno ben veduto che nulla di più umiliante vi era per l' anima che la confessione dei peccati, e che nulla vi era di più duro per il corpo che il digiuno. Perciò nel detestabile disegno di separarsi dalla Chiesa, eglino ànno tolto dalla Religione l' una e l' altro. Quello però che sorprende me e deve anche sorprendere ogni uomo di buon senso, si è che essi abbiano osato di chiamare la loro setta una religione riformata. Qual temerità o per meglio dire, quale stravaganza! Non sarebbe ella una cosa curiosa che dei religiosi di un ordine austero venendo a rilassarsi ad abbandonare il silenzio la povertà le macerazioni l' obbedienza per vivere a loro capriccio, a prender seco loro delle donne, a fare buona tavola, a giocare e a divertirsi, volessero poi farsi chiamare i riformatori dell'Ordine? Questo è appunto ciò che fece Calvino, Lutero e tutti gli altri capi della pretesa riforma. Essi ànno predicato il libertinaggio; essi si sono levati contro il celibato dei Preti e i voti dei Religiosi: essi ànno contratti delli scandalosi maritaggi, ànno fatto guerra alla confessione dei peccati e ànno procurato d' annullare le opere di penitenza; e tanto sono stati sfacciati da chiamare la loro setta un Cristianesimo riformato. Si può egli immaginare una condotta più ridicola di questa, e si può egli credere che se i protestanti vi avessero fatto un poco di attenzione, le

sole ridicole incongruenze non sarebbero bastate ad aprire loro gli occhi e impedirli dal seguire le persone che portano il nome di uomini corrotti, che S. Paolo vi ordina di evitare come delle persone che non servono G. C, ma che sono schiave della loro sensualità e che colle loro parole dolci e lusinghiere seducono le anime semplici? Il progresso degli eretici è limitato dai loro perniciosi errori, mentre i cattolici stabiliti nella fede dei loro padri s'inalzano senza timore contro simili novità: e siccome il veleno dei loro discorsi potrebbe insinuarsi anche nelle nostre pratiche, perciò non sarà inutile di farvi vedere il torto, che ànno quei che negano di obbedire a quel comandamento della Chiesa digiunare le *Quattro-tempora*, le vigilie comandate e tutta la Quaresima. Io noto che il disprezzo che gli eretici e i libertini fanno della Quaresima, cade specialmente su tre capi. 1. Sull'obbligo del precetto; non è Iddio, essi dicono, che à fatto questo comandamento, ma è un giogo che alcuni uomini vogliono imporre ad altri uomini; perchè sottoporvisi? 2. Sulla differenza dei cibi: questa astinenza, proseguono essi, appartiene piuttosto alla legge Antica che alla Nuova, che è una legge di grazia e di libertà. 3. Sulla determinazione del tempo: questo numero, sempre essi, di quaranta giorni pare piuttosto un affettazione superstiziosa che religiosa. Questo è ciò che essi oppongono al diginno della Quaresima e a cui noi dobbiamo rispondere.

1. Il digiunare la Quaresima, non è un precetto divino, dice l'eretico, ma un comandamento degli uomini. Ma ditemi un poco, dilettissimi uditori, non è Iddio che vi ordina di obbedire a questi uomini, e che vuole che stiate sottomessi ai Prelati e ai Vescovi che egli à stabilito per governare la sua Chiesa? Se il vostro figlio vi dicesse: mio padre, voi non siete che un uomo come me,

ed io non sono obbligato di obbedirvi; che gli risponderesté voi subito? egli è vero figlio mio, che io non sono che un uomo, ma Iddio ti comanda di onorarmi e di obbedirmi: ecco ciò che gli rispondereste. Ora, la Chiesa vostra madre vi dice altrettanto: egli è vero che ella è composta di uomini, ma Iddio vi ordina di obbedire a degli uomini inspirati dallo Spirito Santo. Se qualcuno, dice Gesù Cristo (*a*), non ascolta la Chiesa, riguardatelo come un Pagano e un Pubblicano. Non è già la Chiesa di questi ultimi tempi che comanda la Quaresima, nè sono i Papi nè i Vescovi de' nostri secoli che vi danno quest' ordine. Sappiate che noi l' abbiamo ricevuto, diceva a suo tempo S. Girolamo, dall' apostolica tradizione. *Nos unam quadragesimam secundum traditionem Apostolorum, toto anno, tempore nobis congruo jejunamus* (*b*). Noi abbiamo l'Omelie dei santi Padri per il tempo della Quaresima; non abbiamo a fare altro che gettare su di essi gli occhi, e vedremo che la Chiesa cristiana à sempre celebrato avanti pasqua di Resurrezione un digiuno solenne in memoria della morte di Gesù Cristo. E così ella adempì rigorosamente quelchè il Salvatore parlando de' suoi discepoli, disse ai farisei, che si lagnavano perchè non digiunavano come loro: *Venient autem dies cum auferetur ab eis sponsus, et tunc jejunabunt* (*c*). Eglino digiuneranno quando lo sposo sarà loro tolto. Nè quest' ordine è per una chiesa particolare nè per una diocesi sola, ma per tutta la Chiesa; cosicchè non vi è paese nel mondo, ci avverte S. Basilio (*d*), in cui questa legge non sia stata pubblicata: *Nec ulla est insula, nec ulla est terra continens, non civitas, non gens ulla, non extremus mundi angulus, ubi non*

(*a*) Matth. 18, 17. (*b*) Hier. ep. 34. ad Marcell.
(*c*) Matth. 9, 15. (*d*) Basil. l. 7. de jejun.

si auditum jejunii edictum. Dunque per qual canone vorremo noi dispensarci da un digiuno sì antico e sì generalmente ricevuto? *Reverere*, continua questo Padre, *jejunii canitiem*. Ma perchè astenersi da certi cibi nella Quaresima quando Gesù Cristo à detto che *quel che entra in bocca non macchia l' uomo* (*a*): e S. Paolo: *Mangiate di tutto quello che si vende alla beccheria* (*b*). La Chiesa è persuasa che tutti i cibi sono buoni subito che ne permette l'uso nei giorni ordinarj. Che se ella si astiene nella Quaresima dalla carne, dall' ova, dai latticini secondo il costume delle diogesi, ella lo fa per principio di mortificazione e di penitenza, perchè questi cibi sono più nutritivi degli altri. Questa pratica è anche conforme all' antichità, e Gesù Cristo stesso l' autorizza colle lodi che egli dà a S. Giovan Batista, il quale per mortificarsi non viveva che di cavallette e di mele salvatico. Pratica confermata da S. Paolo allorchè disse essere una buona cosa l' astenersi dal mangiare la carne e dal bere il vino: *Bonum est non manducare carnem neque bibere vinum* (*c*). Se l' Apostolo dice che bisogna astenersi da un cibo che scandalizza il prossimo, non dovrebbero gli eretici stessi far cessare lo scandalo che ci danno col mangiare la carne nel tempo della Quaresima?

E se questi eretici ci accusano di superstizione e ci rimproverano quanto al numero dei nostri digiuni: ebbene, che accusino ancora tutti gli antichi che lo ànno osservato; che censurino come cattiva la prescrizione che si fece Mosè di quaranta giorni di digiuno; che tra i profeti condannino Elia che osservò l' istesso digiuno; che senza risparmiarla neppure a Gesù Cristo spingano la loro insolenza a biasimare anche in questo

(*a*) Matth. 15, 17. (*b*) 1. Cor. 10, 25.
(*c*) Rom. 14. 21.

la di lui condotta. Dopo questo esempio, io più non mi affatico a procurare delle autorizzazioni per la nostra Quaresima. Che i santi Padri (a) dunque si studino a cercare nella Scrittura ciò che rende venerabile e sacro questo numero di quaranta giorni; che essi notino che questo numero facendo la decima parte dell'anno, forma una specie di decima che paghiamo a Dio; che finalmente questa riforma non è una umana invenzione ma l'ordine d'una autorità divina: tuttociò non mi confermerà giammai sì fortemente nella pratica della Chiesa quanto queste parole dell'Evangelo, *Cum jejunasset quadraginta*. Gesù Cristo mio Salvatore e mio Dio à digiunato quaranta giorni, ed io procuro in ciò d'imitarlo Ah! ciechi eretici, ecco la bella riforma che voi avete voluto arrecare sforzandovi di alterare l'uso di una penitenza confermata per tanti secoli, autorizzata da tutti i Padri e da Gesù Cristo stesso consacrata.

Vengo a voi ora, o cristiani cattolici, per sapere per quali principj pretendete voi di dispensarci da una legge sì antica. Forse il timore di guastare la salute, un piccol mal di testa o di stomaco o qualche altra leggiera incomodità vi faranno rompere senza il minimo scrupolo questi giorni di digiuno sì venerabili ai fedeli in tutti i secoli, e violare arditamente questa penitenza universale che la Chiesa impone a tutti i suoi figli? Gettate gli occhi su i primitivi cristiani e vedete come osservavano essi la Quaresima con tal rigore che deve fare vergogna al nostro rilassamento. Un solo pasto differito fino alla sera era tutto il nutrimento loro di una giornata; alcuni legumi semplicemente preparati, un poco d'erba e di radiche era tutto ciò che essi prendevano per sostenere i loro estenuatissimi corpi. Ora che la

(a) Aug. ep. 119. ad Jann. c. 15. Leomag. sag. de quadrag.

Chiesa à modificata la sua primiera severità e che ci permette di fare il pasto a mezzogiorno e una lieve refezione la sera, dopo tanta indulgenza qual ragione abbiamo noi di dispensarci dal digiuno? Digiuniamo dunque, miei fratelli, poichè la Chiesa che à diritto di comandarci, ce l' ordina: ma come si deve digiunare? uditemi, che in breve ve l' insegno.

II. *Punto*. Il digiuno della Quaresima, a mio credere, deve essere accompagnato da tre disposizioni 1. egli deve essere accompagnato da buone opere, *Sanctificate jejunium*, dice il profeta Gioele: 2. egli deve essere accompagnato da conversione e da cangiamento di vita. *Convertimini ad me in toto corde vestro*: dice il Signore per bocca dell' istesso Profeta 3. egli deve servire di preparazione alla Comunione pasquale.

1. Quali sono queste opere buone per digiunare secondo lo spirito della Chiesa? la preghiera l'elemosina il silenzio il ritiro l' assistenza al santo sacrifizio della Messa l' assiduità al sacramento dell' Eucarestia la lettura dei buoni libri la meditazione dei santi Misterí. Eccovi notato ciò che dovete fare. Se voi vi lagnate che quando digiunate non potete dormire, allora voi dovete aumentare l' orazione e dimandare a Dio misericordia per le colpe commesse. Badate sopra tutto che il vostro digiuno non sia digiuno da orgogliosi e da ipocriti che appariscono mesti quando digiunano, e che non ànno più che il solo esteriore della penitenza: *Unge caput tuum, et faciem tuam lava* (*a*). Ricevete con gioia questi giorni di salute, e siate contenti che la Chiesa vi presenti un mezzo sì utile per soddisfare alla divina Giustizia. Badate in oltre che i vostri digiuni non sieno digiuni da avari; perchè tutto ciò di cui vi private, dovete darlo ai poveri: *impendamus vir-*

(*a*) Matth. 6, 7.

tusi quod subtrahimus voluptati, ci dice S. Leone (*a*), *stat rejectio pauperis abstinenti jejunantis*. Digiunate in guisa che possiate dire di aver digiunato nella persona dei poveri: *sic jejuna ut in alio manducante te prandisse gaudeas* (*b*). Finalmente osservate che i vostri digiuni non sieno digiuni da voluttuosi da ghiottoni e da persone molli, le quali prevengono l'ora del desinare e le quali ne fanno uno sì lungo dimodochè non ànno bisogno d'un altro, e che per il molto dormire per le ricreazioni e per le inutili visite si disimpegnano dall'incomodo del digiuno. Bisogna che i nostri digiuni sieno accompagnati da buone opere; che ci rendano più umili più mortificati più attaccati all'orazione più caritatevoli verso i poveri, in una parola più fervidi nelle opere di pietà,

2. I nostri digiuni devono essere accompagnati dalla conversione. Onde si possa dire con S. Paolo (*c*) *Nox precessit;* la notte del peccato è passata. Questi ultimi giorni che forse abbiamo dedicati al libertinaggio e alle dissolutezze sono svaniti; e che vi resta ora se non che la vergogna di averli passati in questa guisa? Lasciamo, miei fratelli, lasciamo tutte queste opere di tenebre: *Abjiciamus ergo opera tenebrarum.* Camminiamo di giorno in giorno per delle vie sempre più pure e meglio regolate. *Sicut in die honeste ambulemus.* Infatti che vi servirebbe egli di esservi astenuti dall'uso delle vivande che sono permesse in un altro tempo senza astenervi dall'uso del peccato che è proibito in ogni tempo? *Nonne hoc est magis jejunium quod elegi? Dissolve colligationes impietatis* (*d*). Il gran digiuno che Iddio vuole da noi, s'è che cessiamo di offenderlo: *Dissolve*, ec. L'espressione che a questo proposito

(*a*) Ser. 2 de jejun. decim. mens. (*b*) Aug. ser 65, de temp.
(*c*) Rom. 13, 12. (*d*) Isa. 58, 6.

usa S. Bernardo (*a*), è anche assai più espressiva. Bisogna, egli dice, far digiunare tutto ciò che ci à portato al peccato. *Jejunet gula*: Fate digiunare la vostra bocca. Non più intemperanza e dissolutezza. *Jejunet oculus*: Fate digiunare i vostri occhi. Quanti sguardi profani e peccaminosi? bisogna troncar tutto questo. Quanti sguardi di odio ed invidia contro quella persona che voi non potete vedere? bisogna mutare quegli occhi vendicativi e convertirli. *Jejunet auris*: Bisogna far digiunare i vostri orecchi, e non più tenderli ai discorsi maligni ed empi di tanti libertini. *Jejunet lingua*: Bisogna far digiunare quella lingua che avete fatto servire alla maldicenza ed alla calugna. Che vi serve egli di astenervi dalla carne delle bestie, mentre voi lacerate con ingordi denti tutti i vostri fratelli, e che simili a quei disgraziati di cui parla il Profeta (*b*), voi non vi approssimate loro che per mangiarli e per divorarli con i vostri discorsi? *Jejunet manus*: bisogna fare digiunare le vostre mani. Voi che finora le avete portate all'impurità, portatele adesso alla mortificazione: voi sino ad ora le avete portate all'ingiustizia, portatele ora alle opere di carità. Fate parte del vostro pane a colui che à fame; date alloggio ai poveri: rivestite gl'ignudi. Finalmente abbiate cura che la vostr' anima faccia un digiuno anche più perfetto che il vostro corpo col ritirarla dalle sue cattive inclinazioni: *Multo magis anima ipsa jejunet a vitiis et a propria voluntate sua* (*c*). Sentite come da questa disposizione io ne tiro una terza.

3. Vale a dire che il digiuno della Quaresima deve servire di preparazione a ben celebrare la festa di Pasqua, a nutrirci santamente del Corpo di Gesù Cristo per la Comunione che la Chiesa ordina a tutti i fedeli pervenuti all'età della discre-

(*a*) Bern. ser. 3. quadrag. (*b*) Ps. 26, 2.
(*c*) Bern. ibid.

zione. E se per mala ventura voi vi trovate già impegnati in qualche abito peccaminoso, cominciate fino da oggi a sradicarlo. A tale effetto indirizzatevi ad un buono Direttore, nè aspettate di operare la vostra conversione alla fine della Quaresima. Non costringete il Medico della vostra coscienza a divenire il Giudice severo, a condannarvi invece di assolvervi e a privarvi del frutto della Pasqua mentre tutti i vostri confratelli avranno la fortuna di parteciparne. Provate di buona ora a vincere la vostra passione che vi tiene in schiavitù e mettetevi in stato per mezzo di un santo raccoglimento, di mantenere la promessa che farete al vostro Confessore. Ah nò, miei dilettissimi fratelli, il digiuno di quaranta giorni non è certamente troppo grande per prepararci all'innocenza che richiede l'adorabile Sacramento a cui volete accostarvi, sopra tutto allorchè le piaghe sono vecchie ed inveterate e che si è trascurato di confessarle. Dopo di che conchiuderò il mio ragionamento con riportarvi le parole dell'Epistola di questo giorno: *Fratres, hortamur vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis* (a). Io vi scongiuro, miei fratelli, con S. Paolo, di non ricevere in vano la grazia che Iddio vi presenta, ma di profittare del tempo che vi dà per santificarvi. *Ecce nunc tempus acceptabile: ecce nunc dies salutis* (b). Questi sono i giorni, miei cristiani, di misericordia che forse non torneranno più per noi. Profittiamo adunque di un tempo favorevole per placare la collera del Signore che abbiamo irritato; per gastigare il nostro corpo delle iniquità passate; per rientrare nelle vie della giustizia da cui ci siamo slontanati, per prepararci alla grazia della resurrezione e renderci degni col camminare nel faticoso sentiero della penitenza, di ricevere un giorno la ricompensa promessa ai veri penitenti. Amen.

(a) 2. Cor. 6, 1. (b) Ibid. 2.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA II. DOMENICA

DI QUARESIMA

DELLA BEATITUDINE DEI SANTI

Transfiguratus est ante eos.
S. Matt. cap. 17.

Non si legge in tutta la Scrittura spettacolo più bello di quello della Transfigurazione di Gesù Cristo di cui fa memoria Chiesa Santa nel Vangelo di questo giorno. Poichè in questo si trova tutto ciò che nel Limbo vi è di più recondito, di più venerabile. Questa è l'anima di Mosè che richiamata da quei vasti sotterranei si riveste di un corpo. In esso apparisce quelchè c'è di più ammirabile sulla terra. Egli è quell'Elia che dal luogo di delizie ove dimora fino alla fine dei secoli, si sente tutto in un tratto trasportato su questa santa montagna ove fu trasfigurato Gesù Cristo. Ma quelchè ci è di più notabile, come avverte l'Angelo delle Scuole S. Tommaso (a), in esso si incontra tutto ciò che vi è di augusto e di divino nel Cielo, la santissima Trinità. Il Padre si trova in questa voce che egli fa sentire: *Qui è il mio diletto Figlio.* Lo Spirito Santo in quella nube chiara e brillante che gli serve di trono; e il Figlio

(a) Comm. in Matth. c. 17.

nella gloria della sua umanità, gloria che essendo stata rinchiusa fino allora nell' anima dell' Uomo Dio senza che ella tralucesse sul di lui corpo, si dilata sul viso e sugli abiti stessi di lui; gloria la di cui effusione produce una luce sì grande e sì viva su questa montagna che i Discepoli i quali vi sono condotti, cadono per terra tutti spavento alla vista di questo nuovo spettacolo, essendo poco avvezzi a sostenere lo splendore di un giorno sì bello..

Tante sono le ragioni che i santi Padri adducono, di un concorso sì grande di prodigj in un solo mistero che troppo lungo sarebbe il riportarle. Solo mi contenterò di dirvi con S. Luca che il Salvatore nella sua Trasfigurazione à voluto preparare i nostri spiriti alla riconoscenza e i nostri cuori alla ricerca della felicità che noi aspettiamo nell' altra vita, fissando di sopra più nella economìa di questo mistero la speranza della sua Chiesa. *Spes sanctae Ecclesiae fundabatur*, dice questo Padre (*a*), *ut totum corpus Christi, agnosceret quasi esset commutatione donandum, ut ejus sibi honoris consortium membra promitterent, qui in capite praefuisset.* Questa è la felicità e la beatitudine che formerà oggi il vostro trattenimento; ed io per eccitarvi a rendervene degni procurerò prima 1. *di darvi qualche idea della felicità dei santi*: io vi proporrò in seguito 2. *i mezzi che dovete usare per giungervi*.

I. *Punto*. Il primo, il più attivo e il più essenziale desiderio dell' uomo è quello di esser felice: questo desiderio è sì impresso nel fondo della sua natura che si propaga in tutte le sue azioni. Non vi è uomo neppure il più vizioso che non cerchi una qualche felicità nel delitto; l' esperienza però ci fa chiaramente vedere che questi ciechi s' ingannano, e che la pretesa loro felicità non è che

(a) Hom. de trans. Dom.

una vera miseria altrettanto più degna di lacrime, dice santo Agostino; quanto essi ne sono meno toccati: *Falsa felicitas, vera miseria, tanto magis flenda quanto minus fletur* (a). Se voi cercate la beatitudine, continua il predetto Santo, cercatela ove ella è. Che se voi la cercate sulla terra, v' ingannate perchè ella non vi è: le ricchezze ivi sono fallaci, i piaceri passeggieri, gli onori falsi e immaginarj. Cercatela, ma nel Cielo. Là troverete dei beni sani, dei piaceri durevoli ed eterni, degli onori solidi e veri che soli possono saziarvi e rendere perfetta la vostra beatitudine come parla il Profeta (b): *Satiabor, cum apparuerit gloria tua*.

1. Quando io vi dico che nel Cielo troverete delle ricchezze sicure, non vi immaginate, umanissimi uditori, che io pretenda di darvi qui una carnale idea della felicità dei Santi e di estendere la concupiscenza fino nel Cielo. Poichè i beni di cui è ripiena la casa del Signore, non sono di questa natura, ma sono infinitamente al di sopra dei sensi. L' occhio non à punto veduto, dice S. Paolo (c), l'orecchio non à punto sentito e il cuore dell'uomo non à punto compreso i lumi, che Iddio à preparati a quei che l' amano. Si aggiunge ancora, con S. Agostino che la fede stessa che ce li promette, non può concepirli; che la speranza che è sì grande, non può contenerli perchè essi sorpassano tutti i nostri voti e i nostri desiderj: *Quod parat Deus diligentibus se, fide non comprehenditur, spe non tangitur, charitate non capitur, vota transgreditur* (d). Ah Cuore dell' uomo, allorchè considero il tuo stato in questo mondo, tu mi fai pietà: tu sei ora sì piccolo e sì ristretto che un poco di oro, d' argento, di terra ti occupa; allora però tu sarai obbligato di dilatarti e d' ingrandirti: *Tunc*

(a) Aug. in Ps. 85. (b) Ps 16, 15.
(c) Cor. 2, 9. (d) Aug. ser. 157. de temp.

videbis et affiues, et dilatabitur cor tuum (*a*). Ciò che in queste parole vi à detto il Profeta, ve lo conferma Gesù Cristo nel Vangelo: *Mensuram bonam et confertam et coagitatam et superfluentem dabunt in sinum vestrum* (*b*). Aprite, o predestinati, aprite, o bene affetti del Padre mio, aprite le vostre anime che io solo posso riempirne tutta la loro capacità; io non voglio che esse sieno in alcuna parte vote, ma che anzi abbondino e trabocchino da ogni parte. Questa sarà una misura piena calcata e sovrabbondante di beni, e di beni tanto sicuri che nè la invidia degli uomini nè la rabbia dei Demoni non potranno giammai rapirveli. Gerusalemme (vale a dire l'anima santa) sarà situata su di un trono da cui le miserie e i disturbi saranno per sempre banditi: *Anathema non erit amplius; sed sedebit Jerusalem secura* (*c*). E ciò perchè ella possederà Dio che è il supremo bene è la sorgente di tutti i beni, di un godimento sì perfetto che ella non potrà più perderlo: ella gli sarà sì intimamente unita per l'amore e per la visione beatifica che ella sarà come divinizzata. Lo spirito divino si perderà in qualche modo, dice S. Agostino, e diverrà tutto divino quando noi entreremo nella gioia del Signore; *Cum accepta fuerit illa ineffabilis laetitia, perit quodam modo mens humana et sit divina* (*d*). O maraviglia, o prodigio della misericordia di Dio che ricompensa sì abbondantemente i suoi eletti. Le loro ricchezze sono dunque assicurate. Questo è ciò che forma la prima qualità della loro Beatitudine.

2. I loro piaceri saranno eterni. *Beati qui ad caenam Agni nuptiarum vocati sunt* (*e*). Felici, dice S. Giovanni, quei che sono chiamati alle nozze dell'Agnello. Quali piaceri non gusteranno in

(*a*) Isa. 60, 5. (*b*) Luc 6, 38. (*c*) Zac. 14, 11. (*d*) Aug. in Ps. 35. (*e*) Apoc. 19, 9.

quelle celesti nozze. Eglino s' inebrieranno santamente delle delizie di cui si gode nella casa del Signore: *inebriabuntur ab ubertate domus tuae, et torrente voluptatis tuae potabis eos* (a). Così si spiega il Re Profeta. Per ben comprendere il di lui pensiero, bisogna notare che se tutte le creature insieme non sono a riguardo di Dio, secondo la Scrittura santa, che come una goccia d'acqua in confronto ad un vasto mare, e tutte le consolazioni che esse possono darci, non sono al più che una piccola parte di quella goccia, che entrando nel cuore dell'uomo lo lascia tanto voto quanto egli lo era per l'avanti; ma quando Iddio entra nell'anima nel modo con cui vi entrerà per la sua gloria, egli non è più una goccia ma un fiume ed un torrente di delizie che elargisce estende ed eleva infinitamente il cuore dell'uomo al di là dei limiti della di lui natura, affinchè divenga idoneo a ricevere quell'abbondanza di gioia di cui si compiacerà d'inebriarlo: *Inebriabuntur, ec.* Ah! se i santi con i quali Iddio qualche volta si comunica alquanto in questa vita, come i Filippi i Neri e le Terese sono stati trasportati fuori di se stessi, se sono caduti in un fortunato svenimento per l'eccesso della loro gioja, e se pregando Dio di moderare quelle sante effusioni di cui la loro anima era inondata, ànno esclamato: Signore, basta; qual sarà il giubbilo ed il trasporto dei Beati, poichè quelle gioje spirituali che quei santi ànno gustato in questa vita, non sono che certi appetiti o gusti preliminari a quelle del Cielo, non sono che delle goccie di quell'immenso Oceano in cui saremo immersi, e delle tenui scintille di quel gran fuoco di amore che ci arderà? Quelchè però darà il colmo a questa felicità, sarà l'eterna durazione senza misura di tempo. Colà non si sentirà più questa voce di dimanda che fanno i

(a) Ps. 35, 9.

beati del secolo: Questo durerà egli sempre? Perchè i santi saranno pienamente convinti che la loro felicità non avrà mai fine: *In aeternum exultabunt* (*a*). Questa sarà una gioja ed una continua festa. Vediamo adesso in compendio qual sarà la gloria a cui verranno essi elevati.

3. Ognun sa, e potrei anche dire, ognun vede che in questa vita i santi sono ordinariamente disprezzati umiliati e perseguitati. Ciò peraltro non deve recar maraviglia. Perchè essendo essi delle copie e delle immagini di Gesù Cristo Capo di tutti i predestinati, devono avere qualche parte con esso nell' obbrobrio e nella ignominia della di lui Croce. Ma se essi soffrono agli occhi degli uomini, la loro speranza è piena della immortalità che è loro promessa: *Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est* (*b*). Peccatori, voi gli avete tormentati, voi gli avete fatti piangere e gemere qui in terra, ma Iddio stesso asciugherà le loro lacrime: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum* (*c*). Non vi sarà più dolore nè gemito per essi, perchè il tempo delle afflizioni è già passato. Voi gli avete biasimati e calugnati; ma Iddio stesso sarà il loro panegirista: *Tunc laus erit unicuique a Deo* (*d*). Voi gli avete calpestati coll' ultima indegnità, e Iddio sarà per essi una corona di gloria e un serto di esultanza: *Corona gloriae et sertum exultationis*, come parla un Profeta (*e*). Voi gli avete derisi e fatti passare per pazzi e per insensati quando essi si mortificavano quando praticavano la pietà e rinunziavano alla vanità e alle massime corrotte del secolo: ma vedrete allora questi pretesi insensati messi nel rango dei figlj di Dio, situati su dei troni, e li vedrete alzarsi con-

(*a*) Ps. 5, 12. (*b*) Sap. 3, 4.
(*c*) Apoc. 7, 17. (*d*) 1. Cor. 4.
(*e*) Isa. 28, 5.

tro di quei che gli avranno condannati: *Stabunt justi in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt* (*a*). Mio Dio, quanto è grande la gloria di cui onorate i vostri amici! *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus* (*b*)! e quanto è bene stabilito il loro Principato! *Nimis confortatus est principatus eorum*. Essi saranno tanti re, ma di un regno al di cui confronto quello dei principi terrestri non è che una servitù. Perchè eglino saranno i coeredi di Gesù Cristo vostro figlio a cui voi avete sottomesso tutte le cose; onde il regno loro come il suo sarà interminabile, cosicchè potremo dire a ragione di ciascun membro quelchè è stato detto del Capo? *et regni ejus non erit finis*. Questo è ciò che può dirsi in compendio della Felicità dei beati; sebbene è assai scarso questo piccolo quadro in paragone di quel che ella è in realtà.

Si legge nella sacra Scrittura (*c*) che la Regina di Saba avendo sentito raccontare delle cose prodigiose di Salomone, ebbe curiosità di vederlo. Ella giunge a Gerusalemme, ella entra nel palazzo di quel Principe che le dà un perfetto schiarimento di tutto quello che ella desidera. Sorpresa e attonita la Regina della di lui profonda sapienza, della magnificenza della di lui casa e del buon ordine che ivi era osservato, esclamò: Signore, molte maraviglie mi erano state annunziate di voi; appena però io le credeva e perciò ò voluto informarmene io stessa. Ora però confesso che le vostre rare virtù e le vostre eminenti qualità sorpassano di gran lunga quelchè mi era stato detto: *Vicisti famam virtutibus tuis*. Felici i vostri ministri, felici i vostri domestici, felici in una parola tutti quei che ànno l'onore di star vicini alla Maestà vostra e di raccogliere gli oracoli che sortono dalla vostra bocca. *Beati viri tui, et beati*

(*a*) Sap. 5, 1. (*b*) Ps. 138, 17.
(*c*) 2. Paralyp. 9.

servi tui qui assistunt coram te omni tempore. Ecco quelchè direte anche voi, miei fratelli, se avrete la fortuna di essere del numero dei Beati. O Dio di gloria, Signore delle virtù, egli è vero che anche i Predicatori ci ànno detto delle maraviglie del vostro Regno, che ci ànno decantate le delizie e la magnificenza della vostra Corte, ma tutto quello però che ci ànno detto, è infinitamente al di sotto di quelche egli è. *Vicisti famam virtutibus tuis*. Ah! Cristiani, perchè il Cielo è qualche cosa di sì grande, affatichiamoci con più ardore a meritarlo. Non siamo come quei giudei ingrati di cui parla la Scrittura, i quali non ebbero che del disprezzo per la Terra Promessa, che era una figura della Felicità dei santi: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem* (*a*). Facciamo tutti i nostri sforzi per giungere al Cielo, e vediamo quali mezzi dobbiamo prendere a questo effetto.

II.' *Punto*. Nel Cielo vi sono dei beni stabili, dei piaceri eterni, degli onori solidi e veri. Bisogna meritare questi beni col distacco di quei della terra; questi piaceri colla mortificazione dei sensi, e questi onori colla mortificazione di questa vita; vale a dire che per esser felice e per posseder Gesù Cristo nell' altra vita bisogna seguirlo in questa, e camminare il sentiero che egli ci à tracciato in queste parole del Vangelo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie et sequatur me* (*b*).

1. Quale è dunque il primo mezzo che egli ci dà? rinunziare a se stesso: *Abneget semetipsum*. Rinunziare a se stesso cioè rinunziare a tutto quello che ci seduce qui in terra, e che ci porta a seguire le inclinazioni della natura corrotta dal peccato. Rinunziare a se stesso, dice San Basilio, con resistere cioè all' appetito sregolato che abbiamo

(*a*) Ps. 105, 24. (*b*) Luc. 9, 23.

per tutte le cose della terra; ed attaccare il nostro cuore a quelle del Cielo ove è il nostro unico tesoro: *Unus thesaurus caelestis nobis eligendus est ut in ipso cor habeamus*(a). Lasciare tutti i beni di questo mondo per seguire un giorno quelli del Cielo, questo è un consiglio evangelico che molti santi ànno seguitato e seguono anch'oggi. Ma negar se stesso, vale a dire, rinunziare a tutti i suoi sregolati desiderj, questa è una perfezione che riguarda noi tutti, perchè Gesù Cristo parlava a tutti, dice S. Luca: *Dicebat autem ad omnes*, quando pronunziò questa famosa sentenza: *Se qualcuno mi vuole seguire, rinunzi a se stesso*. E che altro è questo distacco che Iddio vuol da noi per darci i beni del Cielo, se non che quella povertà di spirito e di cuore di cui parla l'Evangelo? I beni esteriori non son i mezzi di cui si serve Iddio per distinguere i poveri dai ricchi, ma gli esamina dal cuore: *Divites et pauperes in corde interrogat Deus, non in arca et domo*, dice S. Agostino (b). Che vi serve egli, continua questo Santo, di esser spogliato dei beni di questo mondo se voi siete però ripieno del desiderio di averne? *Quid prodest quod eges facultate, si ardes cupiditate?* Tenete per certo che lo spirito di povertà che conduce al Cielo, è un generoso distacco dei beni della terra. Se voi ne avete, non vi annettete gli affetti del vostro cuore: che ve ne serviate, va bene, ma che ciò sia colla modestia di colui che solo vuol goderne: *Utentis modestia, non amantis affectu* (c). Prendete per voi il necessario e date il superfluo ai poveri. Che se voi soffrite la privazione dei beni temporali, soffritela con pazienza, siate contenti nel vostro stato, e non tentate di sortire da esso per delle scelleraggini, per delle ingiustizie, ec. Lavorate come

(a) Basil. Reg. fusius dis. q. 8. (b) In Ps. 55.
(c) In Ps. 55.

figlj di Adamo e guadagnate il vostro pane col sudore della vostra fronte: abbandonatevi in seguito come discepoli di Gesù Cristo agli ordini della Provvidenza, la quale vi provvederà di ciò che voi abbisognerete durante il corso del vostro viaggio, finchè non siate giunti alla vostra celeste Patria. Questo è ciò che il Figlio di Dio chiede da voi con queste parole: *Abneget semetipsum*. Perfetto distacco, rinunzia a noi stessi e ai desiderj del secolo. Felice chi à di già fatto questo primo passo! ma sebbene egli sia avanzato nella via della salute, nonostante ciò non gli serve.

2. Bisogna di più, dice Gesù Cristo, che egli porti tutti i giorni la sua croce: *Tollat crucem suam*, cioè che egli mortifichi senza tregua le sue passioni per poter gustare un giorno i piaceri del Cielo. Notate bene questa parola, *quotidie*. Nò, non basta che portiate la vostra croce un giorno, una settimana, un'anno, ma bisogna che la portiate tutti i giorni di vostra vita, *quotidie*. Dura vi sembrerà la condizione ma non vi spaventi, miei dilettissimi cristiani, perchè il premio cui va unito, compensa soprabbondantemente le pene sofferte. Non ci perdiamo di coraggio, ci dice san Paolo, benchè noi soffriamo e vediamo distruggersi quel corpo mortale. *Non deficiemus, licet is qui foris est noster, homo corrumpatur* (a). Perchè? perchè il momento sì corto e leggero delle afflizzioni di questa vita deve produrci un peso eterno di gloria: *Id enim quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis*. Ponderate bene queste parole. *Id quod in praesenti est*. Ecco l' istante presente che è di già passato. *Momentaneum*: Ecco la sua durata. *Leve*: Ecco la sua qualità. Vedete quanto poco voi avete da soffrire, e frattan-

(a) 2. Cor. 4, 16.

to eccovi l'illimitata ricompensa che vi aspetta. *Aeternum gloriae pondus operatur in nobis*. Egli è un peso, ma un peso eterno di gloria suprema ed incomprensibile. Dopo tutto questo, miei fratelli dilettissimi, non volete voi far nulla per il Cielo che potete comprarvi a sì poco prezzo? gettate gli occhi sulla vita dei santi, e vedete quanto ànno sofferto tanti martiri, tanti confessori e tante vergini per godere delle ineffabili consolazioni che si godono in Cielo. Ce lo attesta anche S. Paolo in queste parole, *Sancti per fidem vicerunt regna, ec.* (*a*). I Santi sì dello antico che del nuovo Testamento ànno conquistato il regno de' Cieli per l'ardore della loro fede e per la santità della loro vita. Ve ne sono di quelli che sono stati distesi su dei cavalletti, e che per pervenire alla felicità cui aspiravano, non ànno giammai voluto salvare la loro vita con una vile diserzione. Ve ne sono altri che ànno sofferto le derisioni i cattivi trattamenti le prigioni e le catene. Ve ne sono non pochi, continua l'Apostolo, che sono stati lapidati segati e provati con tormenti di ogni sorta uccisi e massacrati: tutto ànno essi sofferto per giungere al Cielo. Da noi però non si esige questo, tanto più che non siamo presentemente esposti alle persecuzioni dei tiranni. Non per questo non ci deve costare niente l'arrivare alla beatitudine dei santi. Vogliamo noi raccogliere l'istessa messe che ànno essi raccolta? bisogna seminare quelchè ànno essi seminato. La loro sementa, dice il Profeta, è stata di lacrime e di gemiti, egli è anche giusto che raccolgano della gioja e dei piaceri. *Euntes ibant et flebant, mittentes semina sua; venientes autem venient cum exultatione, portantes manipulos suos* (*b*). Ciò vuol dire che per acquistare il regno dei Cieli bisogna farsi violenza, portare la

(*a*) Hebr. 11, 33. (*b*) Ps. 125, 6.

sua croce e portarla con fedeltà e con perseveranza, *quotidie*, ec.

3. Bisogna finalmente seguire Gesù Cristo: *et sequatur me*. Niuno può esser salvo, se non si conforma a questo divino modello di tutti gli Eletti, dice S. Paolo: ed il Signore stesso ce l'insegna nel Vangelo (*a*). Si legge che un giorno Saloma madre di Giacomo e di Giovanni figlj di Zebedeo accostandosi con i suoi figlj al divino Maestro con molta umiltà e rispetto, gli disse: che ella voleva chiedergli una grazia. Che volete voi, le domandò nostro Signore? Che questi miei figlj, che sono qui presenti a voi, sieno da voi fatti sedere nel vostro Regno uno a destra e l'altro a sinistra di voi. Gesù Cristo rivolgendosi allora ai di lei figlj, disse loro: Miei discepoli, voi mi dimandate il possedimento del mio Regno; ebbene, potete voi bere il calice che io sono per bere? *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?* Figuratevi, cristiani, che il nostro Signore vi dica la stessa cosa. Voi desiderate di andare in Paradiso; ma potete voi bere il calice del Signore? *Potestis bibere Calicem? ec.* Orgogliosi sensuali e molli, potete voi trangugiare quel calice? Calice amaro perchè pieno di fiele e di assenzio, ma che però bisogna bere. Che vi è egli finalmente in quel calice? Vi è degli obbrobrj, delle ingiurie, degli affronti, delle derisioni, dei disprezzi ec. in una parola ogni sorta di patimenti. Si tratta di bere a questo calice e di prendervi parte, se volete aver luogo nel regno dei Cieli. Non v' ingannate, miei fratelli. perchè questa è la sola condizione per cui regnerete con Gesù Cristo: *potestis bibere calicem, ec.*

Ma il mondo, mi direte, non ragiona così. Io ne convengo: ma notate, miei fratelli, che nulla vi è in questa vita di più difficile che il discerne-

(*a*) Matth. 20

re un predestinato da un riprovato, non solo perchè la predestinazione e la riprovazione sono due misteri affatto a noi incogniti, ma ancora perchè tali cose non sono in questa terra nei loro posti. Quale è infatti il luogo di un riprovato? E' un luogo di disordine e di confusione, che è l'Inferno. Quando si è parlato del suicida Giuda, si è detto di lui che: *Abiit in locum suum* (*a*). Quel perfido Discepolo à tradito e venduto il suo Maestro; egli è morto disperato: e l'Inferno è stato il di lui luogo. Al contrario, quando la Scrittura parla di un predestinato, ella dice che il di lui posto è nel luogo di pace: *Factus est in pace locus ejus* (*b*). Vedete quell'uomo vizioso, che lascia per tutto delle infami traccie della sua impurità delle sue dissolutezze? egli però non è nel suo posto. Quale è egli dunque il posto a lui dovuto? egli è un'abitazione di fuoco e di zolfo, in cui, dice S. Giovanni, egli soffrirà il giusto gastigo che egli à meritato: *Pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure* (*c*). Vedete quell'avaro e quel fraudolento, che prenderebbe ricchezze fino sull'altare e fra le braccia del Crocifisso? egli non è ancora nel suo posto, ma alla morte si dirà di lui come di Giuda. *Abiit in locum suum*. Vedete da un altra parte quell'uomo paziente come Giob, quel povero Santo che è abbandonato nella sua casa, come un Daniello nella fossa coi leoni? egli non è ancora nel suo posto: ma nel giorno felice del di lui passaggio gli si dirà: *Factus est in pace locus ejus*.

Signor mio Gesù, Dio di Maestà, Re di gloria, eravate voi nel vostro posto nel tempo che avete vissuto in questa terra? Quando io vi vedo attaccato ad una croce, permettete che io vi dimandi se è cotesto il vostro posto? questo non è egli

(*a*) Act. 1, 26 (*b*) Ps. 75, 3.
(*c*) Apoc. 21, 8.

piuttosto il mio e quello di tutti i peccatori? Sacro Capo, quando voi foste nel seno di Maria, dovevate voi portare una corona di spine? Auguste carni, quando voi gettavate i fondamenti dell'Universo, si sarebbe egli detto che dovevate esser trapassato dai chiodi? Corpo adorabile, quando io vi vedo gemere sotto una grandine di colpi; quando vedo la vostra divina faccia divenuta ludibrio degli sputi e degli schiaffi, soffrite che io vi dica, è egli questo il vostro posto? Non sarà che al tempo della morte, a quel momento decisivo di nostra eternità che ciascuno di noi anderà al posto che si sarà meritato. Dio voglia che sia in Cielo.

Nella casa dell'eterno mio Padre, ci dice il Figlio di Dio, ci sono molti posti. *In domo Patris mei mansiones multae sunt* (*a*). Sì, cristiani, nel Cielo vi sono molti posti lasciati voti dagli angeli ribelli e che gli uomini da bene devono occupare. Coraggio dunque, miei fratelli, facciamo tutti i nostri sforzi per ottenerne uno: *Festinemus ergo ingredi in illam requiem*, ci dice l'Apostolo (*b*); Affrettiamoci di giungere in quel felice riposo, *Festinemus*. La nostra vita è corta e forse anche ella è avanzata, e non ci restano molti anni per meritare la beata eternità: *Festinemus, festinemus*. Presto, un colpo solo ancora per noi: affrettiamo il passo, non perdiamo punto tempo, perchè la notte viene (voglio dire la morte) e allora non potremo più far nulla: *Festinemus ergo ingredi in illam requiem*. Noi vi troveremo dei beni stabili che niuno potrà rapirci; dei piaceri che non finiranno giammai; degli onori solidi e veri: fatichiamo a rendercene degni, distaccandosi da tutto quello che è sulla terra, e portando con pazienza la nostra croce sulle spalle e seguitando con fedeltà Gesù Cristo Capo di tutti i

(*a*) Joan. 14, 2. (*b*) Heb. 4, 11.

santi: e con questi mezzi otterremo certamente la fortuna di regnare eternamente con lui. Che io vi desidero a tutti. ec.

Questo discorso può servire anche per la festa di Tutti i Santi. Si prenderà l'esordio dalle meditazioni ecclesiastiche.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA III. DOMENICA

DI QUARESIMA

DELLA CONTRIZIONE

Erat Jesus ejiciens doemonium, et illud erat mutum.
S. Luc. cap. 11.

Col presentarci Chiesa santa nell' odierno Vangelo un muto privato della loquela dal Demonio che possedeva, che à ella voluto significare? niente altro, miei uditori, che far comprendere agli uomini l'effetto spirituale che questo spirito di malizia produce sulle anime; effetto infinitamente più comune di quello che egli produce su i corpi; perchè mentre che si trovano pochi che abbiano la lingua del corpo legata per opera del Demonio, se ne trovano molti che ànno la lingua dell'anima legata per le proprie passioni. Dovunque ci rivolgiamo non si vede che dei muti spirituali,

sopra tutto in questo tempo in cui la Chiesa ci ordina di parlare a' suoi ministri per il bene di nostra coscienza. I più gran parlatori sono spesse volte i più muti allorchè si tratta di confessare i propri peccati. Eppure non ci è altro peccato, per cui si cada in possesso del Demonio più facilmente che per mancare a questo dovere. Ed infatti siccome l'impenitenza è stata unita al suo peccato fin dal principio, egli è divenuto per questo il re degl' impenitenti. Il Demonio che giammai à voluto far confessare il suo peccato, niente altro odia più che la confessione dei peccati: ond' è che egli fa ogni sforzo per allontanare da essa i suoi soggetti. A tal' effetto procura prima di riempiere l'anima d'una falsa vergogna che fa arrossire nel confessare ciò che non à fatto rossore a commettersi; che fa concepire della confusione per il rimedio, mentre che non se ne à punto per il male stesso; e che fa temere di scoprire ciò che non può essere occulto. In questa guisa appunto il Demonio impegna un gran numero di peccatori ad abbracciare il più falso di tutti i partiti, quello cioè di nascondere per un tempo quelchè sarà eternamente scoperto e che sarebbe stato effettivamente nascosto per tutta l'eternità se si fosse scoperto nel tempo. Ecco i veri muti del Diavolo, voglio dire quelli che il Diavolo rende muti. Poichè non solo con questo mezzo egli impedisce di ricevere la remissione dei loro peccati, ma di più li fortifica nei loro cattivi abiti e gl' indurisce nel male. Lo che fece dire a David ancora impenitente: *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea* (*a*), Noi abbiamo parlato altrove (*b*) di quei che fanno delle cattive confessioni per mancanza di dichiarazione, e in questa mattina parleremo di quei che cadono nello istesso difetto per mancanza di contrizione. A

(*a*) Ps. 31, 3. (*b*) Ved. la III. Dom. dopo l'Epif.

tale effetto noi spiegheremo 1. *qual deve essere la vera contrizione di un penitente*: 2. *Quanto tempo deve durare questa contrizione*. Sicchè le qualità e la durata formeranno tutto il soggetto di questo discorso.

I. *Punto*. Per ben confessarsi e riconciliarsi con Dio nel sacramento della Penitenza, bisogna avere una vera contrizione. In ogni tempo questo moto di contrizione è stato necessario di modo che senza questa disposizione niuno à potuto mai ottenere il perdono dei suoi peccati: *Fuit quovis tempore, ad impetrandam peccatorum veniam, hic contritionis motus necessarius*, dice il Concilio di Trento (*a*). Questa contrizione, prosegue l'istesso Concilio, è un dolore dell'anima ed una detestazione dei peccati commessi con un buon proposito di non più commetterli per l'avvenire. *Animi dolor ac detestatio est de peccato commisso, cum proposito non peccandi de caetero*. Da queste parole ricaviamo qual dev'essere il dolore di un penitente che vuole ottenere il perdono dei suoi peccati.

1. Primieramente egli deve essere soprannaturale e nel suo principio e nei suoi motivi. Nel suo principio che è Dio, il quale lo dà e lo trasmette nel cuore di un penitente. Questi peccatori, egli dice per bocca del profeta Ezecchiello, mi ànno obliato, ma ritorneranno a me, perchè io ò spezzato col dolore il loro cuore che si derideva di me e si allontanava da me: *Recordabuntur mei, quia contrivi cor eorum fornicans et recedens a me* (*b*). Egli deve essere soprannaturale anche nei suoi motivi. Egli deve essere, cioè concepito per dei motivi di fede e di religione; perchè il peccato dispiace a Dio, perchè offende la di lui divina Maestà, e ci rende di lui nemici e degni delle pene eterne. E in questo appunto un'infi-

(*a*) Sess. 14, cap. 4. (*b*) Ezech. 6, 9.

nità di peccatori s' inganna prendendo per contrizione un dolore puramente naturale, eccitato dalla rimembranza e dalla vergogna del peccato, dai rimproveri e dalla pena che se ne riceve. Ah! grande illusione in questa materia. Si sente il suo cuore intenerito, quando un pastore o un padre o una madre ci rappresenta la bruttezza e le conseguenze del peccato: ma questa commozione è ella sempre l' opera dello Spirito Santo? Nò: di ordinario ella non è che un moto puramente naturale che la fede c' insegna esser insufficente al sacramento della Penitenza. Quella figlia è caduta in una debolezza di cui ella ne risente della vergogna e della confusione; ma è egli questo perchè il di lei peccato dispiace a Dio? Nò, egli è solo perchè dispiace agli uomini, perchè la disonora e le toglie la riputazione. Quel giovinotto si affligge di aver dissipato tutto il suo patrimonio in folli spese; ma qual' è il motivo del di lui dolore? E' egli Iddio, che è stato offeso dalle di lui dissolutezze? Nò, ma la povertà e la miseria in cui lo à ridotto il di lui cattivo sistema di vita. Quel ladro e quel birbante si pentono dei loro latrocinj e delle loro ingiustizie; ma è egli un pentirsi per l' amor della giustizia? Nò, ma bensì per il timor del gastigo. Onde quel birbante è sempre un birbante, quel ladro è sempre un ladro che teme la pena e non il peccato: egli è sempre un lupo rapace o che venga o che se ne torni: *Lupus venit fremens, lupus redit tremens*, dice S. Agostino (*a*), Io già non biasimo il timore quando è naturale, perchè la Scrittura c'insegna che il timor del Signore è il principio della sapienza; e il concilio di Trento ci dice (*b*); che il timore dell' Inferno e delle pene eterne è buono ed utile, e che ben lungi dal render l' uomo ipocrita e più

(*a*) De vit. Apost, serm. 21.
(*b*) Sess. 14. c. 4, de s paen.

gran peccatore, egli lo dispone a ricevere il perdono de'suoi peccati nel sacramento della Penitenza. Ma quando è egli sufficiente? Quando, aggiunge questo Concilio, egli esclude la volontà di di peccare, e quando egli è accompagnato dalla speranza del perdono e d'un principio d'amor di Dio che è una disposizione necessaria alla giustificazione, come ci avverte altrove il citato Concilio (*a*).

Siete voi ancor persuasi, fratelli miei dilettissimi, che la contrizione deve esser naturale, e che deve venire da Dio? avete voi il pensiero di dimandargliela? l'avete voi pregato con fervore e con umiltà ad accordarvela, come ànno fatto tutti i Santi? S. Carlo che si confessava sì spesso e la di cui vita era sì regolata, non faceva giammai la sua confessione annuale che dopo di essere restato dell'ore intere a dimandare a Dio la contrizione: e voi che vi confessate forse rarissimamente e la di cui vita è piena d'imperfezioni, ma che dico d'imperfezioni? di delitti e di peccati, qual tempo prendete voi per ottenere da Dio questa contrizione ed umiliazione di cuore, che vi è sì necessaria?

3. La contrizione deve essere anche interiore. E questa, secondo il concilio di Trento, è un dolore dell'anima e non del corpo: *Est dolor animi.* Bisogna che spezziate i vostri cuori, dice il profeta Gioele, e non i vostri abiti: *Scindite corda et non vestimenta vestra* (*b*). L'esteriore della penitenza è una buona cosa, ma non è che la parte minore di essa. L'accusa dei peccati le lacrime i digiuni le macerazioni sono di una virtù singolare; ma queste non sono che le prime offerte di questo sacrifizio che fa un cuor contrito. Bisogna entrare al di dentro di questo cuore, e siccome egli è stato il primo colpevole, egli deve

(*a*) Sess. 6, c. 6, de justif. (*b*) Joel. 2, 13.

essere ancora il primo penitente. Colà dentro deve essere il gemito, dice S. Agostino, spiegando queste parole del Profeta: *In cubilibus vestris compungimini. Hoc est,* dice egli, *in cordibus vestris (a)*. Osservate quel che fece Gesù Cristo, quando resuscitò Lazzaro sepolto da quattro giorni, figura dei peccatori sepolti nei loro cattivi abiti. Egli fremè e si sturbò nel risuscitare questo morto: e perchè ciò? Per insegnarci che un peccatore deve fremere d' orrore nell' accusare i suoi peccati, affinchè la violenza del suo dolore vinca l' abito del peccato: *Quare fremuit et turbavit semetipsum in resurrectione Lazari? nisi quia fides hominis sibi merito displicentis, fremere quodammodo debet in acccusatione malorum operum, ut violentiae paenitendi cedat consuetudo peccandi(b)*. Molte confessioni, ma poca contrizione. Molti gemono, egli è vero, continua santo Agostino, ed io pure gemo: e quelchè mi fa gemere si è il vedere che essi gemono male. Hanno eglino perduto qualche somma di danaro? essi gemono. Hanno eglino perduto la grazia? essi non gemono punto. Hanno eglino perduto una causa? essi ne sono afflitti. Hanno eglino offeso Dio? essi non se ne danno alcun pensiero: che anzi ridono e scherzano fino ai piedi dei confessori. Quale insensibità è mai questa! *Multi gemunt, gemo et ego, et hos gemo, quia male gemunt.*

3. Oltre di che la contrizione deve essere suprema ed universale nel tempo stesso. Chiamatela pure come vi piace, o contrizione senza il sacramento o attrizione col sacramento, dolore perfetto o imperfetto: io dico che egli deve essere il più grande di tutti i dolori perchè il peccato è il più grande di tutti i mali. Che se noi dobbiamo preferire Dio a tutto il resto, dobbiamo

(a) Aug. in Ps. 4. (b) Idem. tr. 4. in Jean. n. 19.

anche dolersi più che d'ogni altra cosa, di aver perduta la di lui grazia. Ella deve essere anche universale, *Animi dolor ac detestatio est de peccato commisso*, dice il concilio di Trento; ciò è a dire, ella deve estendersi su tutti i peccati commessi almeno mortali. Non vi lasciate sedurre, miei fratelli, a tacerne anche un solo, perchè per perderci eternamente basta il mantenere l'affetto a un sol peccato mortale. Udite come chiaramente ce lo attesta anche David allorchè dice a Dio: *A mandatis tuis intellexi: propterea odivi omnem viam iniquitatis* (*a*).

4. In ultimo luogo la contrizione deve essere efficace, e deve contenere il fermo proposito di non più peccare: *cum proposito non peccandi de caetero*. Per lo che non basta il dire colla bocca al Confessore che non ricaderete in quei peccati che voi gli avete manifestati, ma bisogna averne concepita la stabil risoluzione nel cuore. Quando vi si dice dalla cattedra o dal confessionario: Mio amico, bisogna cangiar vita, altrimenti voi vi perderete: voi ne convenite facilmente. *Emendemus in melius*, al che subito voi rispondete: Io son risoluto di operar meglio e di vivere in avvenire più cristianamente. Colle vostre belle promesse voi fate sperare che non anderete più da quella persona, e che restituirete quelle ricchezze male acquistate, ec. Queste sono semplici parole che servono ad ingannare non solo il Confessore, ma anche voi stessi vivendovene sicuri e quieti su di un'assoluzione che avete carpita. Ma tremate, perchè non potete ingannare quel Signore che investiga i penetrali dei cuori, che un giorno vi rimprovererà la vostra ipocrisia e la vostra doppiezza. *Non est reversa ad me praevaricatrio in toto corde suo, sed in mendacio* (*b*). Quando dunque è egli buono ed efficace il proposito? allor-

(*a*) Ps. 118. 104. (*b*) Jerem. 3, 10.

chè un genitore fatica daddovero a sradicare i suoi cattivi abiti, e à cura di evitare i cattivi compagni, le occasioni pericolose e tutto ciò che può farlo tornare al peccato. David aveva concepito questo buon proposito, quando diceva a Dio: *Juravi et statui custodire judicia justitiae tuae* (*a*). Non meno lo aveva concepito anche S. Agostino, allorchè le passioni alla di cui violenza egli si era abbandonato nella sua gioventù, gli dicevano: *Dimittis nos, et a momento isto non erimus ultra tecum* (*b*). Ma è egli lo stesso di voi, mio caro figlio? è egli lo stesso di voi, mia cara sorella? egli è pur tanto tempo che voi diceste di essere dispiacente di aver male vissuto, e che promettesteste di mutar vita, dove è questo cangiamento? Qual'effetto ànno prodotto la vostra contrizione e il vostro buon proposito? Tremate però per tante confessioni da voi fatte senza un vero dolore dei vostri peccati.

Dopo di avervi spiegate le qualità essenziali alla contrizione, passiamo ora a vedere qual deve ve essere la di lei durata.

II.° *Punto*. Se bene vi rammentate l'idea che vi ò dato poco fa, della contrizione, e se l'avete considerata secondo i Padri del concilio di Trento, come un dolore soprannaturale ispirato da Dio, come un dolore amaro ed interiore, come un dolore supremo universale e principale, dovete anche aver ben compreso che un dolore superficiale passeggero e seguito da frequenti ricadute, come quello di tanti peccatori, non può essere che un falso dolore, un ombra ed una larva di penitenza, come la chiamano i santi Padri: *Paenitentiae larva et umbra* (*c*). Onde la vera contrizione deve essere durevole e permanente: sicchè bisogna averla quando ci si confessa, dopo di essersi confessati, ed in essa perseverare fino alla morte.

(*a*) Ps 118, 106 (*b*) Conf. l., 8. a. 11.
(*c*) Chrys. hom. 5. in 2 ad Cor.

1. Ella è necessaria allorchè ci si confessa, perchè senza di essa la confessione non è che un semplice racconto dei peccati commessi. Confessarsi di bocca e non di cuore è l'istessa cosa che parlare e non già confessarsi, come eccellentemente dice papa Niccolò I. *Qui enim ore, non corde confitetur, non confitetur, sed loquitur* (*a*). E la Scrittura ce'ne dà un'esempio assai notabile nella persona de' due re, Saul e David: ambedue peccarono, e ambedue ànno confessato la loro colpa, *Peccavi;* disse il primo a Samuele, e l'altro a Natan: e non per questo tutti due ànno meritato di sentire che Iddio à loro perdonato. *Cur, cum Saul diceret, ipse peccavi, non meruit audire quod David, quod Deus ei ignovisset*, domanda S. Agostino (*b*). Chi può dubitare che in Dio vi sia distinzione parziale di persone? *Numquid est acceptio personarum apud Deum? Absit:* A Dio non piace che noi abbiamo questo pensiero, risponde questo Padre. Egli è ben vero che se questi due Re ànno tenuto l'istesso linguaggio; non avevano però l'istesso cuore: ambedue ànno parlato nel modo stesso, ma con dei sentimenti assai differenti, i quali notava bene in loro l'occhio divino che penetra il fondo dei cuori: *In simili voce quam sensus humanus audiebat, dissimile pectus erat quod oculus divinus discernebat*. Iddio vedeva in David un cuore umiliato, e in Saul un cuore superbo ed arrogante: in David nn cuore contrito e penitente, e in Saul un cuore ribelle e indurito. Io ò peccato, dice egli a Samuele, ma portate, ve ne prego, il mio peccato, *sed nunc, quaeso, porta peccatum meum* (*c*). Io ò peccato intanto onoratemi in faccia ai signori del mio popolo ed in faccia ad Israel: *Sed nunc honora me coram senioribus populi mei et coram Israel*.

(*a*) Nic. I. ep. ad Reg. Salom.
(*b*) L. 22. cont. Faust. c. 67. (*c*) 1 Reg. 15, 25.

Oh quanti imitatori di questo disgraziato principe ci sono anch' oggi, i quali si contentano di fare il racconto dei suoi peccati senza essere compunti e che così confessano in faccia degli uomini di essere colpevoli, ma non si accusano punto davanti a Dio. Ci si confessa al prete, ma non ci si confessa a Dio. Ci si confessa al prete per sgravarsi, per esserne liberi, per non più pensarci, per seguire il costume, per ricevere delle umane consolazioni dai discorsi di un uomo che attesta della compassione del nostro stato, ma non ci si confessa a Dio, perchè non si à punto dolore di averlo offeso, e perchè non si condanna sinceramente i peccati che si sono commessi. Bisogna dunque che la confessione sia accompagnata dalla contrizione, senza la quale ella non è che un racconto o una storia e non già una confessione sacramentale.

2. Che se importa moltissimo di avere la contrizione nell'atto della confessione, non meno è necessario di averla anche dopo di essersi confessati, di continuare ad umiliarsi davanti a Dio e di sentire la sua miseria e il peso dei suoi peccati. Questo è ciò che ci vuole insegnare David quando egli diceva a Dio: Io vi ò fatto conoscere il mio peccato, e non ò punto occultato la mia ingiustizia: *Delictum meum cognitum tibi feci: et injustitiam meam non abscondi* (a). Notate che dopo d'aver detto che egli à confessato il suo peccato, aggiunge che non lo à punto celato; sapete voi perchè? perchè egli à continuato a confessarlo a detestarlo a dimandarne perdono a Dio. Vi sono però alcuni i quali, dopo d'aver confessato i loro peccati, li celano in qualche maniera, mentre che non vi pensan più e son ben facili ad obliarli, e levandoseli così davanti a loro occhi cessano ancora di esporli agli occhi di Dio. E' ella questa

(a) Ps. 31, 5.

la disposizione di un vero penitente? la confessione che egli à fatta a Dio, dei suoi peccati, nel tempo stesso che gli à dichiarati al Prete, è continua e nasce da una disposizione durevole, che ogni giorno confessa il suo peccato e lo condanna sempre. Egli è un uomo il quale come Giob, si trattiene giorno e notte col suo dolore, per essergli tanto presente e familiare: *Confabulor cum amaritudine animae meae* (a). Egli è un uomo il quale come David non trova nè al di dentro nè al di fuori di se alcun riposo quando egli pensa ai suoi peccati, la di cui vista lo spaventa e lo sturba. *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum* (b). L'esser contrito nell'atto della confessione e dopo la confessione è dunque il carattere di un vero penitente.

3. Al che deve aggiungersi che egli è contrito durante la sua vita. Perchè i veri penitenti non interrompono questa grand' opera fino a che essi non sieno giunti alla loro ultima perfezione. David quel gran modello di tutti i penitenti, era sempre occupato del suo peccato, nè à giammai cessato di piangerlo; e ci assicura che egli aveva sempre il suo dolore davanti gli occhi, *et dolor meus in cospectu meo semper* (c). Questo fu che fece dire a S. Efremo che se à peccato una notte egli à pianto anche tutte le notti: *Una nocte peccavit, et singulas noctes flevit.* Di che se vogliamo delle prove anche le più convincenti, leggiamo e consultiamo i sette Salmi Penitenziali che sono come l'archivio della di lui penitenza, e ricaveremo qual fu la durata del di lui dolore. La contrizione non fece meno impressione nel cuore di S. Pietro, e perciò ella fu sì durevole e permanente, che sempre gli cadevano le lacrime di dolore, a segno tale che dopo la di lui morte, ci di-

(a) Job 7, 11. (b) Ps 37, 4. (c) Ibid. v. 18.

ce un antico Padre (*a*), gli furon trovate le guance tanto consuute che sembravano traforate. Donne mondane, guardate la penitente Maddalena ai piedi di Gesù Cristo. L'istesso Figlio di Dio le aveva perdonato i disordini della di lei vita passata, nonostante ella ne concepì una contrizione sì viva che la determinò a fare una dura e severa penitenza per tutto il resto dei suoi giorni. E siccome prevedo che questi esempj sieno al di sopra delle vostre forze, ve ne presenterò uno che non potete dispensarvi d'imitare. S. Ambrogio avendo inteso il massacro commesso in Tessalonica per gli ordini dell'imperator Teodosio onde punire il popolo di quella città, quel santo Arcivescovo gli rappresentò sì vivamente l'atrocità di questo fallo commesso piuttosto per sorpresa che per malizia, che lo esortò a fare una penitenza pubblica. Teodosio vi si sottomesse con umiltà cotanto edificante che strappò delle lacrime dagli occhi di tutti gli assistenti: e S. Ambrogio ci assicura che il di lui dolore fu sì grande e sì continuo che non passò giorno di sua vita in cui non si pentisse del suo fallo: *Deflevit publice in Ecclesia peccatum suum; neque ullus posteà dies fuit, quo non illum doleret errorem* (*b*). È ella questa, o peccatori, la disposizione in cui voi siete, quando pensate ai vostri passati peccati? La fate voi per gemere avanti a Dio o piuttosto per divertirvene con i vostri compagni e prenderci un nuovo piacere? Sappiate che la confessione dei peccati non deve esser punto passeggera, ma deve durare per tutta la vita, secondo il sentimento dei santi Dottori. Bisogna sempre odiare il peccato, dice san Tommaso (*c*), perchè egli è per se stesso sempre odioso: e per questo solo mezzo noi possiamo metter la nostra coscienza in riposo.

(*a*) S. Clem, (*b* Ps. 37, 4.
(*c*) S Th. 3. p. in sub q 4. a 1.

Ebbene, cristiani, credete voi questa verità? Siete voi persuasi che questa compunzione di cuore deve accompagnarvi fino alla morte, senza dare alcuna tregua al vostro dolore; e che la vostra penitenza non deve avere altri termini che quello della vostra vita? Ah penitenti, penitenti (se mai siete veri penitenti e non derisori), pensate seriamente a questa verità: che bisogna detestare i vostri peccati, odiarli e abbandonarli per sempre: *Paenitentes, Paenitentes (si tamen estis paenitentes, et non deridentes), mutate vitam*, dice S. Agostino (*a*). Altrimenti che vi serve egli l'accostarvi sì spesso ai confessionarj, se vi manca il dolore dei peccati e la volontà di convertirvi? Che vi serv' egli l'umiliarvi un momento, mentre che voi state sempre uniti ai vostri disordini senza voler mutar vita? *Quid prodest o paenitentes*, continua il detto santo Padre, *quia humiliamini, si non mutamini?* Dimandiamo instantemente a Dio questo spirito di penitenza. Diciamogli sovente con un santo Vescovo: *Da Domine, Deus meus, cordi meo paenitentiam, spiritui contritionem, oculis lacrymarum fontem* (*b*). Ah! Signore mio Gesù Cristo, toccate il mio cuore di un vivo pentimento di avervi tanto offeso: create in me uno spirito nuovo che ben comprenda l'enormità del peccato, e che ne sia sensibilmente afflitto: accordatemi se vi piace, quei sentimenti di penitenza e di contrizione, che mi sono sì necessarj per piangere i miei peccati per ottenerne il perdono per rientrare in grazia e meritare la bella sorte di possedervi eternamente. E così sia.

(*a*) oHm. inter. 50, 41. (*b*) Ansel. or. 10.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA IV. DOMENICA

DI QUARESIMA

DEL DOVERE PASQUALE

Erat autem proximum Pascha, dies festus Judoeorum.
S. Giov. Cap. 8.

Avvicinandosi il giorno di Pasqua, Nostro Signore per un tratto della sua onnipotente bontà saziò con cinque pani una moltitudine di persone che lo avevano seguitato nel deserto, le quali allettate dalle di lui divine istruzioni obliarono ogni altra cosa fino quelle che sono le più necessarie come il bisogno del nutrimento. Il Figlio di Dio mosso dal fervore del loro zelo e della loro fede, e ben conoscendo che se stessero ancora tre giorni di più senza mangiare, correrebbero rischio di morire in viaggio se gli avesse rimandati digiuni, prese cinque pani d'orzo e due pesci, che erano tutta la provvisione che seco avevano gli Apostoli, e dopo d'avere reso grazie a Dio suo Padre, li dette ai suoi Discepoli perchè li distribuissero a tutta quella turba. Tanta fu la virtù che Gesù Cristo comunicò a quei pesci e a quei pani i quali moltiplicarono talmente che bastarono pienamente a sfamare circa cinque mila persone. Le quali saziate che furono, Gesù impose ai suoi Discepoli di radunare

tutti i pezzetti di pane che erano avanzati; e di essi furono empiti dodici canestri. Prodigio cotanto singolare sorprese sì forte quel popolo che non potendo più contenere i moti di gioja e di riconoscenza, volle sollevare Gesù creandolo suo Re; di che però avvedutosi Gesù, fuggì e ritirossi solo su di una montagna.

Questo miracoloso pranzo o colazione che Gesù Cristo accordò a tutti quei che lo aveano seguitato nel deserto (*a*), e riportatoci da tutti gli Evangelisti può essere considerato come una immagine del banchetto dell' Eucharestia, con cui il Salvatore per un miracolo anche più sorprendente della sua infinita carità per gli uomini vuole ben nutrire le nostre anime nel deserto di questa vita. E siccome già si avvicina il tempo nel quale, dilettissimi miei fratelli, voi dovete accostarvi a questo banchetto, e siccome la prossimità della festa di Pasqua obbliga noi Ministri del Santuario ad annunziarvi di prepararvisi, perciò ò voluto questa mattina profittare di tale circostanza descrittaci nell'odierno Vangelo onde istruirvi di un dovere sì importante. E perchè ognuno di voi lo eseguisca in un modo che sia utile a tutto il mondo, io vi farò vedere, 1. *a che ci obblighi il dovere pasquale*, 2. *come bisogna prepararsi ad adempirlo*.

I. *Punto*. Si chiama dovere pasquale l'obbligo che ànno i fedeli dell' uno e dell' altro sesso giunti all' età della discrezione, di confessarsi una volta l'anno e di comunicarsi a Pasqua: obbligo che la Chiesa c' impone e del quale vi rinnoviamo la memoria in questo tempo in cui ella ci ordina di pubblicare il canone del concilio generale di Laterano, tenuto sotto Innocenzio III l'anno 1215, ilquale principia con queste parole: *Omnis utrius-*

(*a*) Matth. 13, 19 March. 6, 40. Luc 9, 16. Joan. 6, 5.

que sexus. Noi spieghiamo ordinariamente questa legge della Chiesa nei seguenti termini. *Tutti i tuoi peccati confesserai almeno una volta l'anno. Tu riceverai umilmente il tuo Creatore almeno a Pasqua.* Per sapere adunque che cosa vuole da noi il dovere pasquale, bisogna spiegare quel che ci ordina la Chiesa con questi comandamenti.

1. Ella ci ordina di confessarsi almeno una volta l'anno: *Saltem semel in anno.* Ella desidera come ognuno vede, che noi ci confessiamo più spesso, e l'esperienza ci fa vedere che quei che si confessano di rado, non durano molto tempo nella pratica della pietà. E questa confessione annuale a chi deve farsi? Al proprio Pastore, il quale, secondo S. Tommaso (*a*), s'intende essere il Vescovo, il Curato o un altro sacerdote approvato a questo effetto dal Vescovo. Vero si è che la Chiesa non à determinato il tempo preciso di questa confessione annuale, ma il precetto che ella dà, di comunicarsi a Pasqua, fa ben comprendere che il di lei spirito è che tal confessione debba servire di preparazione alla Comunione pasquale. Onde un peccatore che è in dei cattivi abiti, che marcisce da molto tempo nello stato del peccato e a cui non bastano i quindici giorni di Pasqua per prepararsi a questa Comunione, deve avere cura di confessarsi molto tempo prima, cominciando almeno nel principio della Quaresima, a riconciliarsi con Dio. Questa è l'intenzione della Chiesa (*b*) e una delle ragioni per cui ella à ordinato quaranta giorni di digiuno avanti Pasqua, come lo à notato S. Tommaso (*c*). E noi non possiamo, miei fratelli, esortarvi che troppo spesso a seguire l'avviso del celebre Pietro de Blesse, che pre-

(*a*) Opusc. 19 cont. impug. Dei cultum et relig. c. 4 sub. fin.
(*b*) C. Trid. sess. 24 de paen cap. 8.
(*c*) S. Th. opus. de S. Sacr. c. 16.

cedè di poco il concilio di Laterano; cioè che per ben cominciare la Quaresima, dice egli, bisogna confessarsi quando comincia il digiuno: *Cum initio jejunandi debet esse initium confitendi.* (*a*) Bisogna, prosegue egli, purificarsi al principio della Quaresima, dei peccati mortali per via di un'umile e sincera penitenza, e confessare poi anche i veniali commessi. Ah! piacesse a Dio che i peccatori seguissero fedelmente questa pratica! noi allora avremmo la consolazione di vedere al tempo della Pasqua molti più veri penitenti e meno sacrileghi.

2. La Chiesa ci ordina di comunicarsi almeno per Pasqua: *ad minus in Pascha*. Nel nascere della Chiesa, tutti i fedeli che assistevano al santo Sacrifizio, si comunicavano: in seguito, crescendo il numero dei fedeli fu ordinato che si comunicassero tutte le domeniche. Ma la carità essendosi in processo di tempo non poco raffreddata, e poche persone trovandosi assai ben disposte a partecipare sì sovente di questi santi e tremendi misteri, fu sanzionato che per lo meno si comunicassero tre volte l'anno, cioè per le tre grandi feste di Pasqua, di Pentecoste e di Natale. Ma i secoli essendo divenuti ancor più perversi, il costume, dice Pietro de Blesse (*b*), è invalso che si adunino i fedeli una volta l'anno per comunicarsi: e la Chiesa volendo arrestare il corso alla negligenza di molti dei suoi figlj, ne à fatto una legge con cui ordina a tutti i fedeli di comunicarsi almeno per Pasqua sotto pena di esser privati dell'ingresso alla Chiesa per tutta la loro vita e della sepoltura ordinaria dei cristiani dopo morte. E questa Comunione pasquale deve farsi nella Chiesa parrocchiale del luogo ove si abita ordinariamente, nè si deve fare altrove senza il permesso del Pastore.

(*a*) Petr. Bl. in die cinerum.
(*b*) Ipem. serm. 16.

3. Nè crediamo già che la Chiesa ci ordini semplicemente di accostarsi ai Sacramenti nel tempo Pasquale, ella vuole ancora che si ricevano degnamente. Ed è un' errore assai massiccio l'immaginarsi di soddisfare al dovere pasquale con delle confessioni e comunioni indegne: la qual dottrina è condannata espressamente dai papi Alessandro VII. e Innocenzio XI. il primo con un suo decreto del 24. Settembre 1665. e il secondo con suo decreto del 2. Marzo 1679. Onde non vi ingannate, dilettissimi fratelli, che sebbene il comandamento di comunicarsi per Pasqua sia pressantissimo, sarebbe più vantaggioso nonostante di non far punto la comunione che di farla indegnamente. Per la quale ragione permette la Chiesa ai Confessori di differire la comunione Pasquale a'loro penitenti che non vi sono ben disposti, affinchè procurino con più diligenza di rendersene degni. Poichè la di lei intenzione è che ci accostiamo al sacramento della Penitenza in modo tale che dopo di avere ricevuto la remissione dei nostri peccati per una salutar confessione, siamo in stato di comunicarsi con frutto. Bisogna adunque prepararsi per questa grande azione: e quali preparativi dobbiamo noi portarvi? Uditemi, che in breve ve l'indico.

II. *Punto*. La prima disposizione che voi dovete portare alla Comunione pasquale, è un serio esame di coscienza. Si commette un numero innnito di peccati, e si mettono dietro le spalle fier non più pensarci. Si moltiplicano le sue piaghe e si lasciano invecchiare. Si aumentano sempre i suoi vizj e i suoi cattivi abiti, e di rado si viene a confessarsi, e quando ci si viene, si è mancanti il più delle volte di esame e di riflessione. Prendetevi pensiero, miei fratelli, di questa prima disposizione, perchè Iddio vuole usarvi misericordia a condizione però che vi ricordiate di tutti i peccati commessi e che vi pentiate di tutte le

cattive azioni che avete fatte: *Recordabimini viarum vestrarum, et omnium scelerum vestrorum quibus polluti estis, et displicebitis vobis in conspectu vestro, in omnibus malitiis vestris quas fecistis* (*a*). Questo è l'avviso che ci dà nostro Signore.

Ma in qual modo, mi direte, far questo esame? Scegliete tempo e luogo opportuno per riflettere su voi stessi. *Clauso ostio, intra in cubiculum tuum* (*b*). Genuflessi ai piedi del Crocifisso, osservate e bene scrutinate se nulla vi è da correggere nelle vostre passate confessioni. Dite a Dio come il pio re Ezechia: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae* (*c*). Esaminate come avete osservati Comandamenti di Dio e quei della Chiesa, come voi avete adempiti i doveri del Cristianesimo e quei del vostro stato. Non mi estenderò di più ad additarvi il vero sistema per fare un buon esame, giacchè molti buoni libri ci sono che lo insegnano; solo mi fermerò a farvi notare che ordinariamente non si fa molta attenzione ai peccati dello stato in cui siamo impegnati; su di che sono da considerarsi tre cose 1. Se questo stato è cattivo o nò. Voi fate la professione dell'usuraio, del saltanbanco, del lascivo comico, ec. Queste sono delle cattive professioni, per le quali come peccaminose a chiunque le esercita, deve essere negata l'assoluzione; e le quali bisogna assolutamente lasciare. 2. Uno stato può esser buono in se stesso, e cattivo per accidente. A quei che esercitano queste professioni, dirò quelchè dice S. Carlo: Il mestiere del taverniere è buono per se stesso; ma se voi l'esercitate male, se voi ricevete gli ubriaconi, i figlj di famiglia; se voi date da bere e da mangiare nel tempo che si fanno i divini ufizj, ec. questo

(*a*) Ezech. 20, 43 (*b*) Matth 6, 6 (*c*) Isai. 38, 15

mestiere che per se stesso è buono, diviene cattivo per rapporto a voi, e si fa sorgente d'una infinità di peccati, e perciò non vi si permette di continuare ad esercitarlo. Voi siete in una carica che eccede le vostre forze, la vostra capacità onde esercitarla bene; la vostra ignoranza vi ci fa far tutti i giorni dei mali, degli errori; o la vostra avarizia vi fa esigere al di là dei vostri diritti: questa carica è buona per se stessa; ma per voi è una occasione di birbanterie e di vessazioni, ec. Bisogna perciò spogliarsene. Siete voi in questa disposizione? Finalmente uno stato può esser buono per tutti i rapporti; ma bisogna però esaminarlo. Voi siete capo di famiglia: ditemi, come educate voi i vostri figlj? qual pensiero avete voi d'istruirli e di correggerli? Dopo del quale esame, la seconda preparazione che dovete portare all'obbligo pasquale, è una vera contrizione de'vostri peccati. Non basti, nò, di richiamarseli alla mente. Antioco lo fece, *Nunc reminiscor malorum quae feci*, disse egli (*a*), e non ostante non ottenne misericordia. Neppure basta il confessarli. Giuda lo fece. *Peccavi*, disse egli (*b*), *tradens sanguinem justum*: nonostante egli morì impenitente. Che bisogn'egli dunque fare? Bisogna che abbiate un vero dispiacere delle vostre colpe e un fermo proposito di non più commetterle in seguito; senza di che non si dà perdono: *Paenitemini igitur, et convertimini, ut deleantur peccata vestra* (*c*). Volete voi ottenere il perdono de'vostri peccati, diceva S. Pietro ai giudei? pentitevi, convertitevi. Questo è il punto principale. Non bisogna, dite voi, che un ben *peccavi* per convertire un peccatore. Io lo confesso; ma bisogna averlo, nè è sì facile di averlo quanto ve lo immaginate. Quanti peccatori non vi sono nell'In-

(*a*) 1. Machab. 6, 12. (*b*) Matth. 27, 4.
(*c*) Act. 3, 10.

ferno che contavano di aver nel punto di morte questo buono *peccavi*, e che mai l' ànno avuto. Divenite omai saggj a loro spese; eccitate in voi ora il dolore de' vostri peccati e il buon proposito di non più commetterli, affinchè ne meritiate da Dio il perdono. *Deus conversis ad se peccata donat, non conversis non donat* (*a*).

La terza preparazione al dovere pascuale è una confessione umile e sincera. Quando Iddio à toccato il vostro cuore con un vero pentimento, andate ai piedi di un Confessore, confessategli ingenuamente i vostri falli; accusatevene con umil semplicità; non svisate nulla, nè fate già come quel Fariseo che pubblicava le sue virtù ed occultava i suoi difetti: mostratevi tali quali voi siete: dite il numero de' vostri peccati, la specie, le circostanze: fategli conoscere gli abiti e le occasioni che vi c' impegnano: voi insomma non potete guarire se non scoprite al medico il vostro male: *Si erubescit aegrotus vulnus Medico confiteri, quod ignorat Medicina non curat* (*b*). Non scusate voi con addossarne gli altri, come fece Adamo che gettò la colpa su di Eva: *Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, et comedi* (*c*). Questo è ciò che accade quando invece di accusare voi stessi, voi accusate gli altri. Molte volte io sono entrato in collera, voi dite; ma ne è stata causa la moglie, la quale è sì cattiva che mi contradice in tutto. Io son facile a giurare e a maledire, ma io ò dei figlj e dei servi sì maligni e disobbedienti che mi fanno impazientire onde io non posso astenermene. In una parola, dopo d'aver detto al principio della vostra confessione che voi andate a confessare le vostre colpe, *mea culpa*, voi volete in seguito che sia la colpa di altri. Vi sono sempre delle scuse da

(*a*) Aug in Ps. 32, (*b*) Hieron. in c. 10. Eccl.
(*c*) Gen. 3, 12.

addurre, cosicchè spesse volte in vece di confessarvi di voi stessi, non andate al tribunale della Penitenza che per confessarvi degli altri. Bisogna dunque confessarsi veramente colpevoli, dicendo come il Re Profeta: *Ego sum qui peccavi, ego inique egi* (*a*).

La soddisfazione è l'ultimo requisito della Confessione. Voi che avete offeso Dio in mille modi, siete tenuti a soddisfare alla divina giustizia per quanto voi potete: piangere, digiunare, pregare tanto quanto giudicherà a proposito il vostro Direttore. Voi avete in casa dei libri pieni di sciocchezze o d'impurità, di pitture lascive che vi si proibisce di ritenere: voi dovete bruciarli, metterli in pezzi: *Quam magna deliquimus, tam granditer defleamus: alto vulneri diligens et longa medicina non desit: paenitentia crimine minor non sit* (*b*). Voi avete pregiudicato al prossimo col togliergli i suoi beni o il suo onore: bisogna riparare queste ingiustizie. Egli è gran tempo che vi si ordina di restituire quello che appartiene a quel mercante; e a voi, o mercante, di rendere quelchè ritenete del vostro socio; ma non avete fatto nulla. Volete voi fare delle fruttuose Pasque? Bisogna dare sesto a tutto questo, finire questi conti, terminare queste cause, ec.

Questo è ciò che io credo esservi indispensabilmente necessario per adempiere il vostro dovere pasquale, e che io doveva proporvi; ora dunque fatevi riflessione. E se fino ad ora avete passato tante Pasque senza esservi preparati come conviene, siate almeno in avvenire meglio preparati. Ah! giacchè il Signore vostro Dio vuol fare con voi la Pasqua: *Apud te facio Pascha* (*c*), non è egli giusto, miei cari fratelli, non è egli ben giusto, mie care sorelle, che vi disponghiate a rice-

(*a*) Reg. 24, 17. (*b*) Cypr. de lapsis.
(*c*) Matth. 26, 18.

verlo degnamente? *Preparate corda vestra Domino* (a): Preparate i vostri cuori al Signore; purificateli dal seme del peccato, dimodochè voi siate in stato di mangiare l'Agnello senza macchia con una coscienza pura e con una vita irriprensibile, affinchè la Comunione pasquale sia per voi un aumento di grazie e un pegno della eterna vita. Che vi desidero, ec.

(a) 1. Reg. 7, 3.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA DOMENICA DELLA PASSIONE

DEL SACRILEGIO

Quis ex vobis arguet me de peccato?
S. Giov. cap. 8.

Queste parole riportateci nel Vangelo di questo giorno, son quelle istesse che Gesù Cristo diresse agli scribi ed a' farisei, i quali stavano mai sempre attenti ad osservare la di lui condotta per cercarvi qualche cosa da riprendere onde dàr presa alla loro invidia. Questo adorabile Salvatore vedendo che il termine di sua vita mortale si avvicinava, e volendo convincere quei perfidi della sua innocenza, onde far loro conoscere che egli non meritava punto la morte che essi gli prepa-

ravano da soffrire, li sfida a convincerlo reo di qualche peccato: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* L' intendete voi, cristiani, questa solenne disfida della Verità incarnata, fatta oggi ai suoi nemici per convincere le loro calugne e le loro bestemmie? L'Agnello della Nuova legge già esclama nei vostri cuori e vi avverte di pensare alla vostra Pasqua ed alla innocenza con cui dovete celebrarla. Egli desidera di abitare in voi, e voi dovete riceverlo in questi giorni del dovere Pasquale, a condizione però che, siccome egli è santo per eccellenza di sua natura, voi divenghiate santi per la partecipazione della sua grazia e per il buon uso dei Sacramenti da lui istituiti per la vostra santificazione. Che se invece di riceverlo santamente, voi non gli presentate che una coscienza imbrattata di peccati, sappiate che egli rimprovera a voi non meno che ai giudei l'ingiuria che voi fate alla sua santità e alla ingiusta morte che voi gli avete fatta soffrire: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Di quì potete, miei fratelli, ben ricavare qual argomento io sia per trattarvi in questa mattina, cioè le indegne Comunioni. E siccome io credo per la vostra istruzione più interessante l' esporvi il modo di farla, perciò è mio disegno di mostrarvi prima l' enormità del peccato di quei che si comunicano indegnamente. E perchè non accada che voi non vi riconosciate alla pittura che io farò del peccato, vi farò vedere in seguito che il numero di quei che si comunicano indegnamente è di gran lunga maggiore di quel che si pensi. La comunione indegna è, 1. *un peccato enormissimo*, 2. *frequentissimo*.

I. *Punto*. Per la parola Sacrilegio s' intende la profanazione di una cosa santa; e siccome nella nostra Religione non vi è cosa più santa del mistero della Eucarestia, perciò ne viene per conseguenza, dice S. Tommaso (*a*), che la profanazio-

(*a*) 2, 3. q. 99 a. 3.

ne dell' Eucarestia è il più grande di tutti i sacrilegi. Rappresentatevi i delitti i più enormi, e vedrete che non ve ne è alcuno, dice S. Gio. Grisostomo (*a*), che si avvicini a questo: *Christum conculcare pessimum*. Tre sono le ragioni su cui si appoggia questa verità, le quali faranno sentire tutta l' enormità delle indegne comunioni. La prima io la ricavo dallo stato in cui è chi si comunica indegnamente: la seconda, dal rinnovamento della passione di Gesù Cristo: la terza, dagli effetti del di lui peccato.

Il solo paragone che noi facciamo della santità di Dio colla corruzione di un' anima in cui abita il peccato mortale, basta a farci comprendere la gravità del delitto che commette colui che si comunica male. Iddio che noi riceviamo nella santa Comunione è sì santo che se non avesse consultato che se stesso, non si sarebbe comunicato ad alcuna creatura. E non solo egli si chiama un Dio santo, ma anche un Dio terribile nella sua santità (*b*), vale a dire, che egli è rigoroso contro quei che lo profanano. Ora, si può ella avvilire di più di quel che l' avvilisce chi si comunica indegnamente? che fa egli con ciò? egli unisce per una temerità eccessiva Gesù Cristo, quella innocente vittima, al suo corrotto cuore. Lo dica quell' impudico che si comunica male. Egli fa una mostruosa unione della sua carne impura con quella dell' Agnello senza macchia; egli disonora il Santo dei santi, e l' obbliga ad abitare in mezzo delle sue impurità. Dimmi, infelice peccatore, a che frutto ti serve una tal comunione (*c*)? *Quae utilitatem in sanguine meo dum descendo in corruptionem?* Non sarebbe egli meglio di allontanarti dall' Altare che di cangiare con i tuoi delitti il rimedio in veleno, il sacrifizio in sacrilegio, un

(*a*) Hom. 88, in Matth. (*b*) Ps. 110, 9.
(*c*) Ps. 29, 10.

mistero d' amore in un parricidio, la vita nella morte? Ah misero che fai tu? invece di santificarti nel sangue della nuova Alleanza, tu fai oltraggio allo spirito della grazia e alla santità del Salvatore. *Vis infertur corpori ejus et sanguini*: Voi, o peccatori, fate violenza al corpo ed al sangue di Gesù Cristo, dice s. Cipriano (*a*). Voi lo costringete ad entrare in un luogo che non gli aggrada, con delle ingiustizie crudeli, con delle impurità abominabili, e lo insultate in mille modi: *Ore ac manibus in Dominum delinquent*. Qual cosa più ingiuriosa alla carne adorabile del Salvatore che il vedere i rancori le vendette gli adulteri incorporarsi e cangiarsi, per così dire, nella sua propria sostanza? O rispettabile santità di Dio! può egli credersi che una sì indegna creatura vi disonori in questa guisa, e che essendo l' opera la più perfetta che sia sortita dalle vostre mani, così si abusi della vostra immagine? Se il peccato di quei che si comunicano indegnamente, è sì spaventoso nella mostruosa unione che essi fanno, della santità di Gesù Cristo colla loro delittuosa coscienza, non lo è meno però nel rinnovamento che eglino fanno della di lui passione.

2. Chi può mirare senza fremere che un cristiano unendosi ai nemici di Gesù Cristo e formando con essi un solo disegno, metta a morte quello stesso che si fa servire per il suo nutrimento; che di nuovo crocifigga chi si è immolato per la sua salute e che rinnovi il sanguinoso attentato della crocifissione? Nulla meno fa colui che indegnamente si comunica. Ed io oso dire che a questo regicidio egli aggiunge delle circostanze anche più spaventevoli. *Rursum crucifigentes filium Dei, et ostentui habentes* (*b*).

Quando il Salvatore fu messo in Croce trascorreva i giorni di questa vita mortale; ma il pecca-

(*a*) Tr. de lapsis. (*b*) Heb. 6, 6.

tore col comunicarsi indegnamente è anche peggiore e più crudele di quei carnefici a cui si abbandonò. Poichè questi lo fa scendere dal seno stesso della Gloria ove egli ascese vittorioso dei suoi nemici, per mettterselo sotto ai piedi per esporlo a dei nuovi oltraggj e ad una nuova morte. Il suo sacrilego cuore è l'infame bevanda che egli gli appresta: il peccato mortale che questo disgraziato occulta nella confessione e che non vuole abbondare, e l'invalida confessione e la di lui indegna comunione sono i tre chiodi che ve lo tengono attaccato. Questo è un nuovo Calvario per il Salvatore e molto più crudele del primo; perchè egli quì non soffre per le mani dei giudei, ma per opera dei cristiani che appariscono i di lui amici e i di lui confidenti. *His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me* (*a*). Ma fate di più di quei i quali ebbero parte alla morte di Gesù Cristo, che lo maltrattarono e che lo fecero soffrire, non poichè erano di quelli, a prò de' quali aveva egli operato dei miracoli. Non erano di quei ciechi, cui avea illuminati, nè di quei sordi a cui avea reso l'udito, nè di quei muti che avea fatto parlare, nè di quelli zoppi che avea raddirizzato, nè dei malati nè dei morti che avea o sanati o richiamati in vita, che cooperavano per perderlo. Se essi non lo difesero contro i di lui nemici, non apparvero almeno intruppati con i di lui accusatori e con i di lui carnefici. Ma un Cristiano che gli deve mille obbligazioni, e che lo riceve indegnamente, egli è un morto che egli à resuscitato; egli è un lebbroso da lui guarito, e che avendo in se mille segni preziosi dell' amore e benevoglienza di lui, non dovrebbe più pensare che a rendergliene grazie per tutto il tempo di sua vita. *His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me*. Ah se fosse stato uno de' miei

(*a*) Zachar. 13, 6.

nemici che mi avesse così maltrattato, dice egli per bocca di un Profeta (*a*), l'azione sarebbe meno dolorosa; *Si inimicus meus maledixisset mihi, substinuissem utique*. Ma voi, cristiani, su cui ò sparso tanti benefizj, che ò onorati della mia più stretta confidenza, che sì spesso ò cibati col mio corpo stesso e col mio sangue, avermi tradito e oltraggiato, quale cosa più afflittiva può mai darsi? *Tu vero homo unanimis, dux meus, et notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos* (*b*).

La crocifissione finalmente commessa dai giudei fu almeno utile agli uomini: poichè crocifissero un Dio, la di cui morte fu il prezzo di nostra redenzione; immolavano un Agnello, il di cui sacrifizio ci riconciliò con Dio: misero a morte il Giusto, ma fu vinta la morte stessa: aprirono un costato donde sortì la salute di tutte le nazioni: traforarono dei piedi e delle mani donde mille grazie piombarono sugli uomini: in una parola, la croce che in un tempo fu ignominiosa, è divenuta onorevole in un altro, e si è trovata in tutti i regni del mondo gloriosamente riverita e adorata. Ma allorchè Gesù Cristo viene crocifisso da una indegna comunione, che ne avviene egli da un simile attentato? uditelo in breve.

3. Questo delitto produce gli effetti i più tristi, e cagiona nel mondo le più funeste calamità. Lo scandalo della Chiesa, la decadenza delli stati, le domestiche sedizioni, la desolazione delle famiglie, i flagelli dei popoli, le pubbliche calamità ne sono i frutti ordinarj, dice S. Giovanni Grisostomo (*c*). Se l'Apostolo notava di già ai suoi tempi che le malattie, le morti improvvise, l'assopimento e la imbecillità non erano nel popolo di Corinto che l'effetto delle cattive comunioni;

(*a*) Ps. 55, 13. (*b*) Ibid. 14.
(*c*) Hom. 5. in ep. ad Thimot.

Ideo inter vos multi infirmi et imbecilles, et dormiunt multi (*a*); se egli faceva, dico io, questa operazione in un tempo in cui la carità produceva tanti martiri, quale sarebbe stata la di lui indignazione se egli avesse veduto come noi vediamo oggigiorno, la maggior parte de'cristiani venire al banchetto della Eucarestia senza l'abito nuziale? Ma credete voi forse, dilettissimi fratelli, che le pene temporali sieno la sola punizione di cui l'Apostolo minaccia chi si comunica indegnamente? ebbene, io dunque ve ne presenterò delle altre che vi parranno assai più terribili.

Colui, dice l'Apostolo, che mangia la carne del Figlio di Dio indegnamente, mangia la sua propria condanna. Cioè a dire, miei fratelli, che quel peccato non lascia giammai che si converta, che anzi l'indurimento e l'impenitenza ne seguono da lui come effetti ordinari. Quando si è giunti alla profanazione dei Sacramenti, i delitti anche i più enormi non fanno più ribrezzo, e nulla vi è di scellerato di cui non sia capace un sacrilego. Sì, miei fratelli, l'indegna comunione produce in un cuore certi caratteri di riprovazione, che difficilmente si cancelleranno. Chi si comunica indegnamente, è un Caino che à sparso il sangue innocente, e che sentirà sempre la voce importuna della sua coscienza che gli rimprovererà il suo sacrilegio. Egli farà forse degli sforzi per sortire dall'abuso in cui lo avrà piombato la cattiva comunione, ma non vi si sosterrà e ricaderà: egli farà delle buone risoluzioni, e dei passi di conversione: ma egli è da temersi che i suoi passi sieno sempre vacillanti, perchè per i profanatori dei sacrosanti Misteri non vi è d'ordinario vera penitenza. Ciò non sarà già perchè le lacrime della penitenza non possano lavare ed espiare ogni sorta di delitti; ma perchè egli è ben raro

(*a*) 1, Cor. 11, 30.

che queste lacrime sieno sparse da simili peccatori. Difatti fra i carnefici di Gesù Cristo e i ladroni fra' quali egli era posto in mezzo, se ne trovò uno che meritò grazia presso Dio, ma il profanatore del Corpo di Gesù Cristo, il perfido Giuda morì come un disperato. Questo Discepolo infido pare che si riconosca, poichè confessa la sua perfidia. Io ò peccato, egli dice, tradendo il sangue innocente: ma la di lui confessione e il di lui pentimento furono insufficienti; onde morì come uno sfortunato. Satanasso entrò nel di lui corpo, subito che egli si fu comunicato: *Post bucellam introivit in eum Satanas*, dice la Scrittura (*a*): e la di lui morte fu una delle più spaventevoli che si noti nei libri Santi: *suspensus crepuit medius, et diffusa sunt omnia viscera ejus* (*b*).

Nè ci aspettiamo di vedere palpabilmente gastigati tutti i profanatori del Corpo di Gesù Cristo, perchè i gastighi rigorosi che egli esercita contro di essi non sono sempre visibili. In oggi non si vede più come una volta, cangiarsi il pane in aspide per divorare le interiora di chi à avuto l'ardire sacrilego di comunicarsi indegnamente: ma vi sono dei gastighi assai più tremendi di cui si serve egli; che sono l'acciecamento profondo, che fa fare loro delle cadute tanto reiterate che alla fine non gli è più possibile di sollevarsi. *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum, et in retributiones et in scandalum; obscurentur oculi eorum, ne videant; et dorsum eorum semper incurva* (*c*). Voi v' immaginate forse, miei fratelli, che un peccato sì enorme non accada che di rado: ma v' ingannate certamente in giudicarne in questa guisa, poichè io vi farò vedere che il numero di quei che si comunicano indegnamente è assai più grande di quello che si pensa.

(*a*) Joan 3, 27. (*b*) Act. 1, 18.
(*c*) Ps. 68, 23, 24.

II. *Punto*. Allorchè io scendo a provarvi la mia proposizione circa la gran quantità dei suddetti peccatori, non intendo già di parlare di quelle anime sì empie e sì indurite nel male che con sangue freddo e con' tutta avvertenza e cognizione calpestano il sangue della nuova Alleanza, e insolentemente si familiarizzano col loro giudizio e colla loro condanna. Io passo sotto silenzio quelle persone senza religione che osano accostarsi al Santo dei santi in stato di peccato mortale e senza essersi lavati nel bagno della Penitenza o che dopo di aver profanata la confessione per mera malizia, ànno la sfrontatezza di presentarsi alla Comunione per un delitto anche più detestabile: contro de' quali mostri ci bisognerebbero dei fulmini e non già delle istruzioni. Ma mi fermerò solo a quei che non si confessano per l'effetto de' loro peccati, e che non ànno alcuna volontà di correggersene e di farne penitenza. Fissiamo su di ciò uno sguardo, e ben tosto troveremo un gran numero di cristiani che si rendon colpevoli di questo delitto.

1. Quanti giovani dell'uno e dell'altro sesso, ai quali la vergogna impedisce di manifestare nella confessione quelle impurità che non ànno arrossito di commettere? Quante persone che dopo di aver commesso una infinità d'ingiustizie nei loro impieghi, di frodi nelle loro professioni, di usure e di furfanterie nei loro negozj, non ànno coraggio di palesarli per timore o di passare per persone senza coscienza o di essere obbligate alla restituzione? Quante non si troverebbero che, vivendo in una ignoranza crassa e colpevole dei doveri della religione, dei loro impieghi, del loro stato non si confessano quasi mai delle colpe che commettono? Quante ancora ne potremmo noi contare che, dopo di avere passato l'intero anno nei disordini, giunto il tempo pascuale si presentano alla mensa degli Angeli senza aver fatto alcuna

preparazione? Ma parlo di quelle anime mondane che si danno in balìa ad ogni sorta di vizj senza mai combattere le loro passioni: parlo di quei peccatori ai quali nulla più rimorde la coscienza, perchè non fanno mai attenzione alla loro anima, e che a forza di peccare non conoscono che all' ingrosso di esser rei. Queste persone si comunicano per Pasqua come gli altri. Che dobbiamo credere però di tali comunioni, e che si può egli dire altro che quello che dicono i SS. Padri? Che quei, cioè, i quali vivendo male nella Chiesa non lasciano di comunicarsi, sappiano che tali comunioni non serviranno loro che di propria condanna (*a*): *Qui scelerate vivunt in Ecclesia, et communicare non desinunt, putantes se communione mundari, discant nihil ad emendationem sibi proficere, dicente Propheta* (*b*): *Quid est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa? Nunquid carnes sanctae auferent a te militias tuas?* Chi può dubitare che sieno queste tante comunioni indegne?

Nè queste già sono le sole nè le più numerose; poichè se bene si osserva, quanti si confessano senza contrizione, vale a dire, senza pentirsi del passato e senza un buon proposito per l'avvenire? e senza molto affaticarmi a convincervi con fatti di quanto vi ò detto, permettetemi che io v' interroghi su questo articolo. Voi che pretendete di comunicarvi in questi giorni solenni, porterete voi alla santa Mensa un cuore cangiato, una coscienza pura, e la vostra conversione sarà ella sincera? Per ben giudicarne, soffrite di grazia, che io investighi le vostre traccie prima di comunicarvi. Voi vi dirigete ad un sacerdote; e passando sotto silenzio lo scrutinio che fate per scegliere, forse un confessore indulgente, come che sia anche questo un segno evidente che non volete con-

(*a*) Isidor. l. 1. sen. c. 24. (*b*) Jerem. 11, 18.

vertirvi; voglio risparmiare su questo punto la vostra condotta, passando subito ad esaminare le disposizioni del vostro cuore. Voi venite ai piedi del sacerdote per confessarvi dei vostri peccati; ditemi però, vi lasciate voi le vostre passioni, i vostrí pravi abiti per non più riprenderli? Vi portate voi un cuore spezzato da un dolore che vi deve fare amare ciò che voi per l'innanzi odiavate e odiare ciocchè amavate? Voi ve ne andate dai tribunali assoluti; ma sortite voi giustificati? Voi vi accusate; ma vi siete voi corretti? Voi vi siete messi al coperto dalla censura della Chiesa coll'accostarvi alla santa Mensa una volta l'ànno, ma vi siete voi ancora purificati delle vostre impudicizie, dei vostri eccessi, delle vostre dissolutezze? Avete voi restituito quel bene o quell' onore che avete tolto al prossimo? E Gesù Cristo entrando nel vostro cuore per la comunione, può egli dire quel che egli disse allorchè entrò un giorno in casa di Zacchèo; questo è un giorno di salute per voi? *Hodie salus domui huic facta est* (a).

Come! voi prolungate i vostri delitti fino al giorno della vostra comunione; voi non vi astenete dall' offendere Dio che al momento in cui voi venite a chiedergli il suo corpo e il suo sangue prezioso per servirvene in cibo? Appena che voi avete palesati i vostri peccati in fretta e senza esame ad un confessore defatigato, voi vi credete ben disposti per ricevere Gesù Cristo? Dopo una confessione, dalla quale appena sortiti si risveglieranno le vostre passioni, riprincipieranno le vostre impurità, si continueranno i vostri giuramenti e le vostre bestemmie, si raddoppieranno le vostre ubriachezze e dissolutezze, come noi tutti vediamo pur troppo accadere dopo la Pasqua; dopo una confessione, io diceva, fatta in questa guisa, voi vi credete sufficientemente disposti a

(a) Luc. 19, 9.

mangiare il pane della vita? V' ingannate, miei fratelli, v' ingannate. Forse vi riuscirà di comparire al vostro confessore di esser compunti dei vostri disordini: ma il vostro pentimento sarà egli sincero? Vediamolo.

3. Bisogna per tale oggetto essere risoluti di soddisfare alla giustizia di Dio e di fare dei degni frutti di penitenza. Nulla però di tutto questo apparisce dalla loro condotta. Mentre con quella bocca stessa che à servito per raccontare le loro abominazioni, essi si affrettano di ricevere con confidenza il corpo del Signore; essi vanno a piè franco dal tribunale della Penitenza alla tavola della Comunione. *Exalantibus etiam nunc scelus suum faucibus, Domini corpus invadunt* (a): La loro bocca, dice s. Cipriano, manifestando il loro delitto anche per l' odore che ne esala da essa, viene a rapire il corpo del Signore: *ante expiata delicta*; senza avere espiate le loro colpe: *ante purgatam conscientiam*; senza avere purificata la loro coscienza: *ante placatam offensam indignantis Domini et minantis*; senza avere riparata l' ingiuria che essi ànno fatta a Dio, nè placata la di lui giustizia che li minaccia. Ah! quanti ve ne sono di questo calibro! aggiunge quel santo Martire: *Quam multi!*

Ma, voi mi direte, noi ci comunichiamo per Pasqua anche non bene disposti, solo perchè la legge della Chiesa ci costringe. Egli è vero tutto questo, ma dovete voi aspettare a quel tempo o prevenirlo e prepararvi fin dal principio della Quaresima; e, poichè voi vi siete resi indegni di partecipare della Pasqua cogli altri fedeli, voi la farete in altro tempo, vi dice il confessore: *Homo qui immundus fuerit faciat Phase Domino in mense secundo* (b). Anche su questo rapporto noi abbiamo da lagnarci della negligenza dei pec-

(a) Tr. de lapsis. (b) Numer. 9 20.

catori. Perchè essi o non vogliono che noi l' proviamo in questa maniera o essi non profittano punto di questa dilazione che loro si accorda per operare la loro conversione. Se così è, non ò io avuto ragione a dire che sebbene sia enorme il delitto che si commette col fare delle comunioni indegne, nullostante egli è più comune di quelchè si pensa?

Riflessione, miei cristiani, riflessione sopra un punto di tanta importanza, ed esaminate se per mala ventura voi siete colpevoli di simil delitto. Ah! se è così, quante lacrime non dovete voi spargere per cancellarlo? Se il Centurione e quei che assisterono sul Calvario considerando quelchè era accaduto alla morte di Gesù Cristo, se ne tornarono battendosi il petto: *Percutientes pectora sua revertebantur* (a), qual dovrebbe essere il pentimento di chi lo à crocifisso di nuovo per una indegna comunione? Tremiamo pure, miei fratelli, a questa terribil sentenza pronunziata per bocca di colui che è la stessa verità: *Vae homini illi, per quem Filius hominis tradetur* (b). Chi sarà questo sventurato e questo traditore? Chiunque egli sia, che senta e comprenda questa minaccia: *Vae homini illi, per quem Filius tradetur*. Che se ora egli non è spaventato, verrà un giorno, che questo fulmine lo distruggerà. Prevenite, cristiani dilettissimi, prevenite ora che avete tempo, questa calamità minacciata a coloro che si comunicano indegnamente; io ve ne scongiuro per questa Ostia santa che ci à riconciliati con Dio. Portatevi in guisa che la comunione del corpo del Signore non vi riesca giammai in vostra condanna, ma che al contrario tutte le volte che avrete la fortuna di parteciparne, ella sia per voi il sigillo della vostra giustificazione e il pegno della vostra eterna felicità. Che io vi desidero.

(a) Luc. 23, 48. (b) Matth. 26, 24.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA DOMENICA DELLE PALME

DISPOSIZIONE PER LA COMUNIONE

Dicite filiae Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.
S. Matt. cap. 21.

Con queste parole che riporta S. Matteo nell'odierno Evangelo, e che sono l'adempimento di quanto avea profetizzato Zaccaria (*a*), Chiesa Santa ci rappresenta in quest' oggi l'ingresso trionfante fatto da Gesù Cristo nella città di Gerusalemme affine d'impegnarci a riceverlo anche più onorevolmente nei nostri cuori per mezzo della santa Comunione. Noi infatti come Ministri di questo Re di gloria siamo incaricati di pubblicare il di lui trionfo e d'annunziare il di lui arrivo in ciascun anima fedele figurataci per la figlia di Sion: *Dicite filiae Sion*: Ecco dunque, o cristiani, il vostro Re: *Ecce Rex tuus*. Qual re può mai darsi più giusto di questo che ci à conquistati a prezzo del suo sangue? Quale altro re più disinteressato di questo nelle sue comunicazioni con i soggetti suoi, mentre egli si dà indifferentemente a tutti, tanto ai poveri quanto ai ricchi,

(*a*) Zachar. 9.

tanto agli ultimi ed ai più miserabili, quanto ai primi ed ai più considerevoli fra gli uomini? *Venit tibi*: Egli viene per ciascuno di noi. Egli è questo un Re sì pieno di bontà che sotto la piccola estensione d'una ostia desideroso vuol venire ad alloggiare dentro di noi, e vuol fare il suo ingresso nelle anime nostre sotto le misere specie del pane, figurate nella umiltà grande dello stato in cui fece l'ultimo ingresso in Gerusalemme. Se egli dunque trova tutto il suo piacere e la sua consolazione nel darsi a noi, noi pure, o cristiani, facciamo dal canto nostro tutto il possibile per ben riceverlo. A tal'effetto la Chiesa non à mai desistito in tutto il corso di questa Quaresima ed anch'oggi non cessa di esortarci a risvegliare la nostra attenzione, e di avvertirci che il Re di gloria è vicino, affinchè noi raddoppiamo le nostre premure onde riceverlo in un modo degno dell'onore che egli ci à fatto: *Ecce Rex tuus venit*. Convinto pienamente della importanza di questa azione e della grande necessità di prepararvisi, io ben prevedo che voi desiderate di sapere ciò che abbisogna fare per ben riceverlo; ed io stimolato dal mio dovere e dal vostro zelo procurerò di dimostrarvi nel seguito di questo mio ragionamento. 1. *Ciò che si deve fare prima di comunicarsi*. 2. *Ciò che si deve fare dopo la comunione*: che è quanto dire, *le disposizioni dlla comunione, il rendimento di grazie dopo della comunione*.

I. *Punto*. Allorchè si tratta di ricevere la comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, noi dobbiamo, ci dice S. Efremo, fare a Dio questa preghiera: Accordateci, Signore, la fede la santità e il desiderio che ci è necessario per accostarvisi: *Largire ut cum fide, desiderio ac sanctificatione accedamus* (a). L'Eucaristia essendo

(a) De extr. judicio et compunct.

un gran mistero, dobbiamo accostarvici con fede, *cum fide*. L'Eucarestia essendo un sacramento di vita, dobbiamo riceverlo in stato di grazia, *cum sanctificatione*. L'Eucarestia essendo un mistero d'amore dobbiamo avere un gran desiderio di parteciparne, *Cum desiderio*. Donde ben si ricava che l'istruzione della fede, la purità di coscenza, e il desìo di nutrirsi di Gesù Cristo sono le principali disposizioni che portar si deve alla comunione.

1. Io noto nell'Evangelo che Gesù Cristo nel gran progetto d'istituire l'Eucarestia, procurò prima di tutto di sperimentare la fede de' suoi discepoli. Andate, disse loro (*a*), preparate tutto ciò che bisogna per mangiare la Pasqua. E dove volete voi, Signore, che andiamo a prepararvela, risposero essi? noi non abbiamo nè casa nè danaro; onde che volete voi che facciamo? *Ubi vis paremus tibi comedere Pascha* (*b*)? Andate, continuò egli, nella città, nella quale entrando incontrerete un uomo carico d'una brocca d'acqua: seguitatelo e ditegli: Il nostro Maestro vuol fare la Pasqua in casa vostra con i suoi discepoli. Lo che detto, subito vi mostrerà una stanza tutta ammobiliata: ivi preparate tutto quel che bisogna. A tali parole prestano fede i discepoli, partono e trovano tutte le cose come aveva loro annunziato Gesù Cristo: *et invenerunt sicut dixerat illis*. Questa è la prima virtù che egli volle da essi prima di dar loro il sacramento del suo corpo e del suo sangue; egli volle la fede. E questa appunto è la prima disposizione che egli vuole da noi prima di comunicarci. Quando noi vogliamo accostarci a Gesù Cristo, bisogna farlo, ci avverte san Paolo, con un cuore sincero e ripieno della fede: *Accedamus cum vero corde et in plenitudine fidei* (*c*). Bisogna procurare che il Salvatore abiti

(*a*) Marc. 11, 2. (*b*) Matth. 26, 17. (*c*) Hebr. 10. 22.

nei nostri cuori per mezzo della fede, prima che lo riceviamo nei nostri corpi per mezzo della comunione. Sapete voi però quale deve essere questa fede? Ella dev' essere illuminata sommessa e rispettosa.

1. Per la prima qualità si richiede necessariamente di essere istruiti delle verità che c' insegna la Chiesa, relative a questo adorabile Mistero, e particolarmente in questo tempo, in cui gli eretici che in questi ultimi secoli ànno abbandonato la fede de' loro padri, si sforzano di pervertire e di corrompere quella dei cattolici. 2. La nostra fede deve esser poi sommessa e scevra di ogni curiosità, secondo che ci avverte S. Cirillo d'Alessandria. *In susceptione divinorum myteriorum, fidem nos habere oportet omnis curiositatis expertem* (*a*). I nostri sensi non ànno parte alcuna in questo Mistero: perchè noi vediamo una cosa, e bisogna crederne un' altra: noi gustiamo una cosa, e bisogna avere la sensazione di un altra. *Ne judices rem ex gustu*, ci dice S. Cirillo di Gerusalemme (*b*). E siccome la fede vi deve render pienamente convinti che comunicandovi voi ricevete veramente il corpo e il sangue di Gesù Cristo; *Sed circa illam dubitationem fides certum reddat, quod sis dignus factus qui corporis et sanguinis Christi particeps fieres*. Perciò non solamente dovete asservire i vostri sensi sotto il giogo della fede, ma ancora il vostro intelletto; onde persuasi che i nostri misteri sono al di sopra dell' umana ragione, non diciamo giammai: come può egli essere che Gesù Cristo ci dia la sua carne a mangiare e a bere il suo sangue: che il di lui corpo stesso che è nel cielo, sia anche simultaneamente nel santissimo Sacramento? Questo è il *quomodo* che servì a separare da Gesù Cristo i giudei di Cafarnao, come nota S. Cirillo Alessan-

(*a*) L. 4, in Joan. 6. (*b*) Catech. mystag. 4.

drino (*a*). Se voi non mangiate la mia carne, e se non bevete il mio sangue, aveva loro detto il Salvatore, voi non avrete la vita in voi. Come può, risposero allora, questo uomo darci la sua carne a mangiare? Ecco un discorso ben duro, e chi può sentirlo e intenderlo? *Durus est hic sermo; qui potest eum audire?* Egli è duro, dice su questo articolo S. Agostino (*b*) ma agl'increduli: *Durus est; sed incredulis*, egli è duro ma agli eretici, i quali simili ai giudei carnali, amano piuttosto di darsi in preda a dei vani raziocinj che di riportarsi all' autorità di Gesù Cristo e della Chiesa: *Durus est sed incredulis*. Per noi però, dilettissimi fratelli, che ci gloriamo di essere i figlj e i discepoli degli Apostoli, riconosciamo con san Pietro che Gesù Cristo à le parole della vita eterna, e crediamo senza punto esitare, tutto quelchè egli ci à detto di questo adorabile Mistero. 3. La nostra fede non solo deve essere scevra di ogni curiosità, ma deve di più essere piena di rispetto. Cosicchè quando ci accostiamo alla Comunione, dobbiamo portarvi un santo timore. Ditemi un poco, se il vostro Re v'invitasse, qual sarebbe il vostro rispetto e la vostra modestia? Considerate, dice S. Gio. Grisostomo (*c*), che qui voi siete chiamati alla tavola del Re de' re, e che l'istesso Iddio vi dà a mangiare la carne di Gesù Cristo suo figlio. Qual deve esser il vostro rispetto in tal circostanza? Malgrado però tutto questo, come si assiste egli a questo divino banchetto? Si confessa la presenza reale di Gesù Cristo nella divina Eucarestia, e si tratta però questo Sacramento senza religione e senza pietà. Noi ci contentiamo di dire che non ne diamo alcuno indizio; ma a che ci serve egli se manchiamo affatto di questa prima disposizione, che vi ò mostrato esser necessario di portare alla Comunione?

(*a*) Ibid. in Joan. 6. (*b*) Serm 2, de v. ep.
(*c*) Hom 33, in Christ. natal. tom. 5.

2. Inoltre una gran purità di coscienza ci deve accompagnare a questo sacramento. E l'Apostolo ci à notato espressamente questa disposizione nelle seguenti parole (a). *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat, et de calice bibat*. Che vuol dire con queste parole s. Paolo, va interrogando s. Gregorio? egli non vuole significare altro che allontaniamo dai nostri cuori la malizia del peccato, prima di presentarsi alla tavola del Signore (b): *Quid est enim hoc loco probare? nisi evacuata peccatorum malitia, se probatum ad dominicam mensam exhibere*. S. Gio. Grisostomo in tal guisa stabilisce la necessità di questa disposizione in una delle sue Omelie sull'epistola agli ebrei, in cui non parla già colle sue parole, ma solo si limita a spiegare quelle parole che a suo tempo era in uso di pronunciare in Chiesa sui santi misterj: *Sancta Sanctis*. Affinchè niuno egli soggiunge (c), possa dire: Io non sapeva qual periglio accompagni quest' azione; perciò il sacerdote se ne sta in piedi in luogo eminente; ed alzando la mano come gli Araldi che portano la parola del Principe, e facendo risuonare la voce in quel profondo silenzio in cui si risveglia e rispetto e timore, egli chiama gli uni e rigetta gli altri. Nò, tal separazione non la fa già colla mano, ma colla lingua in un modo ancor più potente di quello che se la facesse colla mano. Le cose sante sono per i santi, egli dice. Se alcuno perciò non è santo, non si accosti a questa mensa, *Si quis non est sanctus, non accedat*. Che se questa verità non fosse per anche bene stabilita, basterà solo il dire che l'Eucarestia essendo un sacramento di vita, bisogna essere in stato di grazia per accostarvisi. Non lo siete voi? bisogna allora che ricorriate alla penitenza, come ordina il

(a) Cor. 11, 28, (b) Greg mag. l. 2, in 1, Reg. 1.
(c) Chrys. hom. 11, in ep. ad Hebr.

concilio di Trento (*a*): vale a dire, che voi dovete confessare i vostri peccati, pentirvene, fare un fermo proposito di non più ricadervi, e in tal modo espiarli da meritarne il perdono per mezzo di una vera assoluzione. In una sola parola, peccatori, bisogna cangiar vita, vi dice s. Ambrogio (*b*), se volete ricever la vita; *Mutet vitam qui vult accipere vitam*.

3. Nè ci manchi già un vero desiderio di unirci a Gesù Cristo nell'Eucarestia, che è la terza disposizione per bene comunicarsi, affine di riconoscere in qualche modo questo vivo ed ardente desiderio che il Figlio di Dio à avuto di comunicarsi con noi in questo adorabil sacramento, come bene ce lo dimostra in queste parole dette da lui a' suoi Apostoli: *Desiderio desideravi hoc pascha manducarare vobiscum* (*c*). Se egli dunque à desiderato tanto di far con noi questa Pasqua; non è egli giusto, miei fratelli, che anche noi desideriamo di farla assieme con lui? ma siccome noi potremmo ingannarci in una disposizione cotanto necessaria; perciò esaminiamo qual debba essere questo desiderio.

Egli deve essere sincero e vero. *Debemus esurire Christum cibum nostrum, intimo corde desiderando*, dice s. Tommaso (*d*). Questo desiderio bisogna che non sia prodotto da una devozione lieve e indiscreta, la quale non cerca che di distinguersi per via di apparenza di pietà: ma egli deve venire dal fondo del cuore il quale, sentendo bene la propria meschinità, ricorre a colui che può solo guarirlo, e che collo astenersi da tutto ciò che dispiace a Dio, merita di essere saziato a questo divino banchetto e di partecipare con pienezza alla virtù di questo augusto Sacramento,

(*a*) Sess. 13, de Euch. c. 7. (*b*) Serm. 4, advent.
(*c*) Luc. 22, 15. (*d*) Opusc. 58, de sacram.

come parla S. Gregorio Magno (*a*) *Non saturantur nisi famelici, qui a vitiis perfecte jejunantes, divina sacramenta percipiunt in plenitudine virtutis*. Bisogna portare a qoesta sacra mensa dei sospiri, per servirmi dell'espressione di Giob(*c*): *Antequam comedam, sospiro*. Sospiri di dolore e di penitenza per i passati peccati che ci rendono indegni di accostarvisi. Sospiri di umiltà e di confusione in vista della poca disposizione che vi portiamo. Sospiri d'amore e di bramosia per attirarsi le grazie che Gesù Cristo ci presenta. Sospiri finalmente di quell'ardore stesso con cui il cervio brama di dissetarsi nelle fontane, per servirmi dell' esprersione del Re Profeta (*c*). *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te*. Ponderate bene fratelli miei dilettissimi, questo paragone; considerate l' energia e l'efficacia di quel, *Quemadmodum*. Vedete con qual prestezza il cervo assetato corre alle fontane, con eguale celerità correte ancor voi, vi dice S. Agostino (*d*), alle acque della grazia: *Impigre curre; impigre desidera fontem.* I naturalisti notano che il cervio à la virtù di tirar fuori col suo fiato i serpenti che sono nelle aperture della terra, e se li divora, ma dopo d'averli mangiati gli si riscaldauo per questo cibo talmente le viscere che se non trova prontamente dell' acqua, bisogna che se ne muora. In questo stato chi può figurarsi con quanta velocità trascorre egli le colline e le montagne? Ancora voi, come se fosse animati cervi, dite a Gesù Cristo: l'anima mia, Signore, in questa guisa sospira per voi: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* I serpenti che voi dovete divorare, aggiunge questo Padre, sono i vizj e le imperfezioni che avete:

(*a*) Greg. mag. l. 2. in Reg. 1. (*b*) Job, 3, 24.
(*c*) Ps. 41, 1. (*d*) Aug. in hunc. Ps.

Serpentes vita tua sunt (*a*). Divorate i serpenti della iniquità ed allora con più di ardore desiderate la fonte della verità: *Consume serpentes iniquitatis, et tunc amplius desiderabis fontem veritatis.*

Ecco le disposizioni che bisogna, fratelli miei, le avete voi portare alla comunione. Or ditemi; voi avute allorchè voi vi siete accostato alla santa Mensa? Avete voi avuto questa viva fede, piena di timore e di rispetto che richiede da voi questo adorabile Mistero? Avete voi avuto questa purità di coscienza che è la veste nuziale, senza di cui vi si è detto spesse volte che non potevate assistere a questo divino banchetto? Avete voi avuto questo ardente desiderio di nutrirvi di Gesù Cristo, che è un effetto dell' amore che voi gli portate, e che vi deve guidare senza indugio nè restìo a correggervi dei vostri difetti e ad acquistare le virtù che vi mancano? lascerò a voi soli la cura di esaminarvi su questi articoli, e passerò in breve a dimostrarvi ciò che dovete fare dopo la comunione.

II. *Punto*. La prima cosa che vi si ricerca, si è di ringraziare questo Ospite divino che vi à fatto l' onore di venire ad alloggiare dentro di voi: di umiliarsi alla di lui presenza, di disciogliere il nostro cuore in caldissime lodi, di riconoscere la impotenza in cui siamo, di ringraziarlo degnamente, ed invitare tutte le creature a lodarlo per noi in riconoscenza di un benefizio sì grande. Tutto questo ci viene insinuato dal sacerdote allorchè sortendo dall' altare recita tutto il cantico: *Benedicite, omnia opera Domini, Domino etc.* invitando tutto ciò che è opera del Signore, a benedire Dio per lui. E questo è altresì l' esempio che gli Apostoli ci ànno lasciato della loro pratica, poichè l' Evangelo ci dice espressa-

(a) Ibid.

mente che essi recitarono un cantico di rendimento di grazie, e andarono poi a continuare le loro preghiere sul monte delle Ulive: *et hymno dicto exierunt in montem Oliveti* (*a*). Notate però che Giuda non ne fece già, e dopo di essersi comunicato, sortì subito per andare a consegnare Gesù Cristo nelle mani dei giudei. Siamo adunque fedeli ed esatti nell'adempiere questo dovere. E rammentatevi che col ricevere la comunione, voi ricevete il più prezioso di tutti i doni, il prezzo, cioè della redenzione. O anima cristiana, se tu conoscessi qual dono ti faccia Dio nel darti un Dio stesso: *Si scires donum Dei* (*b*), qual cura, qual pensiero non avresti tu di ringraziarlo?

In secondo luogo bisogna dopo la comunione trattenersi con Gesù Cristo; offrirgli tutto ciò che noi siamo; esporgli le nostre miserie e le nostre infermità; pregarlo e scongiurarlo di avere di noi pietà; chiedergli le grazie di cui abbisognamo per operare la nostra santificazione. *Dic animae meae: salus tua ego sum* (*c*): Signor mio, che vedete la mia meschinità, accordatemi le virtù che mi mancano: la vittoria su tutte le tentazioni che mi espongono mai sempre al periglio di perire eternamente, la grazia di santificazione. *Dic animae meae: salus tua ego sum*. L'anima nostra, dice s. Riccardo da s. Vittore (*d*), si figura come un giardino che Gesù Cristo coltiva e in cui pianta molti buoni alberi dei quali esige che gli portino anche dei buoni frutti. Ed ecco il perchè la sposa dei cantici invitando il suo sposo ad andare in sua casa, non gli dice solamente che vada nel suo giardino, ma che vada a mangiare del frutto dei di lui alberi: *Veniat dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum*

(*a*) Matth. 26, 30. (*b*) Joan. 4, 10.
(*c*) Ps. 34, 3. (*d*) Serm. 32. in Can.

suorum (*a*). Anime fedeli, che comprendete bene quelchè dovete fare dopo la Comunione; invitate Gesù Cristo a venire dentro di voi come nel suo giardino, non già per vedere i fiori e le foglie di uno sterile fico, ma bensì per raccogliervi delle buone disposizioni, dei pensieri religiosi e delle sante affezioni da lui ispiratevi. E siccome egli è solo colui che dà l'incremento a tutte le cose, perciò pregatelo a benedire i vostri disegni le vostre intenzioni, e supplicatelo di farvi produrre dei frutti degni di lui *et comedat fructum pomorum suorum*.

In terzo luogo dopo di avere ricevuto la santa comunione, dobbiamo formare la risoluzione ferma di restar a lui inseparabilmente uniti per sempre: poichè questo è lo scopo che egli si è proposto nell' istituire questo Sacramento. Gesù, dice s. Giovanni (*b*), sapendo che era già venuta la sua ora di passare da questo Mondo al Padre suo, dopo di avere amato i suoi che erano sulla terra, volle dar loro l' ultimo ségno di sua carità e assicurarli colla istituzione di questo augusto Sacramento che gli amava fino alla fine: *Usque in finem dilexit eos*. Difatti quando Gesù Cristo parla del suo sangue, non ne parla come di un sangue figurativo e passeggero, ma come di un sangue di un testamento nuovo che deve durar sempre: *Novi et aeterni testamenti*. Questo divino Salvatore dichiara inoltre ai suoi Apostoli che egli è con loro fino alla consumazione dei secoli: verità che si adempì rigorosamente in questo adorabile Sacramento, in cui egli è tutto nel tempo stesso nel cielo e sulla terra, in cui egli soddisfà simultaneamente alle due Chiese per un ammirabile artifizio del suo amore, dandosi e all' una e all' altra nella realtà del suo corpo senza soffrire divisione: alla trionfante, senza alcun velo ond' essere l' og-

(*a*) Cant. 5, 1. (*b*) Joan. 13, 1.

getto della di lui beatitudine: alla militante, sotto gli accidenti del pane e del vino, non solo per esercitare la di lei fede, ma per essere ancora il modello della di lei fedeltà. Sì, della di lei fedeltà: perchè tale è l'intenzione del Salvatore esternataci abbastanza nella unione che egli à colla sua Chiesa per mezzo di una presenza corporale e permanente, che è la figura, ciò non è tutto, che è l'idea e il principio dell'unione morale e indissolubile che egli per mezzo della grazia vuole avere per quei che lo ricevono. *Come il Padre mio à mandato me vivente, e che io vivo per mio Padre, similmente, egli dice, colui che mi mangia, vivrà anche per me*. Lo che è lo stesso che se dicesse: La mia vita è la stessa che quella di mio Padre, io vivo in lui, ed egli vive in me; così colui che mangerà la mia carne e che beverà il mio sangue, vivrà egualmente in me, ed io vivrò in lui: *Et qui manducat me, et ille vivet propter me*. Dunque, miei fedeli, Gesù Cristo vuol restare in noi non già per dei momenti, non già per dei giorni, non già per degli anni, ma per sempre. Cosicchè quando egli cessa di esserci per la presenza reale del suo corpo, egli desidera di restarvi per la sua grazia; di modo chè dopo di essersi comunicati, non dobbiamo vivere che per lui. *Et qui manducat me, et ipse vivet propter me*. Dopo tutto ciò, che diremo noi di quei cristiani che appena sortiti dalla sacra mensa riprendono i peccati che pareva che avessero lasciati; che di nuovo s'impegnano negli abiti peccaminosi; che sono sempre indifferenti per la propria salute, nel modo stesso attaccati al Mondo e alle di lui vanità, nel modo stesso vendicativi impuri orgogliosi avari, ec. che lo erano per l'avanti? Questo si chiama egli vivere per Gesù Cristo e corrispondere alla di lui intenzione di restare unito con noi? *Et qui manducat me et ipse vivet propter me*.

Ora, chi di noi, miei cristiani, può gloriarsi di non aver mancato particolarmente a questo rendimento di grazie? chi però sarà tanto ingiusto di non farlo per l'avvenire? Ah Perdono, Signore Nostro, delle nostre passate infedeltà e del poco frutto che noi abbiamo ricavato da tante comunioni. Ispirateci la riconoscenza che da noi richiede un dono cotanto prezioso quanto quello del vostro Corpo adorabile, affinchè noi rendiamo salutare alle anime nostre questo cibo immortale: *Si quis manducaverit hunc panem, vivet in aeternum*. Fate, ve ne preghiamo, Signore, in virtù della vostra carne tutta divina che noi viviamo e che non viviamo più che per voi. Giacchè questo nutrimento non cagiona ciò che cagionò la manna di cui si nutrirono nel deserto gl'isdraeliti che tutti morirono dopo averne mangiata. Che anzi colui che mangia come si conviene, questo pane disceso dal Cielo, vivrà eternamente. *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum*. Fate in fine, mio Dio, che noi lo mangiamo in guisa che perseverando fedelmente nella vostra grazia, ci meritiamo di gustarne tutte le delizie nel soggiorno della vostra gloria. *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum*. E così sia.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA DOMENICA DI PASQUA

DELLA RESURREZIONE DEI PECCATORI

Surrexit Dominus vere.
S. Luca, cap. 24.

Non vi aspettate giammai, uditori dilettissimi, che io vi annunzi dall' alto di questi sacro Pergamo una novità più grande e più sorprendente di quella che or ora sono per darvi insieme con i discepoli del Signore in questa mattina; che, cioè, Gesù Cristo è veramente resuscitato. Così le profezìe, le figure, le parole di quel Dio incarnato che in prova della sua potenza e della sua divinità aveva dato il segno di Giona, e che si era impegnato di riedificare da se stesso il tempio tre giorni dopo la di lui distruzione, si sono felicemente avverate in questo celebre conflitto in cui sono venute alle prese la vita e la morte, dal di cui successo ne dipendeva, al dire dell' Apostolo (*a*), la predicazione del Vangelo e lo stabilimento della Fede. Qual esito più fortunato poteva avere questo combattimento, mentre l'Autore e il Signore della vita che l' aveva volontariamente perduta, à trionfato della morte? Nè vi aspettate

(*a*) 1. Cor. 15. 14.

già, uditori, di sentire che la gloria, la quale sembra accompagnare i grandi uomini pel corso della loro vita, e che li lascia alla tomba senza discendere con loro in quel tristo soggiorno di umiliazione e di debolezza; questa gloria istessa abbia lasciato anche il Figlio di Dio giacchè ne pareva già privo nei misterj della sua vita temporale: ma nò; ella lo à seguitato nel mistero della di lui resurrezione, ed è discesa secolui fin nel sepolcro donde egli è sortito glorioso ed immortale.

Gesù Cristo è veramente risuscitato, io ve lo ripeto, fratelli dilettissimi. Qual soggetto di gioja e di consolazione per noi è questa risurrezione, poichè ella è il fondamento della speranza vostra e mia! *Surrexit Christus spes mea*. Ma qual parte dobbiamo noi prendere a questo mistero? Ecco ciò che esige da noi la Chiesa; di vederci resuscitare alla grazia, come G. C. è resuscitato alla sua gloria. Notate bene, in quella guisa che il Figlio di Dio non è resuscitato alla gloria che dopo d' esser morto alla vita temporale, così noi non possiamo resuscitare alla grazia senza morire al peccato. Ma è egli questo il modo con cui si resuscita in questo tempo? Esaminiamo perciò. 1. *Qual' è la resurrezione dei peccatori nel tempo di Pasqua*. 2. *Quelchè dobbiamo fare per resuscitare*.

I. *Punto*. Per provare la prima parte dell' argomento che mi sono proposto, permettetemi che vi faccia una distinzione. Io distinguo tre sorte di resurrezioni, delle quali trovo notabilissimi esempj nella Scrittura. Una apparente come quella di Samuele: un' altra vera, ma di poca durata come quella di Lazzaro; l'ultima vera e nel tempo stesso permanente come quella di Gesù Cristo. Ora, io dico che i cristiani in questa guisa appunto resuscitano nel tempo iu cui siamo. Alcuni resuscitano in apparenza come Samuele; altri resuscita-

no per morire una seconda volta come Lazzaro, e alcuni altri resuscitano per sempre come G. C. per non mai più morire. Dalla spiegazione che darò di queste tre sorti di resurrezione, ognuno di noi potrà conoscere come sia risuscitato.

1. Noi leggiamo nel primo libro dei Re (*a*) che Saul quel disgraziato Principe, che per non avere obbedito all' ordine datogli da Dio, di distruggere gli amaleciti, vedendosi pressato dai filistei e abbandonato dallo spirito di Dio, si dette in preda alla disperazione cosicchè divenne oltremodo furibondo e frenetico a segno che voleva trovare nell'arte del Demonio e dell'Inferno quelchè non poteva avere dal Cielo. E benchè per l'innanzi egli avesse fatto de' severi decreti contro gl' Indovini, non lasciò peraltro di consultarli; ed entrato un giorno in casa di una donna che aveva lo spirito di Pitone, vale a dire, che aveva cognizione e faceva mestiere di queste nere scienze; le chiese che gli facesse venire Samuele: *Samuelem mihi suscita*. Io qui non starò ad esaminare se questa resurrezione di Samuele fosse reale o nò: solo mi contenterò di dirvi che Iddio permesse che la ombra di quel Profeta apparisse a Saul sotto la figura di un venerabil vecchio coperto di un mantello, dalla di cui bocca sortì questa voce imperiosa: perchè, infelice Principe, turbi tu il mio riposo con farmi venir qui? *quare inquietasti me, ut suscitarer?* Or sappi che Iddio ti tratterà come tu ti meriti. Il tuo regno passerà a David che tu perseguiti e che è l' oggetto dell' ingiusta tua invidia; e dimani nè tu nè i tuoi figlj sarete più in vita. Quanti cristiani vanno eglino soggetti ad una resurrezione simile a questa menzionata nella Scrittura? La Chiesa gli avverte fin dal principio della Quaresima, con gettar sulla loro fronte della cenere invitandoli così a convertirsi e a far

(*a*) 1. Reg. 28, 15.

penitenza. Durante tutto questo tempo si predica loro la stessa verità. I Pastori incaricati di pubblicare il Canone del concilio generale di Laterano, fanno loro sapere che ogni cristiano giunto all'età della discrezione deve confessarsi al suo proprio sacerdote almeno una volta l'anno e comunicarsi per Pasqua nella sua parrocchia sotto la pena di scomunica. La voce della Chiesa è pressante, e si tratta di obbedire e di tornare in vita.

Ma questa è: 1. una resurrezione forzata. Ognuno si confessa per Pasqua perchè non si può differirla più a luogo. Quel peccatore invecchiato teme di essere notato dal suo Pastore; perchè, dice egli, turbate voi il mio riposo e mi obbligate a venire a confessarmi? *Quare inquietasti me, ut suscitarer*? 2. questa è una resurrezione apparente. Ognuno si confessa, perchè bisogna farlo, ma è egli un' atto di vera pietà che conduce ai tribunali della Penitenza? Nò certamente: non da altra cosa si è mossi che dalla inquietudine di sgravarsi di un dovere che incomoda ed impiccia; onde queste non posson dirsi che delle comunioni di ceremonia, delle resurrezioni in apparenza, delle ombre, delle immagini di conversione: *Quare inquietasti me, ut suscitarer*? Dirò anche di più; che queste non sono che delle resurrezioni diaboliche che consiglia il Demonio e che detesta Iddio. Se così è, come è verissimo, quante confessioni nulle, quante comunioni sacrileghe nel tempo di Pasqua! Quante assoluzioni sottratte e precipitate! Quanti peccatori che invece di esternare, occultano i proprj disordini, e che senza sortire dallo stato di peccato pretendono di resuscitare per l'arte del Demonio di cui essi sono schiavi! *Quare inquietasti me, ut suscitarer?*

2. La seconda sorte di resurrezione, è vero che è reale, ma non è di durata, come fu quella di Lazzaro. Questo Lazzaro benchè sia un gran santo

e fratello di Marta e di Maria ed amico di Gesù Cristo, *Lazarus amicus noster*, non ostante dai santi Padri egli è riguardato come la vera figura dei peccatori, e la di lui ressurrezione come una immagine della loro conversione. Lazzaro essendo morto in Betania, Gesù Cristo andò in quel borgo e si portò al di lui sepolcro ove egli era sotterrato fino da quattro giorni: *Jam fetet, quatriduanus est enim* (a), così dissero le di lui sorelle al Signore; lo che denota lo stato del peccatore seppellito da lungo tempo nella tomba dei suoi cattivi abiti. Gesù Cristo fremè a questo spettacolo, ed avendo fatto levare la pietra che era sul sepolcro, esclamò ad alta voce: Lazzaro, sorgi. Nell' istante stesso il morto si alzò e sortì fuori colle mani e i piedi legati con delle fasce e col viso involto in dei teli di lino. Gesù soggiunse, scioglietelo e lasciatelo andare. Ecco la resurrezione di Lazzaro, la quale non può dubitarsi di essere stata vera, poichè i giudei che ne furono testimoni crederono da cotesto fatto in poi in Gesù Cristo: ma per quanto vera ella fosse, non durò però sempre. Lazzaro non resuscitò che per meglio morire un'altra volta, come appunto fanno la maggior parte dei peccatori. Quando si avvicina la Pasqua, tutti fanno degli sforzi per ben ricevere i Sacramenti: allora si toglie la pietra del sepolcro: allora si lascia per un tempo l' occasione del peccato: allora si scuopre l' infezione del cattivo abito: finalmente dopo molte lacrime e molti gemiti il morto resuscita: ma questa resurrezione dura ella molto tempo? nò: non si resuscita che per morire una seconda volta. Non vediamo noi tutti gli anni esser così passata la Pasqua? si sono appena trascorsi alcuni giorni nella pietà che si riprendono i suoi primi disordini. Donde vien questo? Dall' essere resuscitati

(a) Joan. 11, 39.

in un modo imperfetto; dall' aver fatte delle vane conversioni, per morire ben presto, e per fare una più forte ricaduta nello stato del peccato che è la morte delle anime nostre.

3. La terza sorte di resurrezione è quella di Gesù Cristo, la quale è sincera vera certa costante immortale e gloriosa. Qualità tutte essenziali per la nostra resurrezione spirituale. Il Salvatore sinceramente e veramente vittorioso della morte, sorte dalla tomba senza rincrescimento: *Factus sum inter mortuos liber* (*a*). Egli riprende il suo corpo senza finzione e senza svisamento. Questo è il modello che dovete imitare, o cristiani, per la vostra resurrezione. Bisogna lasciar sinceramente il peccato se volete condurre una vita nuova e veramente resuscitare: *Ut quomodo Christus resurrexit a mortuis, ita ut nos in novitate vitae ambulemus*, ci dice l' Apostolo (*b*). Ma non solo la resurrezione di Gesù Cristo fu vera, ma ella fu sì cognita e sì certa che i di lui nemici stessi ne furono informati dalle guardie vigilanti al sepolcro. Pilato scrisse la verità del fatto all' impeperatore Tiberio, come nota Tertulliano (*c*). Gli apostoli e i discepoli che ne furono testimoni oculari l' annunziarono su tutta la terra. In una parola per tante prove questa resurrezione è sì certa che non può revocarsi in dubbio: *Surrexit Christus, absoluta res est*, dice s. Agostino (*d*). Anche la nostra resurrezione deve essere non meno certa e cognita, affinchè colla nostra conversione edifichiamo tutti quei che abbiamo scandalizzati con i nostri peccati. La resurrezione del Salvatore fu costante e per sempre. Poichè colla sua resurrezione à vinto la spada della morte, onde la morte non avrà su di lui impero: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur: mors illi*

(*a*) Ps. 87. 3 (*b*) Rom. 6, 4.
(*c*) Apol. adv. Gent., c. 21. (*d*) Ser. 147, de temp.

ultra non dominabitur (*a*). Lo stesso dobbiamo dire di voi, o peccatori, in un senso però spirituale. Se voi siete veramente resuscitati dovete esserlo per sempre, nè più riprendere le vostre ubriachezze le vostre impurità, ec. Voi non dovete più cedere alle istigazioni del mondo nè agli allettativi del peccato. Ma la vostra conversione deve esser solida durevole e permanente.

Finalmente la resurrezione di Gesù Cristo è stata gloriosa ed immortale, come s. Giovanni lo fece sapere all' Apostolo (*b*). *Ego sum vivus, et fui mortuus; et ecce sum vivens in saecula saeculorum: et habeo claves mortis et inferni:* io fui morto, ed ora son vivo per non mai più morire, e per regnare eternamente, ed ora sono il padrone della vita e della morte. Quando egli sortì dal sepolcro, egli era equipaggiato di tutte le insegne di un conquistatore che andava a prendere possesso del suo regno e della gloria che gli era dovuta; e siccome egli aveva il suo cuore mai sempre rivolto al Cielo, perciò nel terzo dei quaranta giorni che stette con i suoi discepoli non parlò loro che di questa gloria eterna, *Loquens de regno Dei* (*c*). Così un anima veramente resuscitata e rivestita della bellezza della grazia, non deve pensar più che alla gloria ed alla immortalità che il Salvatore le à meritato. Il di lei cuore deve esser rivolto ove à il suo tesoro e la sua ricompensa. Ella non deve aver più affetto che alle cose del Cielo, come parla s. Paolo (*d*) e tutto il resto deve essere insipido: *Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt sapite, non quae super terram.* Tale è la disposizione di un anima che si è proposta in questo tempo la resurrezione di Gesù Cristo per modello della sua. Oimè! miei fratelli, quanti pochi ci sono che

(*a*) Rom. 6, 9. (*b*) Apoc. 1. 28.
(*c*) Act. 1, 3. (*d*) Coloss. 3, 1.

resuscitano in questa guisa: e chi sa quanti fra voi non ànno ancora resa la loro Pasqua? ebbene, ora voglio far loro conoscere i mezzi di cui essi devono servirsi per veramente resuscitare.

II. *Punto*. Un peccatore che nel tempo di Pasqua voglia veramente resuscitare, deve, 1. ad esempio di Gesù Cristo lasciare nel sepolcro le spoglie della morte, cioè a dire, egli deve abbandonare tutto ciò che lo può impegnare di nuovo al peccato. 2 Deve parlare come il figlio della vedova di Naim, voglio dire, deve confessarsi come bisogna. 3. Deve mangiare come il Principe della Sinagoga, cioè, bene comunicarsi. Eccovi i tre mezzi che io vi propongo per ben resuscitare.

1. I drappi mortuari con cui sortì Lazaro dal suo sepolcro sono una trista figura di tante anime che nella pretesa loro resurrezione conservano ciò che dovrebbero lasciare, e che in seguito serve loro di un' impegno ad una seconda morte. Gesù Cristo però non resuscitò con queste spoglie funeste, per darci l'idea della nostra resurrezione spirituale. I di lui piedi e le di lui mani non sono legate come quelle di Lazaro; e se egli soffre che la morte gli arresti il corso, egli si libera di lei, lasciandole, come Giuseppe, il suo mantello, voglio dire con i santi Padri il sudario e i lenzuoli in cui egli era rinvolto. Eccovi dipinta, cristiani, l'immagine della vostra resurrezione. Sortite, peccatori, sortite prontamente dalla tomba dei vostri delitti, nè siate più schiavi delle vostre passioni, e lasciate nella tomba tutte le spoglie della morte. Avari, che le vostre mani non sieno più legate da delle ingiustizie. Impudici, che i vostri piedi non sieno ritenuti più da dei peccaminosi attaccamenti alla creatura, ec. Spezzate questi legami di morte: lasciate al mondo corrotto tutto ciò che vi à fatto morire in questo mondo; che la vostra anima vittoriosa dei vietati pia-

ceri non si porti più seco alcuna di quelle spoglie che la impedirebbero di seguire Gesù Cristo resuscitato, affinchè non le si possa dire dietro ciò, che l'Angelo del Signore disse alle tre Marie: *Surrexit, non est hic*. Questo uomo che era altre volte sì sregolato, non è più nella sua tomba; ma egli è resuscitato, egli è un uomo contrito e penitente. Ecco, mirate, la tomba in cui lo avevano sepolto i di lui cattivi abiti; ma, grazie alla virtù dei sacramenti da lui bene ricevuti, egli non vi è più: *Surrexit, non est hic*.

2. Il secondo mezzo si è quello di parlare. Difatti, quando Gesù Cristo resuscitò il figlio della vedova di Naim che portavano a sotterrare, fermò quei che lo portavano, e accostandosi al feretro, disse al morto: Giovinotto, alzati, io tel comando. Nell'istante si alzò il morto e cominciò a parlare, e così Gesù lo rese alla di lui madre. Che insegna a voi, peccatori, questo miracolo, se non che se volete resuscitare alla vita della grazia, bisogna che parliate? *Et caepit loqui*. A chi bisogna egli parlare, mi dimanderete? Ai Ministri della Chiesa, ai quali voi dovete scoprire il fondo della vostra coscienza senza niente occultar loro. Poichè si tratta di parlare loro chiaramente, e non di dissimular le vostre colpe per delle confessioni ipocrite che non servirebbero che alla vostra condanna. Bisogna parlare e scoprire questi vergognosi difetti che voi forse non avete mai osato di dire in confessione. Bisogna parlare e parlare con amistà, dire i vostri peccati e non già le vostre buone opere. Bisogna parlare non di cose inutili come spesso fate, ma dell'affare importante di vostra coscienza. Bisogna parlare non a mezza lingua, ma interamente su delle materie che non sono assai cognite al vostro confessore. Bisogna parlare non a vostro capriccio, ma sinceramente e secondo la verità. È egli questo il linguaggio che si tiene, nel tribu-

nale della Penitenza? Nò, miei fratelli: che anzi si vorrebbe trovare un confessore che fosse cieco sordo e muto. Come ci si confessa egli? Se si è commesso un delitto vergognoso, il rossore ci chiude la bocca: se si è commessa una ingiustizia, il timore della restituzione impedisce di parlarne: se si è nell' abitudine di qualche peccato, si muta confessore per non comparire peccatore inveterato: se si è in qualche occasione prossima si cerca uno incognito che nulla sappia della vita per l' innanzi condotta: se si vive nella ignoranza dei doveri della religione e del suo stato; si ricorre a delle scuse o non si fa il racconto genuino e chiaro. Questo è il modo che si tiene in confessarsi onde non esser conosciuti. Si tace, in vece di parlare. Frattanto sappiate, peccatori, che se volete resuscitare, bisogna che parliate: *Et coepit loqui*. Parlate dunque e parlate come si deve.

3. Bisogna mangiare. Quando Gesù Cristo resuscitò la figlia del principe della Sinagoga, chiamata Naim, comandò che se le desse da mangiare, perchè ciò servisse di prova alla di lei resurrezione: *Et jussit illi dari manducare* (a). Anche nostro Signore fece ciò dopo la sua resurrezione, affinchè i di lui discepoli fossero convinti che egli avea ripreso non un corpo fantastico, ma l' istesso corpo che era stato appeso alla croce: e dopo d'aver loro mostrate le sue piaghe, chiese loro qualche cosa da mangiare. Essi gli porsero un poco di pesce arrostito e un fiale di miele: *Obtulerunt ei partem piscis assi, et favum mellis*. Del che avendone egli mangiato alla loro presenza, rese loro il resto, onde non potessero dubitare che egli non ne avesse mangiato: *Et cum manducasset coram eis, dedit eis reliquias*. Così voi dovete mangiare per fare conoscere che voi siete

(a) Luc. 8, 55.

resuscitati, voglio dire che voi dovete comunicarvi come vi ordina la Chiesa, cioè ben comunicarvi. E per evitare che v' inganniate in una materia cotanto importante quanto questa della comunione, io vi distinguerò la comunione in indegna, in tiepida e in fervente.

La comunione è indegna allorchè si fa nello stato di peccato mortale, di cui si è parlato altrove. Lungi però che una tale comunione sia un segno di resurrezione, ella è al contrario una prova certa di una morte anche più spaventevole. Non fosse egli vero che si trovino dei peccatori sì sfacciati da venire in questo stato di coscienza a rapire il corpo del Signore, mentre che fino la loro bocca pubblica i loro delitti per l' odore che ella ne esala come parla s. Cipriano. È egli questo in realtà soddisfare al precetto della Chiesa, oppure aumentare la sua condanna?

La comunione tiepida è quella che fanno alcuni cristiani che ànno in orrore i sacrilegj e le indegne comunioni, ma che malgrado le loro confessioni non sono bastevolmente preparati a ricevere questo pane celeste. Questi passano sopra senza alcuno scrupolo al digiuno della Quaresima che è un tempo dalla Chiesa prescritto per disporsi alla comunione pasquale. Essi sono freddi e negligenti nella pratica delle buone opere, e ben si ricava dalla negligenza con cui essi vivono per tutto ciò che riguarda la loro salute, che questo pane degli angeli, nutrimento degli uomini, non è per essi meno insipido di quello lo fosse la manna agl' isdraeliti: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo* (*a*).

La terza sorte di comunione che dà un segno di una buona resurrezione, è la comunione fervente, vale a dire quella che si fa nell' amore di Dio e di Gesù Cristo. Tal fu quella dei discepoli

(a) Num. 21, 5.

che andavano al borgo d'Emmaus, per cui s'illuminò tanto il loro spirito che riconobbero Gesù Cristo per mezzo di una virtù inserita al mistero della Eucarestia, *Cognoverunt eum in fractione panis:* e questa virtù accese talmente i loro cuori che ardevano tutti d'amore per lui: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis (b)*? Entriamo anche noi, miei dilettissimi fratelli, nel fervore dei due santi Pellegrini d'Emmaus, e nel veemente desiderio che essi esternarono, di posseder Gesù Cristo. Riconosciamolo allorchè avremo ricevuto il di lui pane adorabile: *Et cognoverunt eum in fractione panis*. Quanti cristiani si comunicano senza riconoscere Gesù Cristo, cioè in una maniera sì insensibile che non lo sentono nel mezzo di loro, e non lo riconoscendo punto si privano affatto del frutto della sua resurrezione, il quale richiede forte bramosìa e vivo amore di lui.

Se vogliamo dunque che Iddio ci preservi da una tale infedeltà comunichiamoci col fervore dei due discepoli di cui abbiamo parlato, e dopo d'essersi comunicati, diciamo come essi a Gesù Cristo. *Mane nobiscum quoniam advesperascit, et inclinata est jam dies*. Ah Signore, noi non siamo contenti di avervi ricevuto nella santa comunione, restate se vi piace, con noi: *Mane nobiscum*: noi ve ne scongiuriamo che non ci lasciate. *Quoniam advesperascit*: Non vedete che già si fa tardi, che il tempo se ne va, che la nostra vita passa e già siam vicini al termine che deve finire i nostri giorni? *et inclinata est jam dies*. Siate dunque, Gesù buono, con noi per tutta la nostra vita; state con noi all'ora della morte, affinchè meritiamo di esser con voi per tutta l'eternità. Come vi desidero.

(a) Luc. 24, 22.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA I. DOMENICA

DOPO PASQUA

DELLA PERSEVERANZA.

Pax vobis.
S. Giov. Cap. 20.

L'Evangelo di questo giorno ci fa menzione di due apparizioni che Gesù Cristo fece ai suoi discepoli. La prima accadde il giorno stesso della resurrezione quando s. Tommaso era assente dal cenacolo; e l' altra accadde otto giorni dopo a tutti i discepoli, e destinata particolarmente a convincere e guarire l' incredulità di s. Tommaso, il quale per credere la resurrezione del suo Maestro non solo voleva vedere fra gli altri segni le piaghe che Gesù Cristo avea ricevuto sulla croce, ma di più voleva mettervi dentro il suo dito ove lo aveano traforato i chiodi, e la sua mano in quel costato che era stato aperto da una lancia. Gesù Cristo non volle negargli questo favore per di lui soddisfazione, la quale appena avuta, esclamò l'Apostolo: *Voi siete il mio Signore e il mio Dio.* Egli vede una cosa e ne crede un' altra, dice s. Gregorio Magno (*a*). Egli vede Gesù Cristo resu-

(*a*) Greg. mag. hom. 26, in Evang.

ditato, e confessa la di lui Divinità: *Tangebat hominem et Deum confitebatur*. In queste due apparizioni Gesù Cristo entra nel mezzo de'suoi Apostoli, benchè le porte del cenacolo fossero chiuse, per far loro vedere che nulla vi è di chiuso per lui, e che tutti i corpi gli sono soggetti non meno che tutti i cuori e tutti li spiriti: e in ambedue le apparizioni dà lo ro la sua pace: *Et dixit eis: Pax vobis*.

Questa è quella pace che io voleva questa mane annunziare a voi: pace assai differente da quella del mondo, la quale non consiste semplicemente in una tranquillità esteriore, ma nel riposo di una buona coscienza, nella riconciliazione dell' Uomo col suo Dio, nella confidenza della di lui grazia e nel di lui amore. Pace che non è l'opera degli uomini, ma bensì del nostro divino Redentore, la quale è il prezzo della di lui morte, il frutto della di lui resurrezione e l'effetto dei sacramenti a cui vi siete in questi scorsi giorni accostati. La cristiana carità mi fa credere che voi abbiate ricevuto questa fortunata pace: ma questa stessa carità, miei fratelli, m' impegna ad esortarvi a ben conservarla e a desiderarvi con s. Paolo che la pace di Dio che supera ogni credere, sia la guardia per sempre dei vostri cuori e dei vostri spiriti: *Pax Dei exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra et indulgentias vestras in Christo Jesu* (a). Voi siete resuscitati con Gesù Cristo, devo io aggiungere coll' istesso Apostolo, e, poichè Gesù Cristo resuscitato non muore più, non date neppure voi più la morte all' anima vostra per la ricaduta nel peccato. Questa è senza dubbio la buona risoluzione che voi avete preso in questi quindici giorni. Per stabilirvi in essa, io farò ben noto, 1. l'*obbligo che voi avete di preseverare nella*

(a) Philip. 4, 7.

grazia; 2. *i mezzi che voi dovete prendere per preservarvi*.

I. *Punto*. Su tre potenti e validissime ragioni stabilisco l'indispensabile necessità in cui noi siamo di perseverare nella grazia che abbiamo ricevuta per la partecipazione dei Sacramenti. La prima la ricavo dal periglio donde siamo sortiti; la seconda, dai contrasti che dobbiamo sostenere in questa vita; la terza, dal cammino che ci resta da fare per giungere alla vita eterna.

1. Considerate, miei fratelli dilettissimi, in qual pericolo voi eravate allorchè Iddio si degnò di visitarvi per mezzo della sua grazia. Voi bene lo sapete, onde io non starò qui a delineare alla vostra mente il tristo stato di un'anima allontanatasi da Dio. Solo mi contenterò di dirvi che se eravate in peccato mortale, voi eravate anche in un evidente continuo pericolo di morire da riprovati. Ah chi mai potrà pensare a questo pericolo senza fremere, e senza prendere tutti i mezzi possibili per evitarlo? Chi si è salvato una volta da un naufragio, teme e si scuote talmente dalla paura che non à coraggio più nè di ascendere su d'un vascello, nè di affidare la sua vita alla incostanza del mare! e voi che Iddio à ritirati dal più terribile de' naufragj, vorreste voi ancora esporvi all'istesso pericolo con tranquillità di spirito? Folli, se vi lusingate che per essere grande la misericordia di Dio, vi perdonerà la moltitudine de' vostri peccati, poichè vi sono de' peccatori a cui la Scrittura vieta di dire: *Ne dicas: Miseratio Domini magna est, in moltitudine peccatorum meorum miserebitur* (*a*). Vero è che la misericordia di Dio è grande, ed è anche più grande di quello voi vi possiate immaginare, ma ella è solo per quei che lo temono e lo servono, e non per quei che lo disprezzano e non si prendono pena di offen-

(*a*) Eccl. 5, 6.

derlo. Sappiano questi temerarj che nulla più arresta il corso della misericordia del Signore su di essi, che la frequente ricaduta nel peccato. *Quis miserebitur tui, Jerusalem; aut quis ibit ad rogandum pro pace tua?* dice egli alla ingrata Gerusalemme (*a*): Chi avrà pietà di te, chi pregherà per la tua riconciliazione e per la tua pace? Mentre che tu mi avevi promesso di essermi fedele, e nonostante tu mi hai abbandonato: tu sei tornato indietro, e mi hai voltato le spalle per andare dietro a una vile creatura: *Tu enim me dereliquisti, dicit Dominus: retrorsum abiisti*: Io lo dico, fratelli dilettissimi, e lo dico con tutta la libertà del mio ministero; sarebbe meglio di non aver giammai conosciuto la voce della giustizia che dopo d'averla conosciuta ritrarne indietro il piede. Sì, meglio sarebbe di non avere abbracciato il Cristianesimo che abbandonare e calpestare le sue leggi dopo averle ricevute. *Melius erat illis non cognoscere viam justitiae*, dice s. Pietro (*b*), *quam post agnitionem, retrorsum converti ab eo quod illis traditum est, sancto mandato*.

Guardatevi dunque, miei fratelli, di più ricadere nel periglio da cui siete stati liberati. Ricordatevi che questo istesso periglio vi avvertiva di esser fedeli alla grazia, di esser costanti e perseveranti nel servizio di Dio. Volete voi esser miei discepoli, ci dice Gesù Cristo (*c*): *Manete in dilectione mea*, state uniti a me. Ponderate bene queste parole: *Manete*. Pure si vede che non basta stare uniti a Gesù Cristo per qualche giorno, ma bisogna esserlo per sempre: che non basta amarlo per un tempo, ma bisogna restare nel di lui amore fino alla fine: *Manete*, ec. Questa perseveranza ci è di più necessaria per sortire vittoriosi dai combattimenti che abbiamo da sostenere

(*a*) Jerm. 15, 5. (*b*) 2. Petr. 2, 21.
(*c*) Joan. 15, 9.

in questa vita; che è la seconda ragione di cui mi servo per convincervi della sua necessità.

2. Ognun di voi, miei fratelli, non ignora che questa vita è una continua tentazione, e che noi abbiamo da sostenere de' brutti assalti, e che per questo chiediamo tutti giorni a Dio che non permetta che soccombiamo alle tentazioni. Donde si deduce che si tratta di combattere e di ben combattere, perchè niuno sarà coronato, se non avrà legittimamente combattuto, come dice l'Apostolo (*a*). Ora io dico che la perseveranza produce tutto il successo dei nostri combattimenti, e che senza di essa niuno può ottenere la vittoria o se la ottiene, non può raccoglierne la ricompensa: *Absque perseverantia nec qui pugnat, victoriam, nec palmam victor consequitur*; dice s. Bernardo (*b*). Chi sarà liberato? forse chi à combattuto? Nò: perchè molti esempj ci assicurano che ve ne sono molti che ànno combattuto per qualche tempo e che in seguito si sono miseramente perduti. Sarà egli salvato colui che à preceduto tutti gli altri nel corso? nò: perchè molti ànno corso nella via di Dio e che per essersi poi rilassati, non sono potuti giungere al bene eterno. Chi dunque sarà salvo? Insegnateci voi, Gran Dio, a cui solo è cognito il numero degli eletti, il gran segreto della predestinazione. Non altri si salverà, ci dice Gesù Cristo (*c*), che chi persevererà fino alla fine: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. Ecco chi si salverà.

E voi, o gran s. Paolo, voi che scrivendo al vostro discepolo Timoteo, dicevate che una corona di giustizia vi era riserbata, voi che parevate ripromettervi che il Signore come giusto Giudice, non ve la negherebbe: *Reposita est mihi corona justitiae quam reddet mihi Dominus*

(*a*) 2. Timot. 2, 5. (*b*) Bern. Ep. 129.
(*c*) Matth. 10, 22.

justus Judex (*a*); voi stesso in altri luoghi ci dimostrate un gran timore, e parlando della incertezza della vostra sorte giungete fino a dire che voi mortificavate il vostro corpo e lo riducevate in servitù, per paura forse, *ne forte*, che dopo di avere predicato agli altri, non siate voi stesso riprovato (*b*). E già voi mostrate di avere più sicurezza; e come ciò dunque? su che cosa la fondate voi? sulla perseveranza nel servizio del Signore. Io sono, egli dice, su la mia fine: *Ecce jam del'beror, et tempus resolutionis meae instat.* Io sono come una vittima che à già ricevuto l'aspersione per essere immolata: il tempo della separazione dell'anima mia dal mio corpo si avvicina, e già io mi avvedo che non mi restano che pochi giorni da vivere: ma ecco dove trovo tutta la mia consolazione, e tutta la speranza della misericordia e della giustizia del mio Dio: Io ò bene combattuto: *bonum certamen certavi*. Io ò terminato il mio corso, e dalla mia conversione fino al momento presente io sono stato fedele al mio Dio: *Cursum consummavi*, *fidem servavi*. Ecco dove fondo la mia fiducia di ottenere da Dio giusto Giudice quella corona che non solo a me darà, ma a tutti quelli che amano il suo acquisto. *In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex; non solum autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum ejus*. Noi dunque non dobbiamo contare ad esempio dell'Apostolo che sulla perseveranza; e siccome noi siamo bene lontani dalla perfezione di s. Paolo, perciò il cammino che ci resta da percorrere onde compire l'opera di nostra salute, è una terza ragione che c'impegna a perseverare nella grazia.

3. La virtù à differenti gradi, al dire di s. Gre-

(*a*) 2. Timot. 2, 5. (*b*) 1. Cor. 9, 27.

gorio Magno (*a*); ella à il suo principio, il suo progresso e la sua fine: *Alia sunt virtutis exordia, aliud profectus, aliud perfectio.* Perchè voi avete ben cominciato, dovete voi riposare su questo? Nò, miei fratelli: molti ànno ben cominciato ed ànno malamente finito. Ce lo attestano Saul e Giuda che dopo d'aver ben cominciato, ànno mal finito e sono riprovati. Al contrario avete voi mal cominciato? dovete voi perciò disperarvi? Nò, miei fratelli: anche s. Paolo e s. Agostino avevano mal cominciato, ma ànno ben finito e si sono salvati. Che vuol dir ciò? niente altro che la perseveranza è il prezzo, la perfezione e la consumazione di tutte le nostre virtù: *In Christianis non attenduntur initia, sed finis*, dice s. Girolamo. Se Iddio ci à fatto la grazia di ben cominciare, bisogna continuare. I giusti, ci dice il Profeta (*b*), anderanno di virtù in virtù, e si avanzeranno sempre finchè abbiano la sorte di vedere il Signore nella celeste Sion: ma se il giusto viene a rilassarsi e a mancare di fedeltà a Dio, tutte le di lui buone opere saranno obliate, *justitiae ejus non recordabuntur amplius* (*c*). Finalmente, se avendo mal cominciato, Iddio vi à fatto la grazia di riconoscervi, voi dovete fare anche maggiori sforzi onde perseverare nei sentimenti di penitenza che è piaciuto a Dio di inspirarvi.

Udite la risposta che s. Gregorio Magno dette a una Signora del suo nome stesso, la quale lo scongiurava a pregare Dio affinchè le rivelasse se ella avea ottenuto il perdono dei suoi peccati. Santo Padre, gli diceva ella, voi che godete un gran credito presso Dio, fate che per le vostre preghiere io sappia se egli mi à perdonato e se alla fine della mia vita io sarò nel numero de' Bea-

(*a*) Greg. mag. l. 2, in Ezech. h. 15.
(*b*) Ps. 83, 8. (*c*) Ezech. 18, 24.

ti. *Rem difficilem etiam et inutilem postulasti*, le rispose questo Santo (*a*): voi mi chiedete una cosa difficile e nel tempo stesso inutile. Ella è difficile perchè io non merito d'avere delle rivelazioni; ella è anche inutile perchè voi dovete sempre temere e piangere i vostri peccati che siete in stato di piangerli. Ma senza che io ricorra alla rivelazione volete voi che io vi dica con tutta certezza qual sarà la vostra sorte per tutta l'eternità? Se voi persevererete nei buoni sentimenti in cui siete, voi vi salverete; se poi voi caderete nel peccato mortale e in esso morirete, voi sarete dannata. Voi dovete dunque temere, conclude questo santo Papa, finchè voi siete in questa vita, affinchè possiate meritare l'altra vita la di cui gioia non avrà mai fine: *In pauco ergo hujus vitae tempore mentem vestram necesse est tremor teneat; quatenus per securitatis gaudium sine fine postmodum exultet.* Permettete, miei fratelli, che io vi dia l'istesso avvertimento. Qualunque merito voi abbiate acquistato, temete sempre e fate tutti i vostri sforzi per perseverare. Siate omai certi che non vi è che la sola perseveranza che possa assicurare la vostra ricompensa. Se voi non l'avrete fino alla fine, tutto il bene che avrete fatto vi sarà inutile: se l'avrete fino alla fine, anche le più piccole azioni e i più lievi patimenti vi arrecheranno un interminabile corredo di gloria. Ma qual mezzo vi è per perseverare nella grazia? mi dimanderà ciascuno di voi. Uditemi che in breve ve lo accenno.

II. *Punto*. Fra i tanti mezzi che possono condurvi alla perseveranza, i più facili e i più efficaci a praticarsi sono la diffidenza di voi stessi, la frequenza dei Sacramenti e la preghiera.

(*a*) Greg. mag l 6, indic. 15, c 186. Gregor. cubicul. Aug.

1. Per diffidare di voi stessi, intendo diffidare delle vostre proprie forze, allontanarvi dalle occasioni del peccato, dai pericolosi compagni e da tutto ciò che può farvi ricadere nel peccato. E qnesta è la precauzione che usarono i discepoli dopo la resurrezione del Salvatore. Temendo questi il furore dei giudei, si ritirarono in un luogo segregato e chiusero loro le porte in faccia, dice il Vangelo di questo giorno: *Cum fores essent clausae, ubi erant Discipuli congregati propter metum Judaeorum.* Pietro il più generoso di tutti ricordandosi che alla voce di una donna egli à rinnegato il suo divino Maestro; divenuto più savio dopo la sua caduta, si chiude in una stanza con gli altri per non avere più occasione di rinnegarlo. Che c' insegna questa condotta? ella c' insegna a diffidare delle nostre forze, tanto più che noi siamo anche assai più deboli di quelchè lo erano allora gli Apostoli. La grazia che voi avete ricevuto nei Sacramenti è un tesoro prezioso; ma se voi portate questo tesoro dentro dei vasi assai fragili, il mondo e i vostri nemici vorranno rapirvelo, e voi potete perderlo alla prima occasione. Vegliate dunque su di voi; state in guardia e mettete in difesa questo tesoro per mezzo della pratica delle buone opere e delle virtù conformi al vostro stato, e rammentatevi che in tale occasione è stato detto appunto che un vaso il quale non sia nè coperto nè legato al disopra, diverrà immondo: *Vas quod non habuerit operculum neque ligaturam desuper, erit immundum* (*a*). Ma io mi son bene convertito, mi direte: Dio lo voglia, miei cari fratelli; Dio lo voglia, mie care sorelle: e quando ciò sia, non avete voi più nulla da temere? Non vi dice lo Spirito Santo: Non siate senza timore rispetto al peccato rimessovi, nè aggiungete peccato a pec-

(*a*) Num. 19, 15.

cato. Perchè questo? Perchè il peccato sebbene perdonato lascia nell'anima una certa debolezza ed una certa inclinazione al male che cagionerà ben presto una nuova caduta, tralasciando di opporvisi, e questa caduta sarà assai più perigliosa della prima: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus* (*a*). Per evitare questa calamità non ci è altro mezzo che diffidare di voi stessi. Chiudete la porta ai vostri sensi; negate ogni indiscreta libertà a' vostri occhi, alle vostre orecchie, alla vostra lingua, per paura che cadiate nei peccati che vi sono stati rimessi: *De propitiato peccato noli esse sine metu; neque adjicias peccatum super peccatum*.

2. La frequenza dei sacramenti molto giova per perseverare nella grazia. Noi tutti siamo deboli e fragili: noi tutti cadiamo, dice s. Jacopo(*b*), in molti falli, *In multis offendimus omnes*. Dunque ricorso ai Sacramenti che G. C. à lasciati alla sua Chiesa come dei rimedi necessarj per le nostre infermità. Come si può egli credere che conserviate in voi per lungo tempo la vita della grazia se voi non vi accostate ad essi che una volta o due l'anno, se voi non vi confessate che a Natale e a Pasqua? Ma io sono oppresso dalle occupazioni e dagli affari che non mi permettono di attendere molto agli esercizj di pietà. È ella questa una scusa giusta per far obliare la salute dell'anima vostra e per rigettare i mezzi di mortificazione che il Signore vi à presentati e vi presenta? *Pretium meum cogitaverunt repellere* (*c*). Date ai vostri affari il tempo necessario ma non trascurate il più importante affare, quello cioè della salute. Sappiate che allontanandovi da ciò che conduce a Dio vi esponete a perder tutto. *Ecce qui elongant se a te, peribunt. Perdidisti omnes qui fornicantur abs*

(*a*) Matt. 12, 46. (*b*) Jacob. 3, 2.
(*c*) Ps. 61, 5.

te (a). Un paragone assai familiare servirà a farvi meglio conoscere quanto vi sia utile questa pratica. Per quanto rigido possa essere un inverno, allorchè voi vi siete scaldati e vi siete ben vestiti, voi non sentite più freddo; se voi però state dei giorni senza accostarvi al fuoco, sentirete voi l'istesso calore? nò senza dubbio; il freddo s'impossesserà di tutte le vostre membra, e se voi non vi scalderete, diverrete gelati come il ghiaccio. Fate l'applicazione di questo paragone all'uso dei Sacramenti. La vostra anima da essi à ricevuto una nuova vita ed un nuovo calore; ma come conserverete voi l'uno e l'altra, se non ricorrete ai medesimi mezzi che gli ànno prodotti in voi, e se non vi accostate a Gesù Cristo che è venuto sulla terra a portarvi questo fuoco dal Cielo (b), di cui egli desidera che ardano i vostri cuori? O Filoteo, diceva s. Francesco di Sales ad un'anima divota (c), sappiate che i cristiani che saranno dannati, resteranno senza potere rispondere allorchè il giusto Giudice farà loro vedere il torto che essi ànno avuto di morire spiritualmente, mentre che era per loro sì facile di mantenersi nella salute e nella vita dell'anima per la mortificazione del corpo che egli aveva loro lasciato a quest'oggetto. Perchè siete voi morto, quando avevate a vostra disposizione l'albero e il frutto della vita? Accostatevi dunque spesso, miei fratelli, alla comunione. Che vi pare forse troppo spesso il confessarvi una volta al mese? Ebbene, quanto alla comunione rimettetevi all'avviso del vostro Direttore onde ne ricaviate buon frutto.

3. Finalmente l'ultimo mezzo è la preghiera. Noi abbiamo già veduto che la perseveranza è il più grande di tutti i doni, che è il sigillo della nostra predestinazione e la clausura di una casa che

(a) Ps. 72, 26. (b) Luc 12, 49.
(c) Introd. p. 2, c. 20.

ci mette nell' eterno riposo. Questo dono di perseveranza dipendendo non già dai meriti del libero arbitrio ma da Dio, perciò bisogna a lui chiederlo con istanza, perchè Iddio non accorda la perseveranza che ad una perseverante preghiera. Se così è, coraggio dunque, miei amatissimi fratelli, e non perdete passo ma avanzate sempre più nella pratica del bene. Questa è la preghiera che fo per voi a Dio insieme col grande Apostolo (*a*): *Hoc oro, ut caritas vestra magis ac magis abundet in scientia et in omni sensu*. La grazia che io gli chiedo, si è che la vostra carità sia sempre più grande, più perfetta e più illuminata, affinchè voi scelghiate sempre ciò che è più sicuro per la vostra salute: *Ut probetis potiora*. Sia adunque la vostra condotta pura ed innocente; camminate nelle vie della giustizia e della pietà fino alla fine della vostra vita e fino al giorno in cui comparirete davanti a Dio senza che il vostro corso sia interrotto da alcuna caduta: *Ut sitis sinceri et sine offensa in diem Christi*. Giusti; santificatevi ogni giorno più, nè riposate sulle vostre buone opere passate. Pensate a quanti ànno portato fin dalla loro infanzia il giogo del Signore e sono invecchiati in una specie di santità, e che per un effetto del loro orgoglio o del loro rilassamente non ànno avuto questa grazia finale, senza di cui niuno può esser salvo: *Hoc oro ut caritas vestra, etc.* Peccatori, non differite più di convertirvi. Ricordatevi che quel Dio non concede d'ordinario la grazia della perseveranza che a quei i quali ànno condotto una santa vita; egli è omai tempo che voi vi diate intieramente e perfettamente a Dio: *Hoc oro ut caritas vestra, etc.* Finalmente che ciascuno di noi prenda cura di esser fedele alla grazia. Colui che dopo d'aver messo mano all' aratro si volge indietro, dice Gesù Cristo,

(*a*) Philip. 1, 9.

non è del regno di Dio: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro aptus est regno Dei* (a). Notate che il Signore non dice che sarà privato del regno di Dio e che non vi entrerà mai; dice che egli non è atto per il suo regno: *non est aptus*, vale a dire, che fra tutti gli uomini non vi è uno più incapace di giungere al Cielo, di colui che ritorna donde partì; come è appunto un cuore leggero ed incostante nelle vie della salute. Avvertite bene a questa leggierezza. Confermatevi nelle buone risoluzioni che avete già prese, di darvi a Dio per sempre, che egli sarà la vostra gran ricompensa per tutta l'eternità. Amen.

(a) Luc 9, 62.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA II. DOMENICA

DOPO PASQUA

SU I DOVERI DE' CURATI E DE' PARROCHI

Ego sum Pastor bonus. Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis.
S. Gio. cap. 10.

„ Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la „ sua vita per le sue pecore; ma il mercenario e „ colui che non è pastore e a cui non apparten- „ gono le pecore, vedendo venire il lupo abban- „ dona le pecore e se ne fugge: il lupo intanto le „ rapisce e disperde il gregge. Ora, il merce- „ nario se ne fugge perchè egli è mercenario „ e perchè non si dà alcuna pena delle peco- „ re. Io sono il buon pastore, e conosco le mie „ pecore, ed esse conoscono me. In quella guisa „ che mio Padre conosce me, io conosco il Padre „ mio, e dò la mia vita per le mie pecore. Io ò „ ancora dell'altre pecore che non sono del mio „ ovile: bisogna che io conduca anche queste. „ Esse pure ascolteranno la mia voce, e così non „ ci sarà che un sol gregge ed un sol Pastore „.

Il Vangelo di questo giorno risguarda il buon pastore e le buone pecore, i buoni curati e i buoni parrochi. Se noi siamo, miei fratelli, di questo numero, il Vangelo è su di voi e su di me. La

causa è per noi comune, e noi siamo egualmente interessati per istruircene. Gesù Cristo c' insegna che egli è il buon Pastore che dà la vita per le sue pecore, e noi ne abbiamo un' incontrastabil prova nella croce in cui lo vediamo pendente. A noi che siamo di lui ministri, tocca il considerare con attenzione ciò che egli à fatto per il suo gregge, e ad esaminare in faccia a Dio se noi siamo sì fortunati da imitarlo in qualche cosa, ad esempio di tanti pastori i quali ripieni del di lui zelo, della di lui carità e del di lui spirito, ànno governato e governano tuttora santamente le chiese che sono state loro affidate. A voi tocca, fratelli dilettisimi, il vedere se siete veramente del numero di quelle pecorelle fedeli che sono intente sempre a corrispondere alle premure ed alla carità del loro pastore. L' istruzione dei nostri reciprochi doveri faccia l' occupazione nostra di questa mattina, e sia il fine di questo mio ragionamento in cui vi mostrerò, 1. *le qualita di un buon Pastore e di un buon Curato;* 2. *le qualità d' una buona pecora e di un buon parrocchiano.*

I. *Punto*. Gesù Cristo nell' odierno Vangelo ci dà tre segni onde distinguere il pastore buono dal pastore mercenario. Il primo si è il di lui disinteresse; il secondo, il di lui coraggio; e il terzo, la di lui vigilanza. Il mercenario ed il falso pastore cerca i proprj interessi: ma il buon pastore cerca unicamente la salute delle sue pecorelle; nel che è riposto tutto il di lul disinteresse. Il pastore mercenario lascia le sue pecorelle e se ne fugge: ma il buon pastore difende le sue pecore, e non le lascia mai a costo anche della sua vita; ed ecco in che consiste il di lui coraggio. Finalmente il pastore mercenario non si dà alcuna pena per le pecore, ma il buon pastore le conosce nè leva mai gli occhi daddosso a loro; ed ecco delineata la vigilanza e l' idea che il Salvatore ci dà di un vero pastore.

1. Un buon pastore deve condurre una vita irriprensibile: *Oportet irriprensibilem esse*, dice s. Paolo (*a*): vale a dire, come spiega s. Gio. Grisostomo, egli deve possedere tutte le virtù: *Hoc unico verbo genues amore virtutum expressit* (*b*). Onde un pastore deve essere uomo sobrio giusto casto prudente umile paziente capace d'istruire, grave modesto nemico delle questioni e disinteressato. Fra tutte queste virtù però possiamo dire che la più necessaria per lui onde faticare utilmente alla salute delle anime, è il disinteresse. Donde viene che l'Apostolo parlando ai vescovi e ai preti radunati insieme a Milete fa loro comprendere colla sua condotta che una vita disinteressata è il principal carattere di un pastore inviato da Dio: *Argentum et aurum, aut vestem nullius concupivi, sicut ipsi scitis* (*c*). E scrivendo ai corinti; non son questi i beni che noi cerchiamo, dice loro, ma le vostre anime, *Non quaero quae vestra sunt, sed vos* (*d*). Non è dunque l'onore nè il guadagno che vanno insieme ai nostri impieghi che ci dee impegnare a bene esercitarli, ma il frutto che noi possiamo raccogliervi travagliando per la vostra e per la nostra salute.

Questo disinteresse di un vero Pastore parve sì necessario anche quando le ricchezze e le comodità della vita potevano esser ricercate con meno scrupolo che Samuele volle farsene un punto d'onore presso le tribù d'Israel. Io son già vecchio e affatto canuto, dice loro (*e*), ed ò vissuto fra di voi dalla mia gioventù fino a questo momento: io sono stato chiamato per condurvi e per guidarvi; ed io sono già pronto a render conto di tutto ciò che ò fatto. Questo supremo Giudice che penetra i cuori dei vivi e dei morti conosce bene con qual disinteresse io mi son condotto. Soffrite però che

(*a*) Tim. 3, 2. (*b*) Chrys. ibid. (*c*) Act. 20. 33. 34.
(*d*) 2. Cor. 12, 14. (*e*) 1. Reg. 12, 2.

io stesso lo dimandi a voi; e voi rendetemi giustizia. Vi ò io fatto il più piccolo torto? ò io oppresso qualcuno di voi? Vi ò io rapito qualche cosa con violenza? ò io ricevuto anche dei semplici doni di chicchessia? *Si de manu Cujusquam munus accepi.* Samuele aveva i suoi diritti. Poichè Iddio stesso aveva assegnato ciò che doveva appartenere al gran sacerdote e a'di lui ministri inferiori. Egli aveva obbligato il popolo a fornirli del necessario con una parte dei loro beni (*a*): ma la loro porzione era determinata, nè alcuno poteva porvi le mani senza sacrilegio. Non era però questo ciò che cercava Samuele nella sua carica: egli si contentava dei suoi diritti; e ben lungi dall'avere fatto torto ad alcuno o dall'avere esatto con durezza ciò che gli era dovuto, tanto egli era disinteressato che non voleva neppure che gli fossero fatti regali. Ora se all'antica legge questo disinteresse di un pastore sembrava sì necessario e sì edificante, qual deve essere quello di un prelato, di un curato, di un sacerdote nella legge nuova? Viviamo pure da sacerdoti e da leviti, delle decime che ci appartengono: *Decimarum oblatione contenti* (*b*). Servendo all'altare riceviamo le offerte che ci sono presentate: ma se abbiamo da nutrirci e da vestirci contentiamoci affinchè siamo in istato di seguire, come gli Apostoli, Gesù Cristo povero con più libertà.

V'ingannate, o ministri della Chiesa, se credete che vi sia permesso di prendere quella cura, di accettare quel benefizio colle mire di arricchirvi e di vivervene a tutto agio, di poter disporre dei beni della Chiesa come vi piace e d'impiegarli in folli spese a seconda del mondo, di giocare, di divertirvi, di fare lauta mensa o di migliorare le fortune dei vostri parenti: se voi ne usaste in questa guisa, vi dannereste: *De altari*

(*a*) Lev. 7. N. 18. Deut. 18, etc. (*b*) Num. 18, 24.

vivere licet, luxuriari non licet, vi dice s. Barnardo (*a*). Voi potete prendere il giusto necessario, ma ricordatevi che il resto appartiene alle chiese ed ai poveri. Così ànno fatto e fanno tuttora i buoni pastori.

2. Il secondo segno che distingue il buono pastore dal mercenario, è il di lui intrepido coraggio. Il lupo vuole egli scagliarsi su qualcuna delle di lui pecore? egli vi accorre e gli si oppone con tutte le sue forze, ma il mercenario fa al contrario: allorchè egli vede il lupo se ne fugge: e senza pronunziare parola, lascia perire le anime che gli sono state affidate: *Fugit*, dice l'Evangelo, *quia mercenarius est*, *et non pertinet ad eum de ovibus*. Ecco il ritratto che ne fa il profeta Zaccaria (*b*). Costui è un'uomo che non si inquieta di niente, e che non va mai a visitare e rivedere le pecorelle abbandonate: *Derelicta non visitabit*. Egli non cerca punto di quelle che si sono smarrite. Che quel popolano si salvi o si danni, nulla importa a quel falso pastore: *Dispersum non quaeret*. Egli dovrebbe essere il medico delle sue malate pecore, non si dà alcuna premura di guarirle: *Contritum non sanabit*. Egli dovrebbe sostenere quelle che stanno bene, e nutrirle con delle salutari istruzioni, egli neppure ci pensa: *et id quod stat non enutriet*. In una parola egli è un pastore di solo nome: egli è un idolo che abbandona il suo gregge: *O Pastor et idolum derelinquens gregem!*

Il buon pastore al contrario è un uomo pieno di buon cuore, un uomo che non risparmia nè cure nè vigilie, nè industria, nè vita ancora per difendere le sue pecore: *Animam suam dat pro ovibus suis*. Egli è un uomo che combatte il vizio ovunque lo incontra, onde non può comportare

(*a*) Bern. de vita et morib. Clerc. 7.
(*b*) Zach. 11, v. 16, 17.

nella sua parrocchia alcun disordine scandoloso senza procurare di arrecarvi qualche rimedio, nè alcuna animosità fra i parenti o i vicini senza sforzarsi di acquietarla, alcun commercio infame e pubblico senza troncarlo o colla sua dolcezza o con delle severe ammonizioni. In una parola egli è un uomo sempre armato della spada della divina parola per tagliare più che può, gl'impegni peccaminosi di quei che la divina Provvidenza à confidato alle sue cure. Sia in cattedra sia in confessionario sia nelle private conversazioni voi lo vedrete sempre ripieno di quello spirito di forza e di savviezza che s. Gio. Grisostomo (a) vuole da chi à la cura delle anime. Pieno di zelo e di dottrina egli comunica con facilità con discrezione e senza tema ciò che Iddio gli pone nel cuore, e ciò che la sua carità gli ispira. Un buon pastore, diceva s. Bernardo, deve aver sempre del pane nella sua bisaccia e il suo cane a catena. Il suo cane è il suo zelo che egli deve condurre regolare e moderare. La sua bisaccia, ripiena di pane è il suo spirito pieno di utili cognizioni, ond'esser sempre in istato di dare il nutrimento al suo gregge. Aggiungeremo finalmente alle altre di lui qualità la vigilanza onde finire il ritratto del buon pastore.

3. Un buon pastore deve conoscere le sue pecore: *Cognosco oves meas*, dice nostro Signore nel Vangelo. Egli deve però conoscerle sì bene da chiamarle tutte pel loro nome. *Vocat eas nominatim*. Egli deve precederle nel cammino ond'essere da tutte veduto. *Ante eas vadit.* Egli deve ricondurre all'ovile quelle che si erano separate: *Eas opertet me adducere.* Da tutte le quali cose si vede chiaro che un pastore dev'essere un uomo attento e vigilante al suo gregge per provvedere a' di lui bisogni. Con queste ragioni san Girola-

(a) Chrys. Hom. 59. in Joan.

mo (*a*) stabilisce questa vigilanza pastorale. E siccome quei a' quali Iddio dava la condotta del suo popolo, potevano avere de' bisogni temporali, e la necessità di provveder loro sarebbe stata una occasione per dispensarli dal vigilare sulle anime loro affidate, che à egli fatto per ciò? Egli à voluto che non mancassero di nulla sia per le loro abitazione sia per il nutrimento affinchè si occupassero del tutto alle funzioni del loro ministero. Io pretendo che il mio popolo vi dia tutto ciò che è necessario; ma io pretendo ancora che voi non avendo nè gl' impicci nè l' inquietudine che ànno gli altri tenghiate sempre i vostri occhi su di lui; che se per vostra negligenza accaderà qualche disordine, sappiate che voi ne sarete severamente puniti. Io voglio che vi sieno date le primizie degli animali, del pane, dei frutti: io voglio che si paghino fedelmente le decime (*b*): io voglio che vi sieno quarant' otto città che servano alla vostra dimora. Così voi non mancate di essere nutriti alloggiati e mantenuti. Vigilate sul mio popolo, nè gli negate alcuna delle vostre cure poichè egli vi fornisce di tutto il necessario.

Da tutto ciò è forza dunque concludere che siccome farebbero ingiustizia gli uomini del mondo a toglierci i nostri diritti, non meno noi la facciamo dal canto nostro col non vegliare sul gregge che ci è stato affidato. Ingiustizia solenne è il volerci privare di ciò che le leggi divine ed umane ci danno; e tale è egualmente se vivendo dell'altare, noi ricusiamo di servire all' altare e d'istrure i popoli, di amministrare loro i Sacramenti e di provvedere agli altri loro bisogni spirituali. Mancando a questi doveri non meritiamo noi l'istesso rimprovero che fece Iddio un giorno a quei falsi pastori d' Isdrael? *Lac commendabatis*, *et*

(*a*) Epit. ad Fabiolam. (*b*) Num. 34, 7.

lanis operiebam ni, gregem autem meum non pasceatis (*a*). Voi mangiavate il latte delle mie pecore, voi vi coprivate delle loro lane, e nonostante ciò abbandonaste il mio gregge Guai a voi, sentinelle addormentate: voi che siete poste in Israel per vegliare giorno e notte, avete chiuso gli occhi per non vedere i disordini che eravate obbligati di correggere. Disinteresse dunque, coraggio e vigilanza sono i principali segni che ci assicurano che i pastori eseguiscono bene i loro doveri. Ora quali sono i doveri del parrocchiano?

II. *Punto.* Questi vengono benissimo rappresentati sotto la figura delle vere pecore le quali, dice Gesù Cristo, conoscono il loro pastore, ascoltano la di lui voce e lo seguitano. Questo appunto è ciò che fanno i buoni parrocchiani. 1. essi conoscono il loro pastore, e questa congnizione fa sì che essi ànno per lui della stima e del rispetto: *Cognoscunt me meae.* Essi ascoltano la di lui voce: e quest' attenzione fa sì che essi ànno per lui della docilità e della sommissione: *Vocem ejus audiunt.* 3. Essi lo seguono: onde essi non lo lasciano giammai per andar da altri: *Et oves illum sequuntur.*

1. Dalla perfetta conoscenza del suo pastore io dico che ne nasce per lui dalla venerazione e del rispetto per parte del parrocchiano. Sapete voi perchè? perchè egli non può ben conoscerlo, senza riguardarlo come un altro Gesù Cristo; cioè a dire come una persona che occupa sulla terra il posto di Gesù Cristo stesso (*b*): *Sic nos existimet homo, ut Ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei.* Egli è certissimo che tutti i pastori che la Chiesa à avuti fino dalla sua nascita, e che ella avrà fino alla consumazione dei secoli, non compongono che un sol pastore in Gesù Cristo; poichè in essa non ci sono più pa-

(*a*) Ezech. 34, 3. (*b*) 1. Cor. 4, 1.

stori. Si può dare benissimo una chiesa ad un tale, ed un' altra ad altro, perchè un uomo solo non può bastare ad una infinità di diversi impieghi; ma siccome non ci è che una sola sposa rappresentata in tutte le chiese, perciò non vi è che un solo sposo che tutti i pastori compongono unitamente alla persona adorabile di Gesù Cristo: *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos* (*a*). Sapete voi, dice s. Paolo ai corinti, qual'è la mia qualità, da che Iddio mi à scelto a portare il suo nome ai re ed alle nazioni della terra? Io sono l'ambasciatore di Gesù Cristo e il di lui rappresentante; e Iddio stesso vi esorta per la mia bocca. Ond' è che sebbene tutte le funzioni dei pastori sieno differenti, lo stesso Apostolo c'insegna che bisogna rapportarle a Gesù Cristo. Miei fratelli, dice egli (*b*) scrivendo anche ai corinti, io sono stato avvertito da quei della casa de Chiloè (*c*), che fra di voi vi sono delle differenze: gli uni dicono: io appartengo a Paolo: gli altri, io appartengo ad Apollo: questi, a Caifas: quelli a Gesù Cristo. Che vuol mai dir questo? Gesù Cristo è egli dunque diviso? è egli stato crocifisso per voi questo Paolo? siete voi stati battezzati in nome di questo Paolo? *Divisus est Christus? Nunquid Paulus crucifixus est pro vobis, aut in nomine Pauli baptizati estis?* Sappiate che voi non avete che un sol capo che à influenza su tutto il corpo, e che voi appartenete tutti a Gesù Cristo. Sia che Paolo battezzi sia che battezzi Gesù Cristo: sia che Apollo predichi, sia che predichi Gesù Cristo: *Hic est qui baptizat, et praedicat*, dice su questo rapporto s. Agostino (*d*).

Da queste parole impariamo che non vi è propriamente che un sol Pastore nella Chiesa, che

(*a*) 2. Cor. 5, 20.
(*b*) Cor. 1, 11 etc.
(*c*) Femmina Cristiana
(*d*) Aug. Tr. 5. in Jean.

questo pastore è Gesù Cristo rappresentato da tutti i pastori; che egli è quegli che fa tutto nelle persone di Pietro, di Paolo, di Apollo: lo che è tanto vero che in tutte le funzioni del nostro ministero, questi ci parlano e ci trattano sempre in di lui nome. Se noi infatti predichiamo, che facciamo noi altro che annunziare le di lui parole dai pulpiti, quelle parole di Dio che sole possono toccare i cuori e convertirli? *Non enim vos estis qui loquimini*, dice nostro Signore ai suoi Apostoli (*a*), *sed Spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis*. Se nei confessionarj noi pronunziamo delle sentenze d'assoluzione, noi parliamo a nome di Dio che solo può cancellare e rimettere i peccati. Finalmente che facciamo noi offrendo sull'altare il santo sacrifizio, se non che rappresentare Gesù Cristo stesso che si offre a Dio suo Padre per le mani del sacerdote? *Cum Sacerdotem videris offerentem*, dice s. Giov. Grisostomo (*b*), *ne tu Sacerdotem esse putes, sed Christi manum invisibiliter extensam*. Così quando il sacerdote consacra, non dice: Questo è il corpo di Gesù Cristo: ma questo è il mio corpo. Donde vien questo? dall'essere confuso questo sacerdote con Gesù Cristo, di modo che l'uno e l'altro non formano che un istesso sacerdote. Le quali cose essendo così, qual venerazione non dovete voi avere, o cristiani, per i sacerdoti, e particolarmente per i vostri pastori? Giammai voi dovete riguardarli come dei semplici uomini; ma dovete considerarli come i vicarj di Gesù Cristo, e rispettarli in certo modo, come se vedeste Gesù Cristo stesso. Ditemi un poco si trattano eglino così i sacerdoti? ma la loro vita, mi direte, non corrisponde sempre alla santità del loro stato. Quando che sia così, a voi non spetta il giudicarne. E senza altro voi potete far di meno di

(*a*) Matt. 10, 20. (*b*) Chrys. Homil. 83. in Matt.

farli il soggetto delle vostre derisioni e maldicenze: *Nolite tangere Christos meos, et in Prophetis meis nolite malignari* (*a*) Siate certi, miei fratelli, che una detrazione una calugna un disprezzo formale che da un parrocchiano si faccia al suo Parroco, è un peccato grave non solo per questa ragione generalissima, che non è permesso giammai nè di ridersi nè di dire male di alcuno, ma anche per questa ragione particolare, che chi disprezza un sacerdote ed un pastore, disprezza Gesù Cristo stesso, il quale à detto: *Qui vos spernit, me spernit* (*b*). E quando anche voi aveste per disgrazia un cattivo pastore, siete in dovere di piangere e di pregare per la di lui conversione, ma siete però obbligati a rispettarlo ed onorarlo per il carattere di cui egli è rivestito. Se poi Iddio vi à dato la fortuna di avere un buon pastore, un uomo di santa vita, che vi dà buone istruzioni e che bene adempie i suoi doveri, in tal caso dovete onorarlo doppiamente, e per la vita esemplare che egli conduce e per i soccorsi spirituali che egli ci appresta: *Qui bene praesunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur; maxime qui laborant in verbo et doctrina* (*c*). Non serve dunque conoscere il suo Pastore superficialmente per rendergli quell'onore e quella stima che merita, ma bisogna conoscere bene come le vere pecore conoscono bene il loro pastore: *Cognoscunt me meae.* Questo è il primo vostro dovere.

2. Quindi dovete ascoltarli: *Vocem ejus audiunt.* I pastori, è vero che sono obbligati d'istruire i popoli, di predicare la verità, di abbattere l'errore e la menzogna: *Ut potens sit exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt arguere* (*d*). Ma non è men vero però che i par-

(*a*) Ps 104, 18. (*b*) Luc. 10, 16.
(*c*) 1. Tim. 5, 17. (*d*) Tit. 1, 9.

rocchiani sono obbligati di ascoltarli con docilità e sommissione, come tante persone mandate da Dio ad additar loro il vero cammino del Cielo: *Qui vos audit, me audit.* Sì, miei dilettissimi fratelli, voi dovete ascoltare i vostri pastori quando anche la loro vita non sia ben regolata ed esemplare, purchè la loro dottrina non sia contraria a quella della Chiesa. E il Salvatore stesso c' insegna espressamente questo articolo, allorchè parlando delli scribi e dei farisei, egli ordina da una parte di ascoltarli, e vieta dall' altra di imitarli (*a*). *Super Cathedram Moisi sederunt scribae et pharisaei, omnia ergo quaecumque dixerunt vobis servate et facite, secundum opera vero eorum nolite facere.* Nella stessa guisa, fratelli miei, voi siete tenuti di ascoltare i vostri pastori ancorchè non meno difettosi di coloro, sia che vi parlino in pubblico sia che vi avvertano in particolare sia che vi dicano delle cose piacevoli sia che vi riprendano dei vostri vizj e dei vostri difetti. Ora però voglio fare voi stessi giudici, se ordinariamente avete usato questa sommissione alle loro istruzioni ed ai loro avvertimenti. Quante volte non vi à detto il pastore che bisogna mutar vita, lasciare le osterie e quei compagni dissoluti, non più frequentare quella casa nè vedere quella persona che vi è stata una occasione di peccato? Quante volte non vi à egli detto: *Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo* (*b*): Riconciliatevi con quel vicino che non potete soffrire: terminate quelle animosità, e quelle liti che da tanto tempo tenete, senza che abbiate voluto ascoltarlo nè arrendervi a' di lui caritatevoli avvertimenti. Ma che dico? ben lungi anzi dal profittarne, voi ve ne siete risi, e gli avete fatti soggetti e di canzone e di motteggi, come appunto quegli acciecati giudei che si beffavano dei pro-

(*a*) Matth. 23, 2, 3. (*b*) 2. Cor. 5, 20.

feti del Signore, e di tutto ciò che loro dicevano da parte di Dio: *Subsannabant Nuntio Dei, et parvidabant sermones ejus* (*a*). È egli questo il carattere d'un buon parrocchiano? Nò certamente: egli è questo al contrario un disprezzare Dio stesso e rigettare la di lui parola, trattando così il di lui Pastore. *Non enim te adjecerunt, sed me*, dice il Signore a Samuele (*b*), parlando dei giudei. Le vere pecore dunque devono ascoltare la voce del loro pastore; *Vocem ejus audiunt.*

3. In terzo luogo devono seguitarlo ed essergli strettamente unite: *Et oves illum sequuntur*, dice Gesù Cristo. Le pecore non seguono uno straniero, perchè non conoscono la voce delli stranieri. *Alienum autem non sequuntur, quia non noverunt vocem alienorum.* Dal che ben si comprende che un parrocchiano deve essere unito al suo curato e alla sua parrocchia. Il vostro curato è il vostro pastore, e la vostra parrocchia è il vostro ovile. Il vostro curato è il padre vostro a cui dovete unirvi, e la vostra parrocchia è la vostra madre cui dovete frequentare. *Obedite praepositis vestris, et subjacete eis; ipsi enim pervigilant; quasi rationem pro animabus vestris reddituri;* Obbedite ai vostri confessori, ci dice l'Apostolo (*c*), e state loro sommessi: perchè essi invigilano per il bene delle vostre anime quasi che ne debbano render conto. Non sono già dei religiosi, nè dei preti secolari, nè dei pastori stranieri ai quali è stato dato l'incarico della vostra condotta, ma egli è il vostro pastore. Nè sono dei religiosi, nè degli stranieri quei che devono render conto a Dio delle anime vostre, ma il vostro parroco. Dunque a chi altro dovete voi stare uniti che a lui, il quale è il vostro conduttore e il vo-

(*a*) 2. Paral. 36, 16. (*b*) 1. Reg. 8, 7.
(*c*) Hebr. 13, 17.

stro proprio sacerdote? Obbeditelo, amate di sentire la di lui voce e siategli sommessi: *Obedite*, ec. E null'altro più che questo pretende d'insinuarci la Chiesa allorchè ci avverte che ciascuno è obbligato di assistere alla sua parrocchia, almeno le domeniche e le feste ptincipali dell'anno: *Saltem diebus dominicis et majoribus festis*, dice il concilio di Trento (*a*). Nè crediate già che sia questo un semplice di lei consiglio, ma egli è un dovere di religione da cui niuno può esser dispensato senza una legittima ragione: *Moneat Episcopus populum diligenter teneri unumquemque parochiae suae interesse, ubi commode id fieri potest*. Bisogna, miei fratelli, amare la vostra parrocchia, essere uniti al vostro parroco. Egli è obbligato a distribuirvi il pane della parola di Dio, ad istruirvi nella di lui legge a spiegarvi i Comandamenti della Chiesa, ad amministrarvi i Sacramenti, a provvedere in una parola a tutti i vostri bisogni spirituali.

Eccovi spiegati in compendio, fratelli miei, i doveri che voi avete verso i vostri pastori; nulla vi è di più interessante per la vostra salute quanto il bene adempierli. *In tota anima tua time Dominum, et Sacerdotes illius sanctifica* (*b*): Temete il Signore con tutta l'anima vostra, e rispettate i di lui sacerdoti. Abbiate per i vostri pastori tutto il rispetto e tutta la sommissione che voi loro dovete; nè date loro motivo di dispiaceri, ma al contrario siate loro di sollievo colla vostra saggia condotta e colla santità della vostra vita: *Sacerdotes illius sanctifica*. Adempite fedelmente tutto ciò che dovete verso di loro, equipaggiateli di tutto il necessario per la sussistenza, nè date

(*a*) Sess. 22. decr. de obs. et evit. in celeb. Is. et sess. 24. de ref. c. 4.

(*b*) Eccl. 7, 30.

mai loro motivo di lagnarsi della vostra avarizia: *Sacerdotes illius sanctifica.* Pregate in fine per essi, affinchè eseguiscano perfettamente i doveri del loro ministero, e si santifichino col cooperare alla vostra santificazione: *Sacerdotes illius sanctifica.* In questa guisa vi renderete degni di ricevere insieme con loro quella corona di gloria che Iddio à promesso ai pastori e alle pecore che gli saranno state fedeli. E così sia.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE
PER
LA III. DOMENICA
DOPO PASQUA

SU I PATIMENTI

Amen, amen dico vobis, quia plorabitis et flebitis vos; mundus autem gaudebit: vos autem contristabimini; sed tristitia vestra vertetur in gaudium.

S. Giov. cap. 16.

Molte e molte sono le verità su cui è basata la cristiana morale e che sono d'uno interesse grande per i cristiani: Ma difficile sarebbe, a mio credere, trovarne una che più meritasse di fissare la nostra attenzione, di quella che il Figlio di Dio dice ai suoi Apostoli riferitaci quest'oggi all'evangelista s. Giovanni. L'adorabil Salvatore essendo vicino a lasciare gli uomini per la morte che andava incontrando, gettò gli occhi suoi sulle due sorte di

persone di cui è composto il mondo, cioè su i buoni e su i malvagi. Considerando i peccatori, udite qual sentenza terribile pronunziò contro di loro: *Mundus gaudebit:* si rallegrerà il mondo. Ma, oimè, miei fratelli, qual gioia, qual piacere, quale soddisfazione è mai questa! gioia piacere soddisfazione di poca durata che ben presto passeranno come l'ombra; che svaniranno come un fantasma; che fuggiranno come il vento e che non produrranno in seguito che rabbia e disperazione per tutta l'eternità. Volgendo dipoi gli occhi verso i giusti e i predestinati, udite quel che predice loro nella persona dei suoi Apostoli. Non vi scandalizzate, miei figlj, di ciò che sono per dirvi e che accaderà precisamente come io vi annunzio. Io son per separarmi da voi per tornare al Padre mio; io vi lascio per testamento la mia croce come vostra porzione: voi sarete perseguitati, voi piangerete e gemerete; ma la vostra tristezza ben presto finirà e le succederà una gioja pura santa interiore solida ed eterna che niuno potrà mai rapire..

Queste verità non sono elleno degne della nostra attenzione e delle nostre riflessioni? Ma, Dio immortale, e qual follìa e quale acciecamento avvolge le menti di tutti gli uomini, i quali o non vi pensano o se vi pensano non ritraggono profitto! Noi ben sappiamo che i patimenti sono l'unico mezzo per cui si distinguono presentemente i veri cristiani dai figlj del secolo: *Mundus gaudebit, et vos autem contristabimini*, dice Gesù Cristo: niente di meno chi fissasse attentamente l'occhio su di noi, al solo vederci e sentirci direste che la croce non è punto per noi. Mentrechè noi la fuggiamo se anche la vediamo da lontano; e se talora la riguardiamo, non la miriamo già come la porzione e la sorte dei santi, ma come la sorte e la pena dei disgraziati. Ritiriamoci omai da questo acciecamento, e prestiamo orecchio alla voce del divino Maestro che col Vangelo di questo

giorno c'insegna due grandi verità; la prima è, che bisogna soffrire per divenire di lui discepoli: *Plorabitis et flebitis vos*: la seconda è, che se soffriamo come si deve, i nostri patimenti saranno seguiti da una gioja che non finirà mai. *Tristitia vestra vertetur in gaudium*. 1. *L'utilità dei patimenti*. 2. Il *buon uso che bisogna farne*. Ecco tutto il soggetto del presente mio discorso.

I. *Punto*. Iddio conosce i mali che noi soffriamo, come lo manifestò al Vescovo di Smirne nell'Apocalisse (*a*). Io conosco, gli dice, quale è la tua afflizione e la tua povertà: *Scio tribulationem tuam et paupertatem tuam*. Nè solamente egli conosce i nostri mali prima anche che arrivino, ma di più li permette; poichè essi non accadono senza che la di lui Provvidenza ne abbia dati i segreti ordini. In questo senso appunto dobbiamo intendere ciò che dice il profeta Amos (*b*), che non vi è male nella città che non abbia fatto il Signore: *non erit malum in civitate quod Dominus non fecerit?* Vale a dire, non accade alcuno avvenimento spiacevole in questa vita che Iddio non lo permetta; avvertendo che se il soggetto è differente, la causa però è sempre la stessa. Così Iddio ne manda ad Antioco, per punirlo: ad Ezechia, per avvertirlo; a Manasse, per correggerlo; a Faraone, per confonderlo; a Giob, per provarlo: ma in qualunque modo essi accadano, si partono sempre da Dio; e perchè gli manda egli? Per due ragioni, ci dice la Scrittura; le quali vi faranno vedere l'utilità de' patimenti. Iddio ci affligge per istruirci, per provarci e per purificarci.

1. Uno de' fini principali che si propone Iddio quando permette che siamo afflitti, si è di richiamarci ai nostri doveri, facendoci conoscere quel che egli è, e quel che noi siamo. Nè questo modo di istruirci ci sembri un paradosso; poichè sicco-

(*a*) Apoc. 2, 9. (*b*) Amos, 3, 6.

me vi è una istruzione di parole, di predicazioni e di dottrina; così vi è una istruzione di gastigo, di disciplina e di correzione; di questa istruzicne appunto intende di parlare il Re Profeta, quando dice a Dio: La vostra santa disciplina mi à corretto e mi à istruito fino alla fine, e questa disciplina m' istruirà anche in seguito: *Disciplina tua correxit me, et Disciplina tua ipsa me docebit* (*a*). Osserviamo di fatti quelche fa l'uomo nello stato di prosperità. Egli si dimentica facilmente di Dio, e ripieno della terrestre dovizia, sprezza la rugiada del Cielo; occupato dei beni fallaci, trascura i beni eterni; la passione lo accieca e gli fa perdere la memoria di Dio e della sua salute. Qual rimedio vi è egli per guarire di questo acciecamento? Il solo fiele dell' afflizioni è capace di aprirgli gli occhi dell'anima, e di fargli ben conoscere il vuoto e il niente delle cose nmane. Nabuccodonosor à il cuore gonfio della sua buona fortuna, per cui non conosce più se stesso, e godendo del benefizio più non riguarda il benefattore. Cosa fa Iddio per istruire questo superbo che si stimava il monarca di tutta la terra? lo umilia. Vai, insolente, gli dice, tu sarai cacciato dalla società degli uomini e anderai a vivere insieme colle bestie; tu mangerai il fieno come un bove; tu passerai sette anni in questa sorta di vita, finchè tu conosca perfettamente che l'Altissimo à un potere assoluto su i regni, e che li dà a chi più gli piace. *Septem tempora mutabuntur super te: donec scias quod dominetur Excelsus in regno hominum, et cuicumque voluerit, dat illud* (*b*).

E in questa guisa, o peccatori, il Signore v' istruisce per mezzo delle affllizioni. Quando, per esempio, un' ardente febbre divorerà le vostre viscere, e che oppressi dal dolore voi vi sentirete mancare, comprenderete allora che quel corpo che voi

(*a*) Ps. 17, 36. (*b*) Daniel 4, 37.

avrete preso cura di nutrire con tanta delicatezza, di coprire con tanto lusso, non è che un fragil vaso che dal più piccolo accidente può essere spezzato e che può da se stesso spezzarsi. Quando la calugna vi farà decadere da quel grado a cui eravate ascesi, conoscerete allora che l'invidia e la maldicenza da voi fino adesso riguardate come un male leggiero, sono dei delitti egualmente grandi che pericolosi. Quando l'età e la malattia avranno fatto sparire quei tratti di bellezza che vi attiravano tanti adoratori, e di cui eravate il primo idolo, allora voi confesserete che una bellezza corporale non è che vanità, e che il pudore e la modestia sono i veri beni del sesso. Quando una pessima causa o una violenta oppressione vi avranno tolto la più gran parte dei vostri beni, allora voi converrete che non bisogna contare sulle umane incerte ricchezze, ma faticare per divenire ricco per il Cielo. Intendete voi come c'istruisce Iddio per via di avversità? Egli sparge su di noi del gastigo come una luce, dice del Savio (*a*): *Mittis disciplinam sicut lucem, ec.* Con questi mezzi egl'ispira la sapienza: *Virga atque correptio tribuit sapientiam* (*b*).

Ma Iddio vi affligge non solo per istruirvi, vuole ancora così provarvi: e che sia così, ce lo nota chiaramente la Scrittura: *Quem diligit Dominus castigat,* dice s. Paolo (*c*); *flagellas autem omnem filium quem recepit*. Fin dell'istante che Iddio getta gli occhi di misericordia su di uno per farne un suo figlio mediante la comunicazione della sua grazia e della sua giustizia, fino d'allora egli comincia a provarlo coll'afflizioni e le avversità, *castigat*, e finchè egli non è stato nel grogiolo delle afflizioni, Iddio non lo adotta nè lo riconosce per erede della sua gloria *Flagellat omnem*

(*a*) Eccli. 24, 37. (*b*) Prov. 29, 15.
(*c*) Hebr. 12, 6.

filium quem recipit. Tobia, quanto tu sei grato a Dio: la semplicità dell'anima tua, la rettitudine del tuo cuore, le tue elemosine e tutto ciò che tu fai, gli piace: vai, o mio figlio, eseguisci sempre verso dei pellegrini e dei morti li stessi ufizj di carità: io te ne darò la ricompensa; tu sei il mio figlio e come tale tu possederai la mia gloria: prima però di questo è necessario che la tua virtù sia messa a prova; che tu sia afflitto da una cecità e privato di tutto quello che tu abbia nel mondo: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te (a)*. Non ne dubitate miei fratelli, di questa verità: Iddio vuol provare la vostra virtù per mezzo delle afflizioni: queste vi daranno i sicuri indizj se l'edifizio della vostra salute è solido o vacillante; e da quella malattia da quell'avversità, da quelle persecuzioni e da quelle ingiustizie che vi si fa, da quelle calugne e da quelle maldicenze che contro di voi si semina, si vedrà, se voi avete della virtù e se amate Dio di vero cuore; essendo che tutti quei che sono afflitti, sono da Dio amati: *Quem diligit Dominus castigat*. Ella è questa una sentenza irrevocabile, un decreto sì generale da cui non saranno eccettuati nè i di lui profeti, nè i di lui apostoli, nè i di lui confessori, nè il di lui Figlio stesso; niuno speri adunque di poter essere giammai dispensato da questo esercizio di virtù. Dopo tutto ciò pretenderemo noi di esserne esenti? Nò, non ce ne lusinghiamo, giacchè questo è il mezzo con cui Iddio vuol purificare le anime nostre.

3. Saggio è quel medico, dice un Padre della Chiesa che fa la guerra non al malato, ma alla malattia: *Bellum gerit, non cum aegroto, sed cum aegritudine*. Se egli ferisce, non lo fa che per guarirci e per renderci la sanità perduta. E siccome noi faremmo male a non volere soffrire

(a) Tob. 12, 13.

una cavata di sangue che potrebbe liberarci da una febbre o non voler soffrire un' incisione che ci scoprirebbe un' ascesso, nel modo stesso ci lagneremmo a torto delle afflizioni che Iddio ci manda per correggerci: *Percutiam, et ego sanabo* (a). Ecco come egli ci tratta, o peccatori: egli vi à dato la salute, e poichè voi ve ne abusate; egli vi manda la malattia perchè ricorriate a lui: egli vi aveva dato dei beni di fortuna, e poichè voi in vece di farne un santo uso, gli avete impiegati al gioco, alle dissolutezze e a soddisfare le vostre passioni; egli or ve li toglie, affinchè questa privazione vi faccia tornare in voi stessi, ed esaminare e ricercare i disordini della vostra vita passata: *Percutiam, et ego sanabo*. Questo è un effetto della di lui misericordia, che Iddio vi tratti da suoi figlj: *Tanquam filiis vobis se offert Deus*, dice l'Apostolo (b): qual figlio infatti ci è al mondo che non sia gastigato dal padre? *Quis enim filius quem non corripit pater?*

Ora, qual concetto dobbiamo noi prendere di un uomo che non vuol soffrir nulla, d'un uomo che se ne vive sempre nella gioia, nei piaceri e nei divertimenti; d'una persona che pretende di salvarsi senza afflizione, senza contradizione, senza mortificazione; d'un cristiano che mentre fa professione della religione di Gesù Cristo, ricusa di portare la croce dietro di lui? Io dirò con s. Paolo che una persona di simil carattere è un figlio riprovato che non può lusingarsi della divina adozione. *Quod si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri et non filii estis* (c). Se voi non siete punto gastigati e provati in questa vita, se voi siete fuori di questa disciplina di cui tutti siamo a parte, voi siete de' figlj bastardi e non legitti-

(a) Dauter. 32, 3. (b) Hebr. 12, 7.
(c) Ibid 12, 8.

mi, *ergo adulteri et non filii estis*. Quando dunque, o cristiani, Iddio vi mette nel crogiuolo del dolore o della povertà, e che vi percuote con dei duri colpi, considerate che egli vi confonde e vi colpisce per purificarvi e per salvarvi: *Elegi te in camino paupertatis* (*a*). In questa guisa si son fatti i martiri che egli à posto sotto il martello e li stromenti dei carnefici: in questa guisa si son fatti tanti santi penitenti i quali ànno riguardato i mali che Iddio mandava loro, come quei che si erano procurati da se stessi, come dei mali salutari che erano un' effetto della bontà divina, che voleva porli come delle ricche colonne nella celeste Gerusalemme. Che se questa considerazione vi sembra alquanto dura, richiamatevi alle mente, fratelli dilettissimi, quante volte avete sentito parlare su! i patimenti dei quali alcuni servendo ad istruire, alcuni a sperimentare ed altri a purificarli, ci sono d'una incalcolabile utilità. Ma quale uso dobbiamo noi farne? questo è ciò che più importa di vedere.

II. *Punto*. Egli è certo che i soli patimenti non servono per fare dei santi, ma vi deve concorrere indispensabilmente il buon uso di essi. Infatti bisogna, ce lo avverte s. Pietro, soffrire da cristiani e glorificare Dio nei nostri patimenti: *Nemo vestrum patiatur ut homicida: si autem ut Christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine* (*b*). Per soffrire come accenna l'Apostolo e come si deve, ci vogliono tre disposizioni: bisogna cioè, ricevere i mali con sommissione alla volontà di Dio, soffrirli con pazienza, e abbandonarvici anche con gioia.

1. Allorchè piace a Dio che noi siamo afflitti, il primo passo che la fede ci deve far fare, si è di riconoscere la mano dell' Onnipotente che ci percuote, di adorarlo e di umiliarci sotto i di lui

(*a*) Isa. 48, 10. (*b*) Pet. 4, 14, 15, 16.

colpi, con sottomettere la nostra alla di lui volontà. *Fiat voluntas tua.* Allorchè poi noi soffriamo per le persecuzioni dei nemici, per quanto grandi e molte esse si sieno, dobbiamo esser persuasi che quand'anche tutta la terra fosse congiurata contro di noi, nonostante noi non soffriremmo nulla di più di ciò che Iddio à destinato e vuole che soffriamo; e che al contrario, quando tutto il mondo fosse riunito a nostro favore, non saremmo dispensati dal soffrire tutto ciò che soffriamo. Questi sono i sentimenti di cui era animato il paziente Giob allorchè diceva: *Se noi abbiamo ricevuto del bene dalla mano del Signore, perchè non riceveremo quei mali che gli piacerà di mandarci* (*a*)? Notate che questo santo uomo non se la prende nè colla malizia degli uomini, nè colla lingua venefica della sua moglie, neppure col Demonio che da Dio aveva avuto la permissione di fargli tutto quel male che soffriva; egli in mezzo alle sue grandi afflizioni non parla che di Dio solo che le à permesse. Se la considerazione di questa prima ragione che noi non riguardiamo giammai con rispetto, serve ad incoraggire quel santo paziente, che adora Dio e lo glorifica in tutti i mali che gli manda, con queste parole divenute in seguito sì rinomate. *Dominus dedit: Dominus abstulit; sicut Domino placuit ita factum est: sit nomen Domini benedictum* Questo pure era lo spirito che animava David a non irritarsi contro Simei che lo maladiceva quando passava il torrente Cedron per fuggire la collera del suo figlio Assalonne ribellatosi contro di lui; onde inalzando il suo pensiero fino al trono della giustizia di Dio, egli ci si sottomesse umilmente. *Dimitte eum ut maledicat juxta praeceptum Domini* (*b*). In questa persecuzione riguardando egli la punizione che Iddio

(*a*) Job. 2, 10. (*b*) 2. Reg. 16, 11.

gli mandava per i suoi peccati, trovò in essa una sorgente di misericordia: a differenza di che, uno dei di lui uffiziali non riportando il pensiero a Dio che lo gastigava nella persona del figlio, e riguardandolo non come l'organo della giustizia divina, pensò di commettere un omicidio. Ed è questa pure la ragione per cui Gesù Cristo stesso attestò a Pilato che egli non avrebbe alcun potere sopra di lui, se non lo avesse ricevuto dall'alto (*a*): con che ci dimostra che nel giudice il quale doveva condannare a morte, non altro egli si considerava che il solo potere del suo Padre eterno il quale voleva che egli morisse per la salute degli uomini.

Impariamo da questi fatti a non riguardare nei mali che ci accadono, che la volontà di Dio, e a sottomettercisi senza i risentimenti e le lagnanze, che tutto dì sentiamo. Quei tali, si va dicendo, sono diventati ricchi, ed io sono impoverito: quegli altri godono grandi onori, ed io vivo nel disprezzo: quelli sono nella prosperità ed io nell'avversità: questi sono sanissimi ed io son sempre malato: ma, poffare! che ò io fatto a Dio per essere trattato sì severamente? Non tenete uditori miei dilettissimi, questo linguaggio. Ricercate quelchè avea fatto il patriarca Giuseppe pet meritare di esser gettato in una oscura ed orrida prigione: quelchè gli avea fatto Giob ond'esser coperto da capo a piedi d'ulcere e di piaghe: quelchè gli avea fatto Tobia per esser privato della vista: e intanto tutti questi santi uomini aveano ricevute queste visite del Signore con rassegnazione somma. E voi pure a loro imitazione fate lo stesso allorchè piace a Dio di affliggervi; sottomettetevi umilmente alla di lui volontà: *Humiliamini sub potenti manu Dei*, vi dice s. Pietro (*b*). Ecco qual'è il primo passo che la fede deve farvi fare nelle afflizioni.

(*a*) Joan. 19, 11. (*b*) 1.Petr. 5, 6.

2. Dovete poi soffrire i patimenti anche con pazienza: *Conjungere Deo et sustine*, ci dice il Savio (*a*); siate uniti a Dio e soffrite per di lui amore, giacchè in questa vita i mali sono inevitabili: *In mundo pressuram habebitis*, disse nostro Signore a' suoi discepoli (*b*); qual follia è mai, il pretendere di garantirsene senza alcuna cristiana pazienza che è il frutto della vittoria che il Salvatore à riportata sul Mondo. Dall' altro canto noi ci dobbiamo consolare sapendo bene che i nostri mali sono di poca durata; della quale ragione si serve anche s. Pietro per esortare i primitivi fedeli a soffrire con coraggio le afflizioni a cui si trovano spesso esposti: *Deus omnis gratiae*, dice loro (*c*) *qui vocabit nos in aeternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque*. Oh parole veramente prodigiose! e perchè non poss' io dar loro tutta la estensione di significato che conviene loro? quante verità di religione non vedreste voi, miei fratelli, in esse rinchiuse? *Deus*; ecco la Divinità; *omnis gratiae*, ecco tutta la grazia, tutta la effusione e la profusione della divina bontà: *qui vocavit nos*; ecco la nostra vocazione e il privilegio della nostra salute: *in aeternam suam gloriam*, ecco il nostro fine, il nostro termine e la nostra ricompensa: *In Christo Jesu*; ecco colui che ce l'à meritata: *modicum passos*; ed ecco a qual condizione egli vuole accordarcela. Bisogna certamente un poco soffrire, e soffrendo un poco noi entreremo a parte della Divinità, *Deus*. Bisogna certamente un poco soffrire, e soffrendo un poco noi entreremo nello spirito della nostra vocazione, *qui vocavit nos*. Bisogna certamente un poco soffrire, e soffrendo un poco noi entreremo nell' unione dei meriti di

(*a*) Eccl. 2, 3. (*b*) Joan. 16, 33.
(*c*) 1. Petr. 5, 10.

Gesù Cristo, *in Christo Jesu.* Bisogna un poco soffrire, e soffiendo un poco noi arriveremo alla gloria eterna che è il termine della nostra vocazione; *in aeternam gloriam suam modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque.* Se bisognasse soffrire anche fino alla morte, non esitiamo anche di un momento ad attenerci a questo partito, perchè quanto è mai piccola la lunghezza di questa vita in confronto della eternità? dunque non sono ellino assai brevi i patimenti nostri paragonati colla durata di quell'eterna gloria? La vita dell'uomo paragonata colla eternità è infinitamente più piccola d'un minuto secondo paragonato con tutta la nostra vita: ora dunque, e chi non soffrirebbe di patire un sol minuto per poi godere tutti gli altri giorni di sua vita? A più forte ragione dunque dirò io, chi non sopporterà dei mali duranti anche per tutta questa vita che è un punto inconcepibile in faccia all'eternità? quale errore più insopportabile di ricusare di soffrire un poco di tempo per godere dei beni eterni? Risolviamoci dunque a soffrire con pazienza per quanto tempo piacerà al Signore. Io aggiungo di più che bisogna soffrire con gioia.

3. Noi vediamo tutto giorno che quando sopraggiunge qualche rincrescevole avvenimento al peccatore, egli si lagna, borbotta e s'inquieta. Vedete Antioco che cade in un afflizione mortale; e perchè? *Quia non factum est ei sicut cogitabat*, dice la Scrittura (*a*): perchè gli avvenimenti non corrisposero a' di lui desiderj. Non così però si diportano gli uomini da bene, i quali quando Iddio gli affligge, si rallegrano come facevano gli Apostoli, di essere stimati capaci e degni in soffrire qualche cosa in nome di Gesù Cristo. Sentiamo quelchè ci dice s. Paolo su questo propo-

(*a*) 1. Matth. 6, 8.

sito. Noi ci gloriamo nei patimenti: *Gloriamur in tribulationibus* (a). Io trovo le mie forze nella croce e nelle mie infermità: *Cum infirmor, tunc potens sum* (b). L' essere prigioniere di Gesù Cristo è il mio titolo e la mia qualità: *Vinctus Christi* (c). Io sono più contento nella mia prigione, nelle mie catene, nelle mie persecuzioni di quello che lo sieno i miei persecutori nella loro libertà, ne' loro piaceri e nella loro abbondanza: *Repletus sum consolatione superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*: io sono ripieno di consolazione e talmente colmo di gioia nei miei patimenti che l'anima mia non potrebbe tutta contenerla. Questo era il linguaggio di quel grande Apostolo, che deve impegnare anche noi a soffrire i nostri mali di buon cuore. Sì, mio Signore, io mi compiacerò oramai delle mie afflizioni e non cesserò di benedirvi per qualunque cosa mi accada: *Benedico te, Domine Deus Israel, quia tu castigasti me, et tu salvasti me*, esclamava il buon vecchio Tobia (d), quando egli vide il suo figlio di ritorno. Ah! Dio d' Isdrael, io vi benedico, io vi amo, io vi adoro, io vi ringrazio: voi mi avete gastigato togliendomi la vista e privandomi della presenza del mio figlio: *Tu castigasti me*. Ma la gloria che godo ora, è senza paragone più grande di quel che mi fosse sensibile la mia passata afflizione: *Ecce video Tobium filium meum*: Io ò ricuperato la vista, e il primo oggetto che mi si è presentato, è stato il mio figlio. Siate benedetto, o mio Dio, che mi avete afflitto e mi avete poi salvato e consolato: *Tu castigasti me, et tu salvasti me*. Tali sono i sentimenti di un'anima fedele che Iddio prova per mezzo dei patimenti, e cui fa dopo godere della sua gioia. O Dio di bontà siate eternamente

(a) Rom. 5, 3.
(b) 2 Cor. 12, 10.
(c) Eph. 3, 1, etc.
(d) Tob. 11, 17.

benedetto, dice ella, voi mi avete punito in questa vita, voi mi avete gastigato per i miei peccati; e da questa punizione e da questo gastigo ne è avvenuto un effetto di misericordia, per cui non potrò mai ringraziarvi abbastanza: *Benedico te quia tu castigasti me*: ma voi mi avete amato anche di più poichè mi avete salvato, *e tu salvasti me*.

Ristringerò finalmente il mio ragionamento con addurvi un paragone di cui si serve la Chiesa per farci sentire la felice metamorfosi di una passeggera tristezza cangiata in una gioia solida e permanente. *Mulier cum parit, tristitiam habet, quia venit hora ejus* (*a*). Allorchè una donna è per partorire, ella è occupata dalla tristezza, perchè è venuta la di lei ora; quando poi ell' à partorito, ripiena di gioia di aver messo al mondo un figlio ella non si ricorda più dei suoi passati dolori. *Jam non meminit pressurae, quia natus est homo in mundum*. Il dolore del parto è passeggero, la gioia che lo segue, è costante e durevole: tale sarà, o cristiani, il vostro dolore e la vostra gioia, se entrando in questo pensiero soffrirete di buon cuore tutto ciò che vi accaderà di tristo in questa vita. Tutta l' afflizione è per gli Eletti, poichè il loro carattere è di soffrire con Gesù Cristo: *Plorabitis et flebitis vos*: Il mondo non pensa che a ridere e a divertirsi: *Mundus autem gaudebit*. Questo mondo però che presentemente ride, piangerà eternamente; e voi, discepoli di Gesù Cristo che piangete presentemente, voi entrerete ben presto al possesso di una gioia che niuno potrà rapirvi. Eccovi offerta, o cristiani, la scelta che ognuno di voi deve fare. Ah non sarà egli meglio prender parte alla croce di Gesù Cristo e assicurare la vostra salute, che rischiarla per seguire gli amatori del mondo?

(*a*) Joan. 16, 21, 1.

Sì, senza dubbio; voi non potete essere del numero degli Eletti, se non vi uniformate a Gesù Cristo che è il capo e il modello di tutti i predestinati: *Praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (*a*). Iddio ci à predestinati non sul modello del primo Adamo; ma su quello del secondo: noi tiriamo la nostra natura dal primo, ma riconosciamo la nostra riparazione dalla natura del secondo: noi tiriamo la nostra carne da Adamo, ma noi tiriamo la nostra grazia da Gesù Cristo. Adamo ci à perduti in un giardino di delizie, e Gesù Cristo ci à salvati su di una croce di martirj, e di più ne è poi venuto che la grazia che ci fa cristiani e membri di Gesù Cristo, ci dà in paraggio la di lui croce e i di lui patimenti. Mirate, miei cari fratelli, questa croce a cui il vostro Dio è stato confitto per vostra redenzione: Osservatela bene questa croce che bisogna portare ognuno a suo tempo; pregate Dio che vi dia la grazia di risolvervi. Ah Signor Gesù Cristo, voi che ci avete salvati per mezzo della croce, sostenete le nostre croci per la virtù della vostra, e fate che dopo di avervi seguito nei patimenti di questa vita, meritiamo di essere nell' altra compagni della vostra gloria. Che io vi desidero.

(*a*) Rom. 8, 29.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA IV. DOMENICA DOPO PASQUA

SULL' ETERNITA'

Vado ad eum qui misit me; et nemo ex vobis interrogat me: Quo vadis?
S. Giov. cap. 16.

Nell'odierno Evangelo Gesù Cristo fa colle citate parole una riprensione ai suoi Apostoli, perchè avendo loro annunziato che egli se ne partiva da questo mondo e se ne tornava al Padre suo, questa novità che doveva sorprenderli, non aveva neppur destata in loro la curiosità di dimandargli ove egli andava. Tanto più che il sapere ove il Salvatore è andato, non è per noi una pura soddisfazione di una curiosità permessa ma egli è anche un dovere assoluto, poichè noi siamo tutti obbligati di andar dietro a' di lui passi. Ma, oimè, che l' attacco alle cose terrene e visibili ci fa obliare facilmente quelle che sono invisibili ed eterne: *Nemo ex vobis interrogat me: Quo vadis?* Tutti i giorni ci viene detto che questa vita non è che un rapido istante che passa e fugge; che de' tormenti eterni o delle interminabili delizie accompagneranno un giorno la sorte di tutti gli uomini; e che l' una o l' altra di queste due condizioni sarà un giorno sicuramente la nostra. Malgrado però

tutto questo avvezzi al grande strepito del mondo, abbattuti dalle bollenti passioni che mai ci lasciano, noi non facciamo alcun'attenzione a questi annunzj, e come se tutto dovesse passare con questa vita, noi non pensiamo punto all'eternità. Ond'è che noi ci trastulliamo con delle inezie e bagattelle, e non ci diamo alcun pensiero di ciò che dovrebbe solo occuparci: *Punctum est de quo litigant, aeternum de quo non curant*. Miseri peccatori, esclama s. Cesare d'Arles (*a*); essi entrano nel gran seno dell'eternità senza avervi mai pensato, senza averla salutata, senza averla meditata: ma più miseri ancora, perchè vi entrano senza potere mai più sortirvi: *Incognitam et insalutataw ingrediuntur aeternitatem: sed vae duplex, ingrediuntur et non regrediuntur*. Eccovi già proposto l'argomento di questo mio discorso. L'avvenire eterno: quell'avvenire che da tanti uomini corrotti de' giorni nostri è contrastato e negato, solo perchè questa verità disturba la loro falsa sicurezza e tranquillità e condanna la loro indegna condotta: io però per render vani tutti i loro sforzi farò vedere, I. *Che vi è un' eternità*. 2. *E che noi non ci pensiamo niente affatto*.

I. *Punto*. Prima di stabilire la verità dell'eternità, è necessario che io vi spieghi quelchè ella è. L'eternità non è altro che un possesso perfetto, intero ed indivisibile di una vita che non à nè termine nè fine: *Est interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio* (*b*). Se questa si riguarda rapporto a Dio, ella è una durata necessaria, la quale non à avuto principio e non avrà giammai fine. Se si riguarda rapporto agli angeli ed agli uomini, ella à avuto un principio, ma non avrà però fine: onde il tempo della loro felicità o della loro disgrazia non avrà altro termine che

(*a*) Caesar Arelat. Ep. Homil. 15.
(*b*) Boetius de cons. et s. Th. 1, p q. 10, art. 1.

l'eternità: *Et erit tempus eorum in saecula* (*a*). Per quante supposizioni si possano fare per formarci qualche idea di questa eternità, esse sono tanto lontane, ci assicura s Agostino, dalla di lei realtà che inutile è il dire il descrivere l'immaginarsi ciò che ella può essere: *Quidquid vis, dicis de aeternitate; ideo autem quidquid vis dicis; quia quidquid dixeris, minus dicis* (*b*). Figuratevi una grandissima montagna formata di tutta sabbia, da cui si debba levare un solo grano ogni miglione di anni; quanti miglioni di anni, vedete bene, ci vogliono prima che essa si sia spianata e livellata alla pianura: pur nonostante il giorno verrebbe che ella sparirebbe agli occhi nostri. L'eternità è al di là di questo tempo nella sua durata. Figuratevi, se potete, tutte le goccie di acqua che sono state e nei fiumi e nei mari, tutti i grani di sabbia che si sono posati sulle loro spiaggie, tutte le foglie che ànno prodotto gli alberi della terra e tutte le semente che à generato la terra; e immaginatevi poi che ogni cento millioni di anni si prenda una sola di queste goccie, un solo di questi grani, una sola di quelle foglie, una sola di quelle semente, e si metta da parte; quanto tempo non ci vorrebbe mai per consumare questi gran monti e di grani e di semenze e di foglie e di acqua? Eppure ch'il crederebbe? l'eternità sorpassa di gran lunga tutti questi paragoni nella sua durata. Sì, tutto questo o più presto o più tardi finirebbe certamente, mentre che essa non finirà mai: *Cum finem habent, cum aeternitate comparari non possunt* (*c*). Eccovi presentata una idea che la nostra mente non à finquì potuto nè potrà mai giungere a comprendere. E questa incomprensibilità è stata forse una delle cause per

(*a*) Ps. 80, 16. (*b*) Aug. in Ps. 60.
(*c*) Aug. in Ps. 36. Epiph. de error.

le quali Origene (*a*) ed alcuni altri eretici s' indussero a credere che le pene dei dannati un giorno avrebbero fine. Ma che altro è mai questo pensiero, se non che (come nota benissimo s. Gregorio (*b*)) una pura illusione suggerita dal Demonio il quale per togliere agli uomini ogni orrore del peccato, persuade loro che l' abisso invecchierà e che l' inferno avrà il suo fine. *Aestimabit abyssum quasi senescentem*. E siccome i peccatori facilmente si lasciano illudere dal Demonio su questo articolo, voglio perciò fare argine a questa fatale corrente con sostenere e corroborare la proposta verità con dei passi chiarissimi della Scrittura. Nel vecchio Testamento lo Spirito Santo ci à fatto intendere per bocca del profeta Daniello (*c*) che: *Qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt, alii in vitam aeternam, et alii in opprobrium ut videant semper*.

Vi sono sulla terra due sorte di uomini, dei giusti cioè e dei peccatori; ve ne sono alcuni che muoiono in grazia di Dio altri che muoiono nello stato di peccato. Tutti compariranno un giorno davanti a Dio, tutti si sveglieranno dal sonno della morte: tutti avranno la loro sentenza definitiva a cui non vi sarà mai più da reclamare. La differenza però che vi sarà fra gli uni e fra gli altri sarà infinitamente grande, perchè gli uni si sveglieranno per goder della vita eterna, e gli altri per essere coperti di obbrobrio, e per sempre vedere: *Ut videant semper*, e che vedere? la loro sventura, la loro eternità. Ah quel *semper* sarà pur lungo! Anche nel libro di Giuditta si spiega lo Spirito Santo in termini egualmente forti: *Dabit enim ignem et vermes in carnes eorum, ut*

(*a*) Orig. ad Joan Jeros. ep. 6. Hier. ep. 59 ad Avitum Aug. l. de haeresibus, c. 43. Job. 41, 23.
(*b*) Greg mag. moral. l. 34, c. 12, 13.
(*c*) Daniel 12, 2.

urantur et sentiant usque in sempiternum (*a*): getterà Iddio sulle loro carni e fuoco e vermini affinchè brucino e sieno punte eternamente. Ridano pure i peccatori in questa vita quando si parla loro delle minaccie di Dio, e se ne facciano pure beffe, che il loro riso non sarà eterno. Poichè quel Dio che ora li soffre con pazienza, si saprà bene allora vendicarsene, gettandoli in preda al verme della coscienza che li roderà continuamente col fuoco divoratore che li brucerà per sempre: *ut urantur usque in sempiternum*.

Se si venga poi ai passi del Testamento nuovo, noi li troveremo anche più significanti. S. Giovanni cominciando a predicare la penitenza per preparare gli uomini a ricevere la predicazione di questo nuovo Regno che giammai era stato annunziato in termini chiari ai giudei, manifesta loro nel tempo stesso qual sarà il supplizio di quei peccatori che non si danno alcun pensiero di placare Dio con dei degni frutti di penitenza, Egli à, ci dice parlando di Gesù Cristo (*b*), il vento nella sua mano e purgherà perfettamente l'aria sua; egli accumulerà le sue biade nel granaio, ma egli brucerà la paglia in un fuoco che non si estinguerà giammai: *Paleas autem comburet igni inextinguibili*. Gesù Cristo fa la stessa minaccia nel capitolo 13 dell' istesso Vangelo: questo fuoco eterno è anche notato in questa terribile sentenza che egli pronunzierà al giorno finale contro i riprovati: Andate, maledetti, al fuoco eterno preparato per il Diavolo e per i suoi Angeli (*c*). E più sotto aggiunge egli che i malvagj anderanno all' eterno supplizio e i giusti alla vita eterna: *Ibunt hi in supplicium aeternum, justi autem in vitam aeternam*. Su questi ed altri passi di Scrittura che potrebbero addursi, la Chiesa stabilisce tre gran-

(*a*) Judith 16, 12. (*b*) Matth. 3, 12.
(*c*) Matth. 25, 41; 46.

di verità che sono altrettanti articoli di nostra santa fede.

La prima è che dicendo la Scrittura che le pene dell' Inferno sono eterne, questa parola *eterno* non deve prendersi in un senso figurato nè simbolico, come l' intendeva Origene: ma in un senso letterario come l' ànno intesa i santi Padri, come à anche deciso la Chiesa nel condannare gli errori d' Origene (*a*). Per questo adunque non v' immaginate, o peccatori, che la minaccia di una eternità di supplizj che vi si fa, se mai vi convertite, sia un iperbole e un termine troppo inoltrato usato ad oggetto di spaventarvi. Nò certamente: tenete anzi per certo che ella è una vera e reale eternità che non avrà mai fine: *Qui non noverunt Deum, qui non obediunt D. N. J. C. qui poenas dabunt in interitu aeternas* (*b*).

La seconda verità che la Chiesa ci obbliga a credere, si è che dal momento che uno muore in peccato mortale, fin d' allora senza indugio e senza interruzione egli è precipitato in dei supplizj eterni; verità che fu anche definita dal concilio di Firenze, in cui si dichiara che un' anima gode della beatitudine eterna fin dal momento che ella si è separata dal corpo, se però ella è in stato di grazia e non debitrice di alcuna pena temporale alla divina Giustizia; e che al contrario l' anima di chi muore in stato di peccato mortale, sarà consegnata a dei supplizj eterni fino dal momento dell' istessa sua separazione.

La terza di queste verità si è che non solamente il fuoco e gli altri strumenti di cui la divina vendetta si servirà per gastigare i suoi nemici, saranno eterni nel loro essere, ma ancora lo saranno nella loro azione e nella loro applicazione. Che

(*a*) Nel 5. Concilio generale tenuto in Costantinopoli l' anno 553. (*b*) 2. Thess 1, 8, 9.

questa cagione appunto s. Agostino à bene notato che nelle Scritture si dice non solamente che i riprovati saranno precipitati in un fuoco eterno, *in ignem aeternum*, ma di più si aggiunge che essi soffriranno una combustione ed un' azione eterna di quel fuoco, *in combustionem aeternam* (*a*). E quest' avvertenza à benissimo luogo, poichè il fuoco dell' Inferno potrebbe essere eterno senza che fosse eterno il supplizio, rimanendo come sospesa la di lui azione. In questo caso i riprovati non soffrirebbero nulla durante tutto questo intervallo; ma nè il fuoco nè l' azione del fuoco dell' Inferno non cesserà giammai, onde siccome eterno sarà il fuoco, eterna sarà ancora la di lui combustione: *Erit ergo aeterna combustio sicut ignis:*

Come, soggiungono i libertini, è egli giusto che per dei peccati di un momento, di un istante, per delle bestemmie per delle impurità di sì breve durata dobbiamo esser condannati a dei supplizj eterni, è egli giusto? Con tali dimande, con tali dubbj voi osate dunque di accusare d' ingiustizia Dio? E se per convincervi non basta la fede la quale ci dice che egli à ordinato così e che nulla vi è d' ingiusto in questo decreto, che cosa potrà mai convincervi? Non vedete voi, dice s. Gregorio Magno (*b*), come egli punisce tutto giorno i malfattori? Quel ladro à commesso il suo delitto in un momento, eppure egli è stato condannato a un esilio eterno. L' oltraggio che quel servitore à fatto al suo padrone non à durato più di un istante, eppure per dare adeguata soddisfazione bisogna che egli termini i suoi giorni in una prigione. Quell'assassino à commesso il tale omicidio in un istante, eppure dovrà marcire nel fondo di una carcere o chiuderà la sua vita sopra una

(*a*) Aug. l. de fide et operib. c. 15.
(*b*) Moral. l. 34, c. 12 et 13.

forca; questa morte a cui egli è condannato, non è ella in qualche modo una pena eterna subitochè si priva della società degli uomini? Se la condanna dei giudici della terra non oltrepassa i confini della vita, ciò addiviene perchè essi non possono andare più oltre: ma il Giudice supremo dei vivi e dei morti non essendo ristretto ad alcun limite riserba queste pene ad un altra vita che non avrà mai fine.

Noi non crediamo nè comprendiamo che il peccato mortale meriti una pena eterna, perchè questo peccato stesso à guastato il nostro intelletto. Infatti ne volete voi una prova? Il peccato mortale che cosa fa? egli offende Dio infinitamente; se l'offesa è infinita, egli è anche necessario che la soddisfazione sia infinita; ed è per questa ragione che è bisognato che Gesù Cristo soddisfacesse per noi.

Se tutti quelli che ànno profittato della di lui redenzione, meritano una ricompensa infinita, che cosa devono aspettarsi quelli che ànno di essa abusato, se non una pena eterna? D'attronde un'altra ragione convalida questa verità. Non è egli vero che il peccato di colui che muore in questo misero stato, sussiste sempre, e che colui che non vuole convertirsi neppure al momento della morte, vuole sempre peccare? ora, egli è egualmente vero che il peccato non perdonato durante questa vita, non lo sarà giammai nell' Inferno: perchè la malizia essendo in lui confermata, non vi è più redenzione nè più ostia per il peccato; e così essendo il male irrimediabile, è necessario che anche il supplizio sia eterno: *Quia non recipit causa remedium, carebit fine supplicium* (a). Ma in che ci perdiamo noi, dice s. Agostino? tocca egli a noi a disputare contro Dio, a resistergli? se vogliamo evitare questi tormenti eterni, che

(a) Euseb. Emiss. Hom. 1. ad Monach.

commettono. Voi stessi voglio che mi facciate testimonianza, rispondendo a queste mie dimande. Se voi foste perfettamente persuasi che ci è un'eternità di supplizj riservata per un solo peccato mortale, ditemi, lo commettereste voi? Nò senza dubbio. Donde viene che voi ci cadete con tanta facilità, se non dal non essere in voi che una fede superficiale, che una fede debole e vacillante, che una fede del tempo e non dell'Evangelo, come dice Tertulliano: *Fides temporum, et non Evangeliorum.* Se voi foste ben convinti che questa eternità è inevitabile, e che ella sarà per voi un colmo di bene o un abisso di mali, e se diceste a voi stessi ciò che diceva s. Ambrogio (*a*): *In hanc vel illam aeternitatem cadam necesse est*; La mia morte essendo inevitabile, lo è ancora la mia eternità: dietro questa riflessione, differireste voi la vostra conversione, restereste voi nella sozzura dell'impurità? stareste voi degli anni interi senza accostarvi ai Sacramenri? *Deliqui in Dominum, et periclitor in aeternum perire* (*b*): Ora che ò peccato, io rischio di esser dannato per un'eternità: da questa premessa qual conseguenza devo io tirarne? Che bisogna impiegare tutti i mezzi possibili per rientrare in grazia col mio Dio. Venite pure, deserti; venite, solitudini; venite, discipline e cilizj, venite a lacerarmi. Ora che io ò peccato, voglio far penitenza ed evitare questi supplizj riservati agli uomini impenitenti: *Itaque nunc pendeo et maceror et excrucior, ut Deum reconciliem mihi, quem delicto laesi* (*c*). Tale era la disposizione di questo santo solitario, chiamato Martiniano. Il di lui Abate avendogli rappresentato che doveva mitigare i rigori della sua penitenza, gli rispose con queste parole: *Duriora sensi, asperiora sensi, aeterna vidi* (*d*).

(*a*) Amb in Ps. 118. (*b*) Tertul l de pan. c. 12
(*c*) Tertul. l. de pan. c. 11. (*d*) In vit. PP.

Questo è ciò che anche voi, o peccatori, dovreste dire se credeste l' eternità.

2. Che se pochi, come abbiam ricavato dal loro vivere, credono l' eternità; pochi ancora sono quelli che vi pensano. Io mi darei qualche pensiero di addurre delle ragioni per provare la mia asserzione, se i miei uditori non fossero tanti testimoni persuasi che poco da tutti si pensa all'eternità. Il Profeta dice che i peccatori i quali dovrebbero prevenire le funeste conseguenze della loro morte, non si degnano neppure di riguardarla. *Non est respectus mortis eorum* (*a*) e che i giudizj di Dio che dovrebbero sempre esser loro presenti, son ben lungi dal formare l'oggetto dei loro pensieri: *Auferantur judicia tua a facie ejus.* Qual maraviglia che l' eternità la quale vien dietro a questa morte e a questi giudizj, non faccia che poca impressione su di loro? I santi Padri dicono esser questo l' ultimo e il più deplorabile di tutti gli accecamenti. Non si procura che il bene temporale, si fatica e si suda giorno e notte per le cose del mondo, per migliorare fortuna, per arricchire i suoi figlj. Io già non biasimo le premure moderate onde stabilire decentemente la propria famiglia, solo biasimo l'eccesso: ma questo però che è egli in paragone dell' eternità? Le vostre ricchezze finiranno; ma la vostra eternità non finirà mai. Frattanto, mio povero fratello, voi lo sapete e non vi pensate. Dopo d'avere passato in questo mondo dei giorni miserabili e pieni di pericoli, bisognerà senza rimedio sortirne, dare un addio alle creature, lasciare tutto ciò che abbiamo di più caro su questa terra, esser cacciati ancora dalla nostra casa, per entrare in quella della nostra eternità: *Ibit homo in domum aeternitatis suae* (*b*). E sebbene queste verità sieno tutto giorno dimostrate abbastanza, nulla ostante quasi

(*a*) Ps. 72, 4 (*b*) Eccl. 12, 5

nessuno vi fa attenzione. Ognuno va dicendo fra se, io ci penserò quando sarò malato o vecchio. Stolti che siete, voi non ne farete nulla neppure allora. Non vediamo noi difatti che quando un uomo à passato venti o trent'anni nell'eccessivo amore dei beni e dei placeri di questa terra, egli è assai difficile che al capezzale egli pensi all'eternità? Voi siete in pericolo, gli dirà il dì lui Parroco, pensate perciò a Dio ed alla eternità. O Dio! o eternità a cui non ò mai finquì pensato! E come volete voi, caro Padre, che io ci possa pensare ora che sono oppresso dai dolori della malattia? Benchè egli sia in uno stato privo affatto di ogni anche più lontana speranza di guarigioue, non ostante il di lui spirito non è occupato che delle cose di questo mondo. Chi avrà il mio posto? che sarà dei miei figlj? ecco le idee di cui è sempre allora ripieno. O insensibilità veramente sorprendente che ànno gli uomini per la eternità! o sventura deplorabile che una infinità di persone abbiano questa disposizione.

Se noi vogliamo trarre qualche frutto da questo discorso, dobbiamo farsi un abito quotidiano di pensare all'eternità; poichè questo è il principale pensiero che possa mettere una riforma ai nostri costumi e darci il vero regolamento di tutta la nostra vita. Se noi fossimo occupati da questo gran pensiero quanto lo era il Re Profeta, che era aggravato della condotta e del governo di un gran Regno, noi dovremmo dire con lui: *Cogitavi dies antiquos (b): et annos aeternos in mente habui. Magna cogitatio !* esclama s. Agostino (c); ma chiunque vuole avere questo pensiero sì degno di un'anima santa, non deve occuparsi di tutto il resto: *Intus requiescat, qui co-*

(a) Ps. 76, 6 (b) Aug. Ibid.

gitare vult istos annos aeternos. Ponghiamo dunque, dilettissimi miei fratelli, tutto il resto in oblio per non più pensare che all'eternità. *Aeternis simus intenti* (*a*). Pensate, o peccatori, che il vostro fine più non ritorna: *Non est reversio finis nostri* (*b*). Pensate che quello è il termine fatale ove devono estinguersi tutti i vostri piaceri peccaminosi: *Vocabitur terminus iniquitatis.* Pensate che nulla vi è di più stabile della eternità, che niuno potrà mai evitare. I vostri padri le vostre madri i vostri antenati sono già in questa eternità: e voi li seguirete senza mai sortirne felici o infelici per sempre. O mai! o sempre! o eternità, o eternità! chiunque pensa a te e non si converte, o à perduto affatto la fede o non à più coscienza. *O Aeternitas! qui te cogitat nec poenitet, aut certe fidem non habet,* dice s. Agostino (*c*), *aut si habet, cor non habet.* Non siamo, o cristiani, anche noi nel numero di quei cuori infedeli e induriti; crediamo l'eternità, pensiamo all'eternità, siamo sensibili all'eternità, viviamo infine in un modo degno della beata eternità. Che io vi desidero.

(*a*) S. Leo, Serm. 1 de Nat.
(*b*) Sap. 2, 5. (*c*) In Soliloq.

ISTRUZIONE PARROCCHIALE

PER

LA V. DOMENICA DOPO PASQUA

SULLA PREGHIERA

Amen, amen, dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, Dabit vobis. Usque modo non petistis quidquam in nomine meo. Petite et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum.
S. Gio. cap. 16.

Chiesa santa nell'odierno Vangelo ci dà motivo e di consolarci e di confonderci nel tempo istesso. Che cosa infatti di più dolce e di più consolante di queste parole che disse Gesù Cristo a suoi discepoli: In verità, in verità, vi dico che se dimanderete qualche cosa al Padre mio in mio nome, egli ve la darà. Che se in queste parole noi abbiamo di che consolarci, noi troviamo peraltro di che confonderci nelle seguenti che aggiunge il Figlio Dio: Fino ad ora voi non avete chiesto nulla in nome mio. Difatti qual cosa più strana che avendoci Gesù Cristo ordinato di pregare in suo nome, noi abbiamo trascurato fino ad ora di farlo? *Usque modo non petistis quidquam in nomine meo*. L'intercessione dei Santi è di una grande utilità, e sarebbe certamente un'empietà il biasimarla: ma l'interposizione di Gesù Cristo fra Dio e noi è sola di necessità assoluta. E chiunque l'ometta nelle preghiere, mostra d'ignorare

il vero spirito della cristiana religione, di disobbedire a Gesù Cristo stesso, di volere far di meno di lui per ottenere l'accesso presso di Dio di lui padre. Se ciò è dunque così, qual confusione per tanti dei cristiani i quali si contentano d'una devozione puramente esteriore, di alcune preghiere vocali fatte per lo più senza attenzione senza raccoglimento e senza riflessione, nè sull'adorabile maestà di Dio che essi pregano, nè sulla eccellenza e santità di Gesù Cristo in di cui nome essi devono pregare! Se fino ad ora, cristiani miei, abbiamo fatto le nostre preghiere in questa guisa, si può francamente dire che noi non abbiamo ancora dimandato nulla a nome di Gesù Cristo. Mettiamo dunque in pratica d'ora in poi ciò che egli ci dice: Dimandate e riceverete affinchè la vostra gioia sia piena e perfetta. Bisogna pregare, e pregando bene si ottiene sicuramente l'effetto delle sue dimande. Ma sapete, cosa bisogna fare per pregare bene? bisogna pregare a nome di Gesù Cristo. Questo modo di pregare non solo è ignorato da quasi tutte le persone; ma spesse volte è trascurato anche da quei che lo comprendono, ond'è che mi sono determinato in questa mattina di ragionarvi su tal soggetto. E siccome io son ben persuaso che voi siete convinti della necessità della preghiera in generale, perciò mi limiterò a mostrarvi in particolare che bisogna pregare, in nome di Gesù Cristo, e che cosa sia il pregare in di lui nome, vale a dire. 1. *l'obbligo che noi abbiamo di pregare in nome di Gesù Cristo*. 2. *Quel che dobbiamo fare per adempirlo*.

I. *Punto*. La preghiera vien definita da s. Clemente d'Alessandria (*a*), un trattenimento dell'anima con Dio: *Est precatio, cum Deo conversatio et collocutio*. Il conversare con Dio era il gran vantaggio che aveva l'uomo creato nella in-

(*a*) L. 7. Stremat. p. 518.

nocenza prima che il peccato fosse entrato nel mondo; ma dappoichè il peccato imbrattò l'anima dei nostri Progenitori e in essi quella di ogni uomo, egli si rese indegno di questa santa familiarità, nè egli à più avuto accesso presso Dio se non per mezzo di Gesù Cristo di lui Figlio, che colla sua incarnazione volle farsi mediatore e riunirci a suo Padre: *Per ipsum habemus accessum in uno spiritu ad Patrem*, dice s. Paolo (*a*). Ed è questa la ragione, per cui questo adorabile Redentore à offerto durante la sua vita mortale e delle preghiere e delle suppliche per noi con tanto fervore che per questo suo profondo rispetto verso il Padre suo, egli fu esaudito, come parla l'istesso Apostolo (*b*). *Exauditus est pro sua reverentia.* Così voi se vogliamo essere esauditi, dobbiamo unire le nostre alle sante preghiere di questo unico e potente Mediatore; poichè egli ce lo avverte dicendoci che egli è la voce unica che conduce al Padre: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me* (*c*). E in quella guisa che il ramo della vite non produce alcun frutto se non è posato sul coppo, così voi non potete, dice egli (*d*), fare alcun bene se se non siete uniti a me. Verità certa e costante che niuno può mettere in dubbio. Nonostante per convincervi, notate, fratelli dilettissimi, che tutte le preghiere che noi possiamo fare, si riducono a quattro che sono; adorare Dio, ringraziarlo dei suoi benefizj, chiedergli perdono dei nostri peccati e le grazie che ci sono necessarie. Ora, io dico che non si possono mai fare queste preghiere utilmente che con unirci a Gesù Cristo.

1. Noi dobbiamo adorare Dio: in che consiste però questo adorare Dio? In lodare le di lui divine perfezioni; in riconoscere la di lui infinita grandezza e il nostro nulla; in umiliarci sotto la

(*a*) Eph. 2, 18. (*b* Hebr. 5. 7.
(*c*) Joan. 14, 6. (*d*) Joan. 15, 4.

potente di lui mano; in onorare la suprema di lui maestà, e riverirlo come nostro Sovrano, Signore e Padrone universale di tutte le cose da cui riconosciamo tutto ciò che abbiamo e tutto ciò che siamo. Questo è il nostro primo dovere, questo è il nostro grande obbligo che non cesserà mai finchè dura la nostra vita: *Vivet anima mea, et laudabit te* (a). E noi, che non siamo che delle povere creature e dei miseri peccatori, come possiamo noi rendere da per noi stessi a Dio questo supremo dovere che gli dobbiamo? *Non est speciosa laus in ore peccatoris*, dice il Savio (b). Noi non possiamo ciò fare che per mezzo di Gesù Cristo. Iddio che noi adoriamo, diceva Lattanzio (c) scrivendo contro i pagani, è si grande che non può esser degnamente lodato che dal suo Figlio: *Non potest summus ille ac singularis Deus, nisi per filium, coli*. Iddio non apre gli occhi che sul sangue di Gesù Cristo: Iddio non presta le orecchie che alla voce di Gesù Cristo. Lo che ben comprendendo la Chiesa militante, conclude perciò tutte le sue azioni per Gesù Cristo nostro Signore: *Per Dominum nostrum Jesum Christum*: Per questo ancora la Chiesa trionfante finisce per lui tutte le sue laudi: *Per quem laudant Angeli*. E tutta la Chiesa sia nel cielo sia sulla terra, non si presenta davanti a Dio che rivestita del Sangue e dei meriti di Gesù Cristo. Poichè ella riconosce umilmente che tutte le sue preghiere e le sue adorazioni non ànno forza e potere appresso a Dio che in quanto esse sono di unione col Verbo incarnato. Ella confessa che per essere in sicuro dall'Angelo sterminatore bisogna essere tinti del sangue dell'Agnello per noi immolato. Se tale è l'insegnamento della Chiesa, imitiamo anche noi questa nostra madre, offria-

(a) Ps. 118, 175. (b) Eccli 15, 9.
(c) Lactan. l. 4, Instit. c. 29

mo continuamente a Dio delle ostie sante e dei sacrifizj di lode colla mediazione di Gesù Cristo nostro Signore e nostro Pontefice, eterno come ce l'ordina l'Apostolo (*a*): *Per ipsum ergo offeramus hostiam laudis semper Deo; idest fructum labiorum confitentium nomini ejus.* Ecco qual' esser deve l'oggetto e il modo con cui dare dobbiamo tutte le lodi a Dio, che siamo in dovere.

2. Dopo di che, noi dobbiamo ringraziare Dio dei suoi benefizj. E quanti favori non abbiamo noi ricevuto dalla infinita di lui bontà? In quale abisso di mali non saremmo noi caduti, se egli non ci avesse sostenuti colla sua grazia? A tanti benefizj qual esser deve la nostra riconoscenza, in qual modo l' eserciteremo noi? Impariamo da s. Paolo che bene ce l' insegna (*b*) con queste parole: *Gratias agentes semper pro omnibus in nomine Domini nostri Jesu Christi Deo et Patri.* Voi ringrazierete Dio continuamente: voi lo ringrazierete la mattina la sera e in ogni tempo, *semper*: voi lo ringrazierete per tutte queste cose, non solo per quelle che ci sono piacevoli ma anche per quelle che ci affliggono; *pro omnibus.* Ma in nome di chi ringrazierete voi? In nome di nostro Signor Gesù Cristo, e per di lui mezzo voi renderete gloria a Dio suo Padre: *In nomine Domini nostri Jesu Christi Deo et Patri.* Poichè il Figlio solo, ci dice s. Ambrogio (*c*), può parlare per noi al Padre; *Os nostrum per quod Patri loquimur.* Egli solo può rendere i nostri ringraziamenti degni di essere messi nei divini tesori. Dunque se egli può far tanto per noi, siamo adesso attaccati a lui di cuore e la nostra bocca non pronunzi che Gesù Cristo; che questo adorabile Salvatore sia scolpito nella nostra mente e più ancora nel nostro cuore: *Omni*

(*a*) Hebr 13, 15. (*b*) Ephes. 5, 20
(*c*) Ambr l. de Isaac, c. 8

suspiria Christo anhelent, diceva s. Agostino al suo popolo (*a*).

3. Quindi noi dobbiamo chiedere a Dio perdono dei nostri peccati. Quanti ognun di noi non ne à commessi? E chi può riconciliarci con Dio, se non Gesù Cristo che è stato la vittima di propiziazione de' nostri peccati, e non solo dei nostri ma ancora per quei di tutto il mondo, come parla s. Giovanni (*b*)? Senza di Gesù Cristo non si dà remissione di peccati, nè perdono d' ingiurie, nè nè limosine, nè digiuno, nè buone opere che sieno meritorie della vita eterna; in una parola senza di lui non possiamo far nulla: *Sine me nihil potestis facere* (*c*). Convinti della nostra debolezza e della impotenza in cui siamo di soddisfare da noi stessi alla divina giustizia, diciamogli: Signore, se voi non avete riguardo che a me, io vedo bene che sono indegno di ogni perdono, e che non merito che la vostra collera e la vostra indignazione: *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis tuae* (*d*). Volgete ora gli occhi sul vostro Cristo, e non guardate me che come vicario di quel Figlio divino. *Respice in faciem Christi tui* (*e*). Io vi dimando grazia da parte di lui, e vi scongiuro di concedermi il perdono per quelle viscere di misericordia, di cui egli si è rivestito facendosi uomo per noi: *Per viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto* (*f*).

3. Finalmente noi dobbiamo chieder a Dio le grazie di cui abbisognamo: ancora queste preziose grazie noi dobbiamo dimandargli in nome di Gesù Cristo che ce le à meritate. Uniamoci perciò a questo Capo adorabile che solo può comunicarcele. Miei figlj, ci dice egli nella persona

(*a*) Aug. in Joan. Evang. c. 2
(*b*) 1 Joan. 2 (*c*) Joan. 15, 5
(*d*) Thren. 3, 1 (*e*) Ps. 83, 10
(*f*) Luc. 1, 78

dei suoi Apostoli, se voi state uniti a me, sappiate che voi riceverete tutto quel che chiederete (*a*) *Si manseritis in me, et verba mea in vobis manserint; quodcumque volueritis petite, et fiet vobis.* I poveri allorchè si accostano a voi per chiedervi la limosina, credono di muovervi e d'intenerirvi dicendovi; Signore, fatemi la limosina per l'amore di Dio. Così noi, ci dice s. Agostino, ci dobbiamo considerare davanti a Dio come tanti poveri pezzenti distesi per terra davanti alla porta di quel gran Padre di famiglia, gemendo e supplicandolo a darci qualche cosa: *Omnes quando oramus, mendici Dei sumus, ante januam magni Patris-familias stamus aliquid volentes accipere* (*b*); e noi non desideriamo altro che l'istesso Dio, *Et ipsum aliquid ipse Deus est*, la di lui grazia il Cielo e il possedimento della di lui gloria. Come dobbiamo noi dimandargli dei beni sì grandi? niuna altra orazione più efficacé potrei suggerirvi di questa: Mio Dio, fatemi l'elemosina per amore di Gesù Cristo. E sapete voi perchè il povero nel chiedervi la limosina usa questi termini? Perchè egli è ben persuaso che egli non merita nulla; e che egli non è che un oggetto di orrore e di disprezzo per se stesso; ma interponendo il nome di Dio si suppone che a di lui riguardo egli sarà esaudito. Così voi quando pregate, siate persuasi o almeno dovete esserlo, che non siete che degli oggetti di orrore e di abominazione davanti a Dio; se però voi interponete il nome e l'autorità di Gesù Cristo, voi avete molto luogo di credere che sarete esauditi, perchè egli stesso ce ne assicura di sua propria bocca. *Amen, amen, dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Di ciò noi non ne dubitiamo, mi direte voi; ma diteci un poco che cosa

(*a*) Joan. 15, 7 (*b*) Ser. 15, de v. Dom. c, 2

è questo pregare in nome di Gesù Cristo? Uditemi, che vi appago.

II. *Punto*. Quando Gesù Cristo vi dice di pregare in nome di lui, non bisogna, ci fa sapere s. Agostino (*a*), attaccarsi alla lettera materialmente, ma bensì al senso delle parole. Or bene quale credete voi che sia il senso delle parole, pregare in nome di Gesù Cristo?

1. Primieramente s'intende, credere in Gesù Cristo ed avere in lui una vera fede. E colui perciò che manca di questa fede, può ben gridare, può ben esclamare, ma non fa niente; il Padre eterno non lo ascolta. Donde ne segue che tanti (*b*), nostri fratelli che sono fuori della Chiesa, sono affatto inutili perchè non credendo essi tutte le verità della religione, manca in loro totalmente la fede, poichè questa è indivisibile. Nè basta il credere tutto ciò che la Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana crede e insegna; ma bisogna ancora avere una fede che sia animata dalla carità. Confesso però che per pregare non è assolutamente necessario di essere in stato di grazia. Dico che ci vuole almeno un principio di desiderio di salute e di conversione: e che colui il quale vuole invocare il nome del Signore, deve allontanarsi dal peccato, ed avere almeno una volontà sincera di ritirarsi da lui: *Discedat ab iniquitate*, dice la Scrittura (*c*): *omnis qui nominat nomen Domini*. Osereste voi forse di pregare in nome di Gesù Cristo, di un uomo sì santo, con un cuore indurito nel peccato e impenitente e perseverante nei vostri disordini per un ostinato attaccamento al peccato? rammentatevi quale è il primo passo che voi fate, allorchè volete dimandare qualche grazia ad una persona che voi avete offesa; voi procurate prima di tutto di riconciliarvi con

(*a*) Tr. 102 in Joan. (*b*) Ibid.
(*c*) 2 Tim. 2, 19

essa e di attestarle il dispiacere che voi avete, di averla offesa. Essendo questo lo stato vostro con Dio, farete voi a lui meno che ad una misera creatura? Che pretendete voi di ottener da lui se avete le mani tinte del sangue di Gesù Cristo di lui figlio che avete crocifisso per i vostri delitti? Nò certamente che questo non è pregare in nome di Gesù Cristo; e se non pregherete in di lui nome, le vostre preghiere saranno certamente inutili per non dire peccaminose, e con esse irriterete Dio invece di placarlo: *Non est justa oratio nisi per Christum,* dice s Agostino (*a*): *oratio quae non fit per Christum non solum non potest delere peccatum, sed etiam ipsa fit in peccatum.*

2. Secondariamente pregare in nome di Gesù Cristo significa mettere la nostra confidenza nei di lui infiniti meriti. Presentiamoci al trono della grazia, ci dice s. Paolo (*b*), affine di ottenere misericordia e di trovarvi quei soccorsi di cui abbisognamo: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Chi è questo trono, mi dimanderete? I santi Padri vi rispondono (*c*) che egli è Gesù Cristo, su di cui noi dobbiamo appoggiarci unicamente allorchè noi preghiamo. Questa è la pratica tenuta da tutti i Santi. E s. Gregorio Nazianzeno ce ne somministra un bell'esempio nella persona di santa Giorgina sua sorella (*d*), di cui egli à tessuto l'orazione funebre. Ella aveva, dice questo Santo, una confidenza sì grande in Gesù Cristo che ammalatasi tanto gravemente che i medici disperavano della di lei salute, ella si fece portare di notte in chiesa per invocare il soccorso del Medico cele-

(*a*) Aug. in Ps. 108 ad haec verba: *Oratio ejus fiat in peccatum.*
(*b*) Hebr. 4, 16 (*c*) Chrysost. et Theoph. ibid.
(*d*) Greg. Nazian. Or. 11, p. 70

ste e supremo, e prosternata ai piedi dell'altare così pregava Dio: Signore, io sono malata e voi siete il mio unico Medico; sicchè abbiate pietà di me, nè io sortirò di quì se prima non mi avete guarita. Appena aveva ella terminata la sua preghiera, che ella ricevè la ricompensa della sua fede, e se ne tornò a casa perfettamente sana: *O rem admirandam! statim se liberatam morbo sentit*, esclama quel santo Dottore, *et pro spei mercede id quod speraverat, consecuta est.* Preghiamo noi però così? abbiamo noi questa confidenza in Gesù Cristo? Così noi facciamo se un uomo di mondo ci promette di levarci da un impiccio, noi riposiamo tranquilli su di lui: e se Gesù Cristo ci promette la sua protezione presso Dio suo Padre, noi non manifestiamo nelle nostre preghiere che dubbio, diffidenza e disgusto. Si può egli dir questo pregare con una fede che non esita punto come parla s. Jacopo (*a*)? ma ci è anche di più. Noi spesso diciamo a Dio: Signore, usateci misericordia tanto quanto noi speriamo in voi (*b*). E non ci avvediamo che così pregando ci condanniamo da noi stessi: e che sarebbe di noi, se il Signore ci prendesse alla parola, e misurasse la sua liberalità sulla speranza che noi abbiamo in lui? Confidenza dunque, miei uditori, confidenza in Gesù Cristo se vogliamo pregare in di lui nome.

3. L'altra preghiera in nome di Gesù Cristo consiste in dimandare a Dio le cose della salute. Se voi chiederete in nome mio, voi sarete ascoltati. E chi è colui che promette sì gran favore? Gesù Cristo. Gesù, che significa Re; e Cristo, che significa Salvatore. Dunque torna benissimo, dice s. Agostino (*c*), che quando non si chiedono cose utili alla salute, non si preghi in nome del Salvatore: *Non enim petitur in nomine Salvatoris*;

(*a*) Jacob. 1, 6. (*b*) Ps. 32, 22.
(*c*) Aug. loco cit.

quidquid petitur contra rationem salutis. Non siamo dunque sorpresi se la maggior parte delle nostre preghiere è da Dio rigettata, perchè ordinariamente non dimandiamo che cose vili e temporali che servono solo a soddisfare la nostra cupidigia. In tali dimande voi vi assomigliate a quel padre che dà al suo figlio da mangiare una pietra allorchè gli chiede del pane. Ma il vostro Padre amoroso opera con voi diversamente, allorchè voi gli chiedete simil cosa, dice s. Gio. Grisostomo (*a*), egli ve la nega: *Lapidem petitis, ideo non accipitis*. Credete voi per questo che io vi proibisca di chiedere cose temporali, come la sanità, il buon esito di una causa, ec. Sì, ciò vi è permesso di chiedere, purchè non dimandiate queste cose che in quanto esse sono utili alla vostra salute: *In his ergo temporalibus admonemus vos, fratres, et exhortamur in Domino, ut non petatis aliquid quasi fixum, sed quod vobis Deus expedire scit* (*b*). Questa è la decisione di s. Agostino. Quando noi preghiamo in nome di G. C. noi non dobbiamo chiedergli che cose grandi, dice questo Santo: *Cum tu oras, magna ora*. Bisogna che le nostre preghiere sieno comprese e mescolate con quelle del Salvatore. Notiamo intanto quelchè egli chiede al Padre suo quando prega per noi. Chiede egli forse dell'oro, dell'argento, della sanità, ec.? nò; egli non gli chiede che dei beni spirituali. Sentite la di lui preghiera (*c*). *Pater Sancte, serva eos in nomine tuo quos dedisti mihi*. Padre Santo, conservate nel vostro nome quei che mi avete dato affinchè essi sieno uno come lo siamo noi, *ut sint unum sicut et nos*. Non permettete che vi sia divisione fra di loro, nè che la loro carità sia alterata. Io non vi chiedo che li leviate dal mondo, ma solo che li preserviate dalla cor-

(*a*) Hom. 23, in Matth. (*b*) In Ps. 53.
(*c*) Joan 17, 11.

ruzione del mondo, e che essi sieno veramente santi: *Sanctifica eos in veritate*. Questa è la sorta di preghiere fatte da Gesù Cristo per noi, ed è il modello di quelle che noi dobbiamo dirigergli. La grazia di divenir santi, e di godere la felicità che egli ci à meritato, deve formare tutto intero l' oggetto delle nostre orazioni.

3. Finalmente pregare in nome di Gesù Cristo, significa imitare le virtù che egli à praticate facendo orazione. Tutte le volte che questo modello dei figlj di Dio à pregato, lo à fatto con una profonda umiltà e con una viva compunzione: *Cum clamore valido et lacrimis*, come parla s. Paolo (a). E voi, cristiani ipocriti, allorchè pregate siete gonfi d' orgoglio e di ostentazione, portando con voi dei segni scandalosi della vostra ridicola vanità sino ai piè degli altari. Mentre che quando prega questo Figlio di Maria, è ripieno di uno spirito di mortificazione e di distacco dal mondo, unendo il digiuno alla preghiera; e voi quando pregate, qual ritiro cercate voi? chiudete voi la porta dietro a voi per potere più familiarmente conversare con Dio? pregate voi dopo di esservi esercitati nelle opere della penitenza, e dopo di esservi mortificati colla pratica del digiuno? Voi pregate, egli è vero, ma dopo di aver soddisfatto la vostra intemperanza, la vostra ingordigia: e ripieni del fumo del vino e delle vivande pretendete che siate esauditi? Mentre che quando prega questo adorabile Salvatore, lo fa con un perfetto raccoglimento, colle ginocchia in terra, cogli occhi bassi, col viso abbattuto e mortificato. È ella questa la modestia con cui pregate voi? Voi pregate, egli è vero, ma con lo spirito distratto, con una immaginazione vagante, con un sembiante truce, con occhi smarriti, con delli sguardi incostanti e pericolosi; dimodochè vi si può con sicu-

(a) Hebr. 5, 7.

rezza rimproverare di non avere fin quì dimandato nulla in nome di Gesù Cristo: *Usqne modo non petistis quidquam in nomine meo*.

Ora, dopo tutte queste riflessioni permettete che io interroghi per un momento le vostre coscienze. Voi avete sentito che non può farsi preghiera utile che in nome di Gesù Cristo: ed avete udito ancora quel che dovete fare per pregare in di lui nome: esaminiamo in tanto se confronta con quel che avete fatto. Voi siete venuti assai spesso in chiesa, ove avete sentito molte messe; con tutto ciò può egli dirsi che voi avete pregato in nome di Gesù Cristo? Avete voi avuto tutta quella confidenza che dovevate avere nei di lui meriti infiniti? l'amate voi? rispondetemi, cristiani, amate voi Gesù Cristo come devono amarlo dei veri discepoli, di un amore cioè ardente che li renda degni di essere amati da un Dio? *Ipse Pater amat vos, quia vos me amastis* (a). Avete voi ricercato ciò che poteva più contribuire alla di lui gloria e alla vostra salute? Nel fare la preghiera, avete voi imitato le virtù che egli à praticate? Oh se voi vi daste il pensiero di bene esaminare voi stessi, quanti difetti non trovereste voi nelle vostre preghiere? Rivolgetevi adesso a colui che può solo insegnarvi a far bene orazione, affinchè vi correggiate delle vostre mancanze; Mio Dio, accordateci il gran dono della preghiera. Poichè questo è il bene il più ricco di tutti i vostri doni, e nel tempo stesso egli è il più necessario. Se noi avremo questo, noi possederemo la chiave di tutti i vostri tesori, mentre voi stesso ci avete assicurati che nulla negate a quei che pregano in nome e collo spirito di Gesù Cristo e che darete loro la vostra grazia in questo mondo e la vostra gloria nell' altro. Che Iddio ci conceda.

(a) Joan 16, 17:

Fine del tomo primo.

